

Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi

Regione Toscana - Rapporto 2009

REGIONE
TOSCANA



IRPET

Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana

COLLANA LAVORO

studi e ricerche

82

Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi

Regione Toscana - Rapporto 2009

IRPET

Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana

ATTRIBUZIONI E RINGRAZIAMENTI

Il rapporto di ricerca, affidato all'IRPET (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana) dalla Regione Toscana, è stato curato da Michele Beudò.

Pur essendo frutto di un lavoro comune, le parti di questo volume vanno così attribuite: Lara Antoni ha curato il capitolo 3 e in particolare ha scritto il paragrafo 3.1; Michele Beudò è autore dell'introduzione, dei capitoli 1 e 2 e dei paragrafi 4.2, 4.3 e 4.4; Fabio Bracci dei capitoli 5 e 8 e dei paragrafi 4.1, 6.4 e 7.1. Stella Milani ha scritto il capitolo 6 (ad eccezione del 6.4) e il paragrafo 7.2. Giulia Peruzzi ha scritto il paragrafo 3.2 e Federica Pacini il paragrafo 2.3.

L'indagine su immigrazione e Centri per l'impiego è stata coordinata da Fabio Bracci. Stella Milani ha coordinato la rilevazione in provincia di Firenze.

Veronica Gherardini e Elena Vannuccini hanno partecipato alla fase empirica dell'indagine sui Centri per l'impiego.

Valentina Patacchini ha curato le elaborazioni statistiche su dati ISTAT RCFL, Massimo Donati quelle su dati ASIA.

Si ringraziano i responsabili provinciali e il personale dei Centri per l'impiego, e tutti i testimoni qualificati che hanno prestato la loro competenza per la realizzazione dell'indagine diretta.

Un ringraziamento particolare agli intervistati che hanno dedicato il loro tempo per raccontare la propria esperienza.

L'allestimento del testo è stato curato da Elena Zangheri e Patrizia Ponticelli dell'IRPET.



Giunta Regionale
Direzione Generale
Politiche Formative, Beni e Attività culturali
Area di Coordinamento
Orientamento, Istruzione, Formazione e Lavoro
Settore Lavoro

Indice

PRESENTAZIONE	7
---------------	---

INTRODUZIONE	9
--------------	---

Parte I

Presente e futuro dell'immigrazione in Toscana

1.	L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA	31
1.1	Dalle migrazioni alla mobilità umana: flussi globali attraverso l'Europa	31
1.2	La popolazione straniera in regione	45
2.	LA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE	67
2.1	La situazione nell'Unione Europea	67
2.2	L'inserimento nel mercato del lavoro toscano	80
2.3	Fare impresa	98
2.4	Immigrazione e crisi: prime evidenze	111
3.	LE CARRIERE DI ISTRUZIONE	127
3.1	Gli alunni stranieri: le cifre	127
3.2	La dispersione scolastica	137

Parte II

Servizi Pubblici per l'Impiego e Immigrazione

4.	UN BANCO DI PROVA PER LE POLITICHE ATTIVE	153
4.1	Obiettivi e metodologia della ricerca diretta	153
4.2	Gli utenti stranieri	159
4.3	I progetti e le politiche in Toscana	165
4.4	Meccanismi dell'incontro domanda-offerta	173
5.	I CARATTERI DI FONDO DELL'INSERIMENTO LAVORATIVO: L'OPINIONE DEGLI INTERVISTATI	181
5.1	Uno scenario di crisi	181
5.2	Lavoro precario e sommerso	185
5.3	Le reti e la ricerca di lavoro	190
5.4	Il sistema dei flussi e i processi di <i>downgrading</i>	197

6.	RAPPRESENTAZIONI E USO DEI CENTRI PER L'IMPIEGO	205
6.1	I percorsi di accesso e il primo contatto	205
6.2	La fruizione dei servizi: una possibile tipologia dei profili di utilizzo	212
6.3	Percezioni dei Cpi da parte dell'utenza	220
6.4	La formazione	227
6.5	Una prospettiva di genere	232
7.	MODELLI ORGANIZZATIVI	247
7.1	Il caso pratese	247
7.2	Il caso fiorentino	253
8.	RIFLESSIONI CONCLUSIVE	261
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	271
Allegato A	TRACCIA DI INTERVISTA AGLI UTENTI STRANIERI DEI CPI	275
Allegato B	PROSPETTO RIASSUNTIVO DEGLI INTERVISTATI PER PROFILO SOCIO-ANAGRAFICO E POSIZIONE LAVORATIVA	277

Presentazione

Il Rapporto 2009 sulla condizione lavorativa degli stranieri in Toscana, curato dall'IRPET per conto del Settore Lavoro della Regione Toscana, traccia uno scenario aggiornato del fenomeno migratorio e in particolare dell'evoluzione demografica e della presenza sul mercato del lavoro.

Negli ultimi anni, incontrando i fabbisogni delle imprese e delle famiglie, le cifre dell'immigrazione sono cresciute ulteriormente. L'importante ruolo svolto dagli immigrati all'interno del sistema produttivo è il segno più tangibile di un inserimento che può ormai considerarsi strutturale.

Il numero dei cittadini di origine non italiana residenti stabilmente in regione raggiunge al 1° Gennaio 2009 la quota di 310mila persone, e oltre 122mila famiglie. Il Rapporto, prendendo in considerazione anche i mutamenti nel frattempo intervenuti nello scenario delle migrazioni internazionali, individua alcune determinanti alle quali è attribuibile la maggior parte dei flussi in arrivo nel periodo più recente. In particolare, fin dal 2004 è evidente l'incremento della presenza degli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est. Il profilo dell'immigrazione toscana (e italiana) che va emergendo ultimamente, dunque, è sempre più il prodotto dello storico processo di integrazione e allargamento dell'Unione Europea.

A testimonianza di un processo di stabilizzazione effettivamente in corso, risulta inoltre in aumento anche il numero dei minori (circa 65mila), di cui peraltro ben il 59% nati in Italia.

Oltre a costituire una risorsa preziosa in vista del riequilibrio demografico, gli stranieri rappresentano una componente significativa della forza lavoro; in assenza di flussi migratori, è molto probabile che in questi anni si sarebbe verificato uno stato di "tensione" sul mercato del lavoro, come conseguenza della forbice tra la domanda di personale espressa dalle imprese, e un'offerta di lavoro quantitativamente insufficiente rispetto ai fabbisogni dell'economia. Non a caso, l'analisi dell'andamento dei principali indicatori, segnala per gli stranieri valori del tasso di attività e di occupazione, non inferiori a quelli dei nativi.

Il lavoro di ricerca dell'IRPET descrive inoltre alcune ipotesi evolutive che possono concretizzarsi a seguito della crisi economica che dalla fine del 2008 ha colpito l'economia mondiale. Quanto all'impatto sull'immigrazione, sono prevedibili una leggera diminuzione degli arrivi (e allo stesso tempo un pur contenuto aumento delle partenze dalla Toscana, fatto -questo- inedito per la nostra regione), e soprattutto l'emergere di una serie di fattori penalizzanti per la manodopera immigrata e la sua collocazione occupazionale. Così come accade per i lavoratori italiani, la recessione non potrà non colpire vasti strati dell'universo straniero, aggravando una situazione che già presentava delle criticità. Tuttavia, la domanda di lavoro in tempi di crisi può ridursi, ma non azzerarsi del tutto.

Di fronte a questa prospettiva, la prima considerazione da fare è il riconoscimento del fatto che il contributo di questo gruppo di nuovi cittadini allo sviluppo dell'economia e della società regionale, resta indispensabile anche per il futuro. La Regione Toscana ribadisce, in tutti i suoi atti, in modo non formale l'impegno per lo sviluppo del dialogo tra tutte le componenti della nostra società, indipendentemente dalla provenienza e dall'appartenenza. È nostro compito costruire le condizioni affinché tutti possano lavorare assieme per la crescita dei valori di responsabilità, eguaglianza e solidarietà. Tutti coloro che vivono nei nostri territori devono poter contribuire alla crescita del benessere ed alla affermazione di questi valori.

Gianfranco Simoncini
Assessore all'Istruzione,
alla Formazione e al Lavoro
della Regione Toscana

Introduzione

Il Rapporto 2009 sulla condizione occupazionale degli stranieri in Toscana, realizzato da IRPET nell'ambito delle attività dell'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro, è strutturato in due parti. Nella prima sezione, che contiene approfondimenti sull'evoluzione demografica, l'inserimento lavorativo, le carriere di istruzione e l'imprenditoria etnica, si è cercato di integrare la lettura dei caratteri specifici della situazione regionale, con un'ottica più estesa. Di qui l'adozione di una prospettiva sul fenomeno migratorio che permette di inquadrare il caso toscano sullo sfondo dei trend emergenti nelle migrazioni internazionali.

Questo punto di vista "allargato" ha inoltre consentito una migliore interpretazione dell'impatto della crisi economica sull'immigrazione, un tema di ricerca "obbligato" e diffusamente trattato in diversi capitoli, di cui si analizzano le dinamiche e i possibili effetti.

La seconda parte riporta invece i risultati di un'indagine empirica sull'utenza straniera dei Centri per l'impiego toscani e nello specifico di due aree campione (Firenze e Prato), svolta nel corso dei primi mesi del 2009, nell'intento di esplorare l'ambito delle politiche attive del lavoro rivolte da un lato agli immigrati, e dall'altro -vista la rilevanza del ruolo ricoperto dalla forza lavoro straniera- al sistema economico nel suo complesso.

- *Diretrici e protagonisti dei flussi globali*

Le principali "rotte" lungo le quali si strutturano le migrazioni internazionali coinvolgono in modo significativo l'Unione Europea, nella quale nel 2008 il saldo migratorio netto è risultato pari a circa 1 milione e mezzo di persone, in sostanziale continuità con le cifre degli anni precedenti.

Alla stessa data, il numero degli stranieri presenti nell'UE27 ha raggiunto la quota di 31 milioni di individui (18 milioni nel 1999, 27 nel 2006), per un'incidenza sul totale della popolazione di poco superiore al 6%.

La prima e più importante componente dei flussi di stranieri che riguarda i paesi dell'Unione, concerne il processo di allargamento dell'Unione Europea a 12 nuovi Stati membri, e il conseguente

instaurarsi del regime di libera circolazione tra i 27 paesi che a oggi fanno parte dell'Europa unita. Per effetto del c.d. *free movement*, si è infatti determinato un marcato rafforzamento degli arrivi dall'Europa dell'Est. Nel complesso, i migranti che hanno effettuato spostamenti intra-UE costituiscono il 40% del totale degli stranieri residenti nell'Unione (circa 18 milioni); fanno registrare una prevalenza di donne immigrate piuttosto che di uomini, e sono in possesso di un'istruzione di livello medio-alto. Questo "sotto-sistema" dei flussi migratori internazionali, si sta attuando secondo modalità di permanenza che solo in parte prevedono la stabilizzazione in via definitiva nel paese ospitante; prevalgono, infatti, soggiorni all'estero alternati a periodi trascorsi in patria. Data la vicinanza geografica, e soprattutto la possibilità di attraversare quasi liberamente le frontiere, la definizione di immigrazione "circolare", appare calzante, almeno per una parte degli stranieri con questa provenienza.

La seconda componente che interessa l'Unione a 15 Stati è ancora *interna* al continente, ma riguarda i paesi extra-UE dell'Europa centro-orientale come Russia, Moldavia e Ucraina. Di questi flussi, che complessivamente costituiscono il 15% degli stranieri residenti nell'UE27, è importante sottolineare alcune peculiarità. I canali di ingresso sono infatti di due tipi: da un lato, risultano come paesi di accoglimento gli stessi nuovi Stati membri, i quali quindi non si configurano solo ed esclusivamente come paesi di emigrazione, ma -a loro volta- anche di immigrazione. Gran parte di questi immigrati, tuttavia, dopo un certo periodo intraprendono un nuovo spostamento che, stavolta, ha per meta i paesi della vecchia Europa. Dall'altro lato, gli arrivi negli Stati a maggior benessere avviene mediante canali diretti; gli stranieri dai paesi terzi entrano mediante il sistema delle quote (anche in virtù di accordi bilaterali tra gli Stati), per ricongiungimento familiare, oppure arrivano con contratti di soggiorno temporanei, alla scadenza dei quali alcuni decidono di restare in condizioni di irregolarità. Anche in questo gruppo prevalgono numericamente le immigrate, alle quali si affianca un minor numero di primo-migranti uomini.

La componente dei flussi proveniente dall'Asia, che insieme ai movimenti intra-UE e quelli da paesi terzi dell'Europa, va inclusa tra le provenienze la cui crescita nell'ultimo periodo è più marcata, si caratterizza per una notevole eterogeneità dei paesi di origine e di arrivo coinvolti (la maggior parte dei flussi sono diretti negli Stati Uniti o in altre parti del continente asiatico, e in Europa arriva solo una minoranza), come per un'elevata differenziazione dei

migranti per grado di istruzione posseduto. È noto, ad esempio, l'impiego di personale altamente qualificato di origine indiana nel Regno Unito (e negli U.S.A.), cui fanno da contrappunto gli arrivi da regioni povere, e con popolazioni scarsamente secolarizzate, della Repubblica Popolare Cinese in Italia e in Spagna. Accanto a queste nazionalità, più recentemente si osserva un incremento degli immigrati dal Bangladesh, il Pakistan e lo Sri Lanka, mentre presenze maggiormente consolidate, almeno in alcuni Stati come la Francia e l'Inghilterra, sono quelle dal Vietnam e la Corea. Lo squilibrio di genere, tra i migranti dall'Asia, appare contenuto.

I flussi dal continente africano risultano quantitativamente inferiori rispetto ai precedenti circuiti migratori, ma sono consistenti in determinate nazioni come Francia e Belgio -e, in minor misura, anche in Italia e in Spagna. Le migrazioni dall'Africa risultano essere in prevalenza di uomini, e sono caratterizzate da un'istruzione su livelli mediamente più bassi. Marocchini, algerini e tunisini sono tra i gruppi in assoluto più numerosi; si tratta di flussi con una certa anzianità di soggiorno sia nei paesi con un passato coloniale, sia nelle nazioni di più recente immigrazione, tra cui il nostro, dove dall'area del grande Maghreb si sono verificate migrazioni fin dalla fine degli anni Ottanta.

L'ultimo circuito migratorio che interessa l'Unione e in particolare Portogallo e Spagna, è quello dall'America del Sud. Mentre a livello mondiale gli stranieri di questa provenienza rappresentano ben il 25% del totale della popolazione immigrata nei paesi sviluppati (con il particolare caso dei messicani negli Stati Uniti), nel continente europeo si distinguono arrivi diffusi, in prevalenza di donne, solo nei due paesi citati, mentre molto inferiori risultano le presenze negli altri Stati.

- *La recessione mondiale: un fattore perturbante, ma non decisivo*
A partire dal 2008 si sono manifestati i primi segnali di una crisi economica che per ampiezza e intensità non ha eguali nel dopoguerra. La forza lavoro straniera è destinata a soffrire le conseguenze dell'andamento negativo del ciclo più dei nativi; i più recenti dati sull'evoluzione del mercato del lavoro nell'area UE27 (II trimestre del 2009) mostrano chiaramente le criticità insorgenti, con il tasso di disoccupazione che a questa data raggiunge il 9% per il totale della forza lavoro, e ben il 16,3% per gli immigrati (la variazione rispetto alla stessa data dell'anno precedente è di +4,1% per gli stranieri e di +2% per la forza lavoro complessiva).

La recessione attualmente in corso non può che agire in direzione di un contenimento dei flussi migratori verso gli Stati a sviluppo avanzato; ciò nonostante, la riduzione delle migrazioni in arrivo sarà necessariamente limitata, per i motivi che adesso andremo a esaminare.

La diminuzione degli ingressi, o comunque della presenza straniera nei paesi ricchi, dovrebbe concretizzarsi in particolare attraverso tre diverse dinamiche.

La prima ha a che fare con il naturale calo degli arrivi conseguente alla riduzione della domanda di lavoro. In alcuni paesi, e in particolare in quelli dove la recessione è emersa prima che altrove -come negli Stati Uniti, la Spagna, l'Irlanda- un'inversione di tendenza nel saldo migratorio netto con l'estero è già stata osservata (Oecd, 2009), ed è probabile che nel prossimo futuro, con l'approfondirsi della crisi, una tendenza analoga si rilevi anche negli altri paesi. Tuttavia, per valutare correttamente gli effetti sulla forza lavoro straniera della riduzione dei posti disponibili, è necessario pensare al mercato del lavoro come ad un ambito composto in realtà da più comparti (*segmentazione* del mercato del lavoro), e di conseguenza analizzare separatamente gli effetti che potrebbero aversi, di volta in volta, nel lavoro domestico, nelle occupazioni dell'industria, dei servizi avanzati alle imprese, eccetra. Così facendo, appare chiaro che in molti settori il fabbisogno di manodopera immigrata resta alto e non sarà condizionato che in misura limitata dalla crisi. Una quota di posti non qualificati resteranno infatti a forte domanda di lavoro e, soprattutto, non saranno occupati dagli autoctoni. Dal lato dell'offerta, invece, nonostante la previsione di maggiori difficoltà nel reperire un impiego, difficilmente verrà meno la pressione a emigrare dai paesi meno sviluppati, dal cui punto di vista i differenziali in termine di benessere e possibilità di reddito dell'arrivo in paesi a sviluppo avanzato, rimangono sostanzialmente inalterati.

La seconda dinamica, per certi versi complementare alla prima, prende in considerazione la crescita del numero delle persone che abbandonano il paese dove sono immigrati per "seconde migrazioni" o per tornare nella madrepatria. Anche in questo caso, alcune evidenze empiriche dell'aumento dei cosiddetti *outflows* si sono registrate fin dall'anno scorso, ma solo per alcuni paesi e solo per alcuni gruppi nazionali (polacchi nel Regno Unito, cittadini dei paesi dell'Europa dell'Est in Irlanda); tuttavia, è del tutto irrealistico immaginare un ritorno di massa nei rispettivi paesi di origine, dove del resto si sconta una congiuntura altrettanto negativa di quella presente nelle nazioni

di accoglimento, oppure a ingenti spostamenti in altri paesi. Le aree del mondo nelle quali la recessione non ha intaccato i mercati locali del lavoro sono poche e non facilmente raggiungibili, e soprattutto non vanno sottovalutati i costi della migrazione -dal momento che ovunque si vada c'è almeno una fase iniziale durante la quale si "ricomincia da zero".

Il terzo fattore, infine, concerne l'impatto sui flussi migratori dell'irrigidirsi delle politiche di ingresso in diversi paesi. I provvedimenti adottati riguardano: la diminuzione del numero di ingressi previsti; il subordinare il rilascio dei titoli per il soggiorno legale alla verifica della disponibilità preventiva di un lavoro (c.d. *labour test*); l'introduzione di limiti ai rinnovi e agli arrivi per motivi diversi da quelli lavorativi; la promozione di flussi "temporanei" anziché "permanenti"; e, infine, gli incentivi alle migrazioni di ritorno. Disposizioni di questo genere garantiscono in effetti una riduzione dei flussi ma, ancora una volta, non di ampia portata. Vi sono infatti almeno tre tipologie di migrazioni che non sottostanno ai vincoli eventualmente introdotti agli ingressi per lavoro ("immigrazione non discrezionale"), ovvero i flussi per ragioni umanitarie e per richiesta asilo, i ricongiungimenti familiari, e gli spostamenti intra-UE di cittadini dei nuovi Stati membri; nel complesso, si tratta della maggior parte dei flussi attualmente in essere.

L'insieme di questi fattori induce a credere che la crisi mondiale agisca come un elemento perturbante sui flussi globali, senza però risultare un fattore decisivo.

- *La presenza straniera in Toscana*

Per comprendere a fondo l'evoluzione della presenza straniera in Italia e in particolare in Toscana, è necessario "agganciare" lo scenario regionale ai flussi globali di cui finora si è parlato.

Trovano così una spiegazione compiuta: la crescita dei residenti originari dai paesi dell'Est Europa di recente ingresso nell'Unione, così come quella dai paesi terzi, con i primi responsabili di quasi il 40% dell'aumento degli immigrati tra i residenti, e i secondi di circa un quarto; il rallentamento degli arrivi da paesi che hanno ormai raggiunto una fase di "maturità migratoria", come il Marocco e le Filippine, nazionalità che ormai crescono grazie a nuove nascite e, soprattutto, ricongiungimenti familiari; l'inclusione, tra quei gruppi etnici che più risultano avere aumentato le proprie presenze sul territorio, di migranti provenienti da paesi emergenti in particolare dall'Asia centro-meridionale; l'attenuarsi dei flussi in particolare dalla

Cina ma anche da altri paesi, per l'effetto combinato di una riduzione degli ingressi associato a maggiori partenze dal suolo toscano.

Queste variazioni più recenti si innestano su quelle che sono da diversi anni le peculiarità toscane: la sovrarappresentazione, rispetto alla media italiana, delle aree di provenienza dell'Europa centro-orientale, come già visto in progressivo rafforzamento (si arriva al 60% del totale degli stranieri), la maggiore presenza dei migranti dall'Asia Orientale; quindi la sottorappresentazione degli stranieri dall'Africa.

La Toscana, quinta regione in Italia per incidenza del totale degli stranieri sulla popolazione dopo Emilia Romagna, Umbria, Veneto e Lombardia, conta al 1 Gennaio 2009 un numero di quasi 310mila immigrati che si sono iscritti alle anagrafi comunali come residenti (275mila al 1/01/2008). Si tratta della parte più stabile dell'universo degli stranieri, che rappresenta l'8,4% della popolazione (la media italiana è del 6,5%), e si compone per circa un quinto di minori (di cui 6 su 10 nati in Italia), e per il 52% di donne. La variazione dei residenti nell'arco dell'ultimo anno è del +12,5% (+13,5% in Italia), per 34.502 nuovi residenti.

Così come avviene a livello nazionale, dove l'ulteriore crescita delle presenze straniere avvicina il numero complessivo di immigrati alla soglia dei 4 milioni di residenti, quest'incremento si segnala per essere tra i maggiori degli ultimi anni, seppure inferiore a quello registrato nel corso del 2007 (+17,4%).

Le nazionalità maggiormente numerose stando ai dati sulle iscrizioni alle anagrafi risultano, nell'ordine, la Romania (64mila residenti), che scavalca l'Albania ora al secondo posto (62mila presenze), quindi la Cina, la quale nonostante la battuta di arresto dei "nuovi" flussi si conferma come la terza comunità (poco più di 26mila residenti), il Marocco (24mila), e più distanziata la comunità degli immigrati dalle Filippine (circa 9500). Tra le 5mila e le 10mila presenze si trovano anche Polonia, Ucraina, Macedonia, Senegal, Perù e Germania.

Il computo delle presenze reali non può, però, basarsi sulle sole iscrizioni anagrafiche, considerato il ritardo che questa fonte, per quanto di grande importanza, fa registrare rispetto alla situazione al momento in cui si scrive. Per ovviare a questo limite informativo, da circa due anni il Dossier Caritas Migrantes (2008 e 2009) propone una stima più aggiornata della popolazione regolarmente soggiornante sul territorio italiano (e nelle regioni). Questa di fatto precede di almeno 9-10 mesi i dati Istat basati sulle anagrafi, e

quindi copre quasi per intero il 2009. In base alle ipotesi formulate da questo studio, che tra l'altro per il 2008 si sono rivelate corrette, si stima che in Toscana la presenza legale degli stranieri sia -a fine anno- di 343mila presenze (34mila in più degli individui registrati in anagrafe al 1 Gennaio), alle quali debbono ancora essere aggiunte il 70-75% delle domande che si presume verranno accettate delle 15mila inoltrate per la sanatoria riguardante il lavoro domestico. Si arriva così a una stima di 355mila presenze "legali" o in via di legalizzazione, con un'incidenza sul totale della popolazione compresa tra il 9 e il 10%. Per quanto si tratti di un numero che testimonia un'ulteriore espansione degli immigrati in Toscana, la specifica relativa ai nuovi lavoratori, desunta da fonte Inail, per la prima volta dopo anni risulta in forte rallentamento, sia a causa della diminuzione degli arrivi attribuibile alla recessione, che per la decisione del Governo Italiano di non procedere, per il 2009, a un nuovo Decreto Flussi. Anche questi dati, quindi, prospettano un contenimento dei nuovi arrivi per motivi di lavoro, che però non incide molto sul totale degli ingressi, la maggior parte dei quali avviene per motivi familiari.

Parte dell'aumento delle presenze straniere, infine, è imputabile alle dinamiche per così dire *endogene* all'universo immigrato -che riguardano cioè non il saldo migratorio ma le nascite che avvengono sul suolo toscano in conseguenza del sempre più consolidato processo di *stabilizzazione* di una parte dell'immigrazione nella nostra regione. Nel corso del 2008, gli iscritti di origine straniera alle anagrafi comunali per nascita sono stati 5.465 (i decessi poco più di 300), di conseguenza il saldo naturale è positivo per oltre 5mila persone, una cifra maggiore che nel passato. I nati da genitori entrambi immigrati hanno rappresentato, nell'ultimo anno, oltre il 16% del totale dei bambini nati.

- *Il lavoro degli immigrati*

Gli occupati di origine straniera costituiscono il 9,4% del totale della forza lavoro, un dato più elevato del corrispondente peso sull'intera popolazione residente, che riflette la concentrazione dei migranti nelle età in cui si partecipa maggiormente al mercato del lavoro.

Il contributo dell'immigrazione alla crescita occupazionale, almeno fino al 2008, spiega circa i due/terzi dell'aumento complessivo del numero degli occupati. Grazie a questo apporto, si sono compensate le minori entrate sul mercato delle nuove leve dei giovani italiani (minori perché in numero inferiore, e anche perché

durano più a lungo i percorsi di istruzione), e le ingenti uscite per pensionamento dei lavoratori più anziani. È stato così possibile evitare uno stato di tensione nella “demografia” delle forze di lavoro, che generalmente si verifica quando la richiesta di personale espressa dalle imprese non è soddisfatta dall’offerta di lavoro nemmeno dal punto di vista quantitativo. In particolare, in alcuni settori (agricoltura, industria, edilizia, lavoro domestico) e in alcune professioni (operai, manovali, infermieri, collaboratori domestici), per le quali andavano palesandosi maggiori difficoltà nell’attrarre i sempre più istruiti lavoratori italiani, l’afflusso della forza lavoro straniera ha garantito la disponibilità della manodopera di cui le aziende (e anche le famiglie) avevano bisogno.

La rilevanza *strutturale* dell’immigrazione per il sistema economico regionale è indirettamente confermata anche dal fatto che le assunzioni degli stranieri risultano essere per la maggioranza (57%) a tempo indeterminato -un dato peraltro in linea con quello che riguarda gli italiani (59%)- sebbene ciò non assicuri automaticamente anche la stabilità nel tempo delle posizioni occupazionali ricoperte.

Una così estesa diffusione delle possibilità lavorative per gli immigrati, vive dello scambio tra facilità di reperimento di un impiego, e *contenuti* delle occupazioni svolte, caratterizzate quasi inevitabilmente da mansioni di livello medio-basso e retribuzioni inferiori alla media. L’inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro toscano è cioè reso possibile dalla collocazione in determinati spazi del sistema produttivo.

Gli stranieri mostrano un’elevata propensione a partecipare al mercato del lavoro, un buon tasso di occupazione, e un tasso di disoccupazione che, seppure su valori superiori a quello dei nativi, almeno fino al 2008 resta contenuto. Questo positivo profilo dell’inserimento occupazionale, che come si è detto risulta “facilitato” dall’accettazione di impieghi invece sgraditi a una fascia sempre più ampia della forza lavoro italiana, sconta però diversi aspetti problematici.

Il Rapporto concentra l’attenzione su quattro dimensioni dello svantaggio degli occupati stranieri: *a)* innanzitutto, come ampiamente noto, si registra una segregazione occupazionale in pochi comparti e figure professionali; *b)* tale segregazione si manifesta a prescindere dai titoli di studio e dalle competenze professionali di cui si è in possesso, determinando una più che frequente situazione di *overqualification* o -da un altro punto di vista- di “spreco dei talenti” per la grande maggioranza degli

immigrati; c) in una percentuale minoritaria di lavoratori stranieri, che però è circa 4 volte quella corrispondente degli italiani, si rileva una condizione di *sottoccupazione* (part-time involontari e occupati che -per diverse ragioni- lavorano un numero di ore inferiore a quello desiderato; d) infine, si evidenzia una maggior probabilità di incorrere in carriere frammentate/discontinue e a scarsa mobilità ascendente, con un conseguente incremento dell'esposizione al rischio di disoccupazione.

- *Una prospettiva di genere*

Le donne straniere costituiscono il 52% dei residenti di origine non italiana e il 44% del totale della forza lavoro. Da questo divario è già evidente una problematicità di fondo che si struttura a partire dalla condizione di “doppia discriminazione” di cui questo gruppo è gravato: l’essere donne, e l’essere immigrate.

I punti di attenzione cui guardare per approfondire la questione del lavoro femminile tra gli stranieri, riguardano i condizionamenti derivanti da fattori come lo stato civile, l’età e la provenienza, i quali si intrecciano vicendevolmente generando effetti cumulati, spesso di segno negativo.

Le lavoratrici che hanno intrapreso un percorso migratorio sganciato dalle reti familiari, che sono nubili, prive di figli, e provengono da paesi che non ostacolano traiettorie a forte valenza di autonomia personale, minimizzano lo svantaggio rispetto alle italiane, sia per quanto concerne il valore del tasso di occupazione che quello del tasso di disoccupazione.

Le madri, invece, coniugate o meno, non solo presentano un notevole *gap* nella partecipazione al mercato del lavoro ma -anche se vi risultano attive- il tasso di occupazione che le riguarda è marcatamente più basso, sia in assoluto sia nella forbice rispetto alle italiane, in tutte le classi di età, sebbene vada aumentando dai 45 anni in poi. Il tasso di disoccupazione segue più o meno lo stesso andamento.

In particolare, tra le donne con prole che sono più giovani, l’aver dei figli cui accudire determina una duplice conseguenza. Da un lato, l’impossibilità di conciliare i ruoli di madre e di lavoratrice che consegue dal minor ricorso agli (scarsi) servizi per l’infanzia e dall’assenza di una rete familiare di sostegno, fa sì che si rinunci alla ricerca di un impiego -ma in tal senso l’esplorazione dei dati Istat sulla disponibilità “latente” al lavoro, che cioè non si traduce in azioni attive, mostra che si tratta di una rinuncia forzata, e che rimane salda, sebbene inespressa, l’ambizione di avere

un'occupazione. Dall'altro lato, qualora il lavoro sia effettivamente ricercato, i medesimi vincoli di cui sopra impongono una selezione più stringente delle offerte, perciò il tasso di disoccupazione risulta più elevato.

Il caso delle madri di età più avanzata, che riguarda in particolare le migrazioni dall'America Latina, da alcune parti del continente asiatico, e soprattutto dall'Europa dell'Est, si contraddistinguono invece per una peculiare condizione familiare (ed emotiva): infatti si ha a che fare con donne di mezza età, con figli grandi, talvolta separate o divorziate, che diventano protagoniste di migrazioni solitarie le cui finalità sono quelle del sostegno alla propria famiglia rimasta in patria, attraverso l'esperienza di lavoro all'estero (IRPET, 2008). La disponibilità al lavoro in questi casi si fa elevata, la selettività degli impieghi blanda. Le statistiche confermano perciò, per questa tipologia di immigrate, tassi di occupazione e attività superiori anche a quelli delle italiane con la medesima età.

Nelle sue varie sfaccettature -dall'assenza dell'autorizzazione al soggiorno, all'occupazione al nero, fino a differenti irregolarità nell'orario di lavoro o nei versamenti contributivi- il sommerso qualifica pesantemente i percorsi lavorativi delle straniere. La sovrarappresentazione in settori ad alto tasso di stagionalità come il commercio, il turismo e il basso terziario, e soprattutto la collocazione nelle collaborazioni domestiche e nell'assistenza alla persona, rappresentano la prima e più importante variabile esplicativa di un fenomeno, come è quello del lavoro non regolare, che neppure tra gli uomini raggiunge analoghi livelli di diffusività. Ne è un'attuale riprova la consistenza dell'ultima sanatoria dell'estate 2009 per "colf e badanti", che si è conclusa con un consuntivo di circa 300mila domande di regolarizzazione in Italia, di cui 15mila inoltrate dalla Toscana, e che -per inciso- ha fatto registrare numeri più bassi di quelli preventivati¹.

- *L'eccezione italiana*

Tutti i paesi del Sud Europa combinano una minore istruzione media della propria popolazione con migrazioni aventi -rispetto a flussi diretti verso altre zone- un capitale umano medio-basso. Gli stranieri *high-skilled* si dirigono verso quegli Stati dove anche la popolazione ha tassi di scolarizzazione elevati, come Austria, Danimarca, Norvegia, Svezia, e anche Francia e Regno Unito. Più in generale,

¹ Non per una questione di scarsa numerosità della platea delle potenziali beneficiarie, ma per i requisiti stringenti che il provvedimento disponeva per l'"emersione", requisiti che hanno filtrato il totale delle richieste, secondo alcuni arrivando a dimezzarlo.

solo pochi paesi, in Europa e nel mondo -si “specializzano” nella ricezione di immigrati *low-skilled*, i quali vengono impiegati in posti di lavoro definiti come delle 3D (*Dirty, Dangerous, and Difficult*); non a caso, sono anche i paesi, tra cui è appunto l'Italia, che fanno registrare i maggiori livelli di *overqualification*- essendo i migranti in arrivo sì meno istruiti che altrove, ma solo in senso relativo.

Questa “anomalia” che riguarda il nostro paese e pochi altri, è indubbiamente sintomatica di un sistema produttivo, qual è quello italiano, che stenta ad avviarsi con decisione sul sentiero della terziarizzazione, ma per altro verso è resa possibile da quella dinamica di grande mutamento sociale, rappresentata dall'istruzione superiore di massa. Con la divaricazione emergente tra il sostanziale immobilismo dei fabbisogni occupazionali delle imprese, attestate su una domanda di lavoro prevalentemente di personale non molto scolarizzato, e il parallelo affluire delle giovani generazioni nelle università, si producono dei “vuoti” che sono colmati dalla forza lavoro straniera. Ciò ha due conseguenze sulle politiche migratorie messe in campo dallo Stato: verso il “basso”, con le previsioni di ingresso dettagliate nei vari decreti flussi limitate a precisi campi professionali -assistenti, operai, braccianti ecc.- e verso l’“alto”, con la mancata impostazione di *policy* volte ad attrarre flussi ad elevato capitale umano.

La regolazione del fenomeno migratorio segue dunque un modello di *path dependency*, allineando la tipologia di migrazioni per le quali si dispongono delle (complicate) possibilità di ingresso, all'attualità di un sistema attardato su sentieri di sviluppo a questo punto evidentemente non paganti. Allo stesso tempo, la farraginosità delle procedure per il rilascio dell'autorizzazione al soggiorno, e l'artificiosa compressione delle quote entro “massimali” che non hanno corrispondenza rispetto all'assai ampia richiesta delle imprese (e obbligano a periodiche sanatorie, che puntualmente “funzionano”), finiscono col produrre inevitabili frizioni (costi) nel mercato del lavoro.

- *Crescono le difficoltà occupazionali*

Nel corso del 2009, la recessione ha reso visibili i suoi effetti sul mercato del lavoro, colpendo in particolare quei gruppi sociali sui quali in genere si scarica la variabilità del ciclo economico: i giovani, le donne, e anche gli immigrati².

² In Italia e in Toscana sono coinvolti però anche gli occupati adulti del settore manifatturiero, e il lavoro autonomo.

Rispetto al più recente passato, in cui la disoccupazione degli stranieri non si era mai attestata -contrariamente a quanto di senso comune- su livelli preoccupanti (caso a parte le donne straniere), ci troviamo in una fase di notevole criticità per il lavoro degli immigrati, a tal punto da mettere a repentaglio non solo la continuità occupazionale ma, per alcuni, la stessa permanenza in Italia.

Il primo semestre del 2009 ha segnalato infatti un brusco calo del tasso di occupazione degli immigrati, che dopo essere stato per anni superiore a quello degli italiani, ridiscende fino a pareggiare il secondo (65%), mentre il tasso di disoccupazione degli stranieri, già più elevato che per i nativi, peggiora ancora fino al 10% circa. Il progressivo deterioramento del quadro congiunturale ha peraltro portato l'area della disoccupazione degli stranieri non solo a estendersi numericamente, ma anche a connotarsi per caratteri inediti. Le figure da un lato del migrante in età adulta, intorno ai 40 anni e oltre, con alle spalle anche un buon numero di anni di soggiorno in Italia ma una carriera occupazionale debole, e dall'altro dello straniero arrivato più recentemente, spesso da paesi terzi, risultano essere tra quelle oggi a maggiore rischio di disoccupazione.

L'Oecd, che nel 2009 ha dedicato l'annuale rapporto *Migration Outlook* alle conseguenze della recessione sull'immigrazione, descrive una serie di variabili, destinate a rappresentare altrettanti svantaggi specifici per i migranti, che qui cerchiamo di ripercorrere per valutarne l'attendibilità e la fondatezza nell'applicazione al caso toscano. Il tentativo è quello di cercare di integrare i pochi dati al momento disponibili, per meglio interpretare gli effetti del ciclo negativo sull'occupazione straniera nel prossimo periodo.

Si sono isolati in particolare quattro ambiti che, sintetizzando i caratteri di fondo dell'inserimento nel mercato del lavoro toscano, consentono di formulare alcune considerazioni sull'evoluzione di breve termine. Le evidenze che seguono, descrivono in effetti una situazione di particolare penalizzazione per gli immigrati, in almeno tre dei quattro ambiti considerati.

Effetto "settore". Gli stranieri sono sovrarappresentati in quei settori che mostrano di risentire particolarmente della congiuntura. L'industria, le costruzioni, il commercio e il turismo, che nel nostro paese danno lavoro alla gran parte della forza lavoro immigrata, sono anche i comparti che hanno finora mostrato le *performance* meno positive.

Effetto "skills". Tra le variabili di tipo più micro, sono da considerare quelle legate alle minori qualifiche professionali possedute dagli

immigrati. Né le assunzioni -che continuano, sebbene su scala ridotta, anche in tempi di crisi- né i licenziamenti, sono indiscriminati; ciò che avviene è, piuttosto, una più stringente selezione del personale. Tra la selezione in base al criterio della produttività attesa, secondo il quale si tende a fare a meno delle risorse umane meno produttive, e la selezione in base al costo del lavoro da sostenere, l'opzione al momento prevalente sembra essere la prima (Unioncamere, 2009). La forza lavoro straniera risulta di conseguenza svantaggiata perché la provenienza di origine è solitamente utilizzata quale "predittore" della capacità lavorativa, e in particolare come predittore di una minore produttività, se non altro perché associata a una minore esperienza.

Effetto "contratto". Gli immigrati sarebbero inoltre penalizzati dal fatto di essere assunti più frequentemente con tipologie contrattuali *non standard*, il cui mancato rinnovo è tra le prime modalità con cui le imprese cercano di adeguare il numero dei propri lavoratori alle nuove condizioni di mercato. Questa asserzione, nel caso toscano, fino ad oggi non appariva del tutto corretta, dal momento che -scontata una certa quota di lavoro sommerso- la percentuale di occupati stranieri avviati con contratti a tempo indeterminato era, nel 2008, inferiore a quella degli italiani di soli due punti percentuali (57% contro 59%). Proprio l'inserimento in settori produttivi a non elevato livello di qualificazione, ma *labour intensive* e con necessità strutturali e a lungo termine di manodopera, ha determinato questa relativa stabilità occupazionale. A partire dal 2009, tuttavia, gli avviamenti a tempo indeterminato diminuiscono -nell'intervallo tra il I semestre del 2008 e del 2009- del -40% per gli stranieri e del -33% per gli italiani. In questa fase, quindi, il vantaggio relativo finora detenuto dalla forza lavoro immigrata, consistente nell'essere assai poco sottorappresentati tra gli occupati stabili, va riducendosi, e presumibilmente continuerà ad assottigliarsi anche nei prossimi mesi.

Effetto "imprenditoria". A questo quadro come si vede scarsamente favorevole agli stranieri, fa per il momento eccezione l'ambito delle imprese etniche che, nonostante venga indicato dall'Oecd come settore dove dovrebbe registrarsi un'ulteriore contrazione del lavoro (autonomo) degli immigrati, in Toscana non sembra, ad oggi, far rilevare alcun segnale di discontinuità rispetto alla tendenza espansiva in atto ormai da diversi anni. Una più breve durata media delle attività imprenditoriali degli stranieri è in effetti osservata anche nella nostra regione, ma nei primi mesi del 2009 queste crescono ancora, e comunque in misura tale da compensare il parallelo aumento delle cessazioni (Dossier Caritas, 2009). Ad ora,

non c'è che da prendere atto del dinamismo delle imprese straniere, benché sia facilmente prevedibile un ulteriore peggioramento del già basso tasso di sopravvivenza nel tempo delle attività imprenditoriali etniche. In particolare, dei 4 “effetti” menzionati, questo è l'unico che descrive un vantaggio, per quanto circoscritto, degli immigrati rispetto agli autoctoni in tempi di crisi -l'occupazione autonoma degli italiani è infatti uno degli ambiti più in sofferenza.

- *Le conseguenze*

I punti di attenzione che, in conseguenza di quanto detto, vanno attentamente monitorati, sono i seguenti.

In primo luogo, alcuni migranti per i quali la permanenza legale in Italia è subordinata alla disponibilità di un lavoro, vivono il rischio concreto di non poter accedere a una nuova autorizzazione se disoccupati. In questa eventualità, la legge impone l'obbligo di lasciare l'Italia dopo i 6 mesi concessi per “attesa occupazione”, indipendentemente dall'anzianità di soggiorno e anche della condizione familiare in cui ci si trova. Nonostante la casistica in questione sia al momento piuttosto ridotta, se la recessione dovesse protrarsi a lungo, un numero crescente di immigrati dovrà fronteggiare questa situazione. Tuttavia, le conseguenze non saranno quelle che la normativa persegue, ossia la fuoriuscita degli stranieri eccedenti la domanda di lavoro esistente ad un dato momento, bensì la continuazione della permanenza come irregolari. Nonostante la dinamizzazione dei movimenti migratori -ri-emigrazioni, ripartenze e ritorni in patria- sia maggiore di quella finora immaginata, infatti, l'ingresso e il soggiorno in un paese non è mai un processo facilmente reversibile, e qualsiasi ulteriore spostamento comporta costi “di movimento”, per risparmiare i quali la scelta di rimanere in un luogo anche illegalmente può apparire più razionale e praticabile. Associare in modo eccessivamente rigido il rilascio del permesso alla disponibilità di un lavoro, rischia quindi di generare degli effetti perversi, tra cui quello di alimentare il sommerso e il numero di persone irregolari.

In secondo luogo, lo scenario che emerge dall'incremento delle difficoltà occupazionali in cui incorrerà l'universo degli immigrati, è quello di un sostanziale depauperamento delle risorse economiche disponibili per le famiglie, aggravato dal fatto che la composizione dei nuclei stranieri appare fortemente spostata verso il modello di un solo percettore di reddito per famiglia. L'Istat stima infatti che nel 63% dei casi, nei nuclei con capofamiglia di origine non italiana vi

sia un unico occupato; ciò significa che, in caso di disoccupazione, quella che si è persa era l'unica fonte di sostentamento³.

Il terzo punto di attenzione, infine, è collegato al precedente, perché riconosce la minore copertura degli ammortizzatori sociali che inevitabilmente caratterizza la popolazione immigrata, per diverse ragioni. La già fragile condizione economica degli stranieri, per l'insieme di questi fattori, rischia di farsi estremamente pesante, con conseguenti complicazioni anche sui processi di inserimento, non ultimi quelli delle generazioni più giovani.

- *Il sostegno pubblico all'occupabilità degli immigrati*

Anche durante periodi di andamento negativo del ciclo economico, come quello che si sta attraversando, il sistema economico continua a pagare i costi del mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Il *mis-match* di tipo *qualitativo* spiega la compresenza tra disoccupati e posti di lavoro vacanti con l'esistenza di una difformità tra competenze possedute da chi è in cerca di un impiego, e profili richiesti dalle imprese. Il fatto che la forza lavoro, in particolare nelle coorti giovanili, si caratterizzi per un grado di scolarizzazione superiore a quello desiderato dal sistema produttivo, come avviene in Toscana, e la difficile reperibilità di persone con elevata preparazione tecnico-scientifica segnalata dalle aziende in tutte le indagini sui fabbisogni occupazionali, sono due esempi noti, e per così dire strutturali, di mancato incontro domanda-offerta.

Intervenire per modificare in positivo la qualità e la quantità dell'offerta in modo da rispondere alla richiesta dei datori di lavoro e incrementare l'occupabilità di chi cerca un impiego, diminuire i tempi del *match* tra candidati e posti di lavoro, far circolare le informazioni, di per sé scarse e non equidistribuite, sono tra le principali funzioni che i Servizi Pubblici per l'impiego (Spi) sono chiamati ad assolvere dopo la riforma del settore. Il target dell'utenza straniera costituisce, da questo punto di vista, un vero e proprio banco di prova per i Centri per l'impiego (Cpi), a causa della complessità della domanda di sostegno che questa tipologia di utenti pone al servizio.

La seconda parte del Rapporto che qui presentiamo contiene i risultati della prima indagine sulla relazione tra stranieri e Sistemi Pubblici per l'Impiego in Toscana. La ricerca, che è stata svolta in un periodo in cui cominciavano a manifestarsi i primi segnali della recessione (inizio 2009), si è concentrata su due aree campione, le province di Prato e di Firenze. Dal punto di vista metodologico,

³ Su questo dato complessivo incide tuttavia l'elevata presenza di nuclei unifamiliari.

ad una fase preliminare di ricognizione delle attività previste (svolta anche nelle altre zone della Toscana) e dei modelli tecnico-organizzativi proposti con specifico riferimento alle attività mirate agli iscritti stranieri, è seguita una serie di colloqui con testimoni qualificati, per un totale di quattordici interviste e due focus group. La fase centrale dell'indagine ha invece riguardato lo svolgimento di quaranta interviste di tipo qualitativo a utenti migranti che avevano usufruito dei servizi erogati dai Centri per l'impiego. A questo campione abbiamo rivolto domande su: *a)* le biografie personali; *b)* i percorsi di accesso al Cpi; *c)* i servizi utilizzati (accoglienza, iscrizione, intermediazione, orientamento, formazione), nonché le criticità emergenti dal loro utilizzo.

Riguardo agli utenti immigrati, i Spi hanno compiti di fondamentale importanza, che qui richiamiamo brevemente:

- riequilibrare le asimmetrie informative che colpiscono gli immigrati quanto alla conoscenza delle offerte di lavoro disponibili, che nel caso dei migranti sono “raccolte” soprattutto nell’ambito, necessariamente autoreferenziale, dei network etnici, rischiando di riprodurre uno stato di segregazione occupazionale e professionale;
- reindirizzare l’offerta di lavoro, attraverso la leva della formazione e altri strumenti, verso profili maggiormente rispondenti alla domanda, aumentando l’occupabilità dei soggetti;
- aumentare le chances di far corrispondere l’occupazione cercata alle proprie aspirazioni e competenze;
- estendere, e socializzare alle modalità più corrette, la ricerca del lavoro;
- portare l’area delle “forze lavoro potenziali”, vale a dire quella parte di popolazione in età attiva che è portatrice di un’aspirazione latente a partecipare al mercato del lavoro, a concretizzare tale disponibilità in azioni di ricerca attiva (donne immigrate);
- contrastare comportamenti discriminatori (indiretti) a danno degli stranieri, derivanti da una stereotipizzazione “al ribasso” delle loro abilità che li allontana da impieghi a maggiore qualificazione, promuovendone le candidature -se idonee- presso le imprese;
- incrementare la consapevolezza dei diritti e doveri sul lavoro, che nella manodopera straniera risulta talvolta assente.

• *I risultati dell’indagine sui Centri per l’impiego*

La ricerca empirica che abbiamo svolto ha proceduto lungo un doppio canale. Da un lato, uno degli obiettivi conoscitivi era rappresentato

dall'individuazione e la disanima di quegli elementi contestuali che, funzionando come vincoli esogeni rispetto alle attività messe in campo dai Cpi, necessariamente ne limitano l'azione e, ancora prima, ipotecano per lo più in senso negativo la qualità dei rapporti intrattenuti con gli iscritti di origine straniera. Alcuni di questi fattori attengono alle conseguenze della crisi economica, le quali costringono l'operatività dei Centri per l'impiego entro una condizione "emergenziale" di fondo, che ne condiziona gran parte delle scelte strategiche. Altri hanno invece a che fare con le caratteristiche strutturali delle migrazioni in Italia. Citiamo in proposito soltanto due fenomeni: l'accresciuta precarizzazione dei rapporti di lavoro e del sommerso, e l'esasperazione del ruolo già intensamente svolto dalle reti comunitarie dei connazionali nel tentativo di arginare, appunto, l'impatto della recessione. Sia il primo che il secondo fattore accentuano il "tasso" di informalità che si rinviene nei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro, e quindi determinano delle sfavorevoli condizioni di "contorno" dei Cpi.

La sottolineatura della natura strutturale di tali fattori è essenziale perché permette di distinguere le variabili che non sono aggredibili dai Servizi per l'impiego, da quelle che sono invece suscettibili di modifiche ed adattamenti attraverso misure appropriate. Si passa così alla seconda linea di ricerca, ovvero la comprensione del *come* e *perché* gli stranieri usano i diversi servizi a disposizione -se li usano- e quali possano essere i potenziali correttivi.

L'analisi dei percorsi di utilizzo dei servizi offerti dai Cpi ha evidenziato l'esistenza di differenti modalità di relazione tra utenza non italiana e Centri per l'impiego. La tipologia che è stata ricostruita registra: percorsi di tipo *strumentale*, cioè basati sulla percezione del passaggio al Cpi come mero adempimento formale, ad esempio nel caso delle richieste di certificazioni; di tipo *marginale*, se l'utenza immigrata attua delle prassi che si limitano all'uso sostanzialmente superficiale dei servizi di primo livello, come accoglienza ed autoconsultazione delle offerte di lavoro; *mirato*, quando accade che gli stranieri si accostino ai servizi con un obiettivo prefissato, come ad esempio frequentare un corso di formazione, oppure essere avviati a un'esperienza di tirocinio, possibilità di cui volte si è venuti a conoscenza grazie al passa-parola diffuso nella propria comunità di emigrazione, e che ad ogni modo denota una rappresentazione delle attività svolte dai Cpi più avanzata di quella che si evidenzia nelle precedenti tipologie di utilizzo; infine, di tipo pienamente *consapevole*, nei casi in cui, nel tentativo di sfuggire all'ineluttabilità

dei destini lavorativi, solitamente de-qualificanti, che si associano all'esperienza migratoria in Italia, l'approccio ai servizi evoca la disponibilità a mettersi in gioco, a ripensare la propria occupabilità, a recuperare titoli di studio e competenze pregresse, riconoscendo nei Cpi un soggetto utile per il raggiungimento di questi propositi. In situazioni di questo genere, che la ricerca ipotizza essere minoritarie, anche le azioni predisposte dai Centri si posizionano meglio e hanno una più elevata probabilità di successo.

L'indagine ha poi consentito di distinguere alcune variabili che orientano gli utenti immigrati verso le varie tipologie di utilizzo citate. Ad esempio, è stato riscontrato come -in particolare per le donne straniere- la preconditione per un uso dei servizi di tipo *consapevole* sia il poter contare su sufficienti risorse personali o familiari: rispettivamente, un titolo di studio alto, e la presenza di almeno un altro percettore di reddito all'interno del nucleo.

Lasciando alla lettura dei capitoli dedicati ulteriori approfondimenti, pare comunque opportuno anticipare qui alcuni "nodi", cui corrispondono possibili linee di riforma.

A partire da una delle attività *core* dei Servizi Pubblici per l'Impiego: l'intermediazione tra domanda e offerta, la quale si fonda sulla capacità di intercettare le *vacancies* per reindirizzarle ai propri iscritti. E invece, i Cpi sono citati tra i canali meno utilizzati dalle imprese, e peraltro anche dagli stessi lavoratori, come canale di "successo" per l'incontro tra fabbisogni professionali espressi dalle imprese, e candidature avanzate da chi è in cerca di un lavoro. La questione della crescita delle capacità di dialogo e relazione con le imprese è quindi un aspetto imprescindibile, anche per assicurare la connessione tra i servizi di orientamento e quelli di intermediazione, nell'ottica di far guadagnare ai Centri per l'impiego un modello operativo più incisivo. Se le due attività resteranno scarsamente collegate, infatti, sarà difficile rendere traducibile sul piano concreto il principio della personalizzazione dei servizi offerti, ed il passaggio dalla comprensione dei percorsi individuali alla loro messa a frutto sul mercato del lavoro.

La formazione, ovvero il principale strumento per l'aggiornamento e la variazione delle competenze professionali, appare un'opzione troppo poco conosciuta e utilizzata, anche per certe modalità attuative che la caratterizzano e che si dimostrano incompatibili con le concrete possibilità di frequentazione dichiarate dai lavoratori stranieri. Nei loro racconti, gli intervistati lamentano il fatto che i corsi hanno una durata talvolta eccessiva, almeno rispetto alle loro

disponibilità di tempo, o che sono condotti in orari di lavoro e quindi difficilmente riescono a essere seguiti da chi ha un'occupazione. Non a caso, le occasioni formative sono sfruttate maggiormente quando ci si trova in disoccupazione (ma in tal modo, si limita fortemente la possibilità di intraprendere percorsi professionalizzanti per chi è già occupato), oppure quando queste sono percepite come un investimento che darà i suoi frutti a breve, come nel caso dei corsi per operatori socio-assistenziali o socio-sanitari, molto ricercati dalle donne immigrate che vi vedono un'opportunità per passare dal regime di co-residenzialità tipico dell'impiego presso le famiglie, al lavoro in strutture pubbliche o private.

Il pre-requisito di ogni iniziativa volta ad estendere l'efficacia delle attività rivolte ai migranti è però il rafforzamento degli strumenti di comunicazione istituzionale, nei confronti di un target di utenza che indubbiamente ne necessita fortemente, non solo ai fini di una migliore rappresentazione dell'operato dei Cpi e delle possibilità da questi offerti, ma anche e soprattutto per consentire un utilizzo appropriato dei servizi. Una più capillare rete di mediatori culturali, per esempio, e in particolare il suo posizionamento nelle fasi strategiche del primo colloquio e dell'accoglienza in genere, aiuterebbe a far prevalere fin dal momento del primo contatto con i Centri, un atteggiamento che abbiamo definito di tipo *consapevole*.

- *Fine del contributo alla crescita?*

Pur in presenza di crescenti difficoltà sperimentate dagli stranieri sul mercato del lavoro e, come vedremo, di un livello di concorrenzialità rispetto all'occupazione degli autoctoni, superiore a quello del passato, il contributo dell'immigrazione allo sviluppo regionale resta essenziale.

Dell'inserimento degli immigrati sul mercato del lavoro sono stati frequentemente sottolineati i caratteri di *complementarietà* rispetto all'occupazione italiana, piuttosto che di *concorrenza*, o *sostituzione* (cfr. tra gli altri Gavosto, Venturini e Villosio 1999; Venturini e Villosio 2006). Le indagini citate, e più in generale il dibattito che finora si è sviluppato su queste tematiche, datano tuttavia a una fase differente da quella attuale. Oggi dobbiamo infatti interrogarci sulla "tenuta" della tesi della complementarietà tra italiani e stranieri in tempi di recessione, e quindi sull'eventualità che con la crisi non sia, piuttosto, aumentata la concorrenza.

Il presupposto della crescita della competizione tra i due gruppi è che questi insistano, più che in passato, sugli stessi segmenti

del mercato: è quanto sta realmente accadendo? Quanta parte dei disoccupati italiani è in realtà disponibile al reimpiego in quei settori dove attualmente è forte la manodopera straniera -in agricoltura, nelle costruzioni, nel lavoro domestico, nell'assistenza alla persona e nelle professioni sanitarie?

In quei settori dove gli occupati italiani, nonostante il recente aumento degli immigrati, sono ancora nettamente maggioritari, come avviene nell'industria, un aumento della competizione è in effetti prevedibile.

Un altro segmento a forte rischio di concorrenza è l'insieme delle professioni *medium skilled* come le professioni tecniche (elettricisti, imbianchini, idraulici, ecc.), e anche nell'edilizia si assisterà a qualcosa di analogo, ad esempio per l'emergente offerta di lavoro di italiani ex Partite Iva.

Le tensioni saranno, tuttavia, *interne* ai comparti, e avranno luogo tra coloro che hanno perduto l'occupazione precedente o si apprestano a entrare come nuove leve. Appare difficile, infatti, prevedere un massiccio riposizionamento di ex occupati provenienti da altri settori, come è il caso dei "colletti bianchi", che pur essendo uno dei gruppi maggiormente colpiti della recessione, non per questo andranno riorientandosi verso professioni a contenuto manuale.

Invece, degli elementi di rischio potranno venire dal sommerso. Proprio per questa ragione, sarà più importante che mai evitare che anche stranieri con un'alta anzianità di residenza in Italia, finiscano per perdere l'autorizzazione al soggiorno.

In definitiva, continuerà dunque a esprimersi una richiesta di personale straniero, seppure di minore entità rispetto al passato, e un ambito di concorrenza sarà semmai quello tra "vecchi" e "nuovi" immigrati.

In una prospettiva a più lungo termine, inoltre, con la futura ripresa dell'economia tornerà ad aumentare di nuovo anche la domanda di lavoro immigrato. Una corretta strategia di regolazione del fenomeno migratorio nell'attuale scenario dovrà quindi saper gestire gli effetti della crisi sul lavoro degli immigrati, avendo presente che il contributo che viene da questo gruppo è indispensabile anche nelle fasi più difficili del ciclo economico, e che a maggior ragione lo sarà in futuro.

Parte I

Presente e futuro dell'immigrazione in Toscana

1.

L'evoluzione demografica

1.1

Dalle migrazioni alla mobilità umana: flussi globali attraverso l'Europa

Il mondo del XXI secolo è teatro di ingenti migrazioni internazionali, la cui conoscenza sulle ragioni, le modalità e gli esiti è oggi più completa. Sappiamo ad esempio che all'immagine di movimenti unidirezionali per cui dai paesi poveri i migranti si dirigerebbero verso le aree a maggior benessere, considerandole nella maggior parte dei casi mete definitive, va gradualmente sostituendosi l'idea di migrazioni a forma più aperta (Nomisma, 2009). Accanto a movimenti del primo tipo, emergono infatti: flussi "circolari" con ripetuti soggiorni temporanei all'estero intervallati da brevi permanenze in madrepatria; comportamenti "transnazionali", a significare l'esistenza di biografie che si sviluppano a cavallo tra due o più Stati; "seconde migrazioni", se il paese di prima destinazione non rappresenta che una tappa intermedia in vista di un ulteriore spostamento; e, ancora, migrazioni di direzione contraria a quella attesa, come quando seconde e terze generazioni di giovani di origine straniera decidono di lasciare il luogo in cui sono nati, e tornare nella patria che fu dei propri genitori, ma non la loro (Major, 2008).

Nel complesso, l'insieme di queste pratiche complicano notevolmente l'interpretazione. In particolare, lo stock di presenze straniere che si conteggia ad una certa data all'interno dei singoli paesi, non si basa solo sui nuovi ingressi, ma si determina come saldo tra arrivi e partenze (entrambe in generalizzato aumento). Gli arrivi, inoltre, non sono più solo dai paesi di origine ma anche da altre nazioni ospitanti. Un recente lavoro OECD (2008a) su questa tipologia di spostamenti in alcuni Stati dove vi era maggiore disponibilità di informazioni, ha ipotizzato un tasso medio di "ri-emigrazione" degli stranieri a medio-lunga permanenza dopo 5 anni dal loro ingresso, oscillante tra il 20% degli Stati Uniti e il 60% dell'Irlanda (Tab. 1.1). In Italia può essere richiamato il caso dei "regolarizzati" della sanatoria del 2002, i quali per il 15% non risultano più essere presenti sul suolo italiano⁴ (Caritas Migrantes, 2009).

⁴ In questo frangente si tratterebbe di "mobilità almeno parzialmente indotta" per le sopravvenute difficoltà incontrate sul mercato del lavoro, data una più incerta collocazione occupazionale di partenza che, in molte situazioni, era più strumentale all'ottenimento del permesso di soggiorno, che effettiva.

Tabella 1.1 STIME SUI TASSI DI RI-EMIGRAZIONE IN ALCUNI PAESI EUROPEI E NEGLI STATI UNITI DOPO 5 ANNI DI RESIDENZA
Popolazione con più di 15 anni

	Periodo di ingresso	Tasso medio di ri-emigrazione dopo 5 anni (%)
Irlanda	1993-1998	60,4
Belgio	1993-1999	50,4
Regno Unito	1992-1998	39,9
Norvegia	1996-1999	39,6
Olanda	1994-1998	28,2
Stati Uniti	1999	19,1

Fonte: OECD (2008a)

Gli esiti dei cosiddetti *outflows* sono il ritorno in patria (che potrebbe anch'esso non essere definitivo, ma preludere a una nuova migrazione) o lo spostamento in un altro paese a sviluppo avanzato. Sempre secondo i risultati della ricerca citata, inoltre, il livello di integrazione raggiunto nel paese di cui al momento della "ri-emigrazione" si è residenti, è scarsamente correlato con la decisione di compiere un nuovo spostamento. Fattori ben più importanti sono piuttosto: la situazione economica nel paese di origine (per le migrazioni di ritorno); l'esistenza di politiche per il reingresso che garantiscano la possibilità di poter nuovamente rientrare nel paese da cui si parte, come avviene in regime di libera circolazione in Europa; le motivazioni soggettive con cui si è intrapreso e portato avanti il percorso migratorio, le quali possono peraltro modificarsi nel tempo; e, infine, l'esistenza di network etnici in altri paesi (nel caso di "seconde migrazioni"). Le decisioni individuali poggiano dunque su una valutazione del costo-opportunità; il fallimento dell'esperienza migratoria in un paese, a causa ad esempio di uno stato di prolungata disoccupazione, non è una condizione necessaria e sufficiente affinché si determini un nuovo spostamento, ma va considerato congiuntamente al valore (percepito) delle alternative.

Alternative che, una volta sperimentate, possono a loro volta risultare deludenti; in tal modo, per le difficoltà di "re-integrazione" vissute da alcuni migranti tornati in patria, può essere presa la decisione di un'ulteriore migrazione, fino a quel momento non preventivata. Non è solo l'emigrazione, quindi, a non poter essere considerata, a priori, definitiva -ma anche il ritorno.

Al tempo stesso, vivere in uno Stato diverso dal proprio per un periodo di tempo più o meno lungo, diviene una dimensione della vita esperita da un numero di persone sempre maggiore, e in particolare un comportamento ricorrente anche per i cittadini dei paesi a sviluppo avanzato, mentre l'adattabilità e la disponibilità

agli spostamenti diventano assi portanti di un mercato del lavoro efficiente, così come è stato immaginato dall'Unione Europea fin dal Trattato di Lisbona. Tra le migrazioni internazionali, infatti, vanno annoverati anche quasi 2 milioni di lavoratori *highly-skilled* provenienti non dalle *elite* dei paesi in via di sviluppo, ma da nazioni a maggior livello di benessere e, dagli stessi Stati, altrettanti studenti universitari.

Uno schema interpretativo adeguato deve quindi essere in grado di leggere la complessità dell'insieme di questi movimenti, riconoscendo che il concetto di "migrazione" è riduttivo rispetto all'intricato atlante dei flussi che attraversano l'Europa e il pianeta, alcuni lineari, altri frammentati e intelligibili solo a posteriori.

- *Circuiti migratori*

Quantomeno a livello analitico, e semplificando non poco il quadro sinora descritto, è possibile individuare cinque differenti sottosistemi, o "circuiti", migratori.

Il primo, che qui tralasciamo, è quello che si riferisce appunto allo scambio di persone tra paesi a sviluppo avanzato.

Il secondo, di importanza crescente e grande rilevanza, come si vedrà, per le questioni che pone durante un periodo di generale crisi economica come è quello attuale, evoca la c.d. "immigrazione non discrezionale", così definita perché difficilmente regolabile dagli Stati di arrivo. Essa comprende due diverse tendenze, che considerate congiuntamente costituiscono senza dubbio la parte maggiore dei flussi correnti: i) le migrazioni che dall'Europa dell'Est degli Stati neo-comunitari si dirigono verso le nazioni della "vecchia" Europa, in virtù del regime di libera circolazione (*free movement*) che si è progressivamente consolidato dal momento dell'ingresso nell'Unione di 12 nuovi paesi; ii) i flussi che attraversano i confini per ragioni di famiglia. Anche in questo caso, essendo il ricongiungimento familiare riconosciuto come un diritto pressoché inalienabile, i filtri che gli Stati di arrivo possono deliberare nei confronti di questo tipo di migrazioni, sono limitati. Attualmente, inoltre, proprio la familiarizzazione dei flussi rappresenta uno dei fenomeni emergenti delle migrazioni internazionali: l'OECD (2008a) ne ha stimato la consistenza, giudicandola pari al 40-50% del totale, mentre le migrazioni per lavoro costituirebbero all'incirca non più di un terzo degli spostamenti, secondo i paesi presi in considerazione, e risulterebbero maggioritari solo in un numero ristretto di casi (Tab. 1.2).

Tabella 1.2 IMMIGRATI PER MOTIVI DELLA MIGRAZIONE E PAESE DI DESTINAZIONE. 2006

Distribuzione %

	AU	BE	CA	FI	FR	DE	ITALIA	PT	SE	UK	USA
Lavoro	26	8	22	9	6	6	31	29	0	29	6
Famiglia	51	35	61	36	59	23	42	62	37	32	70
Ragioni umanitarie	7	7	17	12	4	3	3	0	28	9	17
Altri	1	0	0	4	10	4	2	0	0	6	7
Libera circolazione (solo UE)	15	50	-	39	20	64	22	9	35	24	0
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: OECD (2008a)

Di un terzo circuito migratorio sono protagonisti richiedenti asilo, profughi e rifugiati, i quali hanno avuto, e hanno a tutt'oggi un certo impatto soprattutto sui paesi del Nord-Europa. Le aree di provenienza sono quelle dove sono attivi conflitti o regimi dittatoriali, e nell'ambito dell'Unione Europea la disciplina giuridica che ne regola l'ingresso è stata definita nell'accordo di Dublino II. Questa tipologia di migrazioni, nell'ultimo quinquennio risulta comunque in calo a livello mondiale, e quantitativamente residuale.

La disponibilità di posti di lavoro per occupazioni stagionali, a durata prefissata così come il titolo di soggiorno che viene rilasciato di conseguenza, definisce il sotto-sistema dell'immigrazione "temporanea", il quarto di cui ci occupiamo. Gli individui coinvolti nell'area OECD sono stati circa 2 milioni e mezzo nel solo 2006, per un'incidenza sulla popolazione di 2,6 persone per 1.000 abitanti. In valori assoluti, si rileva una decisa crescita, sebbene di entità inferiore a quella osservata per l'immigrazione "*permanent-type*" (Tab. 1.3).

Il quinto e ultimo circuito migratorio è, infine, quello che riguarda i flussi non regolari. Questi possono essere associati ai flussi temporanei, dal momento che le residenze non autorizzate non si strutturano, in prevalenza, con ingressi extra legem negli Stati di destinazione, bensì con la permanenza oltre i termini precisati nei permessi rilasciati. In particolare, le categorie di permesso di soggiorno che più frequentemente sono seguite da periodi di irregolarità, sono il visto per turismo e, appunto, i permessi per lavoro stagionale. In tutte queste situazioni, quindi, l'ingresso avviene in condizioni di legalità, e il fatto di diventare "irregolari" si concretizza non con il passaggio clandestino dei confini di Stato, ma piuttosto con la scelta di rimanere nel paese anche senza averne titolo ("*overstayers*").

Circa quest'ultima tipologia di flussi, è possibile ipotizzare che la recessione ne determinerà, presumibilmente, un aumento, sia perché l'indisponibilità di un impiego impedirà a parte dei lavoratori immigrati di rinnovare l'autorizzazione al soggiorno, senza che per

questo gli stessi, o almeno la maggior parte di loro, decidano di lasciare il paese, sia perché i vincoli posti dagli Stati di destinazione ai nuovi ingressi non produrranno, se non in misura contenuta, una diminuzione dei flussi, bensì la continuazione di questi via canali illegali. Al momento, nell'Unione Europea le presenze irregolari sono stimate in circa 3 milioni e 300mila; nell'area OECD, in oltre 15 milioni, di cui quasi 12 negli Stati Uniti (Tab. 1.4).

Tabella 1.3 FLUSSI DI IMMIGRATI "TEMPORANEI" IN ALCUNI PAESI OECD. 2003-2006
Valori in migliaia

	2003	2004	2005	2006	Per 1.000 abitanti (2006)
Australia	152	159	183	219	10,7
Austria	30	27	15	4	0,5
Belgio	2	31	33	42	4,0
Bulgaria	-	1	1	1	0,1
Canada	118	124	133	146	4,5
Danimarca	5	5	5	6	1,1
Francia	26	26	27	28	0,5
Germania	446	440	415	379	4,6
ITALIA	69	70	85	98	1,7
Olanda	43	52	56	83	5,1
Nuova Zelanda	65	70	78	87	21,1
Norvegia	21	28	22	38	8,2
Portogallo	3	13	8	7	0,7
Svezia	8	9	7	7	0,8
Svizzera	142	116	104	117	15,7
Regno Unito	137	239	275	266	4,4
Stati Uniti	577	612	635	678	2,3
TUTTI I PAESI	2.180	2.360	2.401	2.498	2,6

Fonte: OECD (2008a)

Tabella 1.4 STIME DELL'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE IN ALCUNI PAESI DELL'AREA OECD
Valori %

Paese e anno di riferimento della stima	Stima	% sul totale dei residenti stranieri	% sul totale della popolazione
Austria (2002)	60.000-100.000	27,1	1,11
Australia (2006)	46.500	3,7	0,23
Belgio (2002 e 2006)	Circa 85.000 nel 2002 Circa 100.000 nel 2006	33,6	0,95
Francia (2006)	200.000-400.000	13,1	0,49
Germania (2007)	600.000	13,0	0,73
Grecia (2005)	200.000-400.000	55,6	2,69
ITALIA (2006)	712.500	25,6	1,09
Giappone (2007)	200.000	9,6	0,16
Olanda (2005)	74.300-183.900	26,8	0,79
Nuova Zelanda (2006)	17.300	n.d.	0,42
Norvegia (2006)	10.000-32.000	13,5	0,39
Regno Unito (2005)	310.000-570.000	21,2	0,73
Stati Uniti (2007)	11,5-12 milioni	63,5	3,94
TOTALE E MEDIE	15.625.000	41,3	1,83
di cui PAESI EUROPEI	3.332.000	22,2	0,95

Fonte: OECD (2008a)

- *Aree di provenienza e paesi di arrivo*

Riaggregando i circuiti migratori in base alle nazionalità e alle aree di origine-destinazione, otteniamo una mappa complementare a quella finora tracciata.

Tra le più importanti direttrici entro la zona europea, individuiamo come detto la tendenza dei cittadini dai paesi neo-comunitari, a emigrare verso gli Stati UE15; una dinamica, questa, che crea però dei vuoti occupazionali nei nuovi Stati membri, e che a propria volta vengono compensati da migranti provenienti da paesi terzi (Russia, Ucraina, Moldova). Per quest'ultimi, la permanenza nei paesi dell'Est Europa non rappresenta che una fase di passaggio in vista di una seconda migrazione verso i paesi a sviluppo avanzato. In altri casi, l'arrivo in Stati come l'Italia o comunque in area UE15, si realizza per vie più dirette, mediante gli annuali decreti flussi o, nel nostro caso, con le periodiche regolarizzazioni. Il peso % degli immigrati dai paesi terzi sul totale dell'universo straniero in Europa è del 15%.

Nell'Unione Europea i migranti provenienti dai nuovi Stati membri ammontano a circa 18 milioni, pari al 40% del totale degli stranieri residenti. La composizione degli arrivi da quest'area si divide tra spostamenti di donne sole, talvolta separate o comunque di età avanzata, che trovano un impiego nell'ambito dell'assistenza domestica o nel lavoro di cura (e in minor misura nel commercio, nella ristorazione, nel basso terziario), con un'istruzione media elevata, il cui ritorno, definitivo o per periodi di media durata, nel paese di origine, è più o meno scontato; e ingressi di primo-migranti uomini, attivi in prevalenza nel settore delle costruzioni, che solo in un momento successivo sono raggiunti dai familiari. La prossimità geografica e la relativa facilità di spostamento tra le frontiere, fanno sì che questo tipo di flussi sia generalmente considerato a termine e, in effetti, il gruppo dei neo-comunitari si sta dimostrando come il più mobile in seguito all'emergere della recessione economica; non essendo elevati i "*costs of movement*", la caduta delle *chances* occupazionali può provocare, più agevolmente che per gli "extracomunitari" per i quali progettare e attuare un nuovo spostamento appare ostico, una maggiore propensione alla mobilità.

Dall'America Latina si rilevano flussi verso i paesi dell'Europa mediterranea aventi un passato coloniale, e quindi anche una comunanza degli idiomi, segnatamente Spagna e Portogallo. Gli immigrati dall'America del Sud rappresentano il 25% del totale della popolazione straniera nei paesi sviluppati, e il circuito prevalente non riguarda, ovviamente, l'Europa ma il confine tra Stati Uniti e Messico.

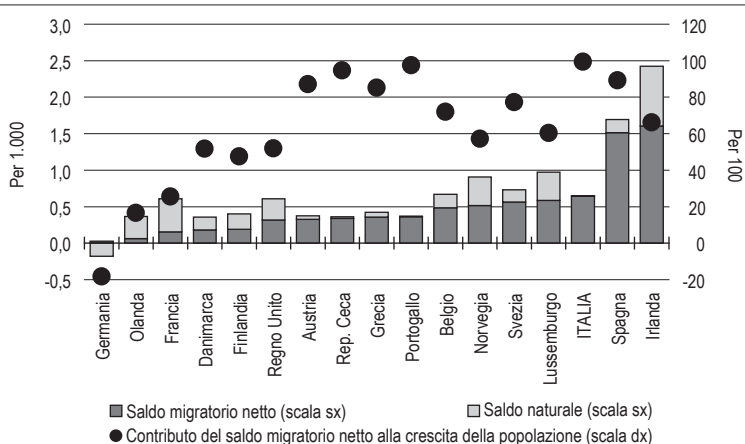
In questo caso, i flussi sono prevalentemente di uomini, mentre al contrario gli ingressi, regolari o meno, in Europa, sono soprattutto di donne. Tale differenziazione si genera sulla base delle opportunità lavorative disponibili, che nel caso europeo sono prevalentemente concentrate nel settore del lavoro domestico. In totale, il 15% circa degli stranieri presenti nell'Unione ha questa provenienza.

Dall'Asia e in particolare dalla Cina, la quale contribuisce per circa l'11% al totale dei flussi globali e per il 20% a quelli diretti verso l'area OECD, si originano spostamenti fortemente eterogenei, maggioritari verso gli U.S.A. (e il Canada) ma consistenti anche verso l'Unione (Regno Unito), e anche l'Africa, altre parti dell'Asia (Giappone), l'Oceania (Australia). Per quanto riguarda più nel dettaglio le migrazioni da questo continente, in Europa e in Italia si osserva -oltre alla presenza "storica" dei cinesi- una costante crescita degli arrivi dal subcontinente indiano e dell'Asia centro-meridionale (India, Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka), a cui possono essere aggiunti Filippine, Iran, Vietnam e Corea. Si tratta di flussi che rappresentano un altro 15% del totale degli immigrati nell'UE, hanno un'età media inferiore a quella degli altri stranieri, con una discreta presenza di donne, e che sono caratterizzati da un'elevata scolarizzazione, per cui non sempre gli impieghi reperiti nei diversi paesi da questi gruppi sono a bassa qualificazione -tuttavia, così accade in Italia.

Dal continente africano, infine, ha origine circa il 10% del totale dei flussi migratori verso i paesi OECD (e il 10% anche nell'UE); questi risultano meno femminilizzati dei precedenti e con un'istruzione su livelli mediamente più bassi. Le principali destinazioni sono la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, secondo le connessioni storiche che sussistono tra paesi di elezione e di provenienza. Marocchini, algerini e tunisini sono tra i gruppi in assoluto più numerosi; i primi costituiscono in Italia il terzo gruppo per numero di presenze, dopo Romania e Albania, e vantano un'anzianità di soggiorno oramai decennale.

- *I saldi migratori e la presenza straniera nei paesi europei nel 2008*
Nell'Unione Europea a 15 Stati (esclusi, cioè, i paesi neo-comunitari), i flussi migratori hanno condizionato in positivo l'evoluzione demografica della maggior parte delle nazioni, per gli ingressi dall'estero, e il contributo dato dalle famiglie straniere al saldo naturale. Solo la prima componente spiega, in media, tra il 20% e il 100% della crescita complessiva della popolazione in molti dei paesi della vecchia Europa (Graf. 1.5).

Gráfico 1.5 CONTRIBUTO DEL SALDO MIGRATORIO NETTO ALLA VARIAZIONE DELLA POPOLAZIONE. 2008



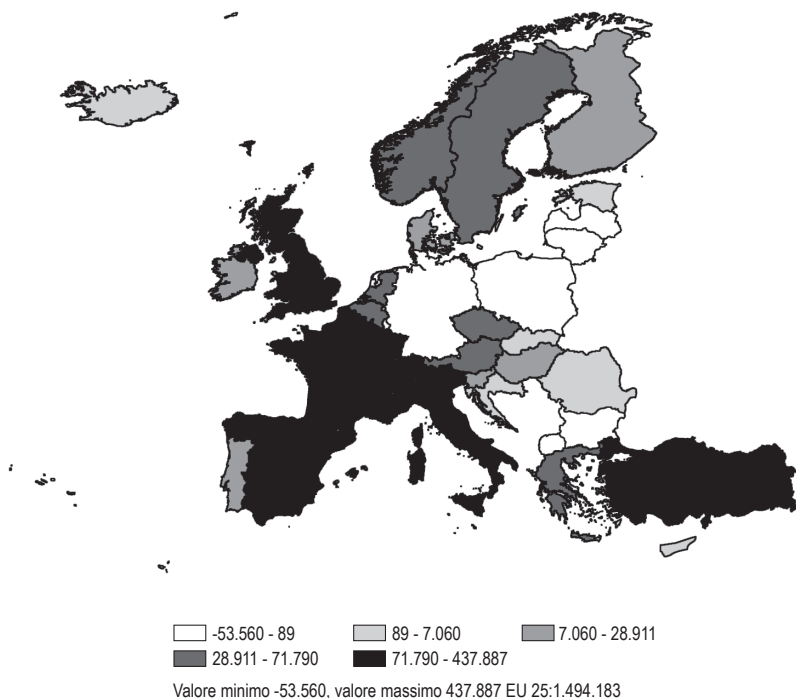
Fonte: OECD (2008a)

Nel corso del 2008, il saldo migratorio netto dell'insieme dell'Unione Europea a 27 Stati è stato pari a circa 1 milione e mezzo di persone. Per quanto possa apparire elevata, questa cifra è inferiore a quella degli anni passati, e consegue dal crollo che si rileva in alcuni paesi (Germania, Spagna, Irlanda, Francia tra gli altri), essenzialmente a causa dell'emergere della recessione in questi Stati prima che nella restante parte del continente. Nonostante la diminuzione, Spagna e Francia restano incluse, come si vede nella figura 1.6, tra quelle zone che in valori assoluti più attraggono (e trattengono, essendo il saldo migratorio pari alla differenza tra arrivi e partenze) persone e famiglie⁵. Le altre zone che fanno registrare un numero di ingressi tra i maggiori nel continente sono l'Italia e, soprattutto, il Regno Unito. Saldi positivi ma più contenuti caratterizzano il dato relativo ai paesi nordici, alla Grecia, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Repubblica Ceca, mentre in molti paesi neo-comunitari si registra un pareggio tra arrivi e partenze, o un bilancio negativo. Si ricordi che i paesi dell'Est sono sì aree da dove si emigra, ma anche Stati in cui arrivano migranti dai paesi terzi europei⁶.

⁵ Non necessariamente di origine straniera, può trattarsi anche di ritorni in patria di nativi momentaneamente espatriati.

⁶ Le elaborazioni effettuate su medie nazionali non rendono conto, peraltro, del fatto che alcuni paesi fanno registrare un elevato grado di dispersione interna nei risultati del saldo; con un'analisi territoriale più fine, risaltano i saldi molto positivi nella fascia mediterranea della Spagna, nelle zone più vicine al continente dei paesi nordici, nell'Italia centro-settentrionale -un dato, questo, che oltre ai migranti da paesi a forte pressione migratoria, per la verità comprende anche la ripresa degli spostamenti di italiani dal Meridione. Invece, il Regno Unito è una nazione che può definirsi come compattamente attrattiva.

Figura 1.6 SALDO MIGRATORIO NETTO IN EUROPA
Valori assoluti



Fonte: Eurostat

Per effetto dell'insieme di questi movimenti (dato di flusso), nel 2008 nell'UE27 si registrano quasi 31 milioni di migranti (dato di stock); nel 1999, gli stranieri erano 18 milioni, e nel 2006 circa 26 milioni. Nonostante il complessivo aumento degli immigrati, nell'ultimo anno in alcune situazioni nazionali si è manifestata però un'inversione di tendenza, a causa di un minor numero di arrivi, e del contemporaneo aumento delle partenze, entrambi dovute alla crisi economica. È quanto avviene in due dei paesi che recentemente si erano dimostrati tra i più attrattivi: Spagna e Irlanda.

I paesi che al momento mostrano la più elevata presenza di immigrati - definiti come persone prive della cittadinanza del paese ospitante - sono la Spagna, la Francia, la Germania, il Regno Unito, e anche l'Italia - con una precisazione di cui si dirà tra un attimo (Tab. 1.7).

Tabella 1.7 POPOLAZIONE STRANIERA NEGLI ANNI 2001-2008 E INCIDENZA % SUL TOTALE AL 1° GENNAIO 2008 NEI PAESI EUROPEI

Valori assoluti e valori %	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Popolazione presente (2008)	Incid. % 2008	Incid. % 2001
Belgio	861.682	846.734	848.396	860.287	870.862	900.500	932.161	971.448	10.666.866	9,1	8,4
Bulgaria	25.634	-	-	-	-	26.000	25.500	24.402	7.640.238	0,3	0,3
Rep. Ceca	180.261	163.805	179.154	195.394	193.480	258.360	296.236	347.649	10.381.130	3,3	1,7
Danimarca	258.630	286.729	265.424	271.211	267.604	270.051	278.096	298.450	5.472.093	5,5	4,8
Germania	7.296.817	7.318.628	7.335.592	7.334.765	7.287.980	7.289.149	7.255.949	7.255.395	82.217.837	8,8	8,9
Estonia	-	-	-	-	-	242.000	236.400	229.300	1.340.935	17,1	n.d.
Irlanda	155.528	187.200	215.473	198.732	255.400	314.100	452.300	553.690	4.401.335	12,6	4,1
Grecia	761.438	-	-	891.197	-	884.000	887.600	906.400	11.213.785	8,1	6,9
Spagna	1.370.657	1.977.946	2.664.168	2.772.200	3.371.394	4.002.509	4.606.474	5.262.095	45.283.259	11,6	3,3
Francia	-	-	-	-	3.623.063	3.510.000	3.650.100	3.674.000	6.398.3000	5,7	n.d.
ITALIA	1.464.589	1.334.889	1.549.373	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	59.619.290	5,8	2,5
Lettonia	581.508	556.801	532.534	514.966	487.212	456.758	432.951	415.493	2.270.894	18,3	n.d.
Lituania	35.094	-	-	-	32.327	32.862	39.687	42.934	3.366.357	1,3	n.d.
Lussemburgo	162.285	-	170.700	174.200	177.400	181.800	198.213	205.889	483.799	42,6	36,9
Ungheria	115.809	116.429	115.888	130.109	143.774	156.160	167.873	176.580	10.045.401	1,8	1,1
Malta	8.890	9.564	103.58	11.000	11.999	12.000	13.877	15.460	410.290	3,8	n.d.
Olanda	667.802	690.393	699.954	702.185	699.351	691.357	681.932	688.375	16.405.399	4,2	n.d.
Austria	766.055	731.631	755.124	765.303	788.609	814.065	826.013	854.752	8.318.592	10,3	9,6
Polonia	-	700.329	-	-	-	52.100	54.883	57.842	38.115.641	0,2	n.d.
Portogallo	207.607	224.932	238.746	-	-	276.000	434.887	446.333	10.617.575	4,2	2,0
Romania	-	178.154	-	25.645	25.929	25.993	26.069	26.100	21.528.627	0,1	n.d.
Slovenia	42.279	-	44.693	45.294	44.285	48.968	53.555	68.621	2.010.269	3,4	n.d.
Slovacchia	-	-	29.854	29.855	22.251	25.563	32.130	40.904	5.400.998	0,8	n.d.
Finlandia	91.074	98.577	103.682	107.003	108.346	113.852	121.739	132.708	5.300.484	2,5	1,8
Svezia	477.312	475.986	474.099	476.076	481.141	479.899	491.996	524.488	9.182.927	5,7	n.d.
Regno Unito	-	-	276.0031	2.941.400	3.066.055	3.425.000	3.659.900	4.020.800	61.193.524	6,6	n.d.
Norvegia	-	-	197.688	204.731	213.303	222.277	238.305	266.260	4.737.171	5,6	n.d.
UE 27	-	-	-	-	-	-	28.913.543	30.798.059	497.659.814	6,2	n.d.

Fonte: Eurostat

Guardando alle nazionalità straniere più presenti, il gruppo in assoluto maggiormente numeroso è quello della comunità polacca, la quale ha per destinazione soprattutto la Germania e il Regno Unito. Seguono la Romania (direttrice verso la Spagna e l'Italia), il Marocco (Francia, Italia, Spagna, Belgio), l'Ucraina (Repubblica Ceca, Italia), la Cina (Spagna, Regno Unito), l'Albania (Grecia e Italia)⁷.

Quale sarà lo scenario del prossimo periodo, in una congiuntura di grave negatività dell'andamento economico? Come si è già fatto notare, alcuni paesi dove la recessione ha manifestato i suoi effetti fin dal 2008, i flussi migratori sono diminuiti e le fuoriuscite aumentate. È probabile che questa situazione si replichi anche negli altri paesi nel corso del 2009 e del 2010, benché sia ipotizzabile anche che il calo delle presenze complessive si mantenga complessivamente contenuto. Tre tendenze dovrebbero in particolare svilupparsi: la prima ha a che fare con la naturale diminuzione degli ingressi conseguente a un calo della domanda di lavoro, sebbene vada osservato che in molti settori la manodopera immigrata resta indispensabile, e che quindi la richiesta di lavoratori stranieri non sarà condizionata che in misura limitata dalla crisi. La seconda tendenza che dovrebbe registrarsi prende in considerazione la crescita degli *outflows*, ma anche in questo caso è del tutto irrealistico immaginare un ritorno di massa nei rispettivi paesi di origine, dove del resto si sconta una congiuntura altrettanto negativa, né generalizzati spostamenti per "seconde migrazioni" in altri paesi -la recessione è tanto selettiva quanto diffusa globalmente, e ad ogni modo i movimenti migratori, che di per sé non sono mai a costo zero, non risultano così immediatamente reattivi al cambiamento delle condizioni di contesto. Il terzo trend, infine, concerne l'impatto dell'irrigidirsi delle politiche di ingresso perseguito da diversi paesi: anche da questo punto di vista, le conseguenze sui flussi saranno tuttavia marginali, in particolare in Europa dove pochi sono i vincoli che si possono introdurre rispetto alla libera circolazione, e quindi all'insieme dell'immigrazione dai paesi neo-comunitari.

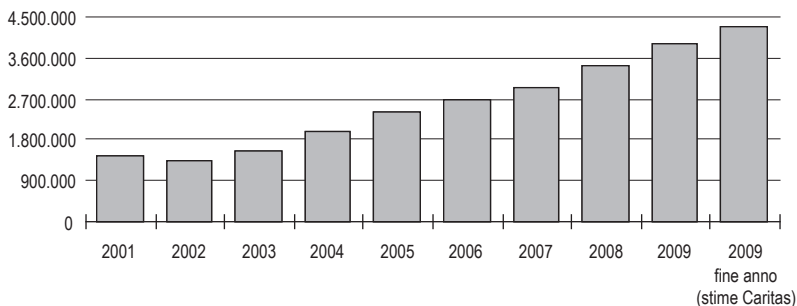
- *La situazione italiana: aumentano ancora le presenze*

Nel nostro paese l'immigrazione continua a crescere nel 2008 e anche in seguito, per quanto è dato supporre dalle prime stime disponibili per il 2009. Il numero dei residenti di origine straniera raggiunge la quota di 3 milioni e 900mila circa al 1 Gennaio 2009, con una

⁷ Per motivazioni storiche e geografiche, sono molte anche le concentrazioni nazionali di alcuni gruppi in determinati Stati. Se anche la loro presenza non risulta rilevante nel totale europeo, lo è senz'altro per le singole zone di destinazione. È il caso, tra gli altri, dei moldovi in Romania.

crescita significativa rispetto all'anno precedente (+13,4%). Secondo l'ultimo Dossier Caritas (2009), inoltre, che fornisce la "contabilità" delle presenze con quasi un anno di anticipo rispetto ai dati elaborati dall'ISTAT sulla base degli archivi anagrafici comunali, la consistenza della popolazione immigrata "effettiva" alla fine del 2009, sarebbe oggi intorno ai 4 milioni e 300mila individui (Graf. 1.8).

Grafico 1.8 STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA AL 1° GENNAIO. 2001-2009



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

L'incidenza % sul totale della popolazione si porterebbe così dal 6,5% al 7,2%, e a questa cifra dovrebbe ancora essere sommata quella parte di immigrazione non regolare ma in via di emersione con la sanatoria dell'estate 2009; nel complesso, buona parte delle quasi 300mila domande presentate.

Nonostante anche nel nostro paese, in particolare dalla II metà del 2008 si osservi un forte deterioramento della situazione del mercato del lavoro, per adesso la diminuzione dei posti di lavoro non sembra avere cambiato di segno ai flussi migratori anche se, come si vedrà con riguardo alla Toscana, una leggera contrazione del saldo migratorio è stata registrata nel 2009.

I circuiti migratori che interessano l'Italia e a cui è attribuibile questo ulteriore aumento delle presenze coincidono in buona misura con quelli osservati per l'Europa: a pesare maggiormente sul saldo dell'ultimo anno sono i flussi dai paesi neo-comunitari (circa 190mila persone), tra cui in particolare la Romania, ma anche gli ingressi da paesi europei extra-UE, come l'Ucraina. Il ritmo di crescita in particolare dei neocomunitari risulta comunque in diminuzione dopo il *boom* verificatosi nel corso del 2007, quando la crescita fu del +87% (+25% il dato registrato nel 2008), ma a questo proposito va fatto notare

che si trattava del periodo immediatamente successivo all'entrata in vigore della normativa sulla libera circolazione e il soggiorno per gli ultimi due paesi ammessi, cioè appunto Romania e Bulgaria⁸.

Questo primo e più consistente gruppo di arrivi comprende in realtà due diversi tipi di migrazione: da un lato, giovani lavoratori maschi celibi; dall'altro, donne, giovani e adulte, coniugate o meno, occupate almeno inizialmente come collaboratrici familiari in co-residenza con i datori di lavoro.

Insieme ai flussi per ricongiungimento familiare, gli ingressi dall'Europa dell'Est comunitaria costituiscono come detto l'ambito dell' "immigrazione non discrezionale", su cui cioè lo Stato ha scarsi poteri di regolazione.

Tuttavia, la *familiarizzazione* dei flussi non riguarda in misura rilevante gli stranieri provenienti dai paesi neo-comunitari (né i paesi terzi europei), quanto piuttosto altre aree di provenienza, e in particolare quelle nazionalità la cui presenza appare ormai consolidata in Italia, come Marocco, Cina e Albania, che quindi continuano ad incrementare il numero delle presenze, pur senza vedere l'arrivo di altri grandi contingenti di lavoratori.

Un'altra direttrice di una certa consistenza è invece quella dal continente asiatico, non solo dalla Cina, ma -con un ritmo di crescita anche superiore- dall'India, il Bangladesh, il Pakistan e lo Sri Lanka, mentre si attenuano gli arrivi dalle Filippine, che pure rimane uno dei gruppi a maggiore numerosità.

I flussi dall'America del Sud risultano sottorappresentati in confronto alla media europea, e sono costituiti prevalentemente da donne.

Dall'Africa arrivano invece soprattutto uomini, ma anche in questo caso il numero complessivo degli stranieri con questa provenienza accolti nel nostro paese è inferiore al dato dell'Unione.

L'analisi per genere mostra, infine, un'altra peculiarità italiana, rilevando una leggera prevalenza delle donne sugli uomini di origine straniera, là dove nella media europea è la componente maschile a essere numericamente più consistente (sebbene non di molto). Il contributo dei flussi dall'Europa dell'Est è in tal senso determinante, dal momento che gli spostamenti intra-UE risultano più femminilizzati di quelli che hanno origine in altri paesi del mondo, e il nostro paese denota in effetti una distribuzione percentuale per

⁸ Dal momento dell'adesione di Romania e Bulgaria, inoltre, la regolarità del soggiorno non era più subordinata al rilascio di un permesso di soggiorno, ma all'iscrizione alle anagrafi comunali, fatto salvo il possesso di alcuni requisiti come l'idoneità dell'alloggio (per il capofamiglia e i familiari) e un reddito minimo per la sussistenza: le statistiche sulle residenze ne sono state, quindi, influenzate non poco.

aree sub-continentali che appunto sovrarappresenta gli immigrati neo-comunitari.

Come possiamo collocare, in definitiva, il caso italiano nel quadro europeo? Nelle pagine precedenti, l'Italia è stata segnalata tra le nazioni che più farebbero registrare *a)* un saldo migratorio particolarmente positivo; *b)* un'incidenza % sul totale della popolazione rilevante, e non inferiore al dato dell'Europa unita. In realtà, dei due asserti solo il primo è del tutto esatto: il nostro paese si contraddistingue infatti per una notevole attrattività dei flussi migratori internazionali, attrattività che dura da almeno un quindicennio, ma quanto al peso sulla popolazione, l'attuale situazione è imparagonabile a quelle di nazioni come la Francia, l'Inghilterra o la Germania.

Infatti, un corretto confronto tra i singoli paesi dovrebbe essere condotto considerando la diversità delle normative nazionali sull'acquisizione della cittadinanza, che in molti Stati si ottiene con procedure semplificate rispetto a quelle in vigore in Italia. Il tasso di naturalizzazione vede in effetti l'Italia fanalino di coda, mentre il maggior numero di acquisizioni si registrano nel Regno Unito, in Francia, in Germania tra gli altri paesi (Dossier Caritas, 2008). Di conseguenza, il dato relativo alla elevata incidenza % degli stranieri sul totale della popolazione residente che riguarderebbe l'Italia, risulta come "falsato" dal fatto che altrove si ottiene più facilmente lo *status* definitivo di "cittadino", e quindi si esce, almeno nelle statistiche, dall'universo degli stranieri.

La questione è forse più chiara se si pongono a confronto i numeri dei cittadini "*foreigners*", cioè privi della cittadinanza dello Stato ospitante, con coloro che sono definiti come "*foreign-born*", vale a dire nati all'estero, ma eventualmente naturalizzati. La Germania passa allora da un'immigrazione che pesa per il 9% circa (*foreigners*), al 13% (*foreign-born*); il Regno Unito, dal 5% al 10%; l'intera area dei paesi OECD, dal 4% all'8% (Tab. 1.9); e la media europea si alzerebbe invece dal 6,2% almeno all'8-9% (non sono disponibili dati dettagliati) e, in tal modo, l'Italia scalerebbe verso il basso nelle posizioni degli Stati che fanno registrare la maggiore incidenza % degli immigrati sul totale degli abitanti.

Del resto, è evidente che Francia e Regno Unito, sebbene i molti immigrati naturalizzati da un punto di vista giuridico-formale non possano essere più considerati "stranieri" e anzi siano ormai cittadini a tutti gli effetti, si presentino come società più multietniche di quanto i dati ufficiali sulle presenze "straniere" descrivano.

Tabella 1.9 RESIDENTI PRIVI DELLA CITTADINANZA DEL PAESE DI SOGGIORNO E NATI ALL'ESTERO:
CONFRONTO
Anni vari

Paese	Residenti privi della cittadinanza (% su totale della popolazione)	Nati all'estero % su totale della popolazione)
Austria	9,4 (anno 2003)	13,5 (anno 2005)
Belgio	8,8 (anno 2007)	12,1 (anno 2005)
Danimarca	5,4 (anno 2007)	6,5 (anno 2006)
Finlandia	2,1 (anno 2003)	3,6 (anno 2006)
Francia	5,7 (anno 2005)	8,1 (anno 2005)
Germania	8,8 (anno 2007)	12,9 (anno 2003)
Grecia	8,1 (anno 2003)	10,3 (anno 2001)
Irlanda	5,6 (anno 2003)	17,2 (anno 2006)
ITALIA	5,0 (anno 2007)	5,4 (anno 2007)
Lussemburgo	39,0 (anno 2004)	33,4 (anno 2005)
Paesi Bassi	5,1 (anno 2007)	10,3 (anno 2006)
Norvegia	4,3 (anno 2003)	8,7 (anno 2006)
Portogallo	2,7 (anno 2005)	6,3 (anno 2005)
Regno Unito	5,2 (anno 2005)	9,7 (anno 2005)
Spagna	4,6 (anno 2004)	5,3 (anno 2001)
Svezia	5,4 (anno 2006)	12,9 (anno 2006)

Fonte: OECD (2008a)

1.2

La popolazione straniera in regione

La Toscana conta al 1° Gennaio 2009 310mila immigrati che si sono iscritti alle anagrafi comunali come residenti⁹. Si tratta della parte più stabile dell'universo degli stranieri, che rappresenta l'8,4% della popolazione (la media italiana è del 6,5%), si compone per il 21% (di cui 6 su 10 nati in Italia), e per il 52% di donne (Tab. 1.10).

La variazione dei residenti nell'arco dell'ultimo anno è ancora marcata rispetto agli anni precedenti e pari al 12,5%, per 34.502 nuovi residenti. Così come avviene in Italia¹⁰, quest'incremento si segnala per essere tra i maggiori degli ultimi anni, seppure inferiore a quello registrato nel corso del 2007 (+17,4%).

Complessivamente, nell'arco di soli 6 anni il numero degli stranieri è quasi raddoppiato.

⁹ Rispetto ai dati sui permessi rilasciati, disponibili dal Ministero dell'Interno e successivamente validati dall'ISTAT, le iscrizioni anagrafiche includono i minori al di sotto dei 14 anni (esclusi, invece, dal computo dei permessi in quanto registrati in quelli dei genitori). Inoltre, le anagrafi includono la quasi totalità degli stranieri neocomunitari, i quali da poco tempo non sono più tenuti a richiedere il permesso di soggiorno, e possono regolarizzare la propria presenza in Italia iscrivendosi appunto ai registri comunali.

¹⁰ Dove la crescita è anche superiore (+13,4%) e porta il numero complessivo di immigrati residenti vicino alla soglia dei 4 milioni di residenti.

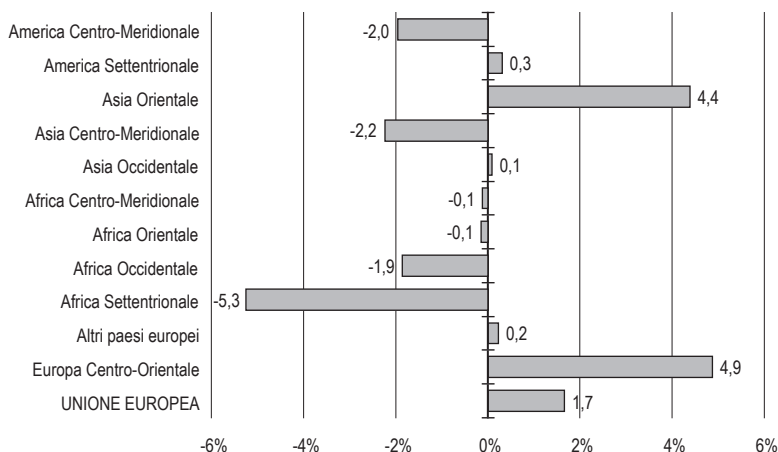
Tabella 1.10 POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE IN TOSCANA E BILANCIO DEMOGRAFICO. AL 1° GENNAIO. 2004-2009

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
TOSCANA						
Popolazione straniera residente al 1 Gennaio	127.298	164.800	193.608	215.490	234.398	275.149
Iscritti per nascita	2.347	4.016	3.902	4.282	4.898	5.465
Iscritti da altri comuni	10.433	13.406	15.391	16.956	16.174	17.769
Iscritti dall'estero	32.506	29.431	22.782	20.456	42.856	39.060
Altri iscritti	6.109	2.555	1.886	1.879	2.359	1.838
Totale iscritti	51.395	49.408	43.961	43.573	66.287	64.132
Cancellati per morte	192	210	241	253	308	343
Cancellati per altri comuni	10.281	13.215	15.342	16.449	16.379	17.451
Cancellati per l'estero	1.057	1.186	1.272	1.476	1.655	2.224
Acquisizioni di cittadinanza italiana	1.270	1.370	1.954	2.543	3.135	3.447
Altri cancellati	1.093	4.619	3.270	3.944	4.059	6.165
Totale cancellati	13.893	20.600	22.079	24.665	25.536	29.630
Popolazione straniera residente al 31 Dicembre	164.800	193.608	215.490	234.398	275.149	309.651
Variazione % tra inizio e fine anno	-	17,5	11,3	8,8	17,4	12,5
Incidenza % su totale della popolazione	4,6	5,4	6,0	6,4	7,5	8,4
Minorenni	33.384	39.843	45.591	50.847	58.399	65.167
% di minorenni	20,3	20,6	21,2	21,7	21,2	21,0
Nati in Italia	n.d.	n.d.	n.d.	30.082	34.609	38.528
% della 2° generazione sul totale dei minorenni	n.d.	n.d.	n.d.	59,2	59,3	59,1
Famiglie con capofamiglia straniero	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	109.759	122.132
N. medio dei componenti per famiglia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	2,5	2,5
ITALIA						
Popolazione straniera residente al 1 Gennaio	1.549.373	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651
Iscritti per nascita	33.691	48.925	5.1971	57.765	64.049	72.472
Iscritti da altri comuni	132.474	172.902	203.330	227.685	223.646	233.324
Iscritti dall'estero	424.856	394.756	282.780	254.588	515.201	496.549
Altri iscritti	40.128	37.683	24.981	70.125	19.445	21.463
Totale iscritti	631.149	654.266	563.062	610.163	822.341	823.808
Cancellati per morte	2.559	2.931	3.133	3.447	3.670	4.278
Cancellati per altri comuni	120.720	164.348	198.782	215.208	214.378	224.899
Cancellati per l'estero	12.886	14.019	15.951	16.974	20.316	27.023
Acquisizioni di cittadinanza italiana	17.205	19.140	28.659	35.266	45.485	53.696
Altri cancellati	36.993	41.830	48.180	70.860	44.763	55.268
Totale cancellati	190.363	242.268	294.705	341.755	328.612	365.164
Popolazione straniera residente al 31 Dicembre	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295
Variazione % tra inizio e fine anno	-	20,7	11,2	10,1	16,8	13,4
Incidenza % su totale della popolazione	3,4	4,1	4,5	5,0	5,8	6,5
Minorenni	412.432	501.792	585.496	665.625	767.060	862.453
% di minorenni	20,7	20,9	21,9	22,6	22,3	22,2
Nati in Italia	n.d.	n.d.	n.d.	398.205	457.345	518.700
% della 2° generazione sul totale dei minorenni	n.d.	n.d.	n.d.	59,8	59,6	60,1
Famiglie con capofamiglia straniero	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	1.366.835	1.524.909
N. medio dei componenti per famiglia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	2,5	2,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

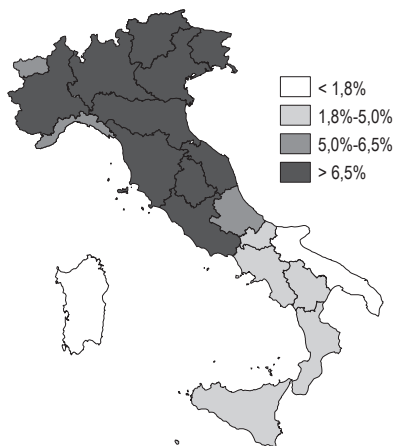
La nostra regione si conferma, come in passato, al quinto posto per incidenza del totale degli stranieri sulla popolazione, dopo Emilia Romagna (9,7%), Umbria (9,6%), Veneto e Lombardia (entrambe al 9,3%) (Graf. 1.11 e Fig. 1.12). Guardando invece alla distribuzione territoriale, la Toscana risulta localizzare l'8% dei residenti stranieri nell'intera nazione, in uno scenario in cui si evidenziano i poli della Lombardia (che da sola aggrega il 23% del totale degli stranieri), del Lazio e del Veneto.

Grafico 1.11 STRANIERI RESIDENTIALI AL 1° GENNAIO 2009, PER REGIONE
Incidenza % sul totale della popolazione



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Figura 1.12 INCIDENZA % DEI RESIDENTI STRANIERI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE AL 1° GENNAIO 2009 NELLE REGIONI ITALIANE



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

L'ultimo Dossier Caritas Migrantes (2009), applicando una metodologia di stima della popolazione regolarmente soggiornante

sul territorio italiano nell'anno corrente (che per il 2008 si è poi rivelata corretta), per il 2009 ipotizza per la Toscana una presenza a fine anno di 343mila presenze (34mila in più degli individui registrati in anagrafe al 1 Gennaio)¹¹. A queste debbono ancora essere aggiunte il 75% delle domande che si presume verranno accettate delle 15mila inoltrate per la sanatoria riguardante il lavoro domestico. Si arriva così a una stima di 355mila presenze "legali" o in via di legalizzazione, con un'incidenza sul totale della popolazione compresa tra il 9 e il 10%.

Per quanto si tratti di un numero che testimonia un'ulteriore espansione del numero n degli immigrati in Toscana, la specifica relativa ai nuovi lavoratori avviati, desunti da fonte Inail, per la prima volta risulta in forte rallentamento. Gli estensori del Dossier, a tal proposito, fanno equivalere i nuovi occupati a nuove presenze, per cui starebbero calando anche gli ingressi pur restando su cifre comunque elevate, in parte a causa della crisi, in parte come effetto della decisione del Governo Italiano di non procedere, per il 2009, a un nuovo Decreto Flussi, decisione anch'essa legata all'emergere della recessione.

Per completare il quadro delle presenze effettive, rimane però ancora la componente degli irregolari, un'area composta in larga parte da "*overstayers*" e individui che, come dimostrano il ripetersi nel tempo delle diverse regolarizzazioni e i grandi numeri delle domande presentate agli annuali decreti flussi, per la maggior parte sono già in possesso di un lavoro, anche se nel sommerso. Come si è già detto, l'ambito del lavoro domestico ha palesato con la sanatoria 2009 l'esistenza di almeno 16mila lavoratori (in realtà, soprattutto lavoratrici) al nero. I particolari vincoli che questa regolarizzazione poneva a carico dei datori ha peraltro rappresentato un impedimento all'emersione di un numero maggiore di irregolari; in effetti, si stima una presenza di almeno altre 10mila persone che non hanno presentato domanda e perciò continueranno a risultare non in regola. Negli altri settori, si può invece stimare l'esistenza di circa 20mila stranieri privi di autorizzazione al soggiorno o comunque, per quanto riguarda i neo-comunitari, non in regola rispetto ai termini di legge, in un'ipotesi di minima che si basa sull'assorbimento pregresso di molti irregolari avvenuto grazie ai molti posti disponibili nei decreti flussi degli anni precedenti. In tal

¹¹ Vengono considerati, tra le poste principali, i nuovi assunti e le persone ricongiunte non ancora registrate nei registri comunali; i casi di "sofferenza anagrafica" (che non hanno ancora perfezionato, a causa di ritardi nella gestione dell'anagrafe, la pratica che li riguarda); i nuovi nati e altri gruppi (alcuni dei quali vanno sottratti al totale, invece che aggiunti).

modo, la stima ISMU per il 2008, che parlava di numeri compresi tra il 10% e il 20% del totale degli stranieri regolari, è stata rivista al ribasso (Tabb. 1.13 e 1.14). Tuttavia, con il permanere della crisi economica, è lecito attendersi un nuovo aumento degli irregolari, in particolare degli *overstayers*, per alcune ragioni di cui si dirà diffusamente più avanti.

Tabella 1.13 INDICATORI DELLA PRESENZA STRANIERA IRREGOLARE NELLE PROVINCE TOSCANE AL 1° GENNAIO 2008

Provincia	Stranieri non in regola * 1.000 abitanti	Stranieri non in regola * 100 stranieri	Posizione tra le province italiane per "tasso di irregolarità"
Massa Carrara	7,0	15,8	69esima
Lucca	7,0	14,9	68esima
Pistoia	7,2	10,4	65esima
FIRENZE	14,0	16,0	25esima
Prato	16,5	12,5	15esima
Livorno	9,2	19,4	51esima
Pisa	12,5	19,0	30esima
Arezzo	10,9	13,7	37esima
Siena	8,6	11,4	55esima
Grosseto	8,9	15,6	54esima

Fonte: ISMU (2008)

Tabella 1.14 STIME IRPET SULLA PRESENZA IRREGOLARE IN TOSCANA DOPO LA SANATORIA 2009 SUL LAVORO DOMESTICO

Stranieri residenti al 1 Gennaio 2009	309.651
Stime Dossier Caritas a Ottobre 2009	343mila
Ulteriore crescita delle presenze "legali" o in corso di legalizzazione in seguito alla sanatoria 2009	12mila circa
Totale delle presenze legali o in via di legalizzazione a fine 2009	355mila circa (tra il 9 e il 10% del totale della popolazione residente)
Irregolari nel settore domestico post-sanatoria	10mila
Irregolari in altri settori	20mila (stima inferiore a quella ISMU per il 2008, a causa dell'assorbimento di molte posizioni irregolari grazie ai più recenti decreti flussi)
Totale delle presenze effettive stimate a fine 2009	Almeno 385mila

- *Bilancio demografico degli stranieri ed evoluzione delle aree di provenienza*

Per spiegare le ragioni dell'evoluzione delle presenze straniere in Toscana, sono da prendere in considerazione sia le conseguenze di meccanismi endogeni -il grado di inserimento sociale nel territorio di elezione, ad esempio, che in certa misura spiega la propensione a fare figli, o a rimanere in Toscana- sia le variabili, assai più mutevoli, legate alla dinamica internazionale dei flussi migratori, ai provvedimenti di legge, alle politiche comunitarie.

Una prima lettura può fare riferimento alle voci del bilancio demografico, e in tal senso considerare alcuni “movimenti” fondamentali quali: *i*) il saldo naturale; *ii*) il saldo migratorio (interno ed esterno); *iii*) le acquisizioni di cittadinanza.

Il saldo naturale degli stranieri, vale a dire la differenza tra le nascite e i decessi, è come noto ampiamente positivo per una popolazione strutturalmente giovane come quella straniera: nel corso del 2008, gli iscritti per nascita sono stati 5.465, i decessi poco più di 300, di conseguenza il saldo è positivo per oltre 5mila persone, e pesa sull’aumento degli immigrati nello stesso periodo -in termini % pari a +12,5%- con un +1,9% (posta positiva), in misura crescente rispetto al passato.

Il saldo migratorio con l’estero, pari alla differenza tra arrivi e partenze da/verso il territorio regionale, è in assoluto la principale posta dell’evoluzione demografica¹²; per effetto di questa, la variazione del numero di stranieri intercorsa nell’ultimo anno crescerebbe del +13,4% (apporto che si somma al saldo naturale e che in minima parte è attenuato dalle altre voci del bilancio). In realtà, per leggere correttamente il saldo migratorio va ricordato che le cancellazioni dai registri italiani per le partenze verso l’estero, le quali ammontano a oltre 2mila, vengono rilevate solo in un numero molto ristretto di casi sebbene, in una certa misura, confluiscono nella voce “altre poste”, in particolare tra le “cancellazioni per irreperibilità”¹³. Quest’ultime sono in numero molto maggiore (oltre 6mila, benché anch’esse fortemente sottostimate), incidono -in negativo- sulla variazione della popolazione straniera per il -1,6%, e più in generale, insieme alle partenze effettivamente registrate, testimoniano di una notevole mobilità in uscita dei migranti¹⁴.

Accanto al saldo migratorio con l’estero, un ulteriore fattore che incide sul numero dei migranti presenti nella nostra regione, è il saldo migratorio “interno”, il quale conta la differenza tra arrivi e partenze da/verso le altre regioni italiane. Anche in questo caso, spesso siamo in presenza di individui e famiglie che effettuano -stavolta all’interno del territorio italiano- una o più “migrazioni nella migrazione”. È noto, ad esempio, il movimento che porta un certo numero di stranieri a un primo insediamento nel Meridione, cui segue un successivo spostamento verso le regioni del Centro e del

¹² Ciò non significa che tale aumento sia dovuto solo ad arrivi dall’estero; più presumibilmente, una quota tutt’altro che irrilevante delle iscrizioni in anagrafe deriva dalla regolarizzazione di persone già presenti in regione, le quali però nella loro prima iscrizione risultano definite come arrivi da altri paesi.

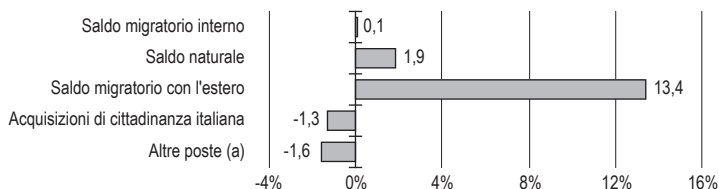
¹³ Per definizione una posta negativa.

¹⁴ Non solo, come si è visto nel paragrafo 1.1, per tornare nella madrepatria, ma anche per effettuare una nuova migrazione verso altri paesi.

Nord-Italia. Nel caso della Toscana, ad ogni modo, il saldo interno è pressoché pari a zero: risulta infatti positivo nei confronti del Sud, e negativo rispetto all'Italia settentrionale.

Vi sono, infine, le acquisizioni di cittadinanza; si tratta di una posta necessariamente negativa del bilancio demografico, in quanto "sottrae" chi ne beneficia dall'universo dei migranti, collocandolo tra gli italiani. Le concessioni risultano in crescita sia in Toscana (circa 3.500 concessioni) che in Italia (quasi 54mila), nonostante il numero assoluto sia nel complesso esiguo, e infatti, "pesa" per non più del -1,3% nella variazione complessiva degli stranieri residenti. Anche questo dato appare tuttavia sottostimato, non includendo quei rilasci del titolo di cittadinanza italiana che non sono soggetti al giudizio discrezionale delle autorità, come avviene nel caso della naturalizzazione dei giovani nati e cresciuti in Italia, i quali possono richiedere la cittadinanza italiana al compimento del diciottesimo anno di età ("seconde generazioni"). Le acquisizioni di cui stiamo parlando, quindi, sono esclusivamente quelle acquisite per residenza (ininterrotta) in Italia per almeno 10 anni, e per matrimonio con un coniuge autoctono¹⁵ (Graf. 1.15).

Grafico 1.15 SCOMPOSIZIONE DELLA VARIAZIONE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA AL 01/01/2007 AL 01/01/2008 PER L'EFFETTO IN TERMINI % DI SALDO NATURALE, MIGRATORIO INTERNO ED ESTERNO, ACQUISIZIONE DI CITTADINANZA, ALTRE POSTE (A)
Totale della variazione = +12,5%



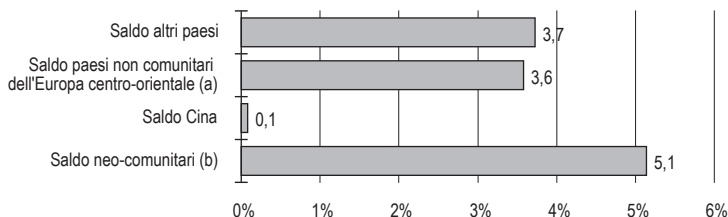
(a) Altre poste: saldo verifiche censuarie, saldo iscrizioni e cancellazioni per altri motivi, cancellazioni per irreperibilità
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

La seconda chiave di lettura qui considerata guarda all'evoluzione della consistenza dei diversi gruppi nazionali, comprendendo -e questo è un limite dei dati in nostro possesso- sia le nascite che gli arrivi dall'estero e dall'interno del paese. Per ragioni di esposizione, si è suddiviso l'aggregato straniero in quattro gruppi, in base a criteri che riflettono i risultati salienti delle ultime statistiche sulle

¹⁵ La legge italiana prevede anche altre casistiche (come il riacquisto in seguito a rinuncia per quanti abbiano optato per la nazionalità di un altro Paese), ma il loro numero è bassissimo (Regione Toscana, 2008).

migrazioni; si considerano perciò le variazioni delle presenze degli stranieri neo-comunitari, di coloro che provengono dai paesi terzi europei, dalla Cina -per il fatto che vi sono interessanti segnali di discontinuità negli arrivi dalla Repubblica Popolare- e infine dal resto delle altre nazionalità (Graf. 1.16).

Grafico 1.16 SCOMPOSIZIONE DELLA VARIAZIONE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA DAL 01/01/2007 AL 01/01/2008 PER IL SALDO MIGRATORIO DI DIVERSE MACRO-AREE DI PROVENIENZA
Effetto in termini %. Totale della variazione = +12,5%



(a) Paesi non comunitari dell'Europa centro-orientale: Croazia, Serbia, Montenegro, Kosovo, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Russia, Ucraina, Bielorussia, Moldova, Albania, Turchia

(b) Neocomunitari: Repubblica Ceca, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

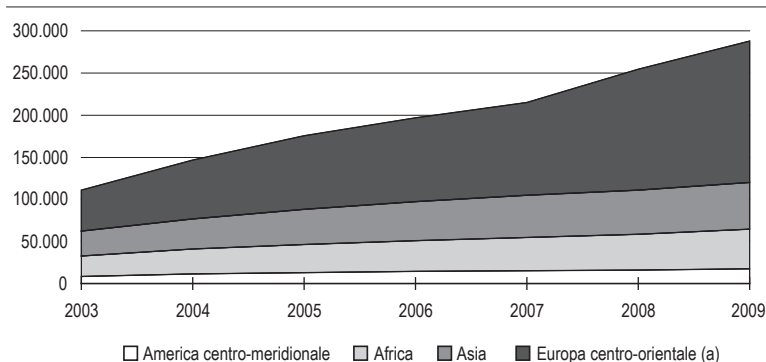
Così riclassificati i movimenti, l'aumento dei residenti stranieri, pari come si è visto a +12,5% nell'arco del 2008, è dovuto in buona misura al saldo delle migrazioni dai nuovi Stati membri dell'Unione Europea (+5,1%, per quasi 15mila individui), e in particolare dalla Romania.

È tuttavia segnalato in forte crescita anche il numero di immigrati dai paesi non comunitari dell'Europa centro-orientale (+3,6%, per quasi 10mila persone in più).

Il "resto degli altri paesi" è, nel complesso, di poco superiore a quest'ultimo gruppo: dato il totale della variazione pari a +12,5%, la loro consistenza pesa per un +3,7%, vale a dire per circa un quarto. Infine, l'incremento imputabile al saldo con la Cina è, nell'ultimo anno, minimo, e pari a +0,1%; in valori assoluti, solo 234 persone. Riprenderemo successivamente il caso degli immigrati da questo paese, perché le cifre in questione denotano uno *stop* significativo negli ingressi di immigrati di questa nazionalità.

Nel complesso, tutte le zone del mondo hanno concorso alla crescita dell'universo straniero. Tra queste, emerge tuttavia l'importanza dei flussi dall'Europa centro-orientale, che sono cresciuti in misura proporzionalmente superiore (Graf. 1.17).

Grafico 1.17 RESIDENTI STRANIERI IN TOSCANA TRA IL 1° GENNAIO 2003 E IL 1° GENNAIO 2009, PER AREE CONTINENTALI DI PROVENIENZA



(a) Europa centro-est paesi non comunitari e paesi neocomunitari

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

I flussi migratori più recenti si sommano alle presenze già stanziali, mutandone il profilo quanto alle nazionalità di provenienza prevalenti. Analizzando gli stranieri residenti in Toscana per area di origine, si fa così evidente la tendenza al progressivo rafforzamento dei migranti dall'Europa dell'Est, che al 1 Gennaio 2008 risultano essere oltre il 50% del totale dell'universo degli immigrati, dividendosi tra migranti dall'Unione Europea a 27 Stati (31%, con i cittadini dei paesi UE15 che costituiscono circa il 10% di questo gruppo), e stranieri dall'Europa centro-orientale non comunitaria (29%). Il sub-continente dell'Asia Meridionale e Orientale è tra le altre aree a maggiore numerosità (17%), seguita dall'Africa settentrionale (10%) e dall'America centro-meridionale (5%). Le presenze da altre zone sono minoritarie (Tab. 1.18).

Rispetto al quadro italiano, la componente dell'Europa centro-orientale è sovrarappresentata in Toscana di +5 punti percentuali, così come -in minor misura- avviene per i membri dell'Unione Europea a 27 (+2 punti percentuali). La differenza maggiore è tuttavia relativa ai migranti dall'Africa Settentrionale, che nonostante la discreta presenza, nella nostra regione sono sottorappresentati rispetto all'Italia per oltre -5 punti percentuali.

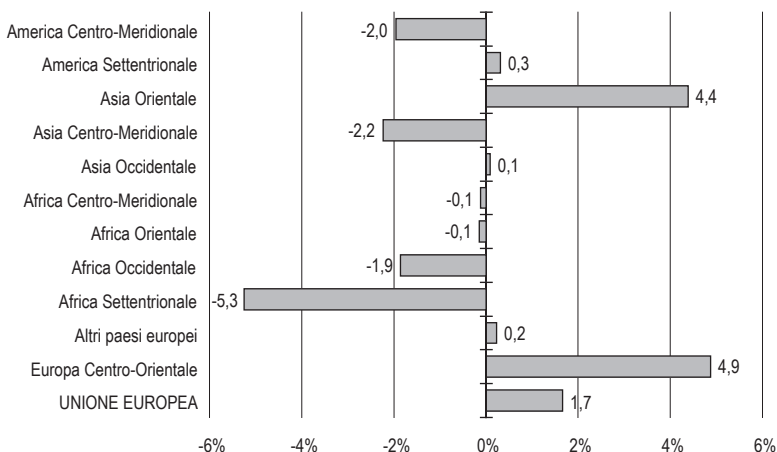
L'ultima divergenza numericamente significativa riguarda i migranti dall'Asia Orientale (che include la Cina tra le altre provenienze), che vede una sovrarappresentazione in Toscana per +4 punti percentuali (Graf. 1.19).

Tabella 1.18 IMMIGRATI IN TOSCANA PER AREA SUB-CONTINENTALE DI PROVENIENZA AL 1° GENNAIO 2009

Aree sub-continentali di provenienza	Valori assoluti	Distribuzione %
Unione Europea (UE27)	95.210	30,7
Europa Centro-Orientale	89.857	29,0
Altri paesi europei	1.722	0,6
Africa Settentrionale	32.006	10,3
Africa Occidentale	10.541	3,4
Africa Orientale	2.890	0,9
Africa Centro-Meridionale	1.070	0,3
Asia Occidentale	2.241	0,7
Asia Centro-Meridionale	15.938	5,1
Asia Orientale	37.784	12,2
America Settentrionale	2.377	0,8
America Centro-Meridionale	17.735	5,7
Oceania	240	0,1
Apolidi	40	0,0
TOTALE	309.651	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Grafico 1.19 SITUAZIONE DEI DIVERSI GRUPPI DI STRANIERI IN TOSCANA (SUDDIVISI PER MACRO-AREA DI PROVENIENZA) A CONFRONTO CON LA SITUAZIONE ITALIANA
Differenze nelle distribuzioni % (al 1/1/2009)



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Tra le singole comunità straniere con almeno 200 residenti, si rilevano aumenti oltre il 15% tra quanti appartengono, ancora, all'area dell'Europa centro-orientale, pur con qualche eccezione.

La Georgia conosce l'incremento maggiormente marcato: +91%. Seguono la Macedonia (+37%), la Bielorussia (+33%), la Moldovia (+31%), la Bulgaria (+25%), la Romania (+25%), il Bangladesh (+20%), e ancora Ucraina (+18%), Perù (+17%), India (+17%), Turchia (+16,5%).

Tra le provenienze storicamente più numerose, prosegue a ritmo abbastanza sostenuto l'incremento delle presenze dell'Albania (+11%), del Marocco (+13%), delle Filippine (+10%), la Polonia (+13%), il Senegal (+8%).

Per la prima volta da molti anni, è invece possibile osservare una (leggera) contrazione delle presenze per alcune nazionalità; tra quelle più importanti si evidenzia il caso della Somalia, che per un lungo periodo aveva fatto registrare aumenti notevoli, e che invece oggi vede un ribasso del -8% delle presenze tra 1 Gennaio 2009 e la stessa data del 2008.

Altre importanti gruppi etnici si segnalano per una situazione di stabilità, risultato della prosecuzione dei flussi in arrivo da un lato e contemporaneo aumento delle partenze dalla Toscana, per altre regioni e anche altre nazioni.

Infine, rallenta la crescita, finora marcata, di alcune nazionalità come l'Eritrea, e soprattutto la Cina. Quest'ultimo gruppo, che è tuttora la quarta nazionalità per numero di presenze in Italia, e la terza in Toscana, risulta essere ancora in forte aumento al livello nazionale (+8%), ma non nella nostra regione: l'incremento del 2008 è infatti solo del +0,9%.

Nota per il peculiare progetto migratorio volto alla ricerca di una mobilità economica ascendente e per la forte propensione imprenditoriale, oltre che per la tendenza concentrativa su parti del territorio toscano (Firenze, Prato, l'Empolese), questa comunità conosce per la prima volta dopo anni una battuta di arresto nella crescita numerica dei propri membri, tanto più significativa se si considera che i dati presentati includono comunque i nuovi nati nel corso dell'anno -al netto di questa componente, la diminuzione delle presenze sarebbe ancora maggiore.

Si è perciò ritenuto utile approfondire la situazione degli immigrati dalla Cina, disaggregando la variazione regionale per le province della Toscana. Diviene così possibile osservare scenari fortemente differenziati, che vanno da un aumento notevole delle presenze a Lucca (+25,7%), Arezzo (+15,2%) e Siena (+14,5%), alla diminuzione rilevabile a Pistoia (-6%) e soprattutto a Prato (-4%), dove gli immigrati cinesi sono notoriamente molto numerosi (Tab. 1.20).

Tabella 1.20 RESIDENTI DI ORIGINE CINESE PER PROVINCIA IN TOSCANA: CONFRONTO AL 1° GENNAIO 2008 E 2009

Cina	2008	2009	Variazione %
Massa Carrara	181	187	3,3
Lucca	230	289	25,7
Pistoia	651	612	-6,0
Firenze	11.229	11.664	3,9
Prato	11.370	10.914	-4,0
Livorno	435	469	7,8
Pisa	788	857	8,8
Arezzo	526	606	15,2
Siena	166	190	14,5
Grosseto	242	264	9,1
Toscana	25.818	26.052	0,9
ITALIA	156.519	170.265	8,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

L'evoluzione conosciuta dai singoli gruppi porta a un riposizionamento sulla scala delle nazionalità con il maggior numero di presenze: nel confronto tra il 1° Gennaio 2008 e 2009, la Romania (64mila residenti) diviene il primo gruppo superando l'Albania (62mila persone), a sua volta seguita dalla Cina, che si conferma la terza comunità, con poco più di 26mila residenti. La tabella 1.21 mostra gli altri cambiamenti, in Toscana e in Italia.

Tabella 1.21 CITTADINI STRANIERI. POPOLAZIONE RESIDENTE PER SESSO E CITTADINANZA AL 1° GENNAIO 2008 E 2009 IN TOSCANA E IN ITALIA
Prime 16 nazionalità per numero di residenti

TOSCANA				ITALIA			
1° Gennaio 2008		1° Gennaio 2009		1° Gennaio 2008		1° Gennaio 2009	
Albania	55.706	Romania	64.280	Romania	625.278	Romania	796.477
Romania	51.763	Albania	61.939	Albania	401.949	Albania	441.396
Cina, Rep. Pop.	25.818	Cina, Rep. Pop.	26.052	Marocco	365.908	Marocco	403.592
Marocco	21.387	Marocco	24.146	Cina, Rep. Pop.	156.519	Cina, Rep. Pop.	170.265
Filippine	8.695	Filippine	9.547	Ucraina	132.718	Ucraina	153.998
Polonia	7.659	Polonia	8.687	Filippine	105.675	Filippine	113.686
Ucraina	6.979	Ucraina	8.266	Tunisia	93.601	Tunisia	100.112
Senegal	6.183	Macedonia	6.838	Polonia	90.218	Polonia	99.389
Perù	5.519	Senegal	6.653	Macedonia	78.090	India	91.855
Germania	5.093	Perù	6.476	India	77.432	Moldova	89.424
Macedonia	4.993	Germania	5.339	Ecuador	73.235	Macedonia	89.066
Serbia e Montenegro	4.539	Sri Lanka	4.745	Perù	70.755	Ecuador	80.070
Tunisia	4.280	Tunisia	4.677	Egitto	69.572	Perù	77.629
Sri Lanka	4.151	India	4.077	Moldova	68.591	Egitto	74.599
India	3.489	Regno Unito	3.833	Serbia e Montenegro	68.542	Sri Lanka	68.738
Regno Unito	3.411	Moldova	3.722	Senegal	62.620	Senegal	67.510
Totale 16 paesi	219.665	Totale 16 paesi	249.277	Totale 16 paesi	2.540.703	Totale 16 paesi	2.917.806
TOTALE REGIONE	275.149	TOTALE REGIONE	309.651	TOTALE ITALIA	3.432.651	TOTALE ITALIA	3.891.295

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

- *Uno sguardo alle province toscane*

La presenza straniera è un dato generalizzato in tutta la regione, ma il suo peso nelle singole province è notoriamente diversificato. Attualmente è possibile distinguere: una prima fascia di aree dove l'incidenza sul totale dei residenti è prossima o superiore al 10% (Prato, Firenze, Arezzo e Siena, con quest'ultime due province che hanno fatto registrare un deciso rialzo della numerosità degli immigrati nell'ultimo periodo); una seconda in cui il peso sulla popolazione è in linea con la media regionale (Pistoia, Pisa e Grosseto -la terza provincia era finora connotata da una densità non elevata della presenza straniera, salvo incrementare notevolmente negli ultimi anni il numero di migranti residenti); infine, una terza fascia che include quelle province dove gli immigrati pesano non più del 6% circa sul totale (Lucca, Livorno, Massa Carrara) (Tab. 1.22).

Tabella 1.22 POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE PER PROVINCIA E REGIONE AL 1° GENNAIO 2009
Alcuni indicatori

PROVINCE	% sulla popolazione residente	% di donne	% di minori
Massa Carrara	5,8	49,7	17,8
Lucca	6,2	52,4	20,6
Pistoia	8,4	54,2	21,3
Firenze	9,6	51,5	21,5
Prato	11,8	48,4	26,9
Livorno	5,8	54,3	17,1
Pisa	7,4	49,5	20,0
Arezzo	9,5	51,5	21,5
Siena	9,5	52,6	20,6
Grosseto	7,6	53,5	17,2
TOSCANA	8,4	51,6	21,0
ITALIA	6,5	50,8	22,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Rispetto al passato, cresce ulteriormente l'incidenza nelle zone della prima fascia, e si assiste a una redistribuzione delle presenze proporzionalmente più marcata in quelle zone dove tradizionalmente questa era scarsa (nello specifico, le aree della Toscana costiera). In compenso, trattandosi di aree di immigrazione più recente, in quest'ultime si osserva una minore presenza di minori e anche delle seconde generazioni.

In generale, la localizzazione residenziale dei migranti viene a dipendere da diversi elementi, tra cui vanno almeno citati i differenziali dei prezzi delle abitazioni, le opportunità offerte dai mercati locali del lavoro -che a propria volta si combinano con la specializzazione etnica che va strutturandosi in alcuni comparti- e il

ruolo dei network etnici. Un dato generalizzato e oramai consolidato, inoltre, fa riferimento alla mobilità interna delle famiglie: in tal senso, si rileva la tendenza allo spostamento dai comuni di maggiore dimensione, verso centri con un più contenuto numero di abitanti.

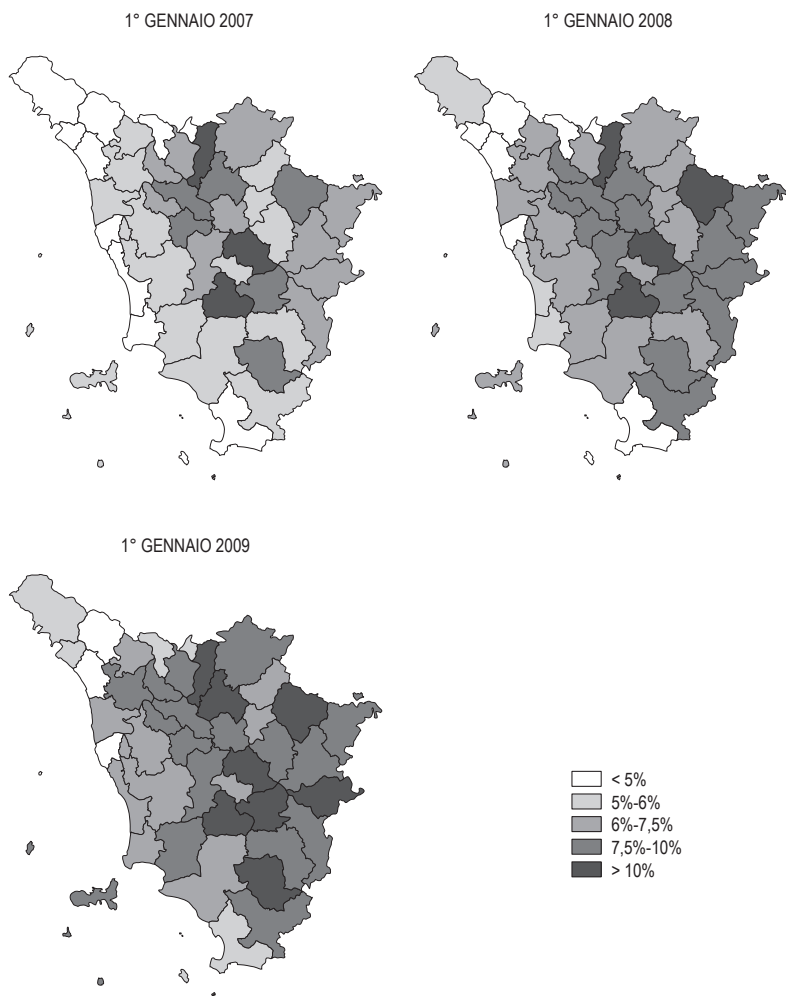
L'insieme di questi fattori spiega perché neanche *all'interno delle province* la presenza degli immigrati si presenti come omogenea. Oltre ai capoluoghi di provincia e ad alcune aree ad essi limitrofe (la piana fiorentina), una più elevata concentrazione di migranti è ad esempio segnalata nella zona del Casentino in provincia di Arezzo; in diversi comuni dell'entroterra nel grossetano, dove il peso percentuale sul totale dei residenti va ben oltre le due cifre, per la diffusa occupazione nelle attività agricole e forestali; nel Valdarno Inferiore a Pisa, con moltissimi immigrati (tra i quali spicca una forte presenza senegalese) che lavorano nelle concerie del distretto (Regione Toscana, 2008).

Le cartografie che seguono (Fig. 1.23), relative all'incidenza percentuale nei Sistemi Economici del Lavoro (SEL), rendono conto del più recente processo di diffusione del peso degli immigrati sul totale dei residenti, una crescita che nell'ultimo triennio procede per *espansione* e *addensamento* dai SEL inizialmente a maggiore presenza di stranieri, verso tutti gli altri, più in generale mostra l'esistenza di una strategia residenziale di tipo policentrico, e talvolta si incrocia, come nel caso peculiare dell'Amiata, con i processi di spopolamento in atto in alcuni territori.

Tra le altre variazioni attese per il 2009, sono da considerare le prossime iscrizioni anagrafiche di coloro che vedranno accettata la domanda di regolarizzazione nell'ambito della sanatoria dell'estate 2009 per il lavoro domestico. La provincia di Firenze è prima per numero di domande pervenute in Toscana (e risulta anche l'undicesima in Italia). Seguono, nell'ordine, Pisa, Prato, Livorno, mentre la provincia con meno domande è Grosseto. In totale, in Toscana vi sono state 15.863 domande¹⁶. Calcolando che il 75% delle domande presentate vadano a buon fine e siano accolte, l'incidenza % degli immigrati sul totale dei residenti "post-sanatoria" passerebbe dall'8,4% all'8,7%, con una variazione di 0,3 punti percentuali. A Prato e a Firenze la variazione è leggermente superiore (Tab. 1.24).

¹⁶ Al momento in cui si scrive, al livello regionale non sono ancora disponibili le disaggregazioni tra tipologia di richiesta e nazionalità dei richiedenti. In Italia, ad ogni modo, la distribuzione tra "richiesta colf" (180mila) e "richiesta badanti" (114mila), vede la prima incidere per il 61,2% sul totale. Quanto alle nazionalità, è l'Ucraina il gruppo nazionale che maggiormente ha usufruito della "Dichiarazione di emersione", con oltre 37mila domande che rappresentano il 12,6% del totale, seguita dal Marocco (12,3%, 36mila domande), dalla Moldova (8,7%, quasi 26mila) e, significativamente data la scarsa presenza registrata in questo settore fino ad oggi, dalla Cina (7,2% oltre 21mila domande).

Figura 1.23 INCIDENZA % DEI RESIDENTI STRANIERI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE NEI SEL DELLA TOSCANA



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 1.24 DOMANDE DI REGOLARIZZAZIONE PERVENUTE IN TOSCANA A CHIUSURA DEI TERMINI DI LEGGE
Ottobre 2009

Provincia	N. domande pervenute	Distribuzione %
Massa Carrara	584	3,7
Lucca	1.067	6,7
Pistoia	797	5,0
Firenze	5.496	34,6
Prato	1.724	10,9
Livorno	1.389	8,8
Pisa	2.511	15,8
Arezzo	1.003	6,3
Siena	722	4,6
Grosseto	570	3,6
TOSCANA	15.863	100,0
ITALIA	294.744	-

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Interno

- *Famiglie, minori, seconde generazioni*

La Rilevazione dell'ISTAT sulle Forze di Lavoro (RCFL), prevedendo alcune domande sulla condizione familiare, consente di integrare le informazioni dal bilancio demografico e di altre indagini curate dall'Istituto Nazionale di Statistica. Le elaborazioni che qui presentiamo sono prodotte su base campionaria e dunque devono essere lette con una certa cautela.

Il “fare famiglia” degli immigrati ha forme molteplici: la maggioranza è costituita dalle famiglie *ricongiunte*, in cui la donna (ma, per alcuni gruppi etnici, anche l'uomo), con o senza figli, si riunisce dopo un certo periodo al primo-migrante arrivato per ragioni di lavoro; vi sono poi famiglie *unipersonali*, perché il ricongiungimento non è stato ancora effettuato o non sono presenti legami affettivi; famiglie *trans-nazionali*, in forte crescita tra gli stranieri provenienti dall'America centro-meridionale e dall'Europa centro-orientale (ma anche dalla Cina o dalle Filippine), nelle quali generalmente la donna, talvolta separata o comunque in età avanzata, emigra lasciando ai nonni la cura dei propri figli; e famiglie di composizione ancora diversa.

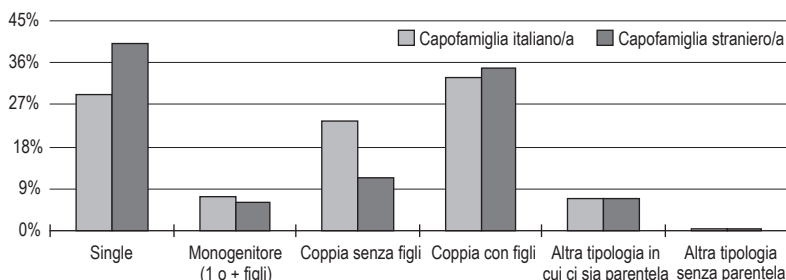
Dai dati ISTAT RCFL emerge una polarizzazione tra stranieri *single*¹⁷ da un lato (il 40% del totale), e coppie con figli (uno o più) dall'altro (35%). Questa “fotografia” statica confonde situazioni corrispondenti a diverse fasi del percorso migratorio; ad ogni modo, le due tipologie familiari in questione sono entrambe

¹⁷ Inclusi vedovi/e e separati/e, che secondo l'ISTAT (2008a) rappresenterebbero almeno il 15% del totale dei *single* di origine straniera.

sovrarappresentate rispetto agli italiani¹⁸, i singoli in misura marcata, le coppie con figli con una percentuale di poco superiore. Si nota anche un'ulteriore 11% di coppie senza figli tra gli stranieri -cui corrisponde, significativamente, un 23% degli italiani.

Le altre tipologie vedono infine i nuclei monogenitoriali, con uno o più figli, essere rappresentati con percentuali analoghe tra italiani e stranieri (6-7%), quindi altri tipi di nuclei con o senza legami parentali al loro interno (ancora circa il 6-7%) (Graf. 1.25).

Grafico 1.25 REGIONE TOSCANA. RILEVAZIONE CONTINUA SULLE FORZE DI LAVORO (RCFL) DELL'ISTAT: ITALIANI E STRANIERI PER TIPOLOGIA FAMILIARE. 2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Il numero medio dei componenti per le famiglie straniere, che è pari a 2,5 (contro il 2,3 degli autoctoni), è di conseguenza solo una media sintetica di situazioni fortemente differenziate.

Un'altra caratteristica fondamentale dei nuclei familiari degli immigrati che va sottolineata riguarda l'elevata fecondità delle donne straniere, le quali presentano un tasso di natalità che è oltre il doppio di quello delle italiane -una differenza spiegabile essenzialmente guardando, oltre che alla differente struttura per età delle due popolazioni, anche alla minore età della madre alla nascita del primo figlio che, se al contrario risulta avanzata, minimizza la probabilità di averne in maggior numero.

I minori stranieri residenti in Toscana rappresentano circa un quinto dell'universo straniero (21%; il dato italiano è del 22%). Si tratta di oltre 65mila bambini e ragazzi.

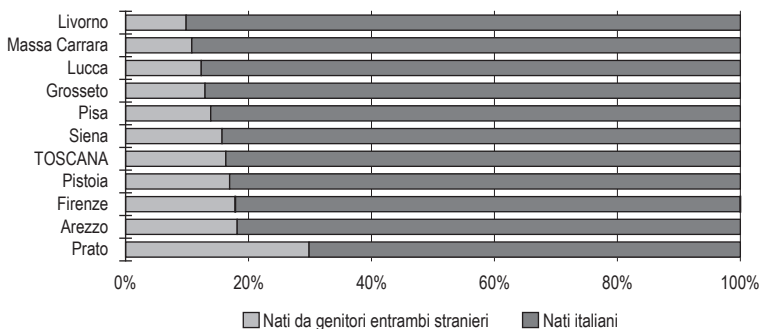
¹⁸ E lo sarebbero in misura ancora maggiore se si procedesse ad una standardizzazione per età delle due popolazioni o, più semplicemente, si considerasse solo la popolazione compresa in età 15-64 anni tra gli italiani.

I nati in Italia, tra gli iscritti alle anagrafi della regione, sono invece ben 38mila, il 59% dei minorenni (60% in Italia).

La maggioranza di chi ha meno di 18 anni è dunque di seconda generazione; nel complesso, stiamo parlando di oltre un “immigrato” su 10 (la media italiana è ancora superiore) e questa percentuale, come è prevedibile, è destinata ad aumentare.

I nati in Italia di seconda generazione sono il 16,3% del totale (13% nel 2004), con punte nella provincia di Prato, dove si raggiunge una percentuale del 30% (Graf. 1.26).

Grafico 1.26 REGIONE TOSCANA. INCIDENZA % DEI NATI DA GENITORI ENTRAMBI STRANIERI SUL TOTALE DEI NUOVI NATI, PER PROVINCIA, NEL CORSO DEL 2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Non si deve tuttavia attribuire all'intero universo delle donne straniere la maggiore propensione a fare figli che nelle statistiche risulta essere così superiore a quella delle autoctone, dal momento che essa è appannaggio di molte comunità, ma non di tutte. Si confrontano così i casi dell'elevato numero medio di figli per donna di alcuni paesi africani o dell'Asia, con i nuclei dell'Europa dell'Est -gruppi, quest'ultimi, in molti casi a maggioranza femminile, e che presentano un tasso di natalità addirittura inferiore a quello delle italiane.

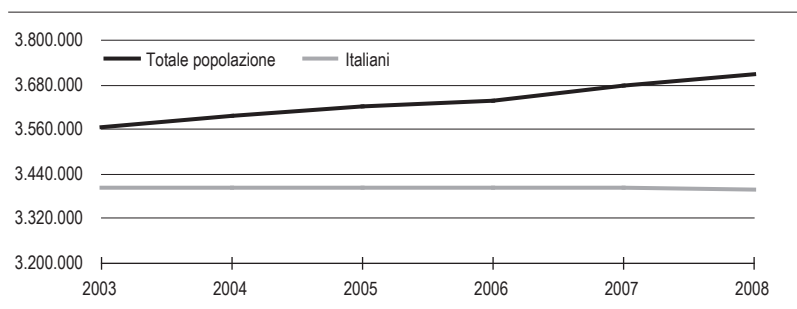
Il diverso numero medio di figli per donna in base alla provenienza è un dato che risente dei percorsi migratori, delle aspettative rispetto al paese di arrivo, come della situazione esistente nel paese di origine, ma un altro importante fattore interveniente è il tasso di femminilizzazione che si rileva nelle comunità straniere. Sapendo che la maggioranza delle unioni familiari e affettive avviene tra connazionali, e che le coppie miste, sebbene siano in crescita, non

costituiscono che una minoranza delle famiglie in cui sono presenti immigrati¹⁹, possiamo individuare l'equilibrio numerico tra i due generi come un ulteriore, importante elemento esplicativo dei tassi di fecondità dei singoli gruppi nazionali. Gli immigrati dall'Ucraina, ad esempio, che è tra le nazionalità con minore propensione a fare figli, non a caso fanno registrare un elevato squilibrio di genere quanto alla composizione tra donne e uomini, con le prime numericamente predominanti (la proporzione è di quasi 9 donne ogni uomo).

- *L'apporto degli stranieri all'evoluzione demografica della regione*
L'immigrazione, in una regione come la nostra che risulta prossima ad un modello di crescita "zero" della popolazione, costituisce un'indubbia risorsa per il riequilibrio demografico. I benefici sono almeno di due ordini: da un lato, si stabilizzano quelle classi anagrafiche dove le coorti italiane sono meno consistenti, vale a dire il segmento della popolazione in età attiva; dall'altro aumenta, appunto, il tasso di fecondità (si ricordi il dato dei nati stranieri sul totale, pari al 16%).

Il saldo naturale del totale della popolazione italiana, che di per sé è negativo per oltre 8mila unità, diviene meno marcato per effetto della differenza tra nascite e decessi della sola popolazione straniera, al contrario ampiamente positiva (+5mila persone). E i flussi dall'estero contribuiscono alla lieve ripresa del numero di abitanti cui si assiste negli ultimi anni. Complessivamente, in assenza di immigrazione, come si vede nel grafico 1.27, la popolazione complessiva non sarebbe cresciuta come invece è accaduto.

Grafico 1.27 EFFETTO SULLA POPOLAZIONE COMPLESSIVA DEGLI STRANIERI: EVOLUZIONE DEL NUMERO DI ABITANTI CON E SENZA IMMIGRATI DAL 2003 A INIZIO 2009



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

¹⁹ Nel caso specifico delle coppie miste, è preferibile parlare di immigrate. Poche, infatti, le famiglie composte dal coniuge maschio, a confronto di quelle dove è la moglie ad avere un'origine straniera.

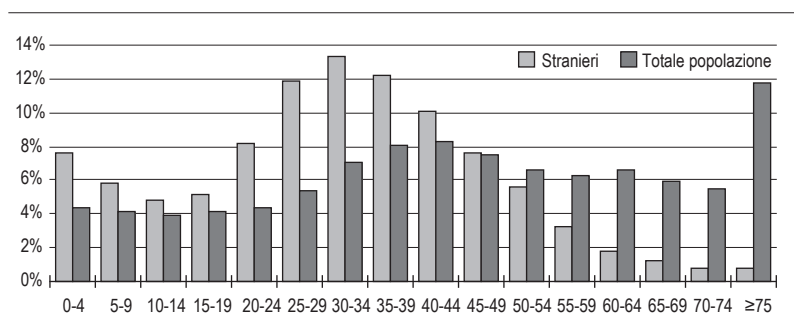
Un altro elemento da considerare con attenzione, inoltre, è relativo all'invecchiamento della popolazione toscana, che risulta smorzarsi sempre per effetto della presenza degli stranieri -un gruppo, come è noto, strutturalmente giovane. In particolare le classi di età fino a 9 anni, e dai 20 ai 39, risultano essere quelle in cui la % di stranieri sul totale dei residenti è più consistente (Tab. 1.28 e Graf. 1.29).

Tabella 1.28 REGIONE TOSCANA. POPOLAZIONE STRANIERA E TOTALE PER CLASSI QUINQUENNALI DI ETÀ. AL 1° GENNAIO 2009
Valori assoluti e valori %

	Totale popolazione	Stranieri	Distribuzione % totale popolazione	Distribuzione % stranieri	Incidenza % stranieri su totale per classe di età
0-4	162.580	23.477	4,4	7,6	14,4
5-9	154.117	17.866	4,2	5,8	11,6
10-14	147.263	14.979	4,0	4,8	10,2
15-19	152.936	15.992	4,1	5,2	10,5
20-24	163.892	25.311	4,4	8,2	15,4
25-29	197.421	36.614	5,3	11,8	18,5
30-34	261.444	41.141	7,1	13,3	15,7
35-39	298.295	37.741	8,0	12,2	12,7
40-44	306.638	31.348	8,3	10,1	10,2
45-49	276.936	23.711	7,5	7,7	8,6
50-54	246.431	17.335	6,6	5,6	7,0
55-59	233.589	10.066	6,3	3,3	4,3
60-64	243.596	5.659	6,6	1,8	2,3
65-69	219.773	3.816	5,9	1,2	1,7
70-74	205.347	2.271	5,5	0,7	1,1
75 e oltre	437.560	2.324	11,8	0,8	0,5
TOTALE	3.707.818	309.651	100,0	100,0	8,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

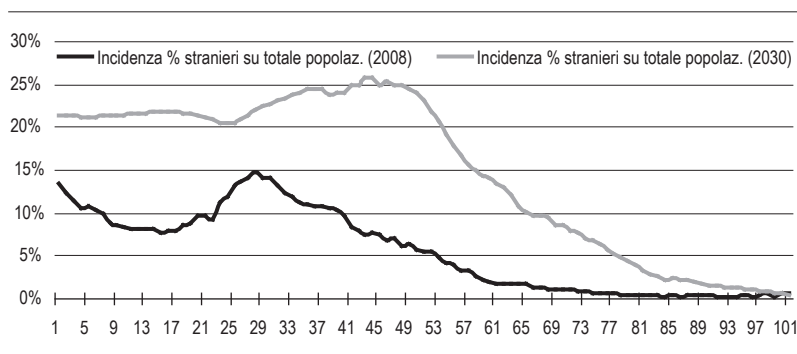
Grafico 1.29 REGIONE TOSCANA. STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE ITALIANA E STRANIERA
Distribuzione % per classi quinquennali al 1° gennaio 2009



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Proiettata nel futuro mediante il modello previsionale dell'ISTAT, l'incidenza delle persone di origine straniera (*foreign background*²⁰) sul totale, vede un livellamento verso l'alto in tutte le classi di età, in particolare quelle fino ai 50 anni, con punte massime tra i 40 e i 50 (Graf. 1.30). Più in generale, il peso % sulla popolazione raddoppierà, raggiungendo il 16,4%, per oltre 640mila individui su 3 milioni e 920mila abitanti della Toscana.

Grafico 1.30 PREVISIONI ISTAT: INCIDENZA % DELLA POPOLAZIONE CON FOREIGN BACKGROUND PER ETÀ AL 2008 E AL 2030 IN TOSCANA



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

²⁰ Gli individui così definiti possono anche essere nati in Italia ma non avere la cittadinanza, oppure averla acquisita. Il modello messo a punto dall'ISTAT non distingue queste situazioni, e accomuna gli immigrati alle seconde e anche terze generazioni. Ma riferirsi al secondo gruppo definendoli "stranieri" appare fuorviante; la dizione di persone con *foreign background*, ossia "di origine straniera", è la più corretta.

2.

La condizione occupazionale

2.1

La situazione nell'Unione Europea

L'immigrazione costituisce una risorsa non solo per il riequilibrio demografico in genere, ma anche per quell'ambito più circoscritto che riguarda la popolazione in età attiva (15-64 anni), ovvero le forze di lavoro "potenziali". *The 2009 Ageing Report* (European Commission, 2009), uno dei più importanti contributi scientifici degli ultimi anni sul tema dell'evoluzione demografica in Europa, sottolinea l'intensità dei futuri cambiamenti, che inevitabilmente si rifletteranno anche sul mercato del lavoro. Ad esempio, nell'UE27 si attende un declino della consistenza numerica delle forze di lavoro già a partire dal 2020, nonostante la previsione dell'aumento del tasso di attività, e per allora è possibile vi sia stata una ripresa di un certo numero dei posti di lavoro disponibili dopo l'attuale crisi economica (Tab. 2.1). È vero che la stessa ricerca prevede una caduta, dal 2020, della domanda di lavoro in termini di ore, ma questa sarebbe comunque su un livello più elevato di quella presente; il bilancio complessivo di questi effetti, aventi segno opposto, ci dice che l'evoluzione demografica non assicurerà la soddisfazione dei fabbisogni del sistema.

Il punto di fondamentale importanza è che queste previsioni *incorporano* futuri flussi migratori piuttosto ingenti, in assenza dei quali né l'aumento della produttività del lavoro (che non può crescere di molto in settori *labour intensive*), né la crescita dei tassi di partecipazione delle donne e della popolazione in età più avanzata (che in alcuni paesi sono già molto elevati), possono supplire adeguatamente ai fabbisogni occupazionali -quantomeno al livello dell'Unione Europea.

Gli stranieri sono perciò destinati a fornire anche in futuro un contributo analogo, per numeri e impatto, a quello che del resto si è già verificato nel più recente periodo: in tutti gli Stati dell'Unione Europea (a 15 paesi) l'apporto dell'immigrazione all'occupazione

creata “netta” (saldo tra posti di lavoro creati e quelli distrutti) risulta infatti molto positivo fin dagli anni Novanta, e per alcune nazioni, crescente nel tempo (OECD, 2009). Per l’Italia in particolare, nel quadriennio 2003-2007, rispetto al decennio 1997-2007, tale contributo aumenta di quasi il triplo, né il fatto che in buona parte questo incremento rispecchi in realtà un fenomeno di emersione dal sommerso -si ricordi ad esempio che dal 2003 si cominciano a notare gli effetti della “grande regolarizzazione” dell’anno precedente- toglie sostanza alla significatività del ruolo giocato dalla manodopera straniera sul mercato del lavoro (Graf. 2.2).

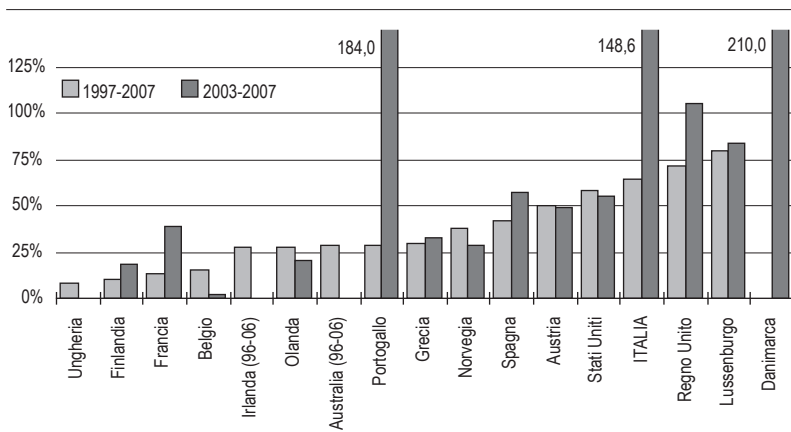
Tabella 2.1 PROIEZIONI DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ ATTIVA (15-64 ANNI). 2008-2040
Milioni di persone

	2008	2010	2020	2030	2040
Belgio	7,0	7,1	7,2	7,1	7,1
Bulgaria	5,3	5,2	4,7	4,3	3,9
Rep. Ceca	7,4	7,3	6,9	6,7	6,3
Danimarca	3,6	3,6	3,6	3,5	3,4
Germania	54,4	54,2	52,6	47,9	44,2
Estonia	0,9	0,9	0,8	0,8	0,8
Irlanda	3,0	3,1	3,5	3,8	3,9
Grecia	7,5	7,6	7,5	7,3	6,8
Spagna	31,1	31,9	33,9	34,0	31,8
Francia	40,3	40,6	40,4	40,4	40,3
ITALIA	39,2	39,4	39,3	38,1	35,3
Cipro	0,6	0,6	0,6	0,7	0,8
Lettonia	1,6	1,6	1,4	1,3	1,2
Lituania	2,3	2,3	2,2	2,0	1,8
Lussemburgo	0,3	0,3	0,4	0,4	0,4
Ungheria	6,9	6,9	6,5	6,2	5,8
Malta	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3
Olanda	11,1	11,1	10,9	10,4	9,9
Austria	5,6	5,7	5,8	5,6	5,4
Polonia	27,1	27,2	25,4	23,6	22,1
Portogallo	7,1	7,2	7,3	7,2	6,9
Romania	15,0	14,9	14,1	13,4	12,0
Slovenia	1,4	1,4	1,3	1,3	1,2
Slovacchia	3,9	3,9	3,7	3,5	3,2
Finlandia	3,5	3,5	3,4	3,2	3,2
Svezia	6,0	6,1	6,1	6,2	6,2
Regno Unito	40,7	41,1	42,0	42,8	43,8
Norvegia	3,1	3,2	3,3	3,4	3,4
EU27	333,2	335,0	331,9	321,9	307,8

Nota: La popolazione in età attiva non corrisponde alle forze di lavoro, perché include anche quei gruppi che non risultano partecipare al mercato del lavoro (studenti ecc.). Per il 2040, tuttavia, sono previste proiezioni demografiche negative anche per le forze di lavoro.

Fonte: European Commission (2009)

Grafico 2.2 VARIAZIONE % DEL CONTRIBUTO DELL'IMMIGRAZIONE AL SALDO NETTO DELL'OCCUPAZIONE CREATA, 1997-2007 E 2003-2007



Fonte: OCSE (2009)

In base all'indagine europea Labour Force Survey (LFS), aggiornata all'ultima data disponibile (II trimestre 2009), nell'Europa allargata vi sono circa 14 milioni di occupati di origine straniera²¹ (13 milioni nel 2006) su un totale di 218 milioni, con un'incidenza che è quindi pari al 6,4%, analoga al peso sulla popolazione residente, ma che come quest'ultima non include il numero di coloro che sono divenuti cittadini dello Stato ospitante pur essendo di *foreign background*²² (cfr. paragrafo 1.1). Le donne immigrate sono oltre 6 milioni (su circa 99 impiegate nell'Unione) e gli uomini circa 8 milioni (su oltre 119 milioni totali): rispettivamente, il 6,1% e il 6,7%. Il nostro paese in particolare impiega il 13% degli immigrati complessivamente occupati nell'UE27.

Le cifre in questione confermano che nello scenario europeo la partecipazione degli stranieri ai mercati nazionali del lavoro è alta e paragonabile a quella dei nativi: il tasso di attività nel 2008 è di 71,7%, contro il 70,9% (nell'Europa a 15: 71,6% contro il 72,6%). Questo sintetizza i maggiori valori degli uomini immigrati rispetto agli autoctoni (82,4% contro il 77,6%), e viceversa della minore

²¹ Vi è compresa anche una quota, minoritaria ma tutt'altro che irrilevante specialmente in alcuni paesi, di "stranieri" da Paesi a Sviluppo Avanzato: statunitensi, canadesi, provenienze dall'Europa a 15, che in totale assommerebbero a poco meno di 2 milioni.

²² In paesi come la Francia, la Danimarca, i Paesi Bassi, la Svezia, in cui la logica dello *jus soli* è alla base dell'acquisizione della cittadinanza o dove comunque risultano elevati i tassi di naturalizzazione, il numero ufficiale di residenti e di lavoratori stranieri sottostima il reale valore della forza lavoro di origine straniera (IRPET, 2008a).

partecipazione delle donne straniere rispetto alle native (60,9% le prime, 64,1% le seconde).

I valori medi, tuttavia, non consentono di distinguere scenari anche molto diversi da paese a paese. Guardando alla sola componente femminile della forza lavoro straniera, scopriamo un *range* molto ampio che va dal 40,9% della Slovenia, al 70,6% del Portogallo (buona presenza di latino americane emigrate da sole, dunque con forte propensione al lavoro), e che è variamente condizionato dal numero di posti di lavoro disponibili in assoluto, dal tasso di attività femminile complessivo, dal mix settoriale delle economie nazionali, le principali provenienze dei flussi migratori, e infine il ruolo svolto dall'immigrazione (e in particolare dall'immigrazione qualificata -in cui si distinguono le donne straniere, mediamente più istruite) sul mercato del lavoro.

Rispetto a questi dati, l'Italia si caratterizza per un più alto tasso di attività degli stranieri: il valore relativo alla componente femminile è in linea con quello europeo (a differenza di quanto accade per le native, che risultano essere molto distanti dalla media UE15 e anche UE27), e quello riferito agli uomini lo supera di circa 5 punti percentuali. Escludendo gli Stati neo-comunitari, il tasso di attività maschile degli immigrati in Italia è tra i più elevati nella "vecchia" Europa (Tab. 2.3).

Il tasso di occupazione degli immigrati nell'UE27 è del 63%, inferiore a quello dei nativi (66,1%), di nuovo per un forte divario tra le donne straniere e le autoctone (-6,6 punti percentuali), mentre il dato relativo agli uomini non mostra -in media- divergenze. Come commento generale, possiamo osservare che nei paesi della "vecchia Europa" (UE15), lo svantaggio degli immigrati è più ampio anche per i maschi. Tuttavia, sono ancora le donne a costituire il fattore di maggiore differenziazione tra gli Stati. La forbice straniere-native è massima nei casi di Germania, Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Olanda, Svezia e, tra le altre principali mete di destinazione dell'immigrazione, nel Regno Unito, seppure con un divario più contenuto.

In Italia, dove esiste una polarizzazione tra la condizione femminile nel Nord e Centro Italia da un lato, e al Sud dall'altro, quest'ultima parte del paese trascina verso il basso il tasso di occupazione delle italiane che, di conseguenza, nel dato medio nazionale finisce per risultare inferiore a quello delle straniere, con uno scarto peraltro abbastanza rilevante a favore di quest'ultime (+6%). Un altro fattore che influisce su questo esito è il basso tasso di occupazione "storico" delle native, che in alcune delle coorti di età più avanzata fanno registrare valori decisamente ridotti.

Tabella 2.3 EUROPA. TASSO DI ATTIVITÀ DI NATIVI E STRANIERI, PER GENERE (MEDIA 2008)

	Stranieri			Nativi		
	Donne	Uomini	TOTALE	Donne	Uomini	TOTALE
Austria	58,7	81,2	69,5	70,0	81,4	75,7
Belgio	52,1	75,7	64,2	61,6	73,1	67,4
Bulgaria	n.d.	n.d.	n.d.	63,1	72,6	67,8
Repubblica Ceca	66,4	86,4	77,0	61,0	78,0	69,6
Germania	55,8	78,6	67,3	72,6	82,6	77,6
Danimarca	63,5	77,1	69,8	78,1	84,9	81,5
Estonia	72,9	84,1	79,0	69,6	76,9	73,0
Spagna	70,6	87,5	79,1	62,0	80,8	71,5
UE15	60,8	82,5	71,6	65,9	79,2	72,6
UE27	60,9	82,4	71,7	64,1	77,6	70,9
Finlandia	63,6	80,5	72,4	74,2	77,9	76,0
Francia	53,7	76,4	64,9	66,4	74,7	70,5
Grecia	54,9	90,8	73,7	55,1	78,1	66,6
Croazia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Ungheria	57,5	84,2	70,5	55,0	68,1	61,4
Irlanda	n.d.	n.d.	n.d.	62,4	79,6	71,0
ITALIA	59,9	87,1	73,3	51,0	73,6	62,3
Lituania	n.d.	n.d.	76,3	65,5	71,4	68,3
Lussemburgo	64,2	79,3	71,9	54,2	70,9	62,7
Lettonia	56,9	78,6	68,9	70,7	78,6	74,5
Olanda	58,5	80,6	68,8	74,1	85,5	79,8
Norvegia	73,8	86,1	80,1	77,4	82,6	80,0
Polonia	65,0	76,6	71,5	56,9	70,9	63,8
Portogallo	76,1	88,7	82,2	68,6	79,1	73,8
Romania	n.d.	74,9	62,7	55,2	70,6	62,9
Svezia	65,0	78,7	71,8	77,6	81,9	79,8
Slovenia	40,9	90,9	71,8	67,8	75,5	71,8
Slovacchia	n.d.	88,3	77,5	61,3	76,3	68,8
Regno Unito	63,1	83,7	73,3	69,9	82,3	76,1

Fonte: Eurostat

Nel complesso, si osserva un tasso di occupazione relativamente più basso negli Stati dove l'immigrazione è un fattore storico e per certi versi, costitutivo, della storia stessa di queste nazioni (con l'eccezione significativa della Gran Bretagna). Invece, oltre che nei paesi dell'Est, che sono a propria volta meta di flussi migratori da paesi terzi, i valori maggiori si osservano in Portogallo, Grecia, Norvegia e -appunto- l'Italia, quindi in larga parte nelle zone che di recente sono risultate particolarmente coinvolte dall'immigrazione dall'estero.

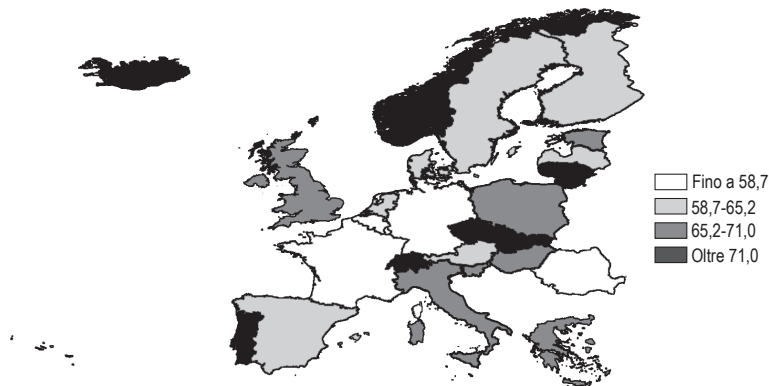
La Spagna e gli altri paesi nordici si collocano in posizione intermedia (Tab. 2.4 e Fig. 2.5).

Tabella 2.4 EUROPA. TASSO DI OCCUPAZIONE DI NATIVI E STRANIERI, PER GENERE (MEDIA 2008)

	Stranieri			Nativi		
	Donne	Uomini	TOTALE	Donne	Uomini	TOTALE
Austria	54,0	75,0	64,1	67,4	78,9	73,2
Belgio	44,3	65,4	55,2	57,3	68,9	63,1
Bulgaria	n.d.	n.d.	n.d.	59,5	68,5	64,0
Repubblica Ceca	62,7	84,2	74,2	57,5	75,3	66,5
Germania	47,8	67,6	57,8	67,6	77,0	72,3
Danimarca	57,6	70,7	63,6	75,4	82,6	79,0
Estonia	64,9	76,0	71,0	66,5	73,1	69,6
Spagna	58,0	72,4	65,2	54,4	73,7	64,2
UE15	52,7	72,8	62,7	61,1	74,3	67,7
UE27	52,9	72,9	62,9	59,5	72,7	66,1
Finlandia	52,3	68,9	60,9	69,3	73,2	71,3
Francia	45,7	66,0	55,7	61,4	69,8	65,5
Grecia	48,7	87,0	68,7	48,7	74,0	61,3
Croazia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Ungheria	54,1	80,0	66,7	50,5	62,9	56,6
Irlanda	n.d.	n.d.	n.d.	59,8	74,0	66,9
ITALIA	52,8	81,9	67,1	46,8	69,5	58,1
Lituania	n.d.	n.d.	73,6	61,8	67,0	64,3
Lussemburgo	59,1	74,0	66,6	51,9	69,4	60,8
Lettonia	54,4	73,0	64,6	65,6	72,0	68,7
Olanda	54,3	76,3	64,6	72,0	83,5	77,8
Norvegia	71,0	81,2	76,2	75,6	80,4	78,1
Polonia	62,4	75,2	69,5	52,4	66,3	59,2
Portogallo	66,6	80,3	73,3	62,3	73,7	68,0
Romania	n.d.	71,3	58,7	52,5	65,6	59,0
Svezia	55,1	68,1	61,5	72,8	77,2	75,1
Slovenia	33,7	87,9	67,2	64,5	72,4	68,6
Slovacchia	n.d.	85,6	76,0	54,6	69,9	62,2
Regno Unito	58,2	78,4	68,1	66,5	77,2	71,8

Fonte: Eurostat

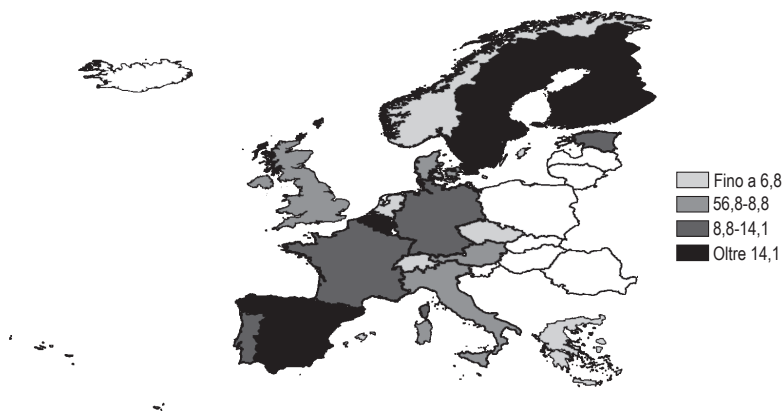
Figura 2.5 EUROPA. TASSI DI OCCUPAZIONE DEGLI IMMIGRATI
Media 2008



Fonte: Eurostat

Il tasso di disoccupazione, infine, rende conto con più chiarezza della collocazione sfavorevole degli stranieri nei mercati del lavoro europei, ma di nuovo all'interno di una marcata eterogeneità dei casi nazionali (Fig. 2.6). Nella media UE27 questo indicatore è pari al 12,3%, circa il doppio di quello degli autoctoni (6,7%).

Figura 2.6 EUROPA. TASSI DI DISOCCUPAZIONE DEGLI IMMIGRATI
Media 2008



Fonte: Eurostat

L'analisi di genere evidenzia il convergere dei tassi femminili e maschili tra gli immigrati (rispettivamente, pari all'11,5% e al 13,3%), contrariamente a quanto accade nel caso italiano (e in Grecia) dove la disoccupazione delle straniere è maggiore di quella delle native (Tab. 2.7).

A livello europeo, il fenomeno cui guardare, per quanto emerge da questi dati sulla disoccupazione, non è tanto la differenza di genere all'interno del gruppo degli immigrati, quanto il distacco che in entrambi i sessi gli immigrati palesano nei confronti dei nativi, con punte nelle nazioni a maggiore anzianità migratoria. In effetti, *performance* migliori si danno, soprattutto per gli uomini, negli Stati che solo dagli anni Novanta hanno assunto al ruolo di "paesi di immigrazione".

Tabella 2.7 EUROPA. TASSO DI DISOCCUPAZIONE DI NATIVI E STRANIERI, PER GENERE (MEDIA 2008)

	Stranieri			Nativi		
	Donne	Uomini	TOTALE	Donne	Uomini	TOTALE
Austria	8,0	7,7	7,8	3,7	3,1	3,4
Belgio	14,9	13,7	14,2	7,0	5,8	6,3
Bulgaria	n.d.	n.d.	n.d.	5,8	5,6	5,7
Repubblica Ceca	5,5	2,5	3,7	5,7	3,5	4,4
Germania	14,4	13,9	14,1	7,0	6,8	6,9
Danimarca	9,3	8,3	8,8	3,4	2,8	3,1
Estonia	10,9	9,7	10,2	4,4	4,9	4,6
Spagna	17,8	17,3	17,5	12,2	8,8	10,3
UE15	13,4	11,7	12,4	7,2	6,3	6,7
UE27	13,3	11,5	12,3	7,2	6,3	6,7
Finlandia	17,8	14,4	15,8	6,5	6,0	6,2
Francia	15,0	13,5	14,1	7,6	6,5	7,0
Grecia	11,2	4,3	6,8	11,6	5,2	7,9
Croazia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Ungheria	n.d.	n.d.	n.d.	8,1	7,7	7,9
Irlanda	n.d.	n.d.	n.d.	4,2	7,0	5,8
ITALIA	11,9	6,0	8,5	8,3	5,6	6,7
Lituania	n.d.	n.d.	n.d.	5,7	6,1	5,9
Lussemburgo	8,0	6,7	7,3	4,2	2,1	3,0
Lettonia	n.d.	n.d.	n.d.	7,2	8,3	7,8
Olanda	7,3	5,2	6,2	2,8	2,4	2,6
Norvegia	n.d.	n.d.	4,8	2,3	2,6	2,5
Polonia	n.d.	n.d.	n.d.	8,0	6,5	7,2
Portogallo	12,4	9,5	10,9	9,2	6,8	7,9
Romania	n.d.	n.d.	n.d.	4,9	7,0	6,1
Svezia	15,2	13,5	14,3	6,2	5,6	5,9
Slovenia	n.d.	n.d.	n.d.	4,8	4,1	4,4
Slovacchia	n.d.	n.d.	n.d.	11,0	8,4	9,6
Regno Unito	7,9	6,4	7,0	4,9	6,2	5,6

Fonte: Eurostat

Quest'ultimo fatto ha due spiegazioni possibili. Intanto, come si vedrà tra breve, l'inserimento lavorativo dei migranti negli Stati che storicamente sono stati paesi di partenza piuttosto che di arrivo di flussi migratori, come appunto l'Italia, è incentrato su impieghi a bassa qualificazione, anche a causa di un minor livello medio di scolarizzazione degli stranieri e, soprattutto, dell'estesa presenza di primo-migranti e la rilevanza dei flussi più recenti. Così qualificata, la forza lavoro immigrata è più propensa a una maggiore adattabilità e alla scarsa selettività degli impieghi svolti, e quindi si caratterizza per una minore disoccupazione pur in un quadro di generale fragilità delle carriere (IRPET, 2008a). Non ultima, conta anche la struttura socio-anagrafica dei flussi migratori, con un'età media inferiore rispetto a quella degli altri Stati.

In una sorta di contrappunto, proprio in questi paesi è però più elevata la disoccupazione delle donne straniere.

- *L'eccezione italiana (e del Sud Europa): un'immigrazione meno qualificata*

Il recente recepimento, da parte dello Stato italiano, della Direttiva Europea 71/2005/CE (D. Lgs. 17/2008) ha disposto l'attivazione di un canale privilegiato per l'immigrazione di lavoratori altamente qualificati; questo provvedimento va ad aggiungersi alle modifiche intervenute nel Testo Unico sull'Immigrazione per l'ingresso "fuori quota" di personale in possesso di specifici profili professionali a elevato contenuto tecnico o manageriale. Per la prima volta, dunque, anche l'Italia punta con decisione all'apertura di un percorso *ad hoc* dedicato all'immigrazione *high-skilled*; tuttavia, questa novità non cambiano la sostanza di una nazione che riceve flussi migratori mediamente a basso capitale umano: una caratterizzazione, questa, straordinariamente coerente con il ritardo mostrato dal nostro paese rispetto alle altre nazioni nei livelli di scolarizzazione.

Tutti i paesi del Sud Europa (oltre all'Italia, -la Spagna, il Portogallo e la Grecia), combinano una minore istruzione media della propria popolazione con migrazioni aventi -rispetto a flussi diretti verso altre zone- un analogo profilo. Gli stranieri *high-skilled* si dirigono verso quegli Stati dove anche la popolazione ha tassi di scolarizzazione più elevati, come Austria, Danimarca, Norvegia, Svezia e anche Francia. In Olanda e nel Regno Unito la popolazione nativa ha invece un profilo di istruzione non tra i più alti d'Europa, ma in compenso i due paesi attirano migranti qualificati. Il Belgio, infine, è l'unico caso in cui a una buona scolarizzazione degli autoctoni non corrisponde un altrettanto elevato capitale umano tra i migranti, molti dei quali di origine africana (Tab. 2.8).

Tabella 2.8 PAESI EUROPEI* PER DIFFUSIONE DEI TITOLI DI STUDIO ALTI/BASSI** TRA NATIVI E STRANIERI. 2006

		NATIVI	
		BASSA ISTRUZIONE	ALTA ISTRUZIONE
IMMIGRATI	BASSA ISTRUZIONE	Spagna, Italia, Grecia, Portogallo	Belgio
	ALTA ISTRUZIONE	Olanda, Regno Unito	Austria, Danimarca, Norvegia, Svezia, Francia

* A esclusione dei paesi con pochi immigrati residenti (valori assoluti)

** Titolo di studio mediamente "basso" = % della popolazione avente un titolo di studio = "primary" o "lower secondary", superiore al 25% nel caso dei nativi, 40% nel caso degli stranieri; mediamente "alto" = % della popolazione avente un titolo di studio = "upper secondary" o "tertiary", superiore al 75% nel caso dei nativi, 60% nel caso degli stranieri

Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD (2008a)

In generale, solo pochi paesi in Europa e nel mondo si “specializzano” nella ricezione di immigrati *low-skilled*, i quali vengono impiegati in posti di lavoro definiti come delle 3D (*Dirty, Dangerous, and Difficult*); non a caso, sono anche i paesi, tra cui è appunto l'Italia, che fanno registrare i maggiori livelli di *overqualification* -essendo i migranti in arrivo sì meno istruiti che altrove, ma solo in senso relativo.

Per quanto riguarda più nello specifico il nostro paese e al di là delle considerazioni di *policy* che se ne possono trarre, secondo l'OECD (2008a) l'incapacità di attrarre personale straniero qualificato deriverebbe sia dalla sovrarappresentazione di persone provenienti da paesi di origine dove chi parte è generalmente meno istruito (“*country mix effect*”), sia -soprattutto- da una selezione “al contrario”, che si concretizza nell'arrivo dei meno qualificati tra tutti i migranti, al di là dei paesi da cui provengono (“*immigrant qualifications effect*”). Un terzo dei migranti di tutto il mondo provenienti dall'India, ad esempio, svolge impieghi professionali, e un quinto di tipo tecnico; nel nostro paese, invece, la percentuale di lavoratori appartenenti a questo gruppo etnico occupata in comparti come l'agricoltura e il commercio, è decisamente più elevata (OECD, 2008b). E, per citare un altro caso, risulta che negli Stati Uniti quasi il 50% dei migranti dall'Asia possiede un grado di educazione superiore al titolo “secondario”, e che il 6% di questi ha conseguito un *PhD*. Quale logica conseguenza, gli immigrati sono impiegati soprattutto nel terziario avanzato, ad esempio nei settori IT -che è quanto di più lontano dalla situazione dell'Italia. Ciò che va sottolineato in relazione all' “eccezione italiana”, ad ogni modo, è il fatto che l'esistenza di ingenti flussi migratori a bassa qualifica esige dallo Stato che ne è destinatario un'adeguata capacità di regolazione e governo del fenomeno: per finalità di mantenimento della coesione sociale e di buon inserimento degli stranieri (adeguate politiche di integrazione), e perché l'ingresso di persone con competenze non elevate produce incertezza sulla loro occupabilità nel lungo periodo o in previsione di congiunture negative (politiche attive per il lavoro). In entrambe le tipologie di intervento, il sistema italiano è al momento carente.

- *La crisi: lo svantaggio degli stranieri cresce in tutta Europa*

Alla vigilia della fase recessiva che ha colpito l'economia mondiale dal 2008, l'evoluzione della situazione occupazionale degli immigrati nei diversi paesi dell'area OECD era stata questa: nella maggior parte dei casi, la variazione del tasso di occupazione nel

tempo (confronto 2006-2001) e della forbice dello stesso indice tra nativi e stranieri, mostravano una progressione positiva. In Europa, le migliori performance si rilevavano in Belgio, Irlanda e Regno Unito tra gli altri; fuori del continente, andamenti ancora migliori si osservavano negli Stati Uniti e Australia.

In poche nazioni, al contrario, si assisteva a un deterioramento (che solitamente si concretizzava su entrambi i versanti: peggioramento nel tasso di occupazione, e accresciuta distanza rispetto ai nativi, come in Austria, Olanda e Norvegia), mentre in altre si verificava un peggioramento del divario tra i due gruppi -ma non dell'andamento del tasso di occupazione degli immigrati (Germania, Spagna). Infine, in Francia si notava la situazione inversa: il confronto nativi-stranieri non faceva registrare alcuna variazione significativa nell'arco del quinquennio considerato, ma in compenso il tasso di occupazione scendeva di qualche punto.

L'Italia può essere inclusa nel primo gruppo, mostrando un'evoluzione positiva sia dell'occupazione (come detto, il tasso corrispondente era addirittura più alto per gli stranieri), che della distanza tra stranieri e autoctoni. Di conseguenza, nel sistema di *ranking* messo a punto dall'OECD sulla base di questi due indicatori, il suo posizionamento è nella fascia medio-alta (Tab. 2.9).

Negli stessi anni, almeno il 40% in Italia (e il 60% circa in Toscana) dell'occupazione netta creata, è dovuta ai lavoratori immigrati; negli altri paesi OECD ed europei, il contributo è risultato pari o inferiore a questa percentuale secondo gli Stati, ma sempre cospicuo, fino al 2008. In quest'anno si manifestano i segnali della crisi economica, con una cronologia che investe per primi paesi come gli Stati Uniti, la Spagna, l'Irlanda. Si tratta degli stessi paesi dove si osserva anche una diminuzione dei flussi migratori.

L'approfondimento dei più recenti dati sul mercato del lavoro nell'area UE27, mostra chiaramente le criticità insorgenti: l'indicatore della disoccupazione raggiunge nel II semestre del 2009 il 9% per il totale della forza lavoro, e ben il 16,3% per gli immigrati, con un aumento rispetto alla stessa data dell'anno precedente di +4,1% (+2% per la forza lavoro complessiva). Anche in Italia si verifica una riduzione delle possibilità di reperire un'occupazione in generale, ma di nuovo gli stranieri presentano una variazione tendenziale del tasso di disoccupazione che è maggiore di quella riferita al totale delle forze di lavoro: 11% contro il 7,5%, con una variazione tra Giugno 2008 e 2009 rispettivamente di +2,1% e +0,7% (Graf. 2.10).

Tabella 2.9 VARIAZIONE NEL TASSO DI OCCUPAZIONE DEGLI STRANIERI E CONFRONTO CON I NATIVI.
2001-2006

	Ranking		Variazione nel tasso di occupazione degli stranieri 2006/01	Variazione del gap tra nativi e stranieri nel tasso di occupazione 2006/01
	2006	2006 standardizzato per livelli di istruzione		
Austria	11	10	○	○
Belgio	20	20	▲	▲
Rep. Ceca	14	9	-	-
Danimarca	10	13	▲	▲
Finlandia	15	15	▲	▲
Francia	18	19	○	-
Germania	17	14	▲	○
Grecia	7	8	▲	▲
Ungheria	13	17	▲	▲
Irlanda	3	7	▲	▲
ITALIA	9	11	▲	▲
Lussemburgo	6	6	-	○
Olanda	16	16	○	○
Norvegia	8	3	○	○
Polonia	21	21	-	-
Portogallo	2	4	-	▲
Slovacchia	19	18	-	-
Spagna	5	5	▲	○
Svezia	12	12	-	-
Svizzera	1	1	-	-
Stati Uniti	4	2	-	▲
Australia	[6-7]	-	▲	-
Regno Unito	[8-9]	-	▲	▲

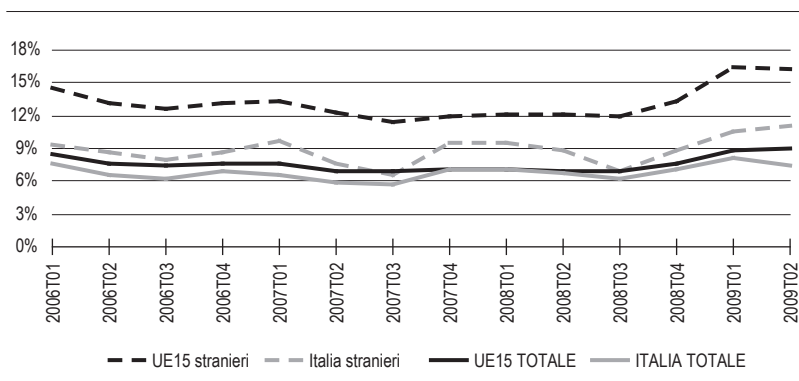
▲ = miglioramento del tasso di occupazione, o del gap tra nativi e stranieri

○ = peggioramento del tasso di occupazione, o del gap tra nativi e stranieri

- = nessuna variazione significativa

Fonte: OECD (2008a)

Grafico 2.10 TASSO DI DISOCCUPAZIONE DI STRANIERI E NATIVI IN ITALIA E NELLA MEDIA UE15: SERIE STORICA DEGLI ANDAMENTI TRIMESTRALI. 2006-II SEMESTRE 2009



Fonte: Eurostat

Le previsioni per il prossimo periodo non lasciano immaginare forti miglioramenti; è dunque ipotizzabile un'ulteriore contrazione delle possibilità occupazionali degli immigrati (e dei nativi).

In seguito all'emergere di questo scenario, alcune nazioni hanno rivisto le proprie politiche di immigrazione cercando di allinearle ai cambiamenti nel frattempo intervenuti sui mercati del lavoro: diminuendo il numero di ingressi previsti; vincolando più strettamente il rilascio dei titoli per il soggiorno legale alla verifica della disponibilità preventiva di un lavoro (c.d. *labour test*); ponendo limiti ai rinnovi e agli arrivi per motivi diversi da quelli lavorativi; promuovendo flussi "temporanei" anziché "permanenti" e, infine, incentivando le migrazioni di ritorno (*ibidem*).

Questi provvedimenti, dove applicati, hanno effettivamente avuto un impatto sulle presenze, ma questo si è dimostrato limitato, per più ragioni:

- non viene e non verrà meno la pressione a emigrare dai paesi meno sviluppati, dal cui punto di vista i differenziali in termine di benessere e possibilità di reddito dell'arrivo in paesi a sviluppo avanzato (PSA) rimangono sostanzialmente inalterati. Inoltre, se la crisi si estenderà alle economie degli Stati di partenza con effetti più dirompenti di quanto finora non sia accaduto, nonostante la drastica caduta delle opportunità occupazionali nelle nazioni riceventi, i differenziali si incrementeranno ulteriormente e, allo stesso tempo, per quanti si trovano già all'estero risulterà meno attrattiva la prospettiva del rientro. Continueranno perciò sia i flussi legali, se non altro per la persistenza della cosiddetta "immigrazione non discrezionale", non legata alle decisioni dei paesi ospitanti, come nel caso dei ricongiungimenti²³ e degli arrivi di richiedenti asilo, rifugiati e profughi, sia i flussi privi di autorizzazione;
- una parte dei migranti che oggi possiedono i titoli per il soggiorno legale, potrà perdere quest'autorizzazione se risiede in Stati dove la possibilità della permanenza è associata allo svolgimento di un lavoro, come in effetti accade in Italia. Tuttavia, è arduo ipotizzare un ritorno di massa in patria, sebbene sia stata notata una tendenza alla crescita delle fuoriuscite soprattutto tra paesi vicini (ad esempio nell'Europa del "*free movement*"); più probabile è l'eventualità di restare nel sommerso e nell'irregolarità, o anche in un precario stato di disoccupazione con brevi interruzioni di

²³ Si tratta peraltro di individui ai quali, pur non emigrando per ragioni di lavoro, è concesso di svolgere un'occupazione, e che quindi vanno comunque annoverati tra la popolazione economicamente attiva.

- impieghi saltuari. La presenza della famiglia nel paese ospitante, in particolare, rappresenta un disincentivo al ritorno o a una nuova emigrazione, in special modo se vi sono dei minori;
- una quota di posti non qualificati resteranno a forte domanda di lavoro, e non saranno occupati dalla forza lavoro degli autoctoni (assistenza domestica, agricoltura, costruzioni, basso terziario restano settori scarsamente ambiti anche in tempo di crisi), perciò almeno per questi comparti continuerà ad esprimersi una richiesta di personale, seppure di minore entità rispetto al passato.

In definitiva, una corretta strategia di regolazione del fenomeno migratorio nell'attuale scenario deve saper monitorare e governare la situazione occupazionale degli immigrati già presenti sul territorio, verificare l'occupabilità dei futuri arrivi, e più in generale avere ben presente che "aggiustamenti" nelle politiche per l'immigrazione in conseguenza della negatività del ciclo economico, non possono sconfinare nella negazione dell'indispensabilità della forza lavoro straniera per il funzionamento dei mercati del lavoro, *anche* in tempi di crisi.

2.2

L'inserimento nel mercato del lavoro toscano

Dal 2005, la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro dell'ISTAT rende possibile esaminare la situazione dell'inserimento lavorativo della componente straniera, con il medesimo dettaglio riservato all'occupazione degli italiani²⁴. Il quadro che emerge, in estrema sintesi, descrive innanzitutto una diffusa partecipazione al mercato del lavoro, superiore anche a quella degli italiani, sia per ragioni connaturate all'esperienza migratoria, la quale si fonda sullo svolgimento di un lavoro, sia soprattutto per la diversa struttura per età delle due popolazioni, che vede l'universo straniero concentrarsi in quelle classi dove il tasso di attività presenta valori più alti. In secondo luogo, si registra una generalizzata capacità di reperire un'occupazione, anche in questo caso superiore a quella degli autoctoni (il tasso di occupazione è sensibilmente più alto per gli uomini stranieri, mentre le donne straniere sono allineate ai valori delle italiane), cui però si associa una maggiore frequenza di carriere

²⁴ L'universo degli intervistati rientranti nel campione su cui si basa quest'indagine, è però limitato ai migranti iscritti alle anagrafi. Inoltre, per il fatto che l'unità di rilevazione è costituita dalle "famiglie di fatto", risultano esclusi - stante le definizioni ISTAT - i collaboratori domestici, gli ospiti e i subaffittuari, che nell'insieme rappresentano una parte non irrilevante della presenza straniera.

frammentate, a scarsa mobilità ascendente, ad elevato *turn-over* e più in generale una maggiore esposizione al rischio di disoccupazione, che nel caso delle immigrate si accentua notevolmente.

L'essere mediamente più giovani, la tendenza a contenere le proprie aspettative professionali, e il fatto di essere frequentemente dei *single*, sono i principali fattori che spiegano il maggior tasso di occupazione della popolazione straniera. Barbagli (2007), ad esempio, nel primo Rapporto sull'Immigrazione curato per il Ministero dell'Interno, al fine di dare una spiegazione ai maggiori tassi di occupazione che si registrano per gli stranieri rispetto agli italiani ha applicato un modello logit che tiene conto dell'effetto di molte delle variabili precedentemente citate. È così giunto a un risultato per cui, a parità di tutte le condizioni considerate, le differenze nei tassi di occupazione finiscono per annullarsi e la probabilità di trovare un'occupazione per individui aventi la stessa età, la medesima condizione familiare, ecc., non mutano al variare della cittadinanza straniera o italiana²⁵.

Piuttosto, è evidente un effetto di genere: la realizzazione di due modelli, il primo per gli uomini e il secondo per le donne, delinea infatti una "diseguale probabilità di ingresso nel mercato del lavoro della popolazione immigrata": mentre gli uomini stranieri, anche a parità di caratteristiche socio-demografiche, manifestano una probabilità di accesso ad un impiego più elevata degli italiani, le donne immigrate incontrano maggiori difficoltà di inserimento delle autoctone. Ciò significa che il fatto di rilevare un tasso di occupazione sostanzialmente uguale tra donne italiane e straniere, dipende quasi esclusivamente dalla più favorevole struttura della popolazione delle seconde, "più giovane, con più *single*, e con più donne senza figli" (*ibidem*).

La dimensione di genere dell'inserimento lavorativo verrà approfondita nel dettaglio nel paragrafo successivo; tuttavia, è necessario fin d'ora soffermarsi su almeno due questioni.

La prima contribuisce a spiegare, almeno per una quota dell'universo femminile, il maggior tasso di disoccupazione che colpisce una parte delle donne straniere, il quale si collega alla "solitudine" delle giovani madri, prive -a differenza delle autoctone- di una rete parentale di sostegno che ne allievi gli oneri connessi alla crescita e alla cura dei figli, e in generale prive delle possibilità economiche, e anche delle informazioni, necessarie per l'utilizzo dei

²⁵ Come vedremo diffusamente più avanti, tuttavia, uno dei principali problemi del lavoro degli stranieri è la scarsa qualificazione degli impieghi ricoperti.

servizi per l'infanzia, di modo che la ricerca di un impiego si fa più ostico, dovendo conciliare i due ruoli di madre e di lavoratrice senza quasi alcun aiuto esterno²⁶. Se, quindi, il numero totale delle donne con prole fosse uguale per italiane e straniere, quest'ultime -a parità di tutte le altre caratteristiche- sarebbero molto più disoccupate.

La seconda richiama i differenti valori del tasso di occupazione in base alla nazionalità di provenienza, ed evoca il ruolo della donna nei diversi sistemi culturali di origine: a basse percentuali dei gruppi dall'Albania e il Marocco, corrispondono -tra i principali gruppi etnici- gli alti valori di Filippine, Ucraina, Ecuador, Polonia, Romania.

Non solo per la componente femminile, ma anzi soprattutto per gli uomini, il progressivo deterioramento del quadro congiunturale ha portato l'area della disoccupazione degli immigrati a estendersi numericamente, e anche a connotarsi per caratteri inediti. Le figure da un lato del migrante in età adulta, intorno ai 40 anni e oltre, con alle spalle anche un buon numero di anni di soggiorno in Italia ma una carriera occupazionale debole, e dall'altro dello straniero arrivato più recentemente, spesso da paesi terzi, risultano tra i gruppi a maggiore rischio di disoccupazione. Tra le immigrate, le madri con prole e chi è entrato in Italia per motivi di famiglia e non ha un profilo professionale forte, sono tra le fasce più svantaggiate.

Più in generale, sugli immigrati -così come sui giovani e su altre categorie sociali- si scaricano le conseguenze negative della variabilità del ciclo economico. Rispetto allo scenario del passato, quindi, che descriveva la disoccupazione degli stranieri come un fenomeno che non sembrava attestarsi, contrariamente a quanto di senso comune, su livelli preoccupanti (caso a parte le donne straniere), ci troviamo in una fase di notevole criticità per il lavoro degli immigrati, a tal punto da mettere a repentaglio non solo la continuità occupazionale ma, per alcuni, la stessa permanenza in Italia.

• *I caratteri dell'inserimento*

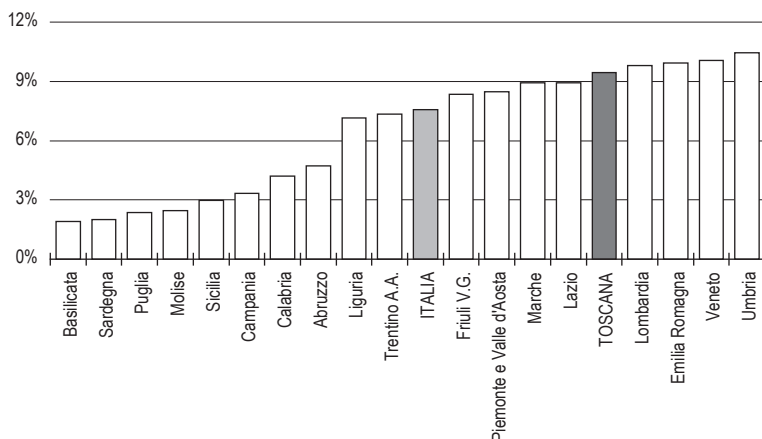
Nel panorama nazionale, la Toscana si presenta come una regione dove la crisi non sembra, finora, avere impattato più che altrove. Ciò nonostante, tutti gli indicatori disponibili segnalano la brusca caduta dell'occupazione e il deciso rialzo della disoccupazione.

L'evoluzione dell'inserimento lavorativo degli immigrati è senza dubbio profondamente modificato dal peggioramento del

²⁶ In altri casi, queste difficoltà portano non alla disoccupazione, che comunque presuppone la prosecuzione della ricerca attiva di un lavoro, ma a comportamenti che vengono "classificati" dall'ISTAT alla stregua di "forze di lavoro potenziali": persone che non cercano attivamente un impiego, ma che in teoria sarebbero disponibili a svolgere un'occupazione.

ciclo economico, ma i caratteri di fondo, almeno per adesso, non ne risultano stravolti, a partire dalla grande rilevanza numerica degli stranieri sul totale della forza lavoro: al 2008, la nostra regione è la quinta per incidenza % degli occupati di origine non italiana sul totale (9,4%) (Graf. 2.11).

Grafico 2.11 REGIONI ITALIANE. INCIDENZA % DEGLI OCCUPATI STRANIERI SUL TOTALE DELLA FORZA LAVORO



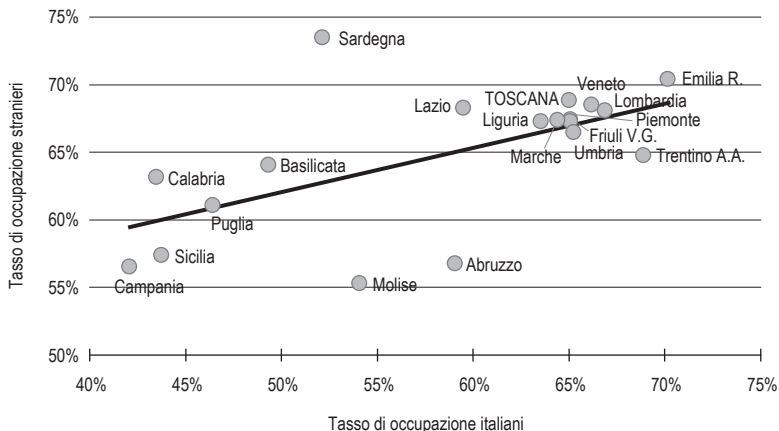
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Il territorio toscano si conferma quindi come tra i più attrattivi per la forza lavoro straniera, coerentemente alla “legge” che vuole l’occupazione degli immigrati essere maggiore in quelle aree del paese capaci di creare un maggior numero di posti di lavoro. Il coefficiente di correlazione tra il tasso di occupazione dei migranti e quello dei nativi nelle regioni è infatti abbastanza elevato: 0,6 (Graf. 2.12); per quanto riguarda il dato toscano, il tasso di occupazione degli stranieri sopravanza il dato medio nazionale di quasi due punti percentuali, mentre il tasso di disoccupazione è in linea con quello italiano.

Per quanto riguarda la popolazione attiva sul mercato del lavoro, il contributo degli immigrati nel corso dell’ultimo quindicennio è stato notevole, ed è andato a “densificare” quelle fasce di età centrali dove le coorti degli italiani risultavano meno numerose, e dove perciò rischiava di verificarsi una condizione di “tensione” del mercato -l’offerta di lavoro non rispecchiando la

domanda neppure dal punto di vista quantitativo (IRPET, 2008a). La popolazione attiva di genere maschile, alla data del 2006, sarebbe risultata, in assenza di forza lavoro di origine non italiana, inferiore di almeno 70mila unità; quella di genere femminile, di 50mila unità (Graf. 2.13).

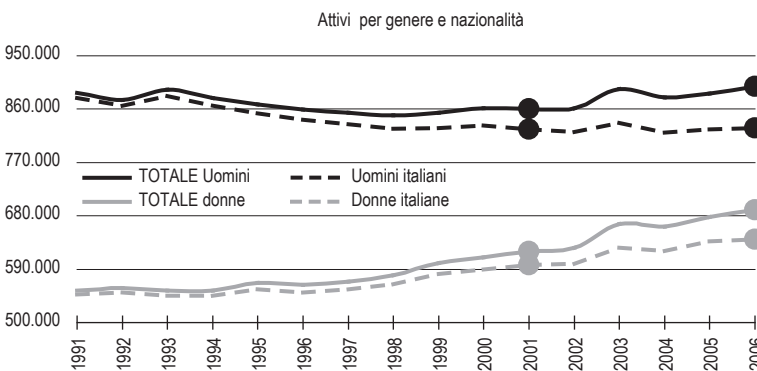
Grafico 2.12 TASSO DI OCCUPAZIONE ITALIANI E STRANIERI NELLE REGIONI ITALIANE. 2008



Coefficiente di correlazione lineare = 0,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

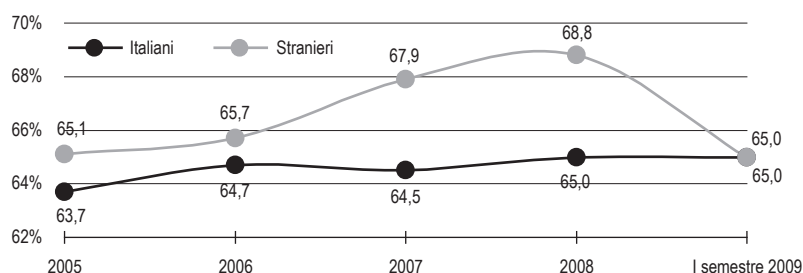
Grafico 2.13 REGIONE TOSCANA. FORZE DI LAVORO PER GENERE, SITUAZIONE EFFETTIVA E SCENARIO CONTROFATTUALE IN ASSENZA DI IMMIGRAZIONE. 1979-2006



Fonte: IRPET

Prendendo in esame l'ultimo quadriennio, il tasso di occupazione degli stranieri è risultato costantemente superiore a quello degli italiani, per le ragioni già citate; la forbice tra i due gruppi, inoltre, è andata crescendo ulteriormente tra il 2007 e il 2008. A quest'ultima data, il tasso di occupazione per gli italiani era pari al 65%, mentre quello degli stranieri sfiorava il 69% (+4,8%, contro il 3,4% del 2007). Il peggioramento della situazione del mercato del lavoro, che come si è detto sopravviene in particolare dall'ultimo trimestre del 2008, e si fa più acuto nell'anno corrente, si riflette nel riallinearsi del valore degli stranieri a quello della forza lavoro autoctona: la media del primo semestre 2009, segnala che per entrambi il tasso di occupazione è al 65% (Graf. 2.14).

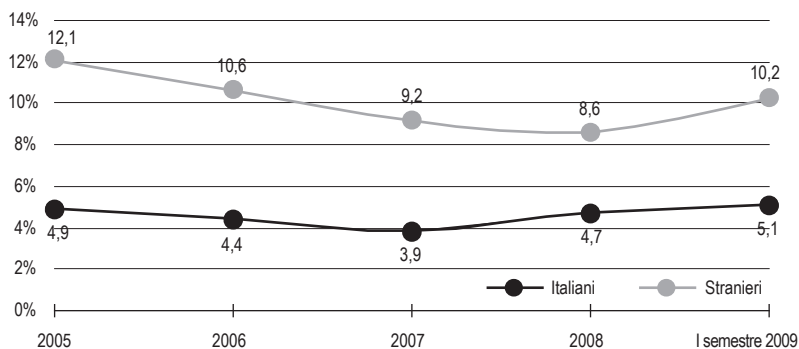
Grafico 2.14 REGIONE TOSCANA. TASSO DI OCCUPAZIONE ITALIANI E STRANIERI. 2005-I SEMESTRE 2009



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Oltre a una netta battuta d'arresto nella crescita, finora marcata, dell'occupazione, si verifica un preoccupante rialzo del tasso di disoccupazione, per gli italiani -si passa dal 4,7% del 2008 al 5,1% del I semestre del 2009- ma ancor più per gli stranieri, per i quali il valore corrispondente è del 10,2% (8,6% la media del 2008). Pertanto, dopo un periodo in cui entrambi i gruppi avevano visto un miglior andamento di questo indicatore -e gli immigrati si erano avvicinati ai valori, in effetti molto contenuti in Toscana, degli italiani, gli ultimissimi dati a nostra disposizione fanno rilevare la tendenza inversa (Graf. 2.15).

L'analisi della variazione tendenziale, che mette a confronto il II semestre 2009 con il corrispondente del 2008, e quindi non risente della stagionalità degli avviamenti, non fa che confermare il quadro appena tracciato, sia per il tasso di occupazione che di disoccupazione (Tab. 2.16).



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Tabella 2.16 REGIONE TOSCANA. VARIAZIONE TENDENZIALE DEL TASSO DI OCCUPAZIONE E DI DISOCCUPAZIONE DI ITALIANI E STRANIERI TRA IL I SEMESTRE 2009-2008

		I semestre 2009	I semestre 2008	Variazione tendenziale (%)	
Tasso occupazione	Italiano	65,0	65,0	-	0,1
	Straniero	65,0	67,7	-	2,7
	TOTALE	65,0	65,3	-	0,3
Tasso di disoccupazione	Italiano	5,1	5,1		0,0
	Straniero	10,2	8,0		+2,2
	TOTALE	5,6	5,3		+0,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

• *Profilo socio-anagrafico degli occupati stranieri*

La combinazione di genere, età e condizione familiare è il primo ambito cui guardare per isolare alcuni caratteri di fondo dell'occupazione straniera ed effettuare un confronto con la forza lavoro complessiva.

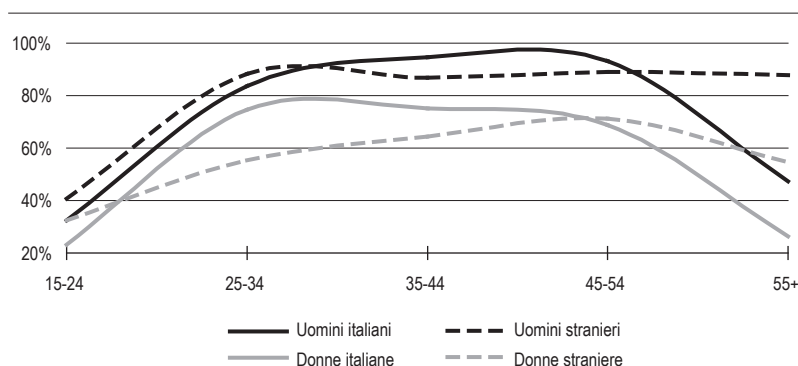
La componente maschile dell'universo degli immigrati presenta un profilo sostanzialmente "lineare": il tasso di occupazione è ampiamente sopra quello degli uomini italiani (al 2008, 81,4% contro il 74%), anche se il divario si riduce con la crisi; la disoccupazione vede i migranti sovrarappresentati ma entro un *range* contenuto (6,1% contro il 3,1%), sebbene anche in questo caso la situazione peggiori dai primi mesi del 2009; un insieme di comportamenti sul mercato del lavoro risultano simili per la manodopera italiana e straniera, né variano al variare dell'età se non per un più elevato tasso di occupazione degli autoctoni nelle fasce adulte centrali (a differenza degli immigrati, quasi nessuno

è privo di occupazione), e al contrario per un valore più basso che contraddistingue gli italiani all'avvicinarsi della pensione (non scende per gli stranieri). Di contro, nelle classi di età giovanili, gli stranieri presentano tassi di occupazione più alti, per l'ingresso precoce nelle coorti degli attivi, e soprattutto per una più breve disoccupazione "da inserimento".

La posizione delle donne di origine straniera, anche nel confronto con le italiane, appare maggiormente complicata, e chiama in causa i condizionamenti derivanti da fattori come lo stato civile, l'età e la provenienza, i quali si intrecciano vicendevolmente generando effetti cumulati, spesso di segno negativo. Innanzitutto, il divario *inter-group*, tra italiane e straniere, è di una certa rilevanza nelle classi fino ai 45 anni, dove le immigrate si caratterizzano per un tasso di occupazione molto più basso (e un tasso di disoccupazione più alto) rispetto alle coetanee autoctone. Il valore corrispondente cresce però al progredire dell'età e oltre i 50 anni oltrepassa quello delle italiane, anche per il contributo di immigrate in età avanzata, spesso sole, attive nel settore del lavoro domestico e di cura (Graff. 2.17 e 2.18).

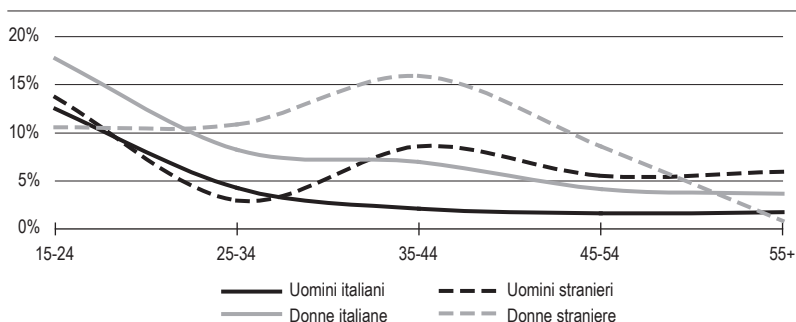
Nel complesso, al 2008 il tasso di occupazione vede i due gruppi equivalersi (56% per le autoctone, 57,5% per le straniere), mentre il tasso di disoccupazione rende conto delle maggiori criticità incontrate dalle immigrate (11,7%, con uno scarto rispetto alle italiane di ben 4,8 punti percentuali) (Graff. 2.19 e 2.20).

Grafico 2.17 REGIONE TOSCANA. TASSI DI OCCUPAZIONE RESIDENTI ITALIANI E STRANIERI PER GENERE E CLASSI DI ETÀ
Media 2008



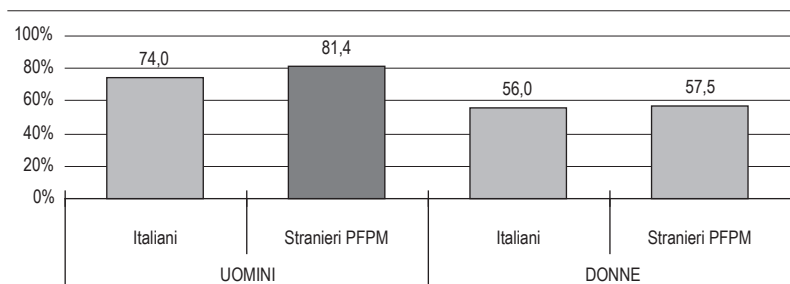
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Grafico 2.18 REGIONE TOSCANA. TASSI DI DISOCCUPAZIONE RESIDENTI ITALIANI E STRANIERI PER GENERE E CLASSI DI ETÀ
Media 2008



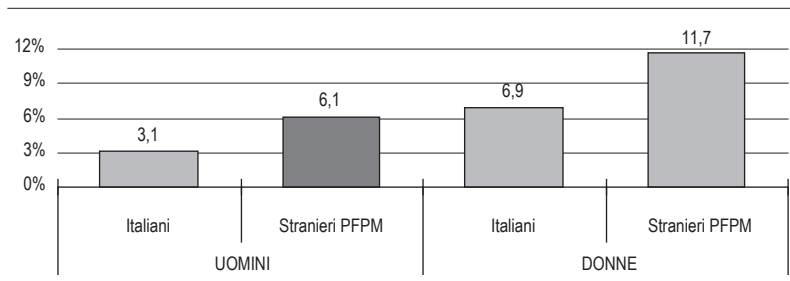
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Grafico 2.19 REGIONE TOSCANA. TASSO DI OCCUPAZIONE ITALIANI E STRANIERI, PER GENERE
Media 2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

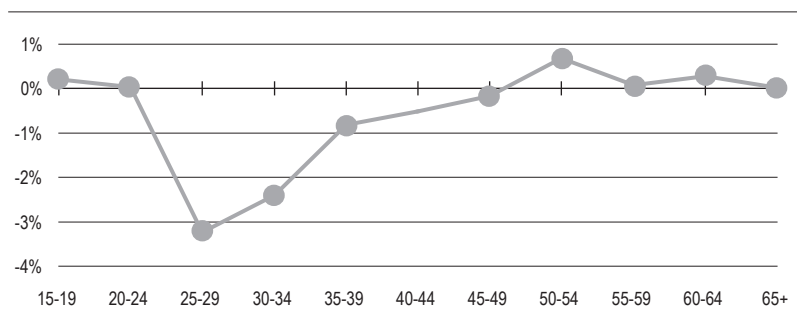
Grafico 2.20 REGIONE TOSCANA. TASSO DI DISOCCUPAZIONE ITALIANI E STRANIERI PFPM, PER GENERE
Media 2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

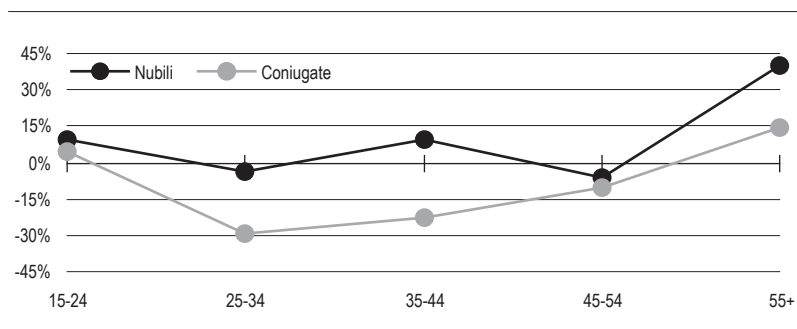
Le lavoratrici che hanno intrapreso un percorso migratorio sganciato dalle reti familiari, che sono nubili, prive di figli, e provengono da paesi che non ostacolano traiettorie a forte valenza di autonomia personale, minimizzano le differenze rispetto alle italiane. Le madri, invece, coniugate o meno, non solo presentano un notevole *gap* nella partecipazione al mercato del lavoro ma -anche se vi risultano attive- il tasso di occupazione che le riguarda è marcatamente più basso in tutte le classi di età, sebbene come detto vada aumentando dai 45 anni in poi (Graff. 2.21 e 2.22).

Grafico 2.21 REGIONE TOSCANA. DIFFERENZA PER CLASSI DI ETÀ TRA IL TASSO DI ATTIVITÀ DELLE DONNE STRANIERE E ITALIANE
Media 2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Grafico 2.22 REGIONE TOSCANA. DIFFERENZA PER CLASSI DI ETÀ E STATO CIVILE TRA IL TASSO DI OCCUPAZIONE DI DONNE ITALIANE E STRANIERE
Media 2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Tra le più giovani, l'avere dei figli cui accudire determina una duplice conseguenza. Da un lato, come già detto, l'impossibilità di conciliare i ruoli di madre e di lavoratrice che consegue dal minor ricorso agli (scarsi) servizi per l'infanzia e l'assenza di una rete familiare di sostegno, e fa sì che si rinunci alla ricerca di un impiego -ma in tal senso l'esplorazione dei dati ISTAT sulla disponibilità "latente" al lavoro, che cioè non si traduce in azioni attive, mostra che si tratta di una rinuncia forzata, e che rimane salda, sebbene inespressa, l'ambizione di avere un'occupazione. Dall'altro lato, qualora il lavoro sia effettivamente ricercato, i medesimi vincoli di cui sopra impongono una selezione più stringente delle offerte, perciò il tasso di disoccupazione risulta più elevato. Su alcune immigrate, infine, in particolare se appartenenti ad alcuni gruppi nazionali, grava un orientamento al lavoro più debole che deriva dai sistemi culturali da cui provengono; questa variabile spiega le differenze osservabili tra i singoli gruppi etnici, a parità delle altre condizioni.

- *Discontinuità lavorativa, sottoccupazione e segregazione professionale*

La presenza straniera è indispensabile al mercato del lavoro toscano; ne è una conferma indiretta la consistenza di posizioni contrattuali di lavoro subordinato a tempo indeterminato, che nel complesso rappresentano il 57% degli occupati (59% per gli italiani)²⁷. Il ruolo svolto dall'immigrazione è dunque *strutturale*, benché segnato da posizioni lavorative meno stabili nel tempo, dall'esistenza di una quota di sottoccupati, e da una condizione di segregazione occupazionale in determinati settori e nelle professioni a più bassa qualifica.

L'inserimento più frequente in imprese di minore dimensione, perciò stesso meno competitive e in generale con un più basso tasso di sopravvivenza, e l'accentuata mobilità territoriale tra gli altri fattori, rendono mediamente più incerte e discontinue le carriere degli immigrati. E, se la condizione contrattuale di quest'ultimi non è, in genere, squilibrata verso gli impieghi *fixed-term* più di quanto non lo sia quella degli italiani, ciò nonostante la *tenure* -la durata del mantenimento del medesimo impiego- è nettamente su livelli più bassi di quelli degli italiani²⁸.

²⁷ La sovrarappresentazione delle donne, sia tra le italiane che tra le straniere, tra le assunte con contratti stabili, risponde a motivazioni diverse: se per le prime pesa la prevalenza dell'inserimento in un settore -quello del lavoro domestico- che presenta in generale un maggiore utilizzo di contratti a tempo indeterminato (confinando nel sommerso e nell'irregolarità le situazioni più precarie), per le seconde vale invece il peso delle lavoratrici nella Pubblica Amministrazione.

²⁸ La bassa anzianità lavorativa degli stranieri è in parte riconducibile ai lavoratori immigrati di più recente arrivo (cfr. paragrafo 2.5), ma risulta essere pari a circa la metà di quella attribuita agli italiani anche tra coloro che sono presenti in Italia da oltre dieci anni (ISTAT, 2008a).

Un alto tasso di occupazione può, inoltre, “occultare” la presenza di persone che lavorano ma che sono sottoccupate. In genere, questa tendenza, da diversi anni in marcata crescita sul mercato del lavoro italiano, è associata a due diversi fenomeni: i) la diffusione del *part-time*, soprattutto tra le donne, che abilita una parte della forza lavoro femminile allo svolgimento di un’occupazione, soddisfacendo le maggiori esigenze di flessibilità in termini di orario, e che dagli anni Novanta è tra le cause principali della crescita occupazionale; ii) la deregolazione delle tipologie contrattuali, con l’introduzione di una vasta gamma di contratti non standard, a termine o con modalità comunque distanti dalla tradizionale occupazione *full-time* e a durata indefinita, i quali rendono possibile l’aumento del numero delle posizioni di lavoro (*jobs*) anche in regime di invarianza della domanda espressa dalle imprese. La sottoccupazione degli immigrati, al pari di quella degli italiani, può essere esplorata analizzando questi due ambiti.

I contratti *part-time* in Toscana riguardano il 15% degli occupati italiani nel 2008, e una percentuale maggiore tra gli stranieri, pari al 22%. Tra questi, il 32% dei primi e ben il 63% dei secondi ha dichiarato di svolgere un lavoro a orario ridotto “perché non ha trovato un lavoro *full-time*” (Tab. 2.23). I *part-time* involontari costituiscono così il 5% del totale tra gli autoctoni, e quasi il triplo (14%) tra la forza lavoro immigrata; in particolare, le donne sono più coinvolte degli uomini in entrambi i gruppi, ma in misura maggiore tra le straniere.

Tabella 2.23 REGIONE TOSCANA. OCCUPATI *PART-TIME* VOLONTARI O INVOLONTARI, PER PROVENIENZA
Media 2008. Valori %

	Italiani	Stranieri
Non vuole un lavoro a tempo pieno	52,9	25,4
Non ha trovato un lavoro a tempo pieno	32,2	63,2
Altri motivi	14,8	11,4
Non sa	0,1	-
TOTALE	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

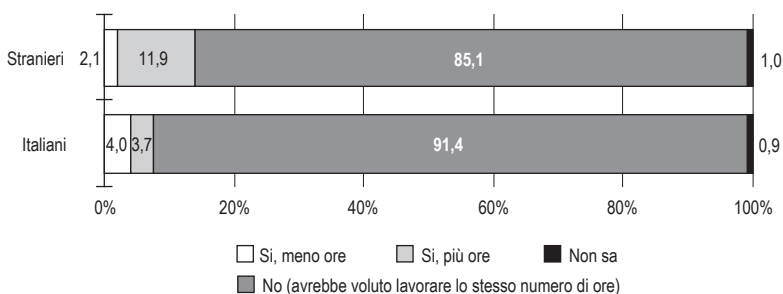
Questo dato, cui si somma (in parte duplicandolo²⁹) quello della sottoccupazione in termini di ore lavorate, si associa, come è noto, a una minore forza contrattuale, maggiori tassi di *turn-over*, più

²⁹ Non è stato possibile effettuare un’analisi che distinguesse la stima dei lavoratori sottoccupati rispetto alle ore lavorate, rispetto a quella dei *part-time* involontari. I due universi si sovrappongono, salvo che per chi è incluso nel primo gruppo, ma non necessariamente è inquadrato con un contratto a orario ridotto. Inoltre, la sottoccupazione si misura convenzionalmente considerando le ore di lavoro possibili nell’arco di un’unità temporale (una settimana, un mese o un anno) e quindi è sensibile ai periodi di non lavoro -un’eventualità che non concerne i *part-time* a tempo indeterminato, non a caso rientranti nei contratti *standard*, atipici per l’orario ma non per le tutele garantite al lavoratore.

difficoltà di carriera, e infine a una sovraesposizione rispetto al rischio di disoccupazione.

Quanto al secondo ambito, che è appunto quello delle ore di lavoro “potenziali” ma che non si sono concretizzate, le elaborazioni su dati ISTAT RCFL rendono conto di una netta sovrarappresentazione degli stranieri rispetto agli italiani tra coloro che vorrebbero lavorare più ore, ma che per vari motivi non vi riescono: si tratta di una percentuale del 12% del totale degli occupati immigrati, contro solo il 4% degli autoctoni (Graf. 2.24).

Grafico 2.24 REGIONE TOSCANA. DISTRIBUZIONE % DEGLI OCCUPATI, PER NUMERO DI ORE DI LAVORO DESIDERATE RISPETTO A QUELLE SVOLTE
Media 2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

L'elemento che più caratterizza negativamente l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, riguarda tuttavia un'altra dimensione, vale a dire quella della segregazione in pochi settori generalmente poco attrattivi per le classi più giovani degli italiani, all'interno dei quali gli stranieri ricoprono le posizioni professionali di minor prestigio e a più basso livello di qualificazione.

Il profilo dell'occupazione dei migranti in Toscana, da questo punto di vista, è coerente con quello che si rileva in Italia e nei paesi del Sud Europa. Gli impieghi svolti dagli stranieri si concentrano per il 46% del totale nei servizi (come si vedrà, si tratta del “basso terziario” dei servizi operativi, dell'assistenza alla persona e del lavoro domestico, dei trasporti, degli impieghi nel turismo e nella ristorazione), per ben il 20% nelle costruzioni, per un altro 20% nelle manifatture, per l'8% nel commercio, e infine per il 4% nell'agricoltura.

In termini di incidenza sul totale degli occupati, emergono quali settori a crescente specializzazione etnica soprattutto le costruzioni (23% di stranieri sul totale) e l'agricoltura (13%). Tuttavia, nell'edilizia la contrazione dei lavoratori di origine straniera tra i due anni è pesante: -4.500 persone. Nei servizi, il dato negativo riguardante la componente maschile è più che compensato dall'ulteriore crescita di quella femminile, anch'essa però in crisi dal 2009. Nell'industria, non sono ancora visibili nel 2008 i segnali della recessione, e sia i nativi che in particolare gli immigrati aumentano in valori assoluti (Tab. 2.25).

Tabella 2.25 REGIONE TOSCANA. OCCUPATI (15-64 ANNI) PER CITTADINANZA E SETTORE (MEDIA 2008)
Valori assoluti e valori %

	2008			Incid. % stranieri	Variaz. italiani (v.a.)	Variaz. stranieri (v.a.)
	Italiani	Stranieri	TOTALE			
Agricoltura	36.723	5.514	42.237	13,1	-2.986	-256
Industria	322.747	29.569	352.316	8,4	5.705	8.720
Costruzioni	102.343	30.410	132.753	22,9	718	-4.507
Commercio	232.889	12.883	245.772	5,2	0	3.051
Servizi e altre attività	702.073	67.149	769.223	8,7	4.872	11.744
TOTALE	1.396.775	145.526	1.542.301	9,4	8.309	18.752

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

A una marcata segregazione di tipo settoriale si somma come detto la sovrarappresentazione -all'interno di ciascun comparto considerato- in qualifiche medio-basse; nel complesso, la distribuzione per gruppo professionale vede la forza lavoro straniera nettamente concentrata negli impieghi meno qualificati.

Guardando ai dati dell'indagine Unioncamere Excelsior sulle previsioni di assunzione, la scarsità di occupati stranieri nelle professioni manageriali, tecniche e professionali di livello medio-alto è evidente, mentre maggiore è la presenza in mansioni esecutive, per esempio come addetti alla vendita, nei lavori a contenuto manuale e nei servizi alle persone³⁰.

Aldilà del macrosettore, sono in particolare alcune specializzazioni professionali a risultare "etnicizzate": da un lato, si constata come detto la totale assenza di possibilità occupazionali per gli stranieri negli impieghi dirigenziali o manageriali; dall'altro, si registra un

³⁰ L'ultima indagine Unioncamere Excelsior, tuttavia, rileva uno *stop* alle previsioni di assunzione di stranieri con bassissima o nessuna qualifica. Nonostante questa categoria resti quella in cui è massima la percentuale di avviamenti al lavoro di immigrati sul totale (32%), si può ritenere che con le ultime assunzioni si sia raggiunta una "soglia critica" nella capacità di ulteriore assorbimento di lavoratori immigrati non qualificati (Unioncamere, 2009).

picco nelle professioni qualificate nei servizi sanitari, dove 1 su 2 assunzioni previste sono di stranieri (Unioncamere, 2009).

In questo come in altri profili, pur con vari gradi di intensità gli stranieri si sono *sostituiti* agli autoctoni in particolare di giovane età, i quali mostrano di preferire la disoccupazione allo svolgimento di impieghi di questo tipo. Anche secondo alcune analisi dell'OECD (2009), non vi sarebbe stato, infatti, che un debole "effetto spiazzamento" dei primi sui secondi. Gli stranieri sono infatti più presenti proprio in quelle professioni che mostrano il minor tasso di rotazione tra occupati vicini all'età del pensionamento e le nuove coorti in entrata sul mercato, sebbene questo basso valore di rimpiazzo sia dovuto non solo al disinteresse dei più giovani, ma anche alla loro esiguità da un punto di vista numerico³¹.

• *Il costo delle migrazioni: mercato del lavoro e titoli di studio*

A causa della profonda differenza dei profili per età tra la popolazione italiana e straniera, il capitale umano espresso dagli immigrati non è radicalmente inferiore a quello degli autoctoni: nella fascia di maggiore istruzione, le percentuali sono rispettivamente del 14% tra gli italiani e del 12% tra i migranti, mentre la distanza tra i due gruppi è di 9 punti percentuali nel titolo di studio "medio", e di 10 nella fascia di chi ha una "bassa" scolarizzazione (Tab. 2.26). Così come accade nella popolazione di origine italiana, le donne hanno un'istruzione mediamente superiore a quella degli uomini, e contemporaneamente il divario inter-gruppo, rispetto alle italiane, appare relativamente più contenuto.

Tabella 2.26 REGIONE TOSCANA. POPOLAZIONE IN ETÀ 15-64 ANNI PER TITOLO DI STUDIO, NAZIONALITÀ E GENERE
Valori %

	Italiani		Stranieri		Italiani	Stranieri
	M	F	M	F		
Basso	50,1	45,1	64,4	52,2	47,6	57,9
Medio	38,1	39,3	28,6	31,3	38,7	30,0
Alto	11,7	15,7	7,0	16,5	13,7	12,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT RCFL

La constatazione che oltre il 40% dei migranti sia in possesso di un titolo di studio medio o alto, ci fornisce un'efficace chiave di lettura per approfondire ulteriormente la loro condizione lavorativa.

³¹ Sia per ragioni strettamente demografiche che per un tasso di attività inferiore al passato a causa della prosecuzione degli studi.

Il concetto di “integrazione subalterna” (Ambrosini, 1998) con cui si descrive generalmente l’inserimento nel mercato del lavoro, non si riferisce, infatti, solo allo scambio tra elevato tasso di occupazione e de-qualificazione degli impieghi, ma anche allo spreco dei talenti che si associa all’esperienza migratoria, quantomeno per ciò che riguarda l’Italia e la Toscana.

La gran parte degli stranieri esercita infatti un lavoro a bassa specializzazione anche se dispone di un livello di istruzione medio-elevato; secondo l’ISTAT (2008a), gli occupati stranieri “sottoinquadri” -che cioè svolgono un lavoro non adeguato alla propria scolarizzazione- sono il 37% degli stranieri, a fronte del 16% nella forza lavoro italiana. Questa mancata corrispondenza tra il livello di capitale umano e la professione esercitata è inoltre particolarmente elevata per le immigrate, in media più istruite, ma senza per questo avere accesso a posti di lavoro maggiormente qualificati.

L’investimento in istruzione assicura, per italiani e stranieri, un maggior tasso di occupazione e un minor rischio di disoccupazione. Tuttavia, gli stranieri risultano più svantaggiati nel tasso di disoccupazione in 2 casi opposti: se sono più istruiti (per l’apporto negativo delle donne straniere), e se sono possessori di un titolo di studio basso (Tab. 2.27).

Tabella 2.27 REGIONE TOSCANA. TASSO DI DISOCCUPAZIONE DI ITALIANI E STRANIERI, PER TITOLO DI STUDIO E GENERE. 2008
Valori %

	Donne		Uomini	
	Italiane	Straniere	Italiani	Stranieri
Basso	9,5	15,4	3,4	7,0
Medio	5,7	5,8	2,7	5,0
Alto	5,3	12,2	3,2	2,2

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT RCFL

• *Focus sul lavoro di cura e le collaborazioni domestiche*

La regolarizzazione per l’assistenza alla persona e i lavori domestici del 2009 ha comportato circa 300mila “richieste di emersione” in Italia, di cui quasi 16mila in Toscana. Quest’ambito di impiego costituisce uno dei principali settori di inserimento lavorativo delle straniere, in particolare -ma non solo- se prive di familiari e protagoniste di migrazioni solitarie³².

³² Le migrazioni delle lavoratrici di cura, con qualche forzatura, possono essere ricondotte a due profili prevalenti: giovani donne desiderose di realizzarsi professionalmente e socialmente in Italia da un lato, e donne mature -“madri e mogli transnazionali”- dall’altro, il cui movente principale è quello di guadagnare il più possibile per le esigenze dei parenti rimasti in patria (Regione Toscana, 2008).

All'interno di questo macro-settore vi sono in realtà bacini occupazionali anche molto diversi, per impegno (dalla coabitazione con il datore per attività di cura intensiva, ai lavori di poche ore di aiuto alla tenuta dell'abitazione), professionalità (le immigrate in case di cura pubbliche o private, in cooperative, in istituti sanitari, sono quasi obbligatoriamente tenute al possesso di una qualifica *ad hoc*; diverso è il caso, ovviamente, delle collaboratrici domestiche), nazionalità coinvolte (dapprima filippine e africane, quindi sud-americane, ora in prevalenza provenienti dall'Europa dell'Est), e anche per situazione familiare e progetto migratorio. Esistono storie di lavoro nero, di totale irregolarità, di sfruttamento, ma anche di personale realizzazione. In un sistema di *welfare* quale quello italiano, il lavoro delle immigrate in questo settore ha consentito di alleggerire il carico di oneri che gravano sulle donne italiane, in taluni casi consentendo loro di esprimere e soddisfare aspettative lavorative proprie, in ogni caso svolgendo una funzione di supplenza della deficitaria rete pubblica di protezione sociale ("*welfare* parallelo" è stata definita l'opera svolta in tal senso dalla forza lavoro femminile di origine non italiana).

Le straniere (molto meno spesso, gli stranieri) hanno consentito una soluzione economicamente sostenibile per le famiglie, le quali suppliscono così alle mancanze del sistema di *welfare*, caratterizzato da scarsa universalità e comunque improntato al sostegno finanziario anziché di sostegno diretto nello svolgimento delle attività. Si tratta di un segmento del mercato del lavoro particolare, di cui proprio la recente sanatoria (quand'anche non fossero sufficienti le precedenti regolarizzazioni che si sono succedute nell'arco di oltre un quindicennio) ha dimostrato la fortissima propensione all'irregolarità.

Il reperimento di dati particolareggiati e attendibili in questo settore appare molto complicato: è nota la sottostima del dato INPS sui lavoratori domestici, al cui Osservatorio sfuggono le molte situazioni di lavoro irregolare o per la posizione contrattuale o per l'irregolarità nella presenza. L'Istituto di Previdenza Sociale conta comunque circa 40mila occupati immigrati (su 52mila complessivi) in Toscana nel 2007 (in Italia, alla stessa data abbiamo 597mila lavoratori domestici, di cui 464mila stranieri). La Rilevazione ISTAT RCFL stima invece un numero più basso, pari a circa 35mila occupati nel 2008. Ragionevolmente, si può pensare a una presenza complessiva che va avvicinandosi ai 60mila individui, senza includere coloro che non sono in regola con le norme del soggiorno

(almeno altre 20mila persone incluso chi ha presentato domanda di emersione). Meno dibattuta è la proporzione degli stranieri sul totale degli occupati: circa 4/5 per entrambe le fonti³³.

Guardando ai soli dati di fonte INPS, dai 30mila circa (immigrati) del 2003 -anno successivo alla “grande regolarizzazione” del 2002- si arriva agli oltre 40mila del 2007, ultimo anno disponibile. I lavoratori italiani, invece, rimangono stabili su un numero intorno alle 12mila unità, ma non è escluso che vi rientrino immigrate che hanno acquisito la cittadinanza italiana (Tab. 2.28).

L'incidenza % sul totale da parte dei migranti risulta in costante crescita: 71% nel 2003, 77% nel 2007. La presenza per provincia è maggiore a Firenze (quasi 14mila), quindi seguono Lucca, Pisa, Arezzo (Tab. 2.29). La mancanza dei dati sul 2008 impedisce di valutare l'effetto della recessione su questo specifico settore.

Tabella 2.28 REGIONE TOSCANA. LAVORATORI DOMESTICI PER NAZIONALITÀ E ANDAMENTO NEL TEMPO. 2003-2007

Valori assoluti e valori %

	2003	2004	2005	2006	2007
Italiani	12.285	12.045	11.831	11.780	12.005
Stranieri	30.217	27.153	26.293	26.823	40.595
TOTALE	42.502	39.198	38.124	38.603	52.600

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS

Tabella 2.29 REGIONE TOSCANA. LAVORATORI DOMESTICI PER NAZIONALITÀ E PROVINCIA. CONFRONTO 2003-2007

Valori assoluti e valori %

	2003			2007		
	Italiani	Stranieri	Incidenza % stranieri su totale	Italiani	Stranieri	Incidenza % stranieri su totale
Arezzo	861	2.882	77,0	899	3.867	81,1
Firenze	2.877	11.244	79,6	2.680	13.621	83,6
Grosseto	595	1.883	76,0	568	2.446	81,2
Livorno	1.021	2.293	69,2	968	3.147	76,5
Lucca	1.633	2.534	60,8	1.649	3.847	70,0
Massa Carrara	597	958	61,6	612	1.557	71,8
Pisa	1.558	2.764	64,0	1.591	3.891	71,0
Prato	840	1.522	64,4	855	2.076	70,8
Pistoia	1.278	1.906	59,9	1.229	3.068	71,4
Siena	1.025	2.231	68,5	954	3.075	76,3
TOTALE	12.285	30.217	71,1	12.005	40.595	77,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS

³³ I restanti occupati, italiani, non sono ad ogni modo figure del tutto ascrivibili all'impiego domestico.

2.3

Fare impresa³⁴

La Toscana ha assistito negli anni a una crescita del numero di imprenditori immigrati: ciò rende opportuno un approfondimento delle caratteristiche delle imprese e dei titolari delle stesse. La crescita del fenomeno ha riguardato sia stranieri che godono di titoli di anzianità sul territorio, come nel caso dell'Africa e dell'Iran, sia nuove nazionalità, come Romania e Polonia, legate al recente allargamento dell'Unione Europea. La struttura dell'imprenditoria etnica, come vedremo più avanti, non si è modificata molto nel tempo, in termini di collocazione territoriale o di settore di inserimento: gli stranieri tendono a inserirsi in nicchie di lavoro tradizionale, in un tessuto regionale composto prevalentemente di piccole e medie imprese.

I dati in nostro possesso non ci permettono di ricostruire la reazione dell'imprenditoria immigrata alla crisi economica che ha colpito tutti i settori a partire dal 2008. Si può comunque tentare di individuare alcuni elementi dai quali trarre informazioni su come il lavoro autonomo immigrato può evolvere in futuro. Nell'imprenditoria etnica operano elementi che rendono l'impresa immigrata meno vulnerabile alla crisi, come ad esempio la capacità di fornire prodotti etnici sia per gli autoctoni che per i connazionali, nel commercio come nella ristorazione, a prezzi ridotti e senza concorrenza italiana; il ricorso a capitali finanziari privati e alla manodopera familiare (spesso femminile e a nero); la possibilità di attingere al network del proprio gruppo ottenendo flessibilità del lavoro. D'altra parte posseggono anche elementi che le rendono, sulla carta, più vulnerabili: ad esempio, la scarsa complessità della struttura aziendale (spesso fatta di un solo titolare su cui ricade tutta la gestione); il basso livello di innovazione che rende queste imprese poco competitive; il debole radicamento sul territorio.

È ancora troppo presto per sapere quale dei due “versanti” possa prevalere. Tuttavia, i dati più aggiornati, forniti dal Dossier Caritas (2009), affermano che nei primi cinque mesi del 2009 l'imprenditoria straniera ha continuato a estendersi nonostante la recessione, con una crescita del 13,5% rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente.

Questo trend è molto significativo, anche se dovrà essere approfondito nel momento in cui si potrà disporre di una base

³⁴ Questo capitolo è un estratto dell'e-book *Imprenditoria immigrata in Toscana* (titolo provvisorio), a cura di Federica Pacini e Teresa Savino (IRPET, 2010, di prossima uscita).

informativa più solida. Tuttavia, anche se nei prossimi mesi dovesse continuare una crescita dell'imprenditoria etnica, manifestando così una tendenza contraria a quella attesa, ciò non toglie che i connotati di debolezza del "fare impresa" degli immigrati siano evidenti. E se anche potrà aumentare il tasso di natalità delle imprese etniche, probabilmente si rileverà anche un peggioramento del già basso tasso di sopravvivenza, a causa di una minore durata nel tempo di queste attività. Il solo numero delle imprese esistenti, quindi, non è un indicatore adeguato ad una valutazione complessiva.

• *Gli imprenditori stranieri in Toscana*

Analizziamo in primo luogo le caratteristiche degli imprenditori stranieri in Toscana: si tratta di un approfondimento doveroso in una regione dove negli ultimi otto anni il numero di imprenditori immigrati è più che raddoppiato. Gli stranieri che scelgono il lavoro autonomo passano da quasi 23.000 unità nel 2000 a oltre 48.000 nel 2008. Questo *trend* non riguarda allo stesso modo gli italiani: la decisione verso l'auto-impiego coinvolge nel 2008 circa 541.500 italiani, soltanto 5.600 in più del 2000 (Tab. 2.30).

Tabella 2.30 IMPRENDITORI ITALIANI E STRANIERI. TOSCANA. 2000-2008

Valori assoluti e valori %

	Stranieri	Italiani	% stranieri su tot. imprenditori
2000	22.758	535.841	4,1
2001	25.246	540.279	4,5
2002	27.475	545.800	4,8
2003	29.592	543.796	5,2
2004	32.999	543.713	5,7
2005	36.349	539.292	6,3
2006	40.083	539.444	6,9
2007	44.130	536.664	7,6
2008	48.584	541.490	8,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Al 31/12/2008, l'incidenza % sul totale delle imprese è dell'8,2% (4,1% nel 2000), e nel I semestre del 2009 cresce fino al 9% circa.

L'analisi degli imprenditori stranieri distribuiti per paese di nascita³⁵ (Tab. 2.31) vede l'ampia presenza in Toscana dei cinesi (17,8%), che

³⁵ La natura dei dati Infocamere della Camera di Commercio suggerisce l'esclusione dei Paesi dell'America Latina, della Libia e del Centro Europa (come Germania e Svizzera), dove in passato si sono verificati ingenti flussi di immigrazione italiana. La ragione risiede nel fatto che gli imprenditori sono classificati per nazione di nascita e non per nazionalità, includendo così anche i cittadini italiani nati all'estero. La scelta che abbiamo adottato in questa sede è di considerare solo gli imprenditori stranieri nati in Paesi a forte pressione migratoria (PPFM).

compongono la fetta maggiore, seguiti da albanesi (12,2%) e romeni (10,8%). La vocazione all'imprenditorialità dei cinesi è confermata anche dalla distanza fra la percentuale di imprenditori (17,8%) e la percentuale di residenti cinesi in Toscana (9,4%).

Tabella 2.31 IMPRENDITORI STRANIERI PER PAESE DI NASCITA (PRIMI 15). TOSCANA 2008
Valori assoluti e valori %

	Valori assoluti	Distribuzione % sul totale
Cina	8.627	17,8
Albania	5.932	12,2
Romania	5.251	10,8
Marocco	3.876	8,0
Senegal	1.900	3,9
Tunisia	885	1,8
Jugoslavia (Serbia-Montenegro)	872	1,8
Pakistan	585	1,2
Bangladesh	534	1,1
Polonia	490	1,0
Iran	470	1,0
Nigeria	440	0,9
Egitto	402	0,8
Russia	400	0,8
Macedonia	333	0,7
Altre nazionalità	17.587	36,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Infocamere

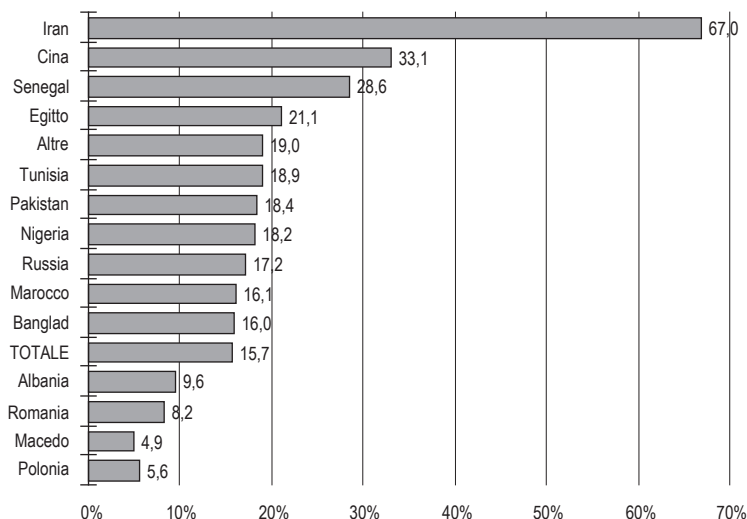
In generale si può affermare che l'imprenditoria straniera è formata da un ampio spettro di provenienze. Rispetto al 2006, si evidenzia una crescita degli imprenditori romeni; l'ingresso della Romania nell'UE, nel 2007, contribuisce ad accrescere il fenomeno migratorio verso l'Italia dei cittadini romeni, ormai non più extracomunitari, che giungono rapidamente alla scelta dell'auto-impiego come mezzo per rimanere nel mercato del lavoro.

Il panorama toscano mostra un divario fra nazionalità per quanto riguarda i tassi di imprenditorialità³⁶. La causa di questo divario risiede innanzitutto nel radicamento territoriale di alcune nazionalità, in termini di anzianità di soggiorno. Il primato di imprenditorialità spetta agli iraniani, che denotano appunto una forte anzianità "migratoria", e si caratterizzano per una elevata presenza nel commercio (67%); molto più recente è l'arrivo dei cinesi, secondo gruppo per tasso di imprenditorialità e quasi prevalentemente inserito nel manifatturiero (33%). Gli elevati tassi di imprenditorialità degli

³⁶ Il tasso di imprenditorialità è calcolato come rapporto tra il numero degli imprenditori e il totale degli stranieri residenti della stessa nazionalità.

immigrati provenienti dall'Africa (Senegal: 29%, Tunisia: 19%, Egitto: 21% e Nigeria: 18%) sono anch'essi dovuti principalmente all'anzianità di presenza sul territorio. Tra gli altri primi 15 Paesi per tasso di imprenditorialità, troviamo il Pakistan (18%), la Russia (17%), il Marocco (16%), il Bangladesh (16%) (Graf. 2.32).

Grafico 2.32 TASSO DI IMPRENDITORIALITÀ PER NAZIONALITÀ (PRIMI 15 PAESI). TOSCANA. 2008 (a)



(a) Ad esclusione dei paesi dell'ex Jugoslavia
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Nel confronto tra 2000 e 2008, i settori in cui vengono maggiormente intraprese attività imprenditoriali rimangono ancora il commercio, le attività manifatturiere, i servizi alle imprese e l'agricoltura per quanto riguarda sia gli italiani che gli stranieri (Tab. 2.33). Occorre però evidenziare una sostanziale differenza fra le attività che compongono i vari servizi e che si configurano in maniera molto diversa che si parli di italiani o stranieri. È il caso del settore dei servizi, che per gli imprenditori italiani si compone particolarmente di attività libero-professionali, mentre per gli imprenditori stranieri spesso coincide con la fornitura di servizi di pulizia.

L'evoluzione della serie storica della distribuzione per settore mostra inoltre la presenza più ridotta, nel 2008, del manifatturiero

e del commercio, e una crescita delle costruzioni: quest'ultimo è un settore in forte sviluppo, più che raddoppiato dal 2000 ad oggi (dal 12,1% nel 2000 al 29,3% nel 2008), grazie all'accresciuto numero di imprenditori romeni e albanesi, molto presenti in questo settore. Al contempo calano i servizi alle imprese (10,3% nel 2000, 7,1% nel 2008), i servizi alla persona (3,2% vs 2,4%) e l'impiego nell'agricoltura e pesca (dal 6,7% al 4,7%). Le imprese di immigrati sono praticamente assenti nei settori quali istruzione (0,3%) e sanità (0,8%), a entrambe le date prese in considerazione.

Tabella 2.33 IMPRENDITORI ITALIANI E STRANIERI PER SETTORE. TOSCANA. 2000-2008

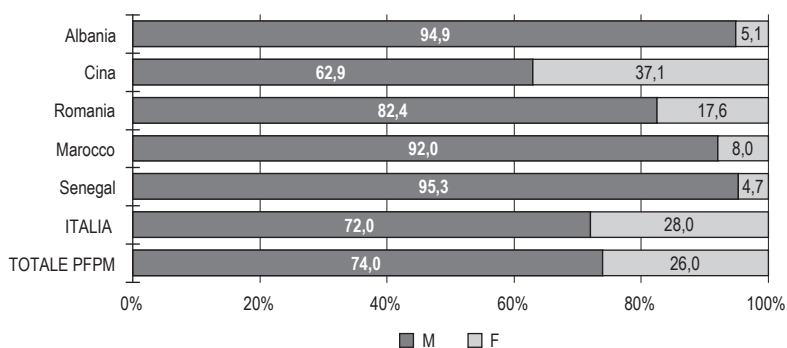
Valori %	Italiani		Stranieri	
	2000	2008	2000	2008
Agricoltura e pesca	11,7	10,1	6,7	4,7
Estrazione di minerali	0,2	0,2	0,1	0,1
Attività manifatturiere	19,7	17,0	26,3	20,9
Prod. e distrib. energ. elettr., gas e acqua	0,1	0,2	0,1	0,1
Costruzioni	11,6	13,2	12,1	29,3
Commercio	25,5	23,8	28,3	25,6
Alberghi e ristoranti	5,8	6,8	7,4	5,5
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	3,7	3,4	2,9	2,9
Credito	2,5	2,4	1,1	0,6
Servizi alle imprese	13,1	16,7	10,3	7,1
Istruzione	0,4	0,5	0,6	0,3
Sanità e altri servizi sociali	0,6	0,6	0,5	0,3
Altri servizi pubblici, sociali e personali	4,8	4,9	3,2	2,4
Imprese non classificate	0,5	0,3	0,6	0,4
TOTALE	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Le donne straniere imprenditrici sono ancora una realtà poco presente in Toscana; ad eccezione degli imprenditori cinesi, che per il 37% sono donne (una percentuale più alta anche di quella italiana che è pari al 28%). La distanza fra il tasso di imprenditoria femminile cinese e italiana è dovuta ad un maggior coinvolgimento delle donne nella comunità cinese in ambito sociale e lavorativo, così come ad una presenza forte delle stesse nei flussi migratori.

Gli altri gruppi di immigrati si caratterizzano per un modello maschile di imprenditoria, i quali nel complesso costituiscono il 74% del totale. Tuttavia, la distinzione tra italiane e straniere quanto al peso % sul totale, è davvero contenuta -il problema è dunque riferibile più ad una differenza di genere che non alla nazionalità di provenienza (Graf. 2.34).

Grafico 2.34 COMPOSIZIONE % DEGLI IMPRENDITORI STRANIERI (PRIMI CINQUE PAESI) PER GENERE. TOSCANA. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Per i soggetti provenienti dai Paesi dell'Africa, come Marocco e Senegal, così come per quelli provenienti dall'area balcanica, come l'Albania, l'attività imprenditoriale resta una questione maschile, con una presenza di donne molto bassa (dall'8% del Marocco al 4,7% del Senegal). Una quota maggiore si riscontra invece fra gli autonomi romeni, in cui le donne costituiscono il 17,6%.

La partecipazione femminile all'imprenditoria straniera, seppur ancora ridotta, è comunque in crescita rispetto al passato. Se confrontiamo la situazione attuale con quella del 2000 notiamo un aumento nell'incidenza % sul totale in quasi tutte le nazionalità più numerose (Tab. 2.35). L'unica eccezione è costituita dalla Romania, con una percentuale di donne che si riduce notevolmente; d'altronde, in proposito è da notare che l'ondata migratoria dalla Romania è un fatto recente: se guardiamo ai valori assoluti, otto anni fa le imprenditrici di questa nazionalità erano circa 100 mentre oggi superano le 1.000 unità ed è logico aspettarsi, come è già successo per gli altri gruppi, che sia un numero destinato a crescere.

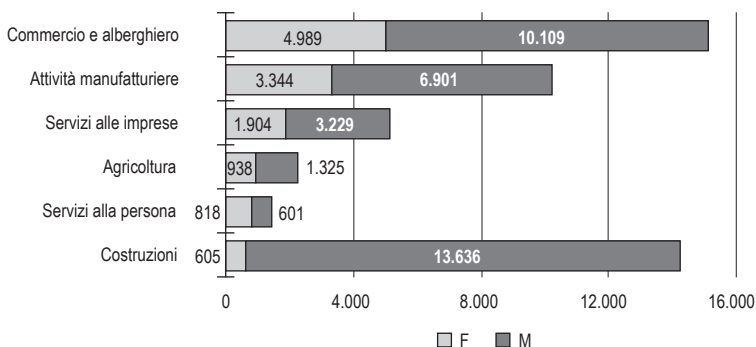
Tabella 2.35 COMPOSIZIONE % DEGLI IMPRENDITORI PER GENERE. (PRIMI 5 PAESI). TOSCANA. 2000-2008

	2000			2008		
	M	F	T	M	F	T
Cina	70,7	29,3	100,0	62,9	37,1	100,0
Albania	95,3	4,7	100,0	94,9	5,1	100,0
Romania	62,0	38,0	100,0	82,4	17,6	100,0
Marocco	95,2	4,8	100,0	92,0	8,0	100,0
Senegal	97,4	2,6	100,0	95,3	4,7	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Esistono però alcuni settori in cui le donne sono più presenti, così come accade per le italiane. In primo luogo i settori della sanità e quello dei servizi alla persona appaiono come quelli più femminilizzati, con una presenza, rispettivamente, del 61,8% e del 58,2%, cui segue il settore alberghiero (52,2%) (Graf. 2.36). Le attività manifatturiere (32,8%) e il commercio (28,9%) hanno una femminilizzazione più contenuta ma ancora non irrilevante, mentre negli altri settori la presenza delle donne praticamente si azzerava.

Grafico 2.36 DONNE IMPRENDITRICI PER SETTORE. TOSCANA. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

La più ampia presenza di imprenditrici nei servizi sociali e alla persona, per quanto in valori assoluti non sia di grande portata, è legata al generale assorbimento di immigrate nel lavoro di cura. Il modello di *welfare* italiano di tipo “familistico”, tipico dei Paesi mediterranei, basato su trasferimenti di reddito più che sulla fornitura di servizi pubblici alla persona e alle famiglie, unito ad un assetto sociale che vede l'uomo come portatore di reddito e la donna impiegata nella sfera domestica, entra in crisi con l'ingresso di quest'ultime nel mercato del lavoro, riducendo così il loro contributo ai lavori in casa e alla cura degli anziani. In questo quadro si inseriscono le donne immigrate, sia dipendenti (nella stragrande maggioranza) che imprenditrici, le quali sono chiamate a colmare il vuoto lasciato dalle donne italiane.

Esiste anche una specializzazione che riguarda l'attività imprenditoriale degli immigrati, e che incrocia settori e nazionalità di provenienza. Per i cinesi, si tratta prevalentemente delle attività

manifatturiere (70,5%), e in minor misura del commercio³⁷ (21,9%), mentre albanesi (82,9%) o romeni (77,6%) sono concentrati nell'edilizia. Molti imprenditori di origine africana sono nel commercio; ciò vale soprattutto per il Senegal (91,8%), e i marocchini (58%); quest'ultimi sono occupati anche nelle costruzioni (29,9%) (Tab. 2.37).

Tabella 2.37 IMPRENDITORI STRANIERI PER PAESE DI NASCITA E SETTORE (PRIMI 5 PAESI). TOSCANA, 2008
% di colonna

	Cina	Albania	Romania	Marocco	Senegal
Agricoltura e pesca	0,1	4	1,7	0,8	0,6
Attività manifatturiere	70,5	3,8	4,8	3,0	1,0
Costruzioni	0,4	82,9	77,6	29,9	2,5
Commercio	21,9	2,8	5,5	58,0	91,8
Alberghi e ristoranti	3,7	2,5	3,2	1,3	0,6
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	0,5	1,9	1,7	3,1	1,2
Credito	0,1	0,1	0,2	0,0	0,1
Servizi alle imprese	2,2	1,0	3,3	2,7	1,3
Istruzione	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Sanità e altri servizi sociali	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	0,4	0,8	1,5	0,7	0,5
Imprese non classificate	0,1	0,2	0,3	0,3	0,4
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

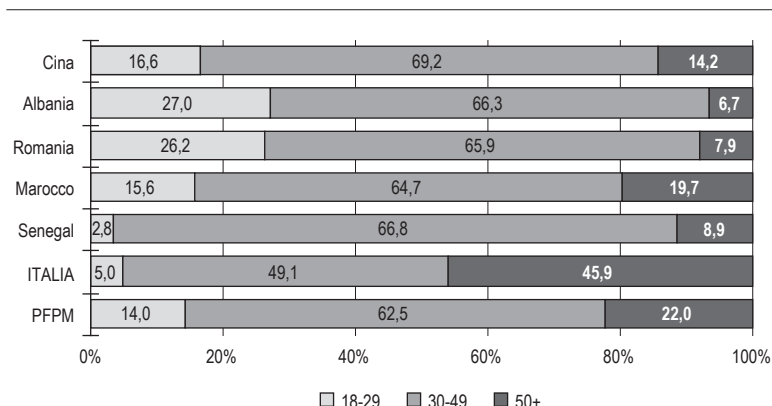
La popolazione degli imprenditori stranieri è composta prevalentemente da giovani di età compresa fra 30-49 anni, e quindi rispecchia il profilo socio-anagrafico dell'universo immigrato nel suo complesso. Al loro interno, però, si presentano alcune differenze: Romania e Albania mostrano percentuali relativamente alte anche di imprenditori giovanissimi, ovvero compresi nella fascia di età 18-29 anni, un fenomeno che ha a che fare con l'apertura di piccole ditte artigiane in edilizia, non a caso il comparto di maggiore inserimento per queste due nazionalità.

Diversamente da ciò che accade per gli stranieri, gli imprenditori italiani hanno un'età media molto più alta; ciò in parte dipende dalla diversa struttura per età delle due popolazioni, ma soprattutto dal fatto che mentre per gli imprenditori stranieri la scelta dell'autoimpiego si configura spesso come strategia contro la disoccupazione secondo la "teoria dello svantaggio", per gli italiani il lavoro autonomo raramente si configura in questo modo, mentre è più frequente una "reale" al rischio (Graf. 2.38). Infatti, la decisione di diventare lavoratori autonomi è

³⁷ Per quanto riguarda i cinesi, questi evidenziano una capacità di diversificazione nelle attività che li porta ad essere presenti sia nella produzione di abbigliamento sia nell'import-export.

appannaggio dei lavoratori più qualificati, e non segue un periodo di disoccupazione ma, al contrario, un periodo di intensa occupazione.

Gráfico 2.38 IMPRENDITORI ITALIANI E STRANIERI (PRIMI 5 PAESI) PER CLASSE D'ETÀ. TOSCANA. 2008
Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

L'ultimo indicatore preso in esame per valutare le caratteristiche degli imprenditori in Toscana sono le cariche societarie; queste danno informazioni importanti per valutare il tipo di imprenditoria intrapresa da italiani e stranieri. Il ricorso alla ditta individuale, caratterizzata da un grado di organizzazione minore e spesso sinonimo di lavoro indipendente inteso come "rifugio", fra gli stranieri è più frequente: il 67%, una percentuale molto più elevata degli italiani (35%) (Tab. 2.39). Al contrario, fra gli italiani prevalgono le figure di amministratori (36,5%) e soci (20,3%), cariche presenti fra gli immigrati, in percentuali che però sono minoritarie (19,4% e 10,5%).

Tabella 2.39 DISTRIBUZIONE DEGLI IMPRENDITORI ITALIANI E STRANIERI PER CARICHE SOCIETARIE. TOSCANA. 2008
Valori assoluti e valori %

	Stranieri		Italiani	
	Valori assoluti	Distribuzione %	Valori assoluti	Distribuzione %
Titolare	32.456	66,8	189.380	35,0
Amministratore	9.441	19,4	197.518	36,5
Socio	5.082	10,5	109.929	20,3
Altre cariche	1.605	3,3	44.663	8,2
TOTALE	48.584	100	541.490	100

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

In ultimo, guardiamo all'analisi della concentrazione territoriale nelle province toscane. Questa fa emergere innanzitutto la presenza degli imprenditori stranieri nella provincia di Firenze (31,8%) e nel distretto industriale di Prato (14,4%), mentre nelle altre zone la presenza di stranieri è ridotta (rispecchiando almeno in parte la distribuzione dell'intera popolazione straniera) (Tab. 2.40). Osservando invece l'incidenza % dell'imprenditoria etnica sul totale, risalta il caso pratese (14% contro una media toscana dell'8%). Qui nel distretto industriale, a partire dagli anni 90, si è verificata l'esplosione del fenomeno dell'imprenditoria cinese. L'elevata concentrazione di imprese dirette e fondate da questo gruppo, ha determinato un'economia di enclave, in cui la forza lavoro e il capitale spesso provengono dalla rete familiare e amicale e più in generale dal network del gruppo di appartenenza.

Tabella 2.40 IMPRENDITORI STRANIERI. PROVINCE TOSCANE. 2008
Valori assoluti e valori %

	Stranieri imprenditori	Distribuzione % su tot. regionale	Incidenza % su tot. imprenditori
Massa Carrara	2.377	4,9	8,2
Lucca	4.366	9,0	7,0
Pistoia	3.506	7,2	7,6
Firenze	15.441	31,8	9,8
Livorno	2.944	6,1	6,5
Pisa	4.418	9,1	7,4
Arezzo	3.571	7,4	6,6
Siena	2.894	6,0	6,3
Grosseto	2.093	4,3	5,2
Prato	6.974	14,4	14,2
TOSCANA	48.584	100,0	8,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

- *Tassi di natalità e mortalità delle imprese straniere*

Un approfondimento particolarmente utile per una valutazione complessiva del fenomeno dell'imprenditoria etnica e della sua (impetuosa) crescita, può essere condotto guardando all'evoluzione del numero di imprese distinguendo il *tasso di natalità*³⁸ delle aziende da quello di *mortalità*³⁹. I dati disponibili, a differenza di quelli già presentati sugli imprenditori, sono purtroppo fermi a fine 2006, benché coprano un arco temporale di 5 anni, sufficiente a tracciare un profilo dettagliato. Nel 2001 in Toscana erano presenti circa 326.000 aziende, delle quali 315.000 erano di proprietà di italiani e solo 11.000 erano possedute da immigrati: cinque anni

³⁸ Il tasso di natalità è costituito dal rapporto tra il numero di imprese nate e la popolazione di imprese attive.

³⁹ Il tasso di mortalità è costituito dal rapporto tra il numero di imprese cessate e la popolazione di imprese attive.

dopo, nel 2006, le imprese di italiani sono salite a 335.000 mentre quelle straniere sono oltre 18.000. Si tratta di una crescita avvenuta al ritmo di un circa un migliaio l'anno, che testimonia la vitalità di questo tipo di imprenditoria nel territorio toscano. A fronte di una natalità d'impresa italiana sempre più ridotta negli anni (nei cinque anni presi in considerazione è calata di 2,4 punti percentuali), le aziende straniere mostrano una tenuta maggiore in termini di imprese nate fino al 2005 (intorno al 20% per ciascuna annualità), mentre nel 2006 c'è una leggera flessione (18,6%). Sebbene nascano meno imprese italiane, queste cessano in misura minore: nel 2006 il tasso di mortalità delle imprese straniere è del 17%, mentre per le imprese autoctone questo valore è pari al 7,8%. In termini assoluti ciò significa che in Toscana, nell'anno di riferimento, sono cessate oltre 3.330 aziende di stranieri e oltre 24.000 facenti capo ad italiani.

L'andamento nel tempo del tasso di mortalità mostra una difficoltà sempre maggiore per le imprese immigrate a restare sul mercato: il rapporto fra numero di imprese cessate e numero di imprese attive è cresciuto in cinque anni di circa 9 punti percentuali, a fronte di una crescita di 1 punto per le italiane (Tab. 2.41).

Tabella 2.41 NATALITÀ E MORTALITÀ DELLE IMPRESE STRANIERE E ITALIANE. TOSCANA. 2001-2006
Valori %

	Tasso di natalità		Tasso di mortalità	
	Straniere	Italiane	Straniere	Italiane
2001	22,9	9,1	8,7	6,9
2002	19,1	7,6	10,1	7,4
2003	19,6	7,4	11,1	7,1
2004	21,3	7,4	11,6	6,9
2005	21,2	7,4	13,0	7,5
2006	18,6	6,7	17,6	7,8

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ASIA

Approfondendo la natalità d'impresa, notiamo che i settori delle costruzioni (20,6%) e dell'industria in senso stretto (19,1%) risultano attualmente più "attrattivi" per gli imprenditori immigrati. Mentre per l'industria si tratta di un trend in crescita dal 2001 (+1,4 punti percentuali in cinque anni), sostenuto in particolar modo dai cinesi che avviano attività prevalentemente nel manifatturiero, per le costruzioni il 2006 si registra una forte diminuzione del numero di imprese nate sul totale delle imprese attive (-10,7 punti percentuali rispetto al 2001). Ciò nonostante, l'edilizia rimane il comparto con il tasso di natalità più elevato. Il settore del commercio incontra molte difficoltà: nel 2006 il tasso di natalità scende fino al 19% (25% nel 2001). In calo anche la natalità nel settore dei servizi.

Se da una parte l'elevata natalità d'impresa riconferma gli immigrati come attori economici capaci di contribuire al sistema produttivo regionale, pur in un quadro di netta diminuzione, dall'altra parte la scelta -che si presume prevalente- del lavoro autonomo come antidoto alla disoccupazione, si traduce nell'avvio di imprese destinate a rimanere poco nel mercato del lavoro poiché spesso prive di capitali, poco competitive e innovative.

Ne è conferma, come si è visto, il maggior tasso di mortalità rispetto alle imprese italiane; dato che risulta particolarmente accentuato nel settore del commercio (nel 2006) e, guardando all'intera serie storica, anche nelle costruzioni (Tab. 2.42).

Tabella 2.42 TASSO DI NATALITÀ E MORTALITÀ DELLE IMPRESE STRANIERE PER MACRO SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA. TOSCANA. 2001-2006

Valori %

	2001		2002		2003		2004		2005		2006	
	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità
Industria	17,7	8,5	13,9	8,6	14,2	10,7	13,3	10,1	19,3	11,3	19,1	15,1
Costruzioni	31,3	6,8	31,3	7,1	29,1	8,9	31,8	9,8	26,3	12,7	20,6	17,6
Commercio	25,0	9,5	18,4	11,7	18,1	12,8	18,8	13,3	19,1	14,8	18,6	20,9
Altri servizi	20,9	9,3	15,6	12,8	17,3	12,1	19,1	13,7	17,6	13,4	14,6	16,8
TOTALE	22,9	8,7	19,1	10,1	19,6	11,1	21,3	11,6	21,2	13,0	18,6	17,6

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ASIA

• *Turn-over e tasso di sopravvivenza d'impresa*

Il ricambio fra imprese, misurato con la differenza fra tasso di natalità e tasso di mortalità delle aziende, conferma la vitalità dell'imprenditoria immigrata rispetto a quelle italiane. Dal 2001 al 2006, sebbene in vigoroso calo, il *turn-over*⁴⁰ ha mantenuto un segno positivo mentre per le italiane è negativo dal 2005. L'elevata natalità delle imprese guidate da immigrati è in grado di bilanciare la loro breve durata sul mercato, determinando un *turn-over* costantemente positivo (Tab. 2.43).

Tabella 2.43 TURN-OVER DELLE IMPRESE ITALIANE E STRANIERE. TOSCANA. 2001-2006

Valori %

	Straniere	Italiane
2001	14,2	2,2
2002	9,0	0,2
2003	8,5	0,3
2004	9,7	0,5
2005	8,2	-0,1
2006	1,0	-1,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ASIA

⁴⁰ Il *turn-over* è dato dalla differenza fra il tasso di natalità delle imprese e il tasso di mortalità.

Fra i settori economici il *turn-over* delle imprese straniere risulta più elevato nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni, diversamente da quanto avviene per le imprese italiane; nel commercio e nei servizi alle imprese, invece, il *turn-over* è negativo anche per le imprese immigrate (Tab. 2.44). Le imprese guidate da italiani registrano una sofferenza in tutti gli ambiti, con tassi di mortalità superiori alla natalità, soprattutto nell'industria.

Tabella 2.44 *TURN-OVER NETTO DELLE IMPRESE STRANIERE E ITALIANE PER SETTORE. 2006. TOSCANA*
Valori %

	Straniere	Italiane
Industria	4,0	-2,5
Costruzioni	3,1	-1,1
Commercio	-2,3	-1,1
Altri servizi	-2,2	-0,8
TOTALE	1,0	-1,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ASIA

Il tasso di sopravvivenza⁴¹ misurato su vari anni, è un indicatore particolarmente significativo. Per quanto riguarda l'imprenditoria in generale, nel 2007 il 40% delle imprese straniere nate nel 2006 sono ancora attive, mentre per le italiane questo dato si attesta intorno al 56% (Tab. 2.45).

Tabella 2.45 *TASSO DI SOPRAVVIVENZA DELLE IMPRESE STRANIERE NATE NEL 2001 E NEI SUCCESSIVI ANNI*

Anno di nascita	2002	2003	2004	2005	2006	2007
2001	87,5%	74,0%	62,6%	55,5%	47,8%	40,3%
2002		82,8%	68,1%	60,0%	53,1%	46,0%
2003			82,4%	70,0%	59,7%	49,5%
2004				81,6%	68,5%	57,2%
2005					83,3%	68,5%
2006						80,4%

Sopravvivenza a 6 anni

Sopravvivenza a 5 anni

Sopravvivenza a 4 anni

Sopravvivenza a 3 anni

Sopravvivenza a 2 anni

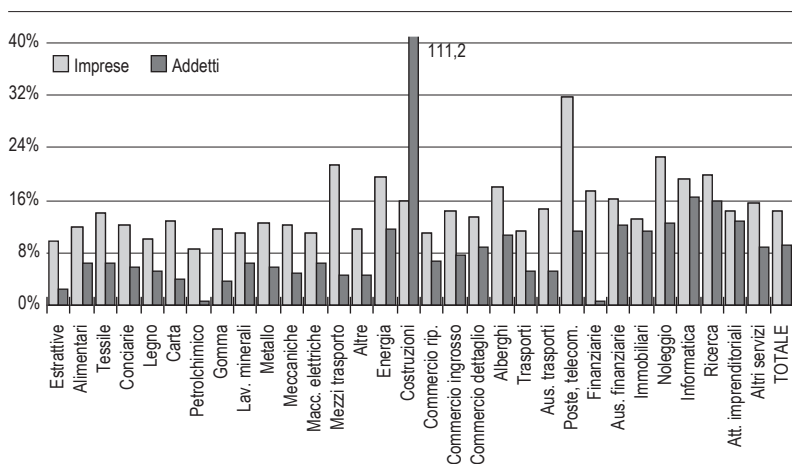
Sopravvivenza a 1 anni

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ASIA

⁴¹ Per questo indicatore, si dispone dei dati fino al 2007.

Passando infine a esaminare il tasso lordo di *turn-over* occupazionale⁴², possiamo osservare la dinamica occupazionale legata agli effetti della natalità e mortalità delle imprese. Nel 2006 su un totale di oltre un milione di addetti nelle imprese, 31.828 facevano capo a imprenditori immigrati (Graf. 2.46). Data la natura delle imprese immigrate se ne deduce che spesso si tratti di connazionali del titolare, quando non addirittura parenti (essendo la conduzione familiare molto diffusa). Questo tipo di impresa vive un ricambio di addetti generalmente più elevato di quanto sperimentano le imprese autoctone, in particolar modo nei settori afferenti ai servizi e al commercio.

Grafico 2.46 TASSO LORDO DI *TURN-OVER* IN TERMINI DI IMPRESE E DI ADDETTI PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA. TOSCANA. 2006
Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ASIA

2.4 Immigrazione e crisi: prime evidenze

Vi è una generalizzata incertezza sulla possibile durata e la futura evoluzione della crisi economica. Ad oggi, inoltre, non è facile neanche stabilire quale finora sia stato il reale impatto sul mercato

⁴² Il tasso lordo di *turn-over* occupazionale è dato dal complesso dei posti di lavoro coinvolti dalle nascite e cessazioni di imprese.

del lavoro; per effetto di una discrepanza temporale tra i primi segnali negativi, e il successivo, pieno dispiegarsi delle conseguenze della recessione, non è ancora possibile valutare appieno la gravità della perdita di posti di lavoro, le criticità che colpiscono le imprese, in quali comparti sono attesi ulteriori peggioramenti. Dalle analisi, nazionali e internazionali possiamo solo procedere a isolare alcuni punti di attenzione con specifico riguardo alla situazione degli immigrati:

- il dato sui settori dell'economia più profondamente colpiti varia da paese a paese; si è osservato il maggior coinvolgimento delle costruzioni in Spagna e Irlanda, mentre negli Stati Uniti il peggioramento degli indicatori è parso più drastico, oltre che nell'edilizia, anche nell'industria e nei servizi finanziari o commerciali. Tuttavia, sembra assodato che gli stranieri siano ovunque sovrarappresentati nei settori più esposti al peggioramento del ciclo;
- i paesi dove la crisi si è affacciata prima, sono anche quelli dove il contraccolpo per l'occupazione delle popolazioni immigrate è stato più visibile. L'aumento della disoccupazione verificatosi negli ultimi mesi in tutti gli Stati dell'area OECD per questo gruppo, generalmente superiore a quello verificatosi per i nativi, è del resto un fatto acclarato (cfr. paragrafo 2.1);
- le cause di un più elevato rischio di perdita del posto di lavoro per gli stranieri sono così sintetizzabili: i) in una situazione di accresciuta competizione per (alcuni) impieghi, le imprese possono scegliere tra l'espulsione della manodopera considerata meno produttiva, tra cui rientrerebbero appunto gli immigrati, e l'adozione di una strategia di drastico abbassamento del costo del lavoro -e in tal senso gli stranieri, solitamente mal retribuiti, sarebbero paradossalmente più protetti. Per diverse ragioni, tra le quali non ultima è la pressione sociale in difesa dell'occupazione degli autoctoni, la prima delle due vie sembra essere la più diffusa; ii) si rileva (in generale) un maggiore rischio di fallimento delle attività di impresa avviate dagli immigrati, come si è visto nel paragrafo 2.4; iii) gli immigrati sono più frequentemente occupati con contratti fixed-term, che come è noto rappresentano l'area in cui le aziende effettuano le prime operazioni di aggiustamento della forza lavoro, non rinnovando gli incarichi se il mercato si restringe.

Scopo di questo paragrafo è esaminare i (pochi) dati disponibili, per tentare di fare il punto sulla fondatezza di ciascuna di queste ipotesi applicate al caso della Toscana, e quindi ricostruire i pezzi di

un possibile scenario del ruolo dell'immigrazione, in un'economia regionale alle prese con la recessione.

• *L'impatto della crisi economica sul mercato del lavoro toscano...*
A partire dal 2008 e in particolare dall'ultima parte dell'anno, una congiuntura economica di particolare negatività si è estesa dal sistema finanziario al sistema reale e quindi al mercato del lavoro. Nel paese, il peggioramento del ciclo è stato avvertito soprattutto nei primi mesi del 2009, quando si è registrato, tra gli altri indicatori, un crollo del PIL nel primo trimestre (-6% rispetto allo stesso trimestre dell'anno prima), un deciso calo delle esportazioni, degli investimenti e della produzione industriale.

Per quanto attiene più strettamente al mercato del lavoro, si è osservato che:

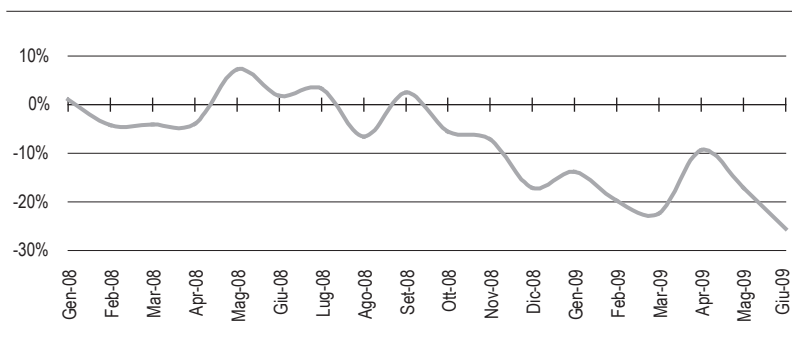
- la reazione da parte delle imprese alla recessione secondo l'indagine Unioncamere Excelsior (2009), ha coinciso innanzitutto con il comprimere i margini di profitto (così ha proceduto ben il 65% del totale delle imprese interpellate), quindi con la razionalizzazione dei costi di produzione (64%) e, infine, con il ricorso a riduzioni del personale (26%, percentuale tutt'altro che irrilevante)⁴³. Inoltre, ai nostri fini va tenuto presente che una parte della diminuzione della domanda di lavoro è conseguita anche dalla mancata apertura di nuove imprese, che in una diversa congiuntura si sarebbe indubbiamente verificata;
- se nel 2008, sia in Italia che in Toscana si registra ancora un contemporaneo aumento del tasso di disoccupazione, e un incremento del tasso di occupazione⁴⁴, nella seconda parte dell'anno e quindi con più chiarezza nel 2009, l'andamento dei principali indicatori strutturali del mercato del lavoro mostra un netto arresto dell'espansione occupazionale. Stavolta, oltre alla crescita della disoccupazione, si ferma anche l'occupazione; diminuiscono le comunicazioni di assunzione ed è palese la negatività del saldo avviamenti/cessazioni al lavoro, in

⁴³ Per quanto emerge dai risultati di quest'analisi, non tutte le imprese hanno adottato una strategia meramente "difensiva"; al contrario, sul versante del cambiamento del mix prodotto-mercato, quasi la metà delle aziende hanno deciso di puntare a un miglioramento qualitativo della propria offerta commerciale o all'implementazione di strategie comunque di ampio respiro.

⁴⁴ Questo risultato apparentemente controintuitivo è spiegabile con: il perdurare degli effetti della flessibilità del lavoro, per cui il numero di occupati può crescere anche a parità di domanda di lavoro; la regolarizzazione degli immigrati, che da diversi anni influenza le statistiche della RCFL dell'ISTAT; il ricorso crescente alla cassa integrazione negli ultimi mesi, evento che ha consentito di mantenere come occupati quote significative di forza lavoro, soprattutto del settore industriale; ma anche, infine, con il ritardo con cui la dinamica occupazionale reagisce alla diminuzione del PIL. Infatti, le conseguenze della recessione sul mercato del lavoro sono maturate del tutto solo nell'ultima parte dell'anno; perciò, le medie annue non ne hanno risentito che in parte (IRPET, 2009).

particolare nel caso dei contratti a tempo indeterminato ma anche per i contratti a termine; rallenta la natalità di impresa e cresce la mortalità; si fa pesante il dato relativo alla Cassa Integrazione. Nel dettaglio, la rilevazione ISTAT RCFL conferma la battuta d'arresto dell'occupazione, in particolare nell'occupazione industriale, mentre le persone in cerca di occupazione salgono di quasi +10mila unità. Complessivamente, stando ai dati del Sistema Informativo Lavoro della Regione Toscana, nel I semestre dell'anno si sono registrate quasi 72mila assunzioni in meno da parte delle imprese toscane rispetto a quanto accaduto nei primi sei mesi del 2008 (-18%), con un'accentuazione delle difficoltà occupazionali per le donne, i giovani, gli immigrati, ma anche i lavoratori più anziani, soprattutto nel settore manifatturiero (Graf. 2.47).

Grafico 2.47 FLUSSO COMUNICAZIONI DI AVVIAMENTI MENSILI. TOSCANA. 2008 - I SEMESTRE 2009
Variazioni tendenziali (sul mese corrispondente dell'anno precedente)



Fonte: Regione Toscana (2009) su dati SIL Regione Toscana

Anche se con tassi di variazione eterogenei, la riduzione delle assunzioni al lavoro è, inoltre, in sensibile aumento per tutte le tipologie contrattuali. Nei primi sei mesi dell'anno gli avviamenti a tempo indeterminato si riducono di circa 1/3 (-22mila unità), e risulta negativa anche la dinamica degli avviamenti con contratti a termine (-15%), dell'apprendistato (-28%), e dei contratti a tempo determinato (-14%)⁴⁵. L'industria, le costruzioni, l'artigianato e -nei servizi- in particolare il commercio, sono i settori più colpiti.

⁴⁵ Il trend è negativo in tutte le province toscane, con valori superiore alla media regionale a Pisa (-27%), Firenze e Pistoia (entrambe -24%).

La stima della caduta complessiva dell'occupazione è di circa 8mila Unità di Lavoro per il 2008 e di ben 45mila per l'anno corrente (IRPET, 2009). Nel biennio considerato, si raggiunge in tal modo la quota di 53mila unità (cui può aggiungersi un ulteriore perdita nel corso del 2010), di cui oltre la metà imputabile al settore industriale. Si noti anche che ad una Unità di Lavoro, misura convenzionale utilizzata nelle statistiche, può corrispondere più di una persona occupata con orario ridotto. L'ipotesi è che il quadro occupazionale relativo ai prossimi mesi possa ulteriormente aggravarsi data la sensibile contrazione della domanda di lavoro e i troppo flebili segnali di ripresa (Regione Toscana, 2009).

• ... e sull'occupazione della forza lavoro straniera

Per approfondire l'impatto sulla forza lavoro degli immigrati, richiamiamo innanzitutto alcuni indicatori che sono già stati illustrati precedentemente. Il primo semestre del 2009 segnala un brusco calo del tasso di occupazione degli immigrati, che dopo essere stato per anni superiore a quello degli italiani, ridiscende fino a pareggiare il secondo (65%). Per quanto riguarda invece il numero delle persone in cerca di un lavoro, il tasso di disoccupazione degli stranieri, già più elevato che per i nativi, peggiora ancora fino al 10% circa.

In un quadro di crescente difficoltà che accomuna la componente dei migranti agli altri gruppi su cui si dimostra più forte l'impatto della crisi, risultano inoltre in forte calo gli avviamenti al lavoro tra il primo semestre dell'anno in corso e il corrispondente dell'anno precedente⁴⁶, e si assiste anche ad un aumento degli iscritti alle liste di disoccupazione presso i Servizi Pubblici per l'Impiego. L'incidenza percentuale degli stranieri sul totale, in quest'ultimo caso, passa dal 13% del 2007 al 16% del 2008; gli uomini mostrano un andamento peggiore delle donne (Tabb. 2.48 e 2.49). Non casualmente, la fonte informativa che mette in evidenza con più chiarezza la diminuzione delle possibilità occupazionali per gli stranieri, ossia l'indagine Unioncamere Excelsior⁴⁷, ha natura previsionale e quindi è in grado di coprire il periodo del 2009, quando cioè la congiuntura negativa dovrebbe massimizzare il proprio impatto.

⁴⁶ Ma una riduzione era stata avvertita anche nel confronto tra 2008 e 2007.

⁴⁷ L'indagine in questione è di tipo campionario, è rivolta alle imprese e perciò non prende in considerazione la domanda di lavoro espressa dalle famiglie (oltre che l'agricoltura), un settore dove pure l'impiego delle immigrate, nel settore domestico, è notevole. Come la crisi impatti su questo comparto è difficile da analizzare: da un lato, si tratta di un settore che è meno direttamente legato all'andamento del ciclo; dall'altro, la compressione dei guadagni delle famiglie può portare a fare prevalere la scelta del risparmio per questa spesa se il partner più debole del nucleo (in genere, la donna) ha basse entrate da lavoro.

Tabella 2.48 REGIONE TOSCANA. STOCK DI LAVORATORI STRANIERI E ITALIANI DEGLI ISCRITTI ALLO STATO DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE. 2007-2008

	Stranieri (PFPM)		Stranieri (PSA)		Italiani		TOTALE ISCRITTI	
	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
<i>31 dicembre 2007</i>								
Maschi	14.286	14,7	659	0,7	82.396	84,6	97.341	100,0
Femmine	21.148	11,5	1.911	1,0	160.335	87,4	183.394	100,0
TOTALE	35.434	12,6	2.570	0,9	242.731	86,5	280.735	100,0
<i>31 dicembre 2008</i>								
Maschi	18.248	17,0	821	0,8	88.587	82,3	107.656	100,0
Femmine	25.359	13,3	2.283	1,2	162.730	85,5	190.372	100,0
TOTALE	43.607	14,6	3.104	1,0	251.317	84,3	298.028	100,0
<i>Variazione 2007-2008</i>								
Maschi	3.962	27,7	162	24,6	6.191	7,5	10.315	10,6
Femmine	4.211	19,9	372	19,5	2.395	1,5	6.978	3,8
TOTALE	8.173	23,1	534	20,8	8.586	3,5	17.293	6,2

Fonte: Regione Toscana (2008)

Tabella 2.49 INCIDENZA % DELLO STOCK DI LAVORATORI STRANIERI SUL TOTALE DEGLI ISCRITTI ALLO STATO DI DISOCCUPAZIONE PER PROVINCIA. 2007-2008

Province	2007	2008
Arezzo	13,7	17,5
Firenze	16,8	20,3
<i>di cui Circondario E.V.</i>	10,3	14,2
Grosseto	12,0	15,6
Livorno	10,5	13,3
Lucca	11,7	14,6
Massa Carrara	7,2	9,0
Pisa	9,6	12,4
Pistoia	11,1	14,0
Prato	12,9	14,5
Siena	16,5	20,5
TOSCANA	12,6	15,6

Fonte: Regione Toscana (2008)

A livello nazionale, le assunzioni previste di immigrati per il 2009 da parte delle aziende, sono in netto ribasso e raggiungono il valore più basso dal 2001, anno in cui nella rilevazione è stata introdotto il quesito riguardante la manodopera di origine non italiana.

In Toscana, la percentuale di imprese che prevedono di assumere (al di là della possibile nazionalità di appartenenza), scende dal 28% al 19%, con variazioni particolarmente negative nelle province di Grosseto, Pisa e Lucca. In generale, si nota un decremento già a partire dal confronto tra 2007 e 2008, che dunque prosegue e in qualche caso si accentua, anche nel 2009.

Sempre in regione, dal costituire quasi un terzo del totale degli avviamenti probabili nel 2005, gli immigrati passano, nel 2009, a incidere per non più del 18,5%, restando leggermente

sopra il dato italiano, comunque anch'esso in diminuzione. Di nuovo, Grosseto, Lucca e Pisa sono i contesti territoriali dove la contrazione è maggiore, ma a questi si aggiungono Firenze e Prato. In quest'ultima provincia si raggiunge il minimo regionale: solo l'11% del totale delle assunzioni sono "attribuite" a immigrati (31% nel 2005) (Tab. 2.50).

Nel complesso, non solo diminuiscono i posti di lavoro disponibili, ma anche la percentuale di stranieri che è destinata a coprirli. Il fatto che dovunque nel territorio toscano cali l'incidenza della manodopera immigrata sul totale è indizio della maggiore penalizzazione in cui questa incorre a seguito della crisi.

Tabella 2.50 ASSUNZIONI NON STAGIONALI DI PERSONALE IMMIGRATO SUL TOTALE, PER ANNO
Valori %

	2005	2006	2007	2008	2009
ITALIA	28,3	23,4	27,1	20,3	17,0
TOSCANA	30,1	23,7	30,0	22,4	18,5
Arezzo	29,4	30,9	24,4	25,1	22,7
Firenze	29,8	24,5	30,6	24,0	19,1
Grosseto	29,2	18,6	25,8	25,7	16,8
Livorno	28,9	19,2	42,2	15,0	25,5
Lucca	37,4	23,1	29,9	20,4	14,7
Massa Carrara	35,4	15,4	29,7	23,6	22,8
Pisa	23,0	25,1	31,9	22,8	16,5
Prato	30,9	25,6	19,4	14,5	10,7
Pistoia	28,4	17,7	33,4	23,3	22,8
Siena	31,7	30,0	32,9	25,0	24,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere Excelsior

- *Gli stranieri sono penalizzati dalla crisi?*

L'insieme dei dati sin qui esaminati, tutti di segno negativo, descrivono uno stato di generalizzata difficoltà occupazionale per gli immigrati superiore a quello sofferto dalla forza lavoro italiana. In apertura del capitolo, si sono passate in rassegna alcune ipotesi sul perché questo accada, che adesso riprenderemo per valutarle nell'ambito dell'economia regionale, insieme alle possibili conseguenze.

Semplificando il più possibile i processi in atto, un primo passo può essere quello di esplorare le dinamiche settoriali, e segmentare il mercato del lavoro in base alle professioni e agli *skills*.

Effetto "settore". Non sempre e non in tutti i paesi, infatti, gli stranieri si collocano in settori a elevata sensibilità al ciclo, ma ciò è senz'altro vero nel Sud Europa. L'anomalia dell'immigrazione italiana e toscana, con la concentrazione pressoché esclusiva in occupazioni *low-skilled*, fa effettivamente emergere un "effetto

settore” che aumenta i rischi di disoccupazione per gli stranieri, con l’unica e peraltro controversa eccezione del lavoro domestico, non essendo chiaro quanto questo settore risenta della congiuntura negativa. L’industria, le costruzioni, il commercio e il turismo, che nel nostro paese danno lavoro alla gran parte della forza lavoro immigrata, sono anche i comparti che in Italia hanno finora mostrato le *performance* meno positive. In questi casi, l’inserimento dei migranti in imprese in media di minore dimensione frequentemente posizionate nell’indotto, spiega in buona parte il più ampio calo dell’occupazione straniera nell’ambito di una contrazione occupazionale che è comunque generale.

Effetto “skills”. Accanto a questi fattori, sono poi da considerare ulteriori variabili, di tipo più micro, legate innanzitutto alle minori qualifiche professionali possedute dagli immigrati. La diminuzione dei posti di lavoro come dato di stock è infatti il prodotto di movimenti diversi sul mercato: cessano di esistere posti già esistenti, ne vengono meno altri che potevano crearsi con nuove attività imprenditoriali o con l’ampliarsi di quelle già in essere, ma alcuni di questi possono essere trasformati in base a strategie difensive o di ripensamento virtuoso della collocazione dell’impresa sul mercato dei beni e dei prodotti. Le assunzioni, del resto, non si azzerano del tutto neanche in tempi di crisi, e i licenziamenti non sono, per lo più, indiscriminati: ciò significa che, in generale, si fa più stringente la selezione del personale. Come si è già accennato, le imprese in difficoltà hanno, tra le altre, due opzioni di base: da un lato, possono decidere di attuare una strategia di *cut-off* del personale cui è imputata una più bassa produttività; dall’altro, possono far prevalere la ricerca del contenimento dei costi. Nella prima eventualità, la manodopera straniera ne risulta svantaggiata: oltre al genere, la provenienza di origine è infatti solitamente considerata un predittore del livello di produttività attesa, se non altro perché è associata a una minore esperienza. Nella seconda, prevarrebbe invece un fattore paradossalmente favorevole al mantenimento della forza lavoro immigrata, che per il generale sotto-inquadramento che la caratterizza, comporta mediamente un minor costo del lavoro. Sebbene non sia da escludersi l’esistenza di un certo numero di aziende che persegue quest’ultima “strategia”, la prima sembra maggiormente ricorrente (Unioncamere, 2009). Si tratta, dunque, di un tipo di selezione che è sfavorevole ai lavoratori stranieri.

Effetto “contratto”. L’OECD (2009), nel discutere gli elementi che spiegano il *gap* della forza lavoro straniera, fa ampio riferimento

anche alla situazione contrattuale: gli immigrati sono impiegati più degli altri gruppi con tipologie a termine, il cui mancato rinnovo, insieme alla diminuzione delle ore lavorate, è tra le prime modalità con cui le imprese cercano di adeguare il numero dei propri lavoratori alle nuove condizioni di mercato⁴⁸. Tuttavia, nella nostra regione proprio l'inserimento di un'immigrazione tendenzialmente a non elevato livello di qualificazione in settori *labour intensive* e con necessità strutturali e a lungo termine di manodopera, ha fatto sì che gli stranieri non risultassero sovrarappresentati tra gli occupati temporanei, *almeno* fino al 2008. Inoltre in Toscana, sempre nel corso del 2008, il crollo degli avviamenti a tempo indeterminato è stato, tra gli italiani, più dirompente che per gli stranieri; ciò significa che fino a quella data l'effetto (positivo) della maggiore frequenza delle assunzioni con contratti *standard* per gli stranieri, che peraltro differenzia il caso della nostra regione dal dato nazionale, ha compensato gli effetti (come si è visto, negativi per gli stranieri) riconducibili al "settore di inserimento" e ai minori "*skills*" posseduti. Tale andamento, tuttavia, sembra essersi modificato nei primi mesi del 2009, come si è visto osservando il netto peggioramento, superiore anche a quello degli italiani, degli indicatori relativi alla situazione occupazionale degli stranieri nell'ambito del lavoro dipendente, e soprattutto notando che gli avviamenti a tempo indeterminato diminuiscono -nell'intervallo tra il I semestre del 2008 e del 2009- più per gli stranieri che per i nativi: rispettivamente, del -40% e del -33%. Nella prima parte di quest'anno, quindi, il vantaggio relativo detenuto dalla forza lavoro immigrata, consistente nell'essere assai poco sottorappresentati tra gli occupati stabili, va riducendosi per il calo degli avviamenti con tipologie contrattuali *standard* -cui corrisponde, presumibilmente, un trend analogo per quanto attiene alle cessazioni.

Effetto "imprenditoria". Il lavoro dipendente subordinato costituisce indubbiamente il bacino per eccellenza di impiego degli stranieri come degli autoctoni; ciò nonostante, è nota la propensione della popolazione di origine non italiana per l'avvio di attività d'impresa. Il fenomeno dell'imprenditoria etnica è già stato affrontato con il necessario dettaglio nel paragrafo 2.4; qui quest'importante ambito di impiego viene ripreso poiché esso rappresenta un altro importante segmento dell'occupazione straniera, e perché le evoluzioni che lo riguardano possono contribuire a chiarire la futura variazione occupazionale degli immigrati, tanto più in una regione

⁴⁸ Al contrario, secondo un'opinione diffusa in letteratura, i contratti a termine crescono nella fase iniziale della ripresa, prima che questa si consolidi e dia adito alla trasformazione di una parte degli impieghi non standard in contratti a tempo indeterminato.

che vede l'incidenza delle imprese etniche sul totale sopravanzare il dato medio italiano.

Nell'interpretazione dell'imprenditoria straniera ci si riferisce solitamente a due definizioni, non necessariamente alternative: la via "alta" delle imprese etniche descrive la reattività e la capacità di innovazione di chi ne è titolare; la via "bassa" sottolinea invece il fatto che, in un mercato del lavoro povero di opportunità, l'apertura di una propria attività imprenditoriale si configura come un'alternativa razionale, quand'anche di ripiego. In entrambi i casi, ma precipuamente nella seconda ipotesi, le imprese di immigrati risulterebbero maggiormente esposte al rischio di fallimento durante un periodo di crisi economica, per la combinazione di: *i*) minori dimensioni aziendali; *ii*) presenza in settori sensibili all'andamento del ciclo, come le costruzioni e il commercio; *iii*) l'effetto indiretto dovuto alla tipologia di clientela, prevalentemente composta da altri stranieri e per lo più connazionali, cioè da membri uno dei gruppi che più risente delle avverse condizioni economiche; *iv*) l'esistenza di una serie di barriere e difficoltà nell'accesso al credito (OECD, 2009). Una più breve durata media delle attività etniche è in effetti osservata anche in Toscana, dove tuttavia anche nei primi mesi del 2009 non sembra affatto diminuire il numero di nuove imprese straniere, le quali anzi crescono tanto da compensare il contemporaneo aumento delle cessazioni (Dossier Caritas, 2009). In altre parole, aumenta sia il tasso di natalità che di mortalità delle imprese degli immigrati, ma il primo è così marcato da sopravanzare gli effetti negativi del secondo. Ad ora, non c'è che da prendere atto del dinamismo delle imprese straniere, benché sia facilmente prevedibile un ulteriore peggioramento del già basso tasso di sopravvivenza nel tempo delle attività imprenditoriali etniche. In particolare, dei 4 "effetti" menzionati, questo è l'unico che descrive un vantaggio degli immigrati rispetto agli autoctoni in tempi di crisi -l'occupazione autonoma degli italiani è infatti uno degli ambiti più in sofferenza⁴⁹.

- *Il problema della "carriera giuridica" e gli effetti perversi della disoccupazione degli immigrati*

Un'interpretazione alternativa che tuttavia può spiegare solo una minima parte della crescita dell'imprenditorialità etnica, fa riferimento alla possibilità di avviare un'attività come unico modo,

⁴⁹ Un quadro più preciso potrà essere comunque ottenuto con una finestra temporale di osservazione più estesa.

per coloro che non sono in possesso di una Carta di Soggiorno e non provengono da Stati neo-comunitari, per disporre di un titolo utile al rinnovo dell'autorizzazione alla permanenza in Italia una volta che si sia persa la propria occupazione alle dipendenze. Più in generale, ci si interroga, a tal proposito, quanti degli stranieri regolarmente soggiornanti anche da molto tempo nel nostro paese, dopo anni di lavoro, vedano seriamente compromessa la possibilità del rinnovo del permesso a causa della perdita dell'impiego e dell'impossibilità di reperirne un altro. La normativa italiana prevede infatti che la presenza legale sia associata alla disponibilità di un'occupazione; in caso di licenziamento, è possibile avere un'autorizzazione per la durata di sei mesi per "attesa occupazione", alla cui scadenza la persona dovrebbe lasciare il paese.

Il rischio di perdere, indipendentemente dall'anzianità di soggiorno e anche della condizione familiare (eventuale presenza di coniuge e figli), i titoli per la residenza in Italia e in Toscana è effettivo e, secondo la durata della crisi, si farà più stringente nell'immediato futuro; tuttavia, una verifica effettuata presso le autorità competenti ha fatto emergere l'esiguità del numero di permessi di questo tipo rilasciati. Non per l'assoluta scarsità di stranieri che si trovino in questa situazione, ma per l'effetto perverso del mal-funzionamento della burocrazia italiana che per paradosso in questo frangente gioca a vantaggio dell'immigrato. E cioè accaduto che la tempistica per il rinnovo del permesso si sia così tanto dilatata, che anche chi ha nel frattempo perso il lavoro, resta ancora in attesa di essere convocato per la valutazione -che a quel punto non sarebbe positiva- della propria condizione. D'altro canto, il "cedolino" sostitutivo del permesso, non è considerato una credenziale sufficientemente forte da parte di molte imprese che non conoscono bene la normativa -è infatti certa la possibilità di essere assunti anche con questo tipo di documentazione. Come si vede, tutto induce a una valutazione severa di meccanismi giuridici controversi ed essi stessi produttori di "frizioni" nell'incontro domanda-offerta.

La casistica della perdita del permesso per mancanza di un impiego, tutto sommato ancora contenuta, introduce a un'altra problematica dai contorni assai più preoccupanti. Uno dei più importanti interrogativi che può essere formulato a proposito della disoccupazione degli immigrati -un fenomeno, va ricordato, finora inedito- è cosa esattamente possa accadere al surplus di offerta di lavoro straniera che sembra manifestarsi. Scontato il fatto che, come vedremo tra breve, il mercato toscano possa fare a meno di un

ingente ricorso alla manodopera straniera anche in presenza di un ciclo negativo, è necessario esplorare più in dettaglio le possibili dinamiche all'orizzonte. La domanda "diminuirà l'offerta di lavoro degli immigrati?", va quantomeno scomposta, e quindi riformulata in più quesiti: vi sarà una tendenza alla diminuzione dei flussi migratori? E, in generale, delle presenze, ad esempio per un incremento delle partenze? Cosa succede al numero, crescente, di disoccupati stranieri?

Se si legge l'esperienza migratoria come un investimento che, in quanto tale, comporta costi in vista di benefici, appare arduo pensare che anche coloro che potranno perdere il permesso di soggiorno siano particolarmente incentivati al ritorno in madrepatria. I movimenti tra paesi, legali o illegali, hanno comunque un prezzo, e anche per questa ragione l'arrivo nel paese di destinazione è un evento non facilmente reversibile. Più probabile, perciò, che nell'eventualità della perdita dell'autorizzazione al soggiorno, l'opzione del rimanere in Italia sebbene in condizione di irregolari, sia più praticata delle migrazioni di ritorno. In tal modo, si presenta il rischio concreto che si alimenti indiscriminatamente l'area dell'offerta di lavoro sommerso. L'eccessiva rigidità con cui la normativa italiana lega la permanenza al lavoro, non distinguendo tra "vecchi" immigrati e nuovi arrivi, ha quindi per conseguenza un potenziale incremento degli irregolari, invece che una diminuzione delle presenze.

Non meno realisticamente, è probabile un aumento della disoccupazione di lunga durata degli stranieri, anche per il concorso di quella parte degli immigrati il cui soggiorno "legale" non è subordinato alla situazione lavorativa, perché appartenenti all'Unione Europea o perché titolari di permessi per "ricongiungimento familiare". Quest'ultimi due gruppi appartengono all'area della cosiddetta "immigrazione non discrezionale", il cui ingresso e la cui permanenza, cioè, non sono generalmente disciplinati dagli Stati. Si tratta quindi di una componente delle presenze come dei nuovi flussi migratori, che anche le nuove restrittive politiche messe in atto dai paesi sviluppati⁵⁰, non possono controllare se non in minima parte, e che di conseguenza è destinata a durare, e forse a crescere ancora, nonostante la crisi economica. In particolare, l'immigrazione per motivi di famiglia rappresenta peraltro un'altra area di potenziale forza lavoro, la cui occupabilità è però ancora più incerta di quella attribuibile ai primo-migranti giunti per ragioni di lavoro.

⁵⁰ Molti paesi, tra cui l'Italia, in seguito alla recessione sono intervenuti nelle politiche di ingresso, cercando di adeguarle alle attuali esigenze del mercato del lavoro. Il nostro paese ha in tal senso bloccato le quote del 2009 (mentre si è provveduto alla regolarizzazione nel settore del lavoro domestico e di cura).

Nel lungo periodo, se si protrarrà la congiuntura negativa, è invece attesa una sorta di “auto-regolazione” dei flussi: così, la reiterata impossibilità di trovare un’occupazione, finirà per rappresentare il più efficace deterrente per i nuovi ingressi, mentre tra chi è già presente sarà osservabile un aumento degli “*outflows*” -ma solo per una parte⁵¹.

• *Riflessioni conclusive*

Dell’inserimento degli immigrati sul mercato del lavoro sono stati frequentemente sottolineati i caratteri di *complementarietà* rispetto all’occupazione italiana, piuttosto che di *concorrenza*, o *sostituzione* (cfr. tra gli altri Gavosto, Venturini e Villosio 1999; Venturini e Villosio, 2006). La spiegazione a tal proposito fornita dagli economisti del lavoro, è che in presenza di una domanda di lavoro la quale non può essere soddisfatta senza l’immigrazione, proprio gli stranieri permettono di spostare in avanti la frontiera produttiva delle imprese, mentre l’aumento del volume di beni e prodotti che ne consegue, crea occupazione successivamente ripartita anche tra gli italiani. Diversamente, la produzione aziendale si assesterebbe su output più bassi e quindi sarebbero meno i posti di lavoro resi disponibili dal sistema economico.

I contributi citati evidenziano come tale effetto positivo degli immigrati sulla condizione della forza lavoro autoctona valga sia in ordine alla (aumentata) probabilità di trovare un’occupazione, che per la probabilità (diminuita) di perderlo. In particolare, l’effetto “complementarietà” è palese nel Nord-Italia e sembrano beneficiarne soprattutto gli operai italiani (che senza immigrazione non lavorerebbero o lavorerebbero di meno), mentre per gli impiegati non si rileva alcun effetto significativo, dal momento che i due gruppi sono tra loro “sostituiti imperfetti”.

Le indagini che abbiamo menzionato, e più in generale il dibattito che finora si è sviluppato su queste tematiche, datano tuttavia a una fase differente da quella attuale. Oggi dobbiamo infatti interrogarci sulla “tenuta” della tesi della complementarietà tra italiani e stranieri in tempi di recessione, e quindi sull’eventualità che con la crisi non sia, piuttosto, aumentata la concorrenza.

Il presupposto della crescita della competizione tra i due gruppi è che questi insistano, più che in passato, sugli stessi segmenti del mercato: è quanto sta realmente accadendo? La situazione pre-

⁵¹ Il fatto che solo per una minoranza si faranno valere le pressioni a cambiare il proprio progetto migratorio, effettuando una seconda migrazione in altri paesi o ritornando in patria, deriva dalla semplice constatazione che anche in tempi di crisi la necessità di forza lavoro straniera è tutt’altro che azzerata.

crisi era descritta come del tipo *win-to-win*: non solo il positivo inserimento degli stranieri apportava benefici anche ai nativi, ma tra le due componenti vi era anche una quasi perfetta *divisione del lavoro*. Gli stranieri, infatti, svolgevano (e svolgono tuttora) quegli impieghi dove si era registrata una scarsità endemica di forza lavoro autoctona, anche perché non risultavano attrattivi per i sempre più istruiti giovani italiani. Ma quanto in realtà è netta la cesura tra le occupazioni di italiani e stranieri? E ancora: quanta parte dei disoccupati italiani è disponibile al reimpiego in quei settori dove attualmente è predominante la manodopera straniera -in agricoltura, nelle costruzioni, nel lavoro domestico, nell'assistenza alla persona e, seppure in minor misura, nelle professioni infermieristiche?

In quei settori dove gli occupati italiani, nonostante il recente aumento degli immigrati, sono ancora maggioritari, come avviene nell'industria, un aumento della competizione è in effetti prevedibile.

Un altro segmento a forte rischio di concorrenza è l'insieme delle professioni *medium skilled* come quelle tecniche (elettricisti, imbianchini, idraulici, ecc.) e anche nell'edilizia si assisterà a qualcosa di analogo, ad esempio per l'emergente offerta di lavoro di italiani ex Partite Iva.

Le tensioni saranno, tuttavia, *interne* ai comparti, e avranno luogo tra coloro che hanno perduto l'occupazione precedente o si apprestano a entrare come nuove leve. Appare difficile, infatti, prevedere un massiccio riposizionamento di ex occupati provenienti da altri settori, come è il caso dei "colletti bianchi", che pur essendo uno dei gruppi maggiormente colpiti della recessione, non per questo andranno riorientandosi verso professioni a contenuto manuale.

In particolare, la concorrenza si giocherà sul livello di produttività assicurato dai singoli lavoratori (la provenienza conterà meno), oppure sul versante del costo, e in tal senso le occupazioni a bassa qualificazione potrebbero risentire del prevedibile incremento delle posizioni irregolari degli immigrati.

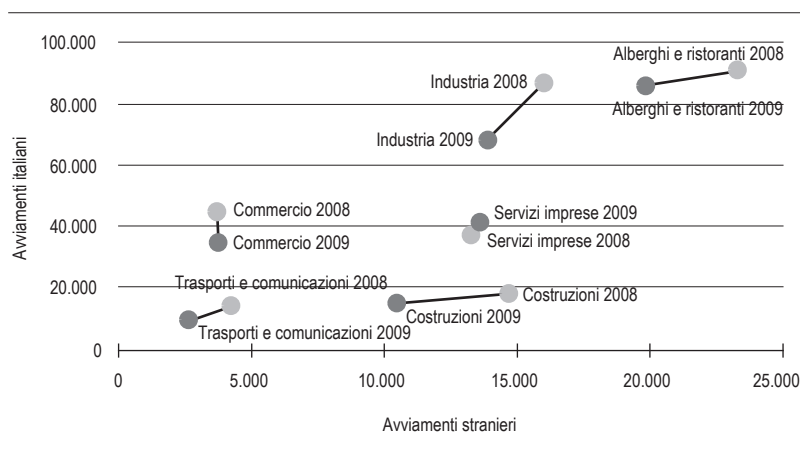
A parità di qualifica, l'occupazione italiana dovrebbe essere comunque avvantaggiata; piuttosto, qualche elemento di rischio potrà venire proprio dal sommerso. Per questa ragione, sarebbe allora più importante che mai evitare che anche stranieri con un'alta anzianità di soggiorno in Italia, finiscano per perdere l'autorizzazione al soggiorno.

Ma in altri settori, come nel lavoro domestico, nella sanità e nell'agricoltura, sarà improbabile poter assistere ad una "nuova" concorrenza; una quota di posti non qualificati resteranno a forte

domanda di lavoro, e non verranno occupati dalla forza lavoro degli autoctoni. Perciò almeno per questi comparti continuerà ad esprimersi una richiesta di personale straniero, seppure di minore entità rispetto al passato, e un ambito di concorrenza sarà semmai quello tra “vecchi” e “nuovi” immigrati.

I primissimi dati che è stato possibile elaborare, in effetti, non fanno che confermare la complessità delle dinamiche in corso: ponendo a confronto gli avviamenti di italiani e stranieri per settore tra i primi tre trimestri del 2009 e i corrispondenti del 2008, si osserva così come vada fermandosi il processo di sostituzione degli immigrati rispetto ai nativi nell’edilizia, e come anzi i primi subiscano perdite occupazionali molto più ingenti dei secondi (Graf. 2.51). Nell’industria e i servizi, al contrario, entrambi i gruppi fanno registrare una diminuzione dei flussi di assunzione (il settore dei servizi alle imprese è troppo eterogeneo per consentire qualsiasi tipo di ragionamento). Nel commercio, invece, gli stranieri sono stabili mentre l’occupazione italiana ha un crollo e, infine, nel turismo e nella ristorazione a perdere sono più che altro i migranti. In definitiva, si tratta di un quadro sfaccettato e in movimento, che tuttavia non consente di registrare nessuna radicale discontinuità nelle relazioni tra i due gruppi, rispetto al passato.

Grafico 2.51 AVVIAMENTI AL LAVORO NEI PRIMI 3 TRIMESTRI DEL 2008 E DEL 2009, ITALIANI E STRANIERI A CONFRONTO
Valori assoluti (stime)



Fonte: nostre elaborazioni su dati SIL Regione Toscana

3.

Le carriere di istruzione

3.1

Gli alunni stranieri: le cifre⁵²

L'analisi della dinamica demografica mostra come il principale fattore del marcato incremento del fenomeno debba essere ricercato nelle nuove migrazioni dall'estero sebbene, come vedremo meglio in seguito, acquisti sempre più peso la quota di stranieri di seconda generazione. Ciò conferma il già avvenuto passaggio, nel nostro Paese, a un modello di immigrazione matura in cui, cioè, il lavoratore straniero non si trasferisce più da solo con l'obiettivo di rientrare al più presto nel suo paese di origine, ma coltiva un progetto di lungo periodo, che implica non soltanto il trasferimento del coniuge e di eventuali figli, ma anche la nascita di nuovi figli che verranno poi educati nel paese di accoglienza.

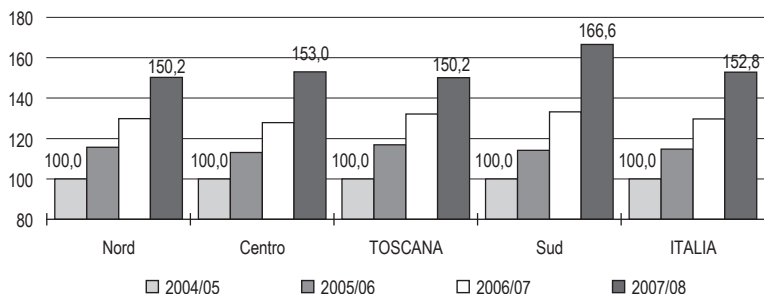
Le caratteristiche sopra descritte si riflettono anche nella distribuzione degli alunni e nei trend di crescita della popolazione studentesca straniera per ciascun ordine scolastico. Per tutti i cicli scolastici, infatti, emerge chiaramente nelle scuole italiane una crescita costante della presenza straniera. Tale trend è particolarmente accentuato nelle regioni del sud, dove è stato registrato un incremento molto considerevole degli immigrati residenti proprio negli ultimi anni. Occorre ricordare, a questo proposito, che la dinamica riportata nei grafici seguenti non permette di rilevare la concentrazione territoriale della popolazione immigrata che, come abbiamo visto, è più numerosa nelle regioni del Nord e del Centro Italia, ma dà conto della variazione del numero di bambini e ragazzi stranieri nei diversi ordini e gradi del sistema scolastico italiano a partire dall'A.S. 2004/05.

Nella scuola dell'infanzia, che pure non rientra nell'obbligo scolastico, la presenza di bambini stranieri rappresenta una quota significativa e pari al 6,7% degli alunni totali. Negli ultimi quattro anni, la quota di bambini stranieri è cresciuta a livello nazionale di

⁵² Questo capitolo è un estratto del Rapporto IRPET 2008 sull'Istruzione in Toscana, curato da Lara Antoni. Il paragrafo 3.1 va attribuito a Lara Antoni; il paragrafo 3.2. a Giulia Peruzzi.

oltre il 50%, mentre la crescita sperimentata in Toscana è leggermente inferiore alla media nazionale e allineata con i tassi registrati nelle regioni del Nord (Graf. 3.1).

Grafico 3.1 VARIAZIONE DEL NUMERO DEGLI ALUNNI STRANIERI. SCUOLA DELL'INFANZIA
Numero indice (A.S. 2004/05=100)

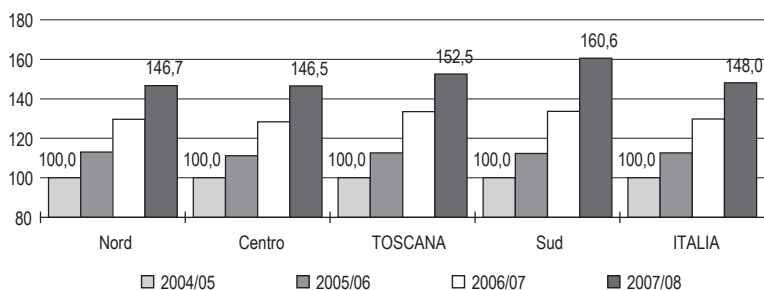


Fonte: elaborazioni su dati MIUR

La scuola primaria e quella secondaria di I grado accolgono il maggior numero di allievi di origine straniera, che rappresentano, rispettivamente, il 7,7% e 7,3% dell'intera popolazione scolastica.

Per quanto riguarda la scuola primaria (Graf. 3.2), il trend di crescita, relativo all'ultimo quadriennio, della popolazione studentesca straniera nella nostra regione si attesta al di sopra della media nazionale (il 52,5% in Toscana, a fronte del 48% della media nazionale), ma anche al di sopra delle regioni del Nord e del Centro.

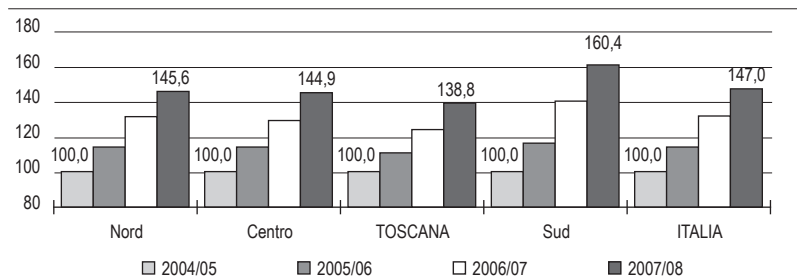
Grafico 3.2 VARIAZIONE DEL NUMERO DEGLI ALUNNI STRANIERI. SCUOLA PRIMARIA
Numero indice (A.S. 2004/05=100)



Fonte: elaborazioni su dati MIUR

Invece, con riferimento alla scuola secondaria di I grado (Graf. 3.3), la Toscana si colloca, in quanto a tasso di crescita osservato (38,8%), al di sotto non soltanto della media nazionale (47%), ma anche della media rilevata nel Centro (46,5%) e nel Nord Italia (46,7%).

Grafico 3.3 VARIAZIONE DEL NUMERO DEGLI ALUNNI STRANIERI. SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO
Numero indice (A.S. 2004/05=100)

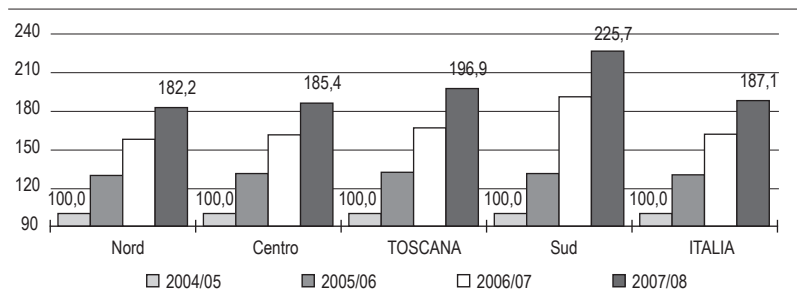


Fonte: elaborazioni su dati MIUR

Tali differenze nei trend di crescita e nella posizione relativa rispetto alle altre zone dell'Italia potrebbero in parte essere dovute anche ai fenomeni di mobilità interna della popolazione straniera che si sposta sempre più frequentemente all'interno del paese di accoglienza, anche se, tradizionalmente, segue la più usuale direttrice Sud-Nord Italia.

Infine, nella scuola secondaria superiore, abbiamo tassi di crescita veramente molto significativi (Graf. 3.4). A livello nazionale la presenza di studenti stranieri, negli ultimi quattro anni, è aumentata di quasi il 90%, con punte di crescita molto più sostenute nel sud del Paese (oltre il 125%).

Grafico 3.4 VARIAZIONE DEL NUMERO DEGLI ALUNNI STRANIERI. SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Numero indice (A.S. 2004/05=100)



Fonte: elaborazioni su dati MIUR

Ciò può essere spiegato ricordando che l'incidenza nella scuola secondaria di II grado della popolazione straniera è sempre stata piuttosto contenuta e che, nell'ultimo anno, nonostante il continuo aumento, ha raggiunto solo il 5% della popolazione complessiva.

Analogamente a quanto già osservato per gli altri cicli scolastici, i trend di crescita sono sempre più sostenuti nelle regioni in cui il fenomeno migratorio, soprattutto nella componente più strutturata, si è diffuso in anni recenti.

Le successive elaborazioni permettono, infine, di evidenziare il peso delle seconde generazioni sulla popolazione scolastica complessiva.

Gli studenti stranieri nati in Italia, nell'anno scolastico 2007/2008, costituiscono il 35% circa degli studenti stranieri complessivamente iscritti. Nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria (Tab. 3.5) si osserva la maggiore concentrazione degli immigrati di seconda generazione: rispettivamente, circa il 71% e il 41% a livello nazionale. Invece, anche in ragione della dinamica dei fenomeni migratori nel nostro paese, il peso si riduce notevolmente già a partire dalla scuola secondaria di I grado (17,8%) e diventa quasi irrilevante nella scuola superiore, dove non arriva al 7% della popolazione straniera complessivamente iscritta in quest'ordine di istruzione.

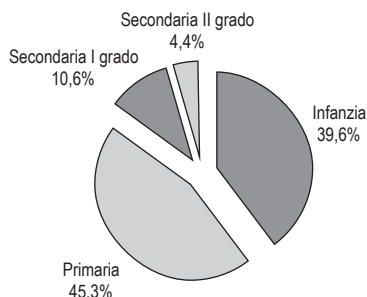
Tabella 3.5 INCIDENZA PERCENTUALE DELLE SECONDE GENERAZIONI SUL TOTALE DEGLI STUDENTI STRANIERI. A.S. 2007/2008

	Infanzia	Primaria	Secondaria	
			I grado	II grado
Nord	73,7	43,7	18,3	6,6
Centro	71,3	39,5	18,0	6,8
Sud	53,1	28,3	14,4	8,2
TOSCANA	68,5	39,7	15,6	6,7
ITALIA	71,2	41,1	17,8	6,8

Fonte: elaborazioni su dati MIUR

In merito a questo indicatore, la Toscana non costituisce un'eccezione rispetto al resto d'Italia: il grafico 3.6 mostra, infatti, come si ripartiscono gli alunni toscani con cittadinanza non italiana ma nati sul suolo italiano fra i differenti gradi di istruzione. La maggioranza di essi si concentra nei primi due gradi di istruzione, la scuola dell'infanzia (40% circa) e la scuola primaria (45% circa), mentre negli altri due gradi di istruzione la percentuale scende significativamente: circa il 10% di essi frequenta la scuola media inferiore, mentre gli studenti stranieri di seconda generazione iscritti alle superiori non costituiscono neanche il 5% della popolazione complessiva.

Grafico 3.6 DISTRIBUZIONE DEGLI STUDENTI STRANIERI DI SECONDA GENERAZIONE PER TUTTI I GRADI DI ISTRUZIONE. TOSCANA
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati MIUR

Abbiamo già messo in evidenza come in Toscana la presenza di immigrati stia assumendo proporzioni di assoluto rilievo (cfr. paragrafo 1.2). Ciò nonostante la nostra regione, e l'Italia nel suo complesso, sono aree di immigrazione relativamente recente, dove gli stranieri sono arrivati inizialmente soli, senza coniuge né figli, alla ricerca di un inserimento nel mercato del lavoro locale. È solo in una seconda fase del processo migratorio, infatti, che la popolazione straniera si stabilisce in modo permanente nel paese di destinazione, agevolando i ricongiungimenti familiari, le nuove nascite, e quindi anche la crescita della presenza nelle scuole.

Perciò, il processo di integrazione dei bambini e dei giovani nel percorso scolastico, anche attraverso specifiche misure di accompagnamento, si è sviluppato più tardi rispetto a quanto è accaduto in molti paesi dell'Europa settentrionale e continentale. È, pertanto, necessario sottolineare il ruolo di primo piano che in questo periodo storico la scuola ha in quanto baricentro attorno al quale realizzare l'integrazione dei giovani stranieri nella società in cui vivono, poiché le difficoltà sperimentate nel percorso di studi si riflettono inevitabilmente sulle possibilità di accesso e di fruizione dei consumi culturali e possono acuire e riprodurre le disuguaglianze sociali che caratterizzano spesso la famiglia di origine.

Ma come si declina la loro presenza nel sistema scolastico regionale? E in che misura le scelte di istruzione degli stranieri differiscono da quelle degli autoctoni? Il primo elemento che deve essere sottolineato è che anche per i migranti le caratteristiche sociali e anagrafiche, come il genere e la composizione della famiglia di

origine, insieme con il tempo trascorso nel nostro paese e con l'età in cui sono arrivati, influenzano in modo determinante i destini scolastici.

Nello specifico, in Toscana gli alunni stranieri costituiscono il 10,7% del totale nella scuola dell'infanzia, l'11,6% nella scuola primaria, l'11,4% nella scuola secondaria di primo grado, quota che scende al 6,7% nelle scuole superiori (Tab. 3.7).

In termini complessivi, gli oltre 43.000 studenti stranieri presenti in Toscana si distribuiscono per il 16% nella scuola dell'infanzia (quasi 6.900 unità), per il 38,3% nella scuola elementare (16.500 studenti), il 23,2% nella scuola media inferiore (circa 10.000 ragazzi) e il 22,4% nella scuola media superiore (9.650 giovani).

Gli alunni stranieri sono presenti in tutte le province della Toscana, pur con rilevanti differenze territoriali che riflettono numerosità e caratteristiche dei diversi contesti migratori: Prato, ad esempio, per ogni ordine e grado di scuola, evidenzia la maggiore incidenza complessiva, e si colloca anche tra le prime province italiane per peso percentuale sul totale della popolazione scolastica (Graf. 3.8). Ciò, come è noto, si rileva in un territorio dove la presenza immigrata è piuttosto numerosa e radicata nel tempo e dà conto di un processo di stabilizzazione nella provincia a uno stadio già avanzato.

All'opposto, troviamo le province di Livorno (6%) e Massa Carrara (6,4%), aree nelle quali una minore presenza di stranieri in tutte le classi di età (sebbene recentemente aumentata), si riflette sulla numerosità della popolazione in età scolastica.

Con riferimento alla dinamica temporale che caratterizza la presenza di ragazzi stranieri in ciascun ordine e grado di scuola, la serie storica di cui si dispone, dal 2000/01 al 2007/08, evidenzia un continuo aumento della quota di cittadini non italiani sul totale degli studenti in tutte le province toscane, pur riflettendo le diverse intensità con le quali il fenomeno migratorio si declina sul territorio.

Parziale eccezione a questa evidenza empirica è costituita dalla scuola dell'infanzia per la quale in alcune province (Arezzo e Firenze quelle nelle quali il fenomeno è più macroscopico) si registra un andamento della quota di iscritti stranieri non lineare nel tempo. La presenza di alunni stranieri in questo grado di scuola ha, comunque, raggiunto nell'A.S. 2007/08 il 10,7%, con un consistente aumento rispetto a una presenza del 3,3% registrata nell'anno educativo 2000/01 (Graf. 3.9). Ciò si deve principalmente a due fattori: la maggiore concentrazione di bambini stranieri nella scuola statale a fronte di una presenza quasi esclusivamente autoctona nelle scuole

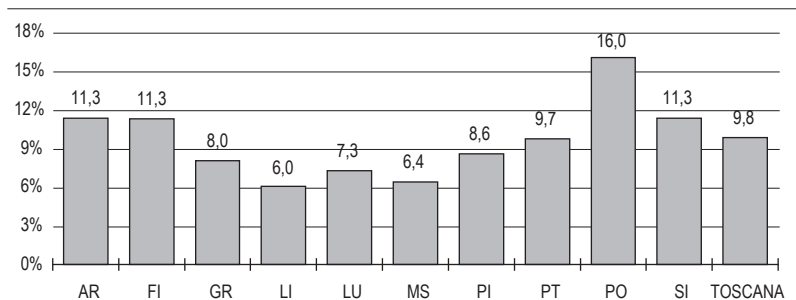
Tabella 3.7 ALUNNI CON CITTADINANZA STRANIERA NELLE SCUOLE STATALI DI OGNI ORDINE E GRADO. A.S. 2007/08
Valori assoluti e valori %

Provincia	Infanzia			Primaria			Secondaria di 1° grado			Secondaria di 1° grado		
	Totale alunni	Alunni stranieri	Quota % di alunni stranieri	Totale alunni	Alunni stranieri	Quota % di alunni stranieri	Totale alunni	Alunni stranieri	Quota % di alunni stranieri	Totale alunni	Alunni stranieri	Quota % di alunni stranieri
Arezzo	6.245	754	12,1	13.673	1.826	13,4	8.555	1.113	13,0	15.255	1.249	8,2
Firenze	17.985	2.138	11,9	37.736	4.974	13,2	22.478	3.038	13,5	36.462	2.782	7,6
Grosseto	3.582	304	8,5	8.163	744	9,1	5.040	494	9,8	9.224	546	5,9
Livorno	4.450	261	5,9	12.308	828	6,7	7.863	571	7,3	13.153	619	4,7
Lucca	7.701	627	8,1	15.197	1.341	8,8	9.675	782	8,1	15.413	733	4,8
Massa Carrara	3.604	288	8,0	7.011	581	8,3	4.686	284	6,1	8.800	390	4,4
Pisa	6.994	693	9,9	16.261	1.670	10,3	9.690	912	9,4	15.040	845	5,6
Pistoia	4.834	497	10,3	11.695	1.316	11,3	7.014	819	11,7	11.679	797	6,8
Prato	3.858	732	19,0	9.712	1.840	18,9	6.044	1.109	18,3	9.140	926	10,1
Siena	4.914	602	12,3	10.410	1.348	12,9	6.343	876	13,8	10.025	765	7,6
TOSCANA	64.167	6.896	10,7	142.166	16.468	11,6	87.388	9.998	11,4	144.191	9.652	6,7

Fonte: elaborazioni su dati MIUR

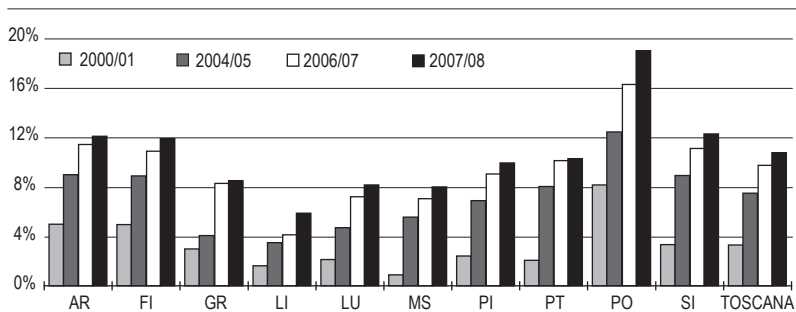
paritarie non statali, e il costante aumento del peso delle seconde generazioni, ovvero di bambini con cittadinanza straniera ma nati in Italia che, pertanto, sono inseriti nel sistema scolastico già a partire dalla scuola dell'infanzia.

Grafico 3.8 ALUNNI CON CITTADINANZA STRANIERA NELLE SCUOLE STATALI DI OGNI ORDINE E GRADO.
A.S. 2007/08
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati MIUR

Grafico 3.9 ALUNNI CON CITTADINANZA STRANIERA NELLA SCUOLA DELL'INFANZIA STATALE
Valori %



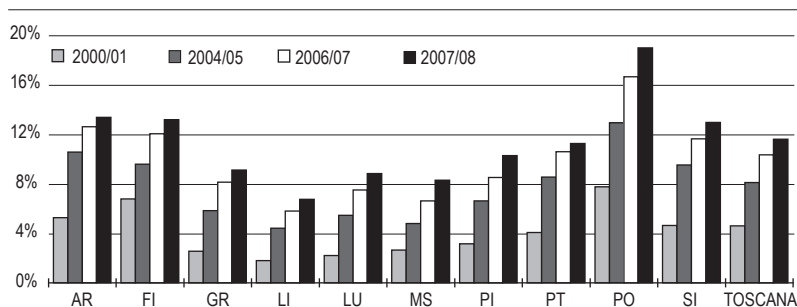
Fonte: elaborazioni su dati MIUR

È nella scuola primaria, tuttavia, che si ha la massima concentrazione di alunni stranieri, passata dal 4,6% dell'A.S. 2000/01 all'11,6% dell'A.S. 2007/08 (Graf. 3.10).

Questa relativa maggiore presenza può essere imputata al fatto che, per lo più a causa di considerevoli difficoltà linguistiche, molti giovani stranieri si inseriscono nell'ordinamento scolastico italiano proprio iscrivendosi alla scuola primaria, indipendentemente dall'età. Si parla, infatti, come vedremo con maggiore dettaglio nel paragrafo

seguente, di ragazzi iscritti con ritardo, che, però, non è imputabile, soprattutto nella scuola dell'obbligo, a bocciature e ripetenze, ma a un inserimento a scuola "tardivo" rispetto a quanto previsto dall'ordinamento nazionale.

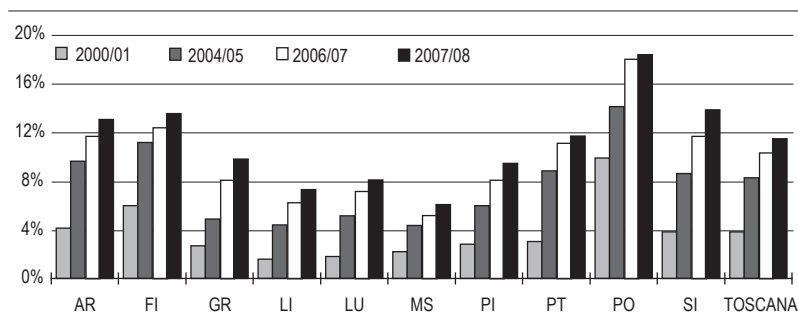
Grafico 3.10 ALUNNI CON CITTADINANZA STRANIERA NELLA SCUOLA PRIMARIA STATALE
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati MIUR

Nella scuola secondaria di I° grado la presenza di alunni stranieri è di poco inferiore a quella registrata nella scuola primaria (11,6%), raggiungendo nell'A.S. 2007/08 l'11,4% (Graf. 3.11) e le specificità delle varie province sono analoghe a quelle evidenziate per la scuola primaria, con una maggiore concentrazione di ragazzi immigrati a Prato (18,3%) e una minore presenza a Massa Carrara (6,1%) e a Livorno (7,3%). La presenza stranieri negli ultimi 8 anni scolastici è passata dal 3,8% all'11,4%, con un incremento relativo del 300%.

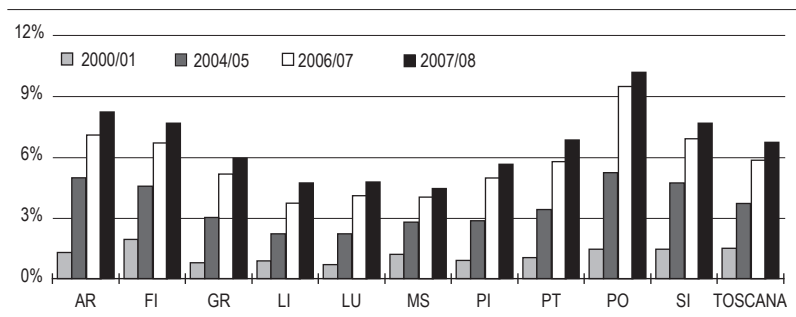
Grafico 3.11 ALUNNI CON CITTADINANZA STRANIERA NELLA SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO STATALE
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati MIUR

L'inserimento nella scuola secondaria di II° grado è un fenomeno più recente per cui, nonostante la variazione percentuale assuma valori molto elevati (450%), la presenza straniera sul totale degli iscritti è ancora piuttosto limitata, passando dall'1,5% nell'A.S. 2000/01 al 6,7% nell'A.S. 2007/08 (Graf. 3.12). Questa contrazione della quota di studenti stranieri nel passaggio dalla scuola secondaria di I grado alla scuola secondaria di II grado è legata sia alla più scarsa presenza di giovani tra i quattordici e i diciannove anni, sia al ritardo con il quale entrano nel percorso scolastico e che determina, spesso, la loro uscita in favore di un ingresso precoce nel mercato del lavoro, prima del conseguimento non solo di un diploma di scuola superiore, ma anche della qualifica professionale.

Grafico 3.12 ALUNNI CON CITTADINANZA STRANIERA NELLA SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO STATALE
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati MIUR

Alcuni studi (IRPET, 2008a) evidenziano che coloro che si iscrivono alla scuola superiore sperimentano, come i coetanei autoctoni, situazioni di disorientamento e incertezza nei confronti del futuro. Ma la differenza rilevante tra italiani e stranieri riguarda il ruolo che per questi ultimi gioca la famiglia di origine, che ha una ridotta capacità di orientare le scelte d'istruzione dei figli⁵³ e che spesso indirizza i ragazzi verso gli istituti che forniscono una preparazione che permetta un rapido inserimento nel mercato del lavoro come gli istituti tecnici e, soprattutto, i professionali e gli artistici.

Il progressivo inserimento dei giovani stranieri nel sistema scolastico deve essere di stimolo e di sostegno al dibattito sul

⁵³ A causa, prevalentemente, di difficoltà linguistiche, scarse relazioni sociali, ridotta conoscenza del funzionamento del sistema educativo.

tema dell'accoglienza e dell'integrazione già a partire dalla scuola dell'infanzia, poiché è chiaro che è anche dalla dotazione di risorse conoscitive e culturali che la scuola è in grado di conferire loro, che dipendono il grado e le modalità di assimilazione dei minori di origine non italiana nella nostra società.

3.2

La dispersione scolastica

Come abbiamo visto, la presenza straniera nei diversi cicli scolastici cambia, talvolta, anche in maniera significativa: la percentuale di studenti stranieri nella scuola primaria e in quella secondaria supera il 10% della popolazione studentesca complessiva (rispettivamente l'11,6% nella scuola elementare e l'11,4% nella scuola media); invece, la presenza straniera è più bassa nella scuola superiore.

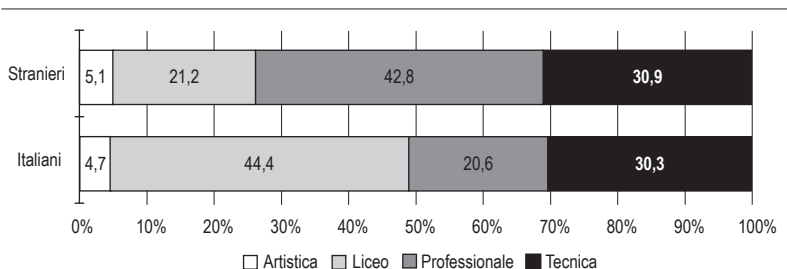
Mentre nella scuola elementare e nella scuola media il numero di stranieri è in linea con la distribuzione della popolazione in quelle fasce di età, ciò non avviene nella scuola superiore poiché, mentre gli immigrati presenti in Toscana con un'età tra i quattordici e i diciannove anni sono circa il 10%, nel percorso di istruzione ne troviamo appena il 7%. Ciò significa che, come vedremo più avanti, gli alunni stranieri proseguono gli studi con maggiore difficoltà rispetto ai loro coetanei autoctoni, oltre la soglia prevista per il conseguimento dell'obbligo.

La maggioranza degli studenti stranieri che frequentano le scuole superiori (come si evince dal grafico 3.13, oltre il 42%) sono iscritti ad istituti professionali, dove rappresentano quasi il 15% della popolazione studentesca complessiva (Tab. 3.14). Invece, essi rappresentano una percentuale davvero esigua degli alunni dei licei (3,4%), anche se vi si iscrive uno studente straniero su cinque (21,2%).

L'elevata presenza di studenti stranieri che si iscrivono ai professionali è correlata alla maggior frequenza di percorsi scolastici accidentati. Come abbiamo già avuto modo di osservare, il successo nel percorso di studio precedente influenza la scelta dell'indirizzo della scuola secondaria superiore: è più probabile che uno studente con un percorso scolastico caratterizzato da insuccesso venga orientato verso istituti professionali. Inoltre, la scelta di tale indirizzo di studi è correlata positivamente a un basso livello di capitale culturale della famiglia. Entrambi gli elementi si trovano più frequentemente nella popolazione straniera.

Gráfico 3.13 STUDENTI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO

Valori %



Fonte: elaborazioni su dati SISR

Tabella 3.14 STUDENTI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO

Valori %

Tipo di scuola	Italiani	Stranieri	TOTALE
Artistici	92,5	7,5	100,0
Licei	96,6	3,4	100,0
Professionali	86,6	13,4	100,0
Tecnici	92,9	7,1	100,0
TOTALE	93,1	6,9	100,0

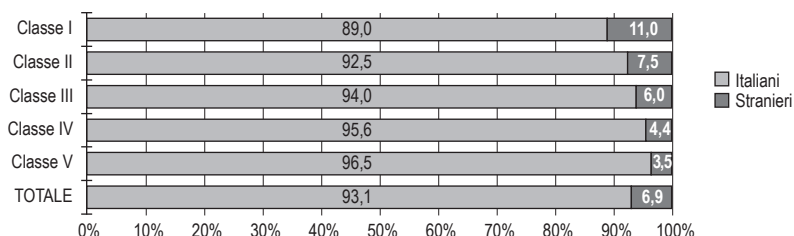
Fonte: elaborazioni su dati SISR

Occorre comunque non trascurare la percentuale di studenti stranieri che si iscrivono a licei o a istituti tecnici. Ciò potrebbe costituire per la popolazione straniera un elemento di mobilità sociale, a cui buona parte di questa ambisce.

Il gráfico 3.15 mostra la ripartizione degli alunni per cittadinanza e per classe. Come si può osservare, il numero di studenti stranieri decresce all'aumentare della classe. Ciò è probabilmente segno di un crescente abbandono, ma occorre considerare che, a causa dell'elevata incidenza dei ritardi nella popolazione studentesca straniera, questo fenomeno potrebbe essere connesso anche al raggiungimento dell'età in cui termina l'obbligo scolastico (i 16 anni) quando gli studenti immigrati frequentano ancora la scuola media inferiore.

Le successive tabelle ed elaborazioni mettono in luce alcuni elementi significativi per ciò che riguarda gli esiti degli studenti stranieri rispetto alla totalità degli studenti. Vista la bassissima rilevanza dei fenomeni del ritiro formalizzato e dell'esito negativo nella scuola primaria, si sono presi in considerazioni solo i dati relativi al ciclo secondario, sia primario che secondario.

Gráfico 3.15 STUDENTI PER CITTADINANZA E CLASSE - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati SISR

Per ciò che attiene ai ritiri nella scuola media inferiore, gli studenti stranieri costituiscono quasi il 65% degli alunni ritirati (Tab. 3.16). Occorre, comunque, considerare che, come si desume dal grafico 3.17, il fenomeno dei ritiri non assume entità particolarmente significative sia se consideriamo il ciclo secondario di primo grado nel suo complesso (0,37% dei ritiri sul totale degli esiti), sia se consideriamo separatamente la popolazione studentesca straniera: la percentuale dei ritirati sul totale degli esiti si aggira, infatti, in quest'ultimo caso, intorno al 2%. Proprio per questa ragione, non sono rilevanti le differenze territoriali, visto che le percentuali vengono calcolate su poche unità⁵⁴.

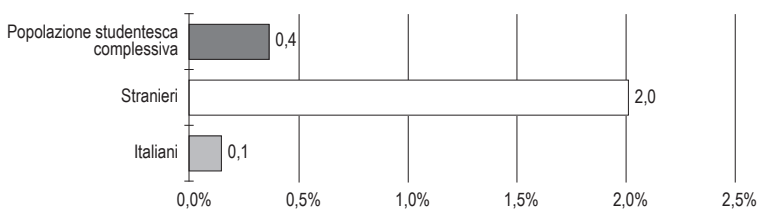
Tabella 3.16 RITIRATI PER CITTADINANZA E PROVINCIA - SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO
Valori %

Provincia	Italiani	Stranieri	TOTALE
Arezzo	28,9	71,1	100,0
Firenze	31,1	68,9	100,0
Grosseto	83,3	16,7	100,0
Livorno	43,3	56,7	100,0
Lucca	47,4	52,6	100,0
Massa Carrara	45,8	54,2	100,0
Pisa	32,1	67,9	100,0
Pistoia	9,1	90,9	100,0
Prato	32,1	67,9	100,0
Siena	44,4	55,6	100,0
TOSCANA	35,5	64,5	100,0

Fonte: elaborazioni su dati SISR

⁵⁴ Ad esempio, nella provincia di Grosseto, dove il dato percentuale appare molto difforme dalla media, il numero degli alunni ritirati nella scuola media è pari a 6 unità, valore troppo basso per consentire un commento in merito alla distribuzione per cittadinanza.

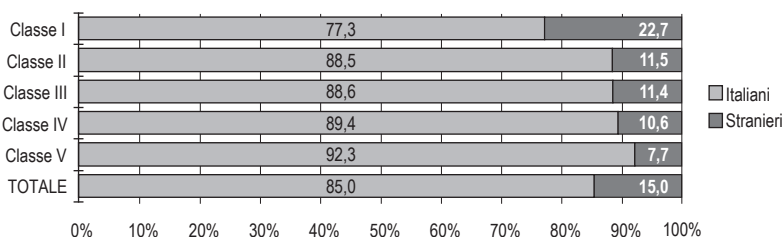
Grafico 3.17 RITIRATI PER CITTADINANZA - SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO
Valori % sulla popolazione studentesca complessiva



Fonte: elaborazioni su dati SISR

Il fenomeno continua a non essere numericamente consistente nella scuola secondaria di secondo grado (il tasso complessivo di ritiro si aggira intorno al 2%), ma occorre notare una diversa distribuzione tra alunni autoctoni e alunni stranieri: in questo caso, infatti, fatto 100 il numero dei ritirati, la maggioranza degli studenti è italiano (l'85%), mentre la componente straniera incide solo per il 15% sul totale (Graf. 3.18). Tale dato non deve, però, trarre in inganno, dato che, come abbiamo osservato in precedenza, gli studenti stranieri rinunciano in partenza, più spesso dei loro coetanei, a iscriversi e a frequentare la scuola superiore. Occorre, inoltre, rilevare come il dato medio sia sensibilmente inferiore a quello registrato nel primo anno di scuola superiore, dove gli alunni stranieri sono pari al 22,7% del totale degli studenti ritirati.

Grafico 3.18 RITIRATI PER CITTADINANZA E CLASSE - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %



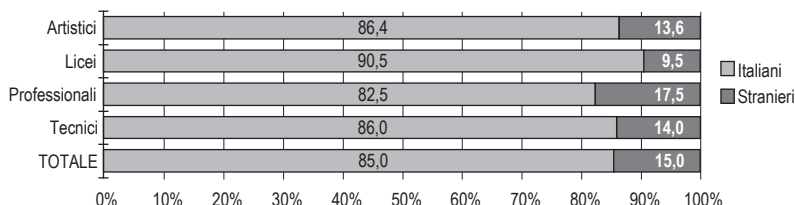
Fonte: elaborazioni su dati SISR

Questo dato, unito a quello relativo alla ripartizione complessiva dei ritiri, può essere ricondotto anche ad un altro fattore. Come vedremo

meglio in seguito, infatti, gli studenti stranieri accumulano ritardi nel percorso di studio fin dal loro ingresso nel sistema scolastico, molto spesso per l'inserimento in classi non corrispondenti alla propria età. E, quindi, più probabile che questi alunni raggiungano i sedici anni (che al momento la normativa individua come l'età in cui si conclude il periodo di obbligo scolastico) quando ancora frequentano le scuole medie inferiori, a differenza di quanto accade alla maggior parte dei loro compagni di classe italiani, rendendo il ritiro formalizzato una scelta possibile già in corrispondenza del conseguimento della licenza media o del primo anno di scuola superiore.

Il grafico 3.19 riporta, invece, la distribuzione dei ritiri per indirizzo. Come è possibile vedere, la maggioranza dei ritiri degli alunni stranieri si concentra nelle scuole professionali che, del resto, sono anche l'indirizzo prioritariamente scelto da questi ultimi. Colpisce, quindi, in termini comparativi, più il dato relativo ai licei, dove la componente degli studenti stranieri iscritti è significativamente più esigua di quella rilevata tra i ritiri e dove, a fronte di una percentuale del 3% circa di studenti stranieri iscritti, quasi il 10% dei ritirati è straniero.

Grafico 3.19 RITIRATI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati SISR

Mentre nel caso dei ritiri l'incidenza della popolazione straniera, pur assumendo un peso relativamente più significativo rispetto a quella italiana, non ha in termini assoluti grande rilevanza, nel caso degli esiti negativi il dato cambia consistentemente.

In termini generali, poiché gli esiti negativi costituiscono quasi il 4% del totale degli esiti nella scuola secondaria di primo grado, se consideriamo separatamente la popolazione studentesca straniera rispetto a quella autoctona, possiamo vedere (vedi in seguito Graf. 3.21) come oltre uno studente straniero su dieci ottenga un esito negativo nella scuola media, a fronte di un valore sensibilmente

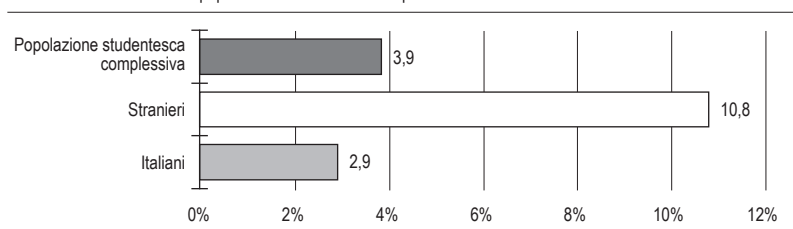
più basso rilevato per gli studenti italiani (quasi il 3%). Nonostante questa evidenza empirica, la distribuzione della popolazione è tale che, sul totale degli esiti negativi, pesa per oltre i due terzi la popolazione italiana, mentre gli alunni stranieri rappresentano solo il 33% (Tab. 3.20).

Tabella 3.20 ESITI NEGATIVI PER CITTADINANZA E PROVINCIA - SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO
Valori %

Provincia	Italiani	Stranieri	TOTALE
Arezzo	66,7	33,3	100,0
Firenze	55,4	44,6	100,0
Grosseto	74,4	25,6	100,0
Livorno	81,2	18,8	100,0
Lucca	79,7	20,3	100,0
Massa Carrara	76,4	23,6	100,0
Pisa	68,6	31,4	100,0
Pistoia	45,2	54,8	100,0
Prato	69,5	30,5	100,0
Siena	71,5	28,5	100,0
TOSCANA	67,0	33,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati SISR

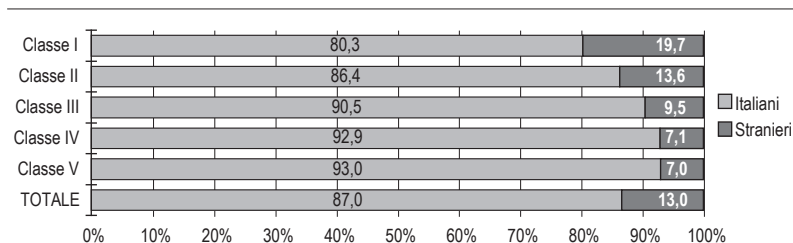
Grafico 3.21 ESITI NEGATIVI PER CITTADINANZA - SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO
Valori % sulla popolazione studentesca complessiva



Fonte: elaborazioni su dati SISR

Nella scuola superiore il dato è, invece, più in linea con la distribuzione della popolazione, dove la componente straniera rappresenta circa il 10% per le fasce di età corrispondenti: se consideriamo, infatti, la ripartizione degli esiti negativi per cittadinanza e per anno di corso (Graf. 3.22), osserviamo che l'87% degli esiti negativi è costituito da studenti italiani, mentre il 13% da alunni stranieri. Occorre, comunque, valutare due elementi. In primo luogo, si deve rilevare come il dato medio appena richiamato non sia omogeneo nelle varie classi. In particolare, l'incidenza della componente straniera della popolazione studentesca sugli esiti negativi si raddoppia (19,7%) nel primo anno di corso.

Grafico 3.22 ESITI NEGATIVI PER CITTADINANZA E CLASSE - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %

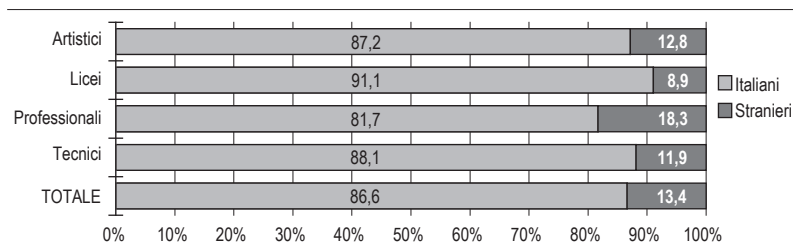


Fonte: elaborazioni su dati SISR

Il secondo elemento da considerare, che spiega in parte anche il trend di decrescita della componente straniera sugli esiti negativi al progredire del percorso di studi, è che, come abbiamo già osservato, gli studenti immigrati rinunciano più facilmente dei loro coetanei italiani a proseguire gli studi oltre l'età dell'obbligo.

Il grafico 3.23 mostra, invece, la ripartizione degli esiti negativi per cittadinanza e indirizzo: è possibile evidenziare come nei professionali vi sia una più elevata incidenza rispetto alla media (13%) della componente straniera della popolazione sugli esiti negativi (18,3%), mentre nei licei si osserva un valore più basso (8,9%). Si noti, però, che tale dato è influenzato prevalentemente dalla distribuzione degli studenti stranieri nei vari indirizzi, come abbiamo già messo in luce in precedenza.

Grafico 3.23 ESITI NEGATIVI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati SISR

• *I ritardi nel percorso di studi e nel conseguimento del diploma*
La seguente sezione mostra i dati relativi alla distribuzione dei ritardi. Contrariamente a quanto abbiamo fatto nella parte che analizza le distinzioni di genere, in questo caso abbiamo ritenuto opportuno

riportare anche la distribuzione dei ritardi osservati nella scuola elementare e nella scuola media inferiore.

È proprio in questi primi due cicli scolastici, infatti, che viene meno la corrispondenza fra età e anno di corso (rilevata nel database come “ritardo”) per effetto dell’inserimento dello studente straniero in una classe diversa da quella prevista per i suoi coetanei a causa, prevalentemente, di una “scelta di gestione”, peraltro considerata sbagliata anche Linee Guida ministeriali, delle difficoltà linguistiche.

Dall’osservazione delle tabelle relative ai primi due cicli dell’istruzione (Tabb. 3.24 e 3.25), tale ragionamento è immediatamente evidente: solo il 77,5% degli studenti stranieri è in pari o in anticipo alle scuole elementari, a fronte di una media per gli studenti italiani di oltre il 98%. Il fenomeno dei ritardi è consistente già nella popolazione degli alunni stranieri alla scuola primaria, assumendo un valore pari ad oltre il 20% sul totale degli stranieri iscritti.

Tabella 3.24
RITARDI PER CITTADINANZA E CLASSE - SCUOLA PRIMARIA
Valori %

Classe	Italiani				Stranieri			
	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più
Classe I	5,3	91,8	2,6	0,3	4,0	82,3	12,4	1,4
Classe II	6,5	92,2	1,1	0,1	4,8	77,0	16,3	1,9
Classe III	5,7	92,9	1,2	0,1	4,0	73,0	20,5	2,5
Classe IV	5,1	93,6	1,2	0,1	2,4	70,4	24,0	3,3
Classe V	4,4	94,1	1,2	0,3	2,2	66,0	27,3	4,5
TOTALE	5,4	93,2	1,2	0,2	3,5	74,0	19,9	2,7

Fonte: elaborazioni su dati SISR

Tabella 3.25
RITARDI PER CITTADINANZA E CLASSE - SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO
Valori %

Classe	Italiani				Stranieri			
	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più
Classe I	1,7	94,4	3,4	0,5	0,4	52,0	35,7	11,9
Classe II	1,4	92,3	5,2	1,1	0,3	45,4	37,2	17,2
Classe III	1,4	91,3	5,9	1,3	0,4	41,5	38,1	20,0
TOTALE	1,5	92,7	4,8	1,0	0,3	46,4	37,0	16,3

Fonte: elaborazioni su dati SISR

La diversa distribuzione dei ritardi per cittadinanza si acuisce nella scuola secondaria di I grado: aumenta consistentemente sia la

differenza fra gli italiani con un anno di ritardo e gli stranieri nella stessa condizione (gli italiani con un anno di ritardo sono circa il 5%, mentre gli stranieri il 37%), sia quella fra gli italiani e gli stranieri con due o più anni di ritardo (questi ultimi costituiscono circa il 16% del totale, a fronte di una percentuale molto esigua, l'1%, dei loro coetanei autoctoni).

Complessivamente, dunque, oltre la metà degli studenti stranieri ha già accumulato ritardo, rispetto al normale svolgimento degli studi, già al termine della scuola media inferiore. Su questo dato, però, non pesano soltanto gli inserimenti degli studenti stranieri in anni di corso diversi da quelli previsti per la loro età: infatti, se consideriamo anche la ripartizione degli esiti negativi vista in precedenza, diventa chiaro che sulla distribuzione dei ritardi incidono due distinti fenomeni. Da un lato, appunto, la mancanza di corrispondenza fra età e anno di corso, particolarmente significativa per la popolazione straniera e che produce ritardi già a partire dai primi anni dell'età dell'obbligo; dall'altro, gli studenti stranieri con maggiore probabilità sono destinati a intraprendere percorsi di studi caratterizzati da insuccesso scolastico e con esiti negativi. Le conseguenze della composizione dei due effetti si acquiscono nella scuola superiore, dove anche gli studenti italiani incontrano maggiori difficoltà (per il dettaglio si vedano le tabelle da 3.26 a 3.30).

Tabella 3.26 RITARDI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - CLASSE I - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %

Indirizzo	Italiani				Stranieri			
	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più
Artistici	0,6	64,8	24,0	10,7	1,3	30,4	31,0	37,3
Licei	2,4	88,8	7,4	1,4	0,3	44,1	38,3	17,4
Professionali	0,2	55,5	29,9	14,3	0,1	21,9	36,1	41,9
Tecnici	0,5	80,8	14,8	3,8	0,2	30,9	38,2	30,8
TOTALE	1,3	77,9	15,4	5,4	0,2	29,6	37,0	33,2

Fonte: elaborazioni su dati SISR

Tabella 3.27 RITARDI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - CLASSE II - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %

Indirizzo	Italiani				Stranieri			
	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più
Artistici	1,0	66,4	22,0	10,6	1,3	30,4	31,0	33,6
Licei	2,5	87,4	8,6	1,5	0,3	44,1	38,3	18,9
Professionali	0,3	52,1	30,3	17,4	0,1	21,9	36,1	42,9
Tecnici	0,6	78,4	16,4	4,6	0,2	30,9	38,2	28,6
TOTALE	1,4	76,1	16,2	6,3	0,2	29,6	37,0	33,5

Fonte: elaborazioni su dati SISR

Tabella 3.28 RITARDI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - CLASSE III - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %

Indirizzo	Italiani				Stranieri			
	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più
Artistici	0,5	64,7	23,1	11,6	0,0	16,7	46,2	37,2
Licei	2,8	84,0	11,1	2,1	1,6	38,3	38,8	21,3
Professionalì	0,3	50,0	32,1	17,6	0,4	19,6	33,7	46,2
Tecnici	0,8	71,4	21,6	6,3	0,2	26,1	41,0	32,7
TOTALE	1,6	72,3	19,0	7,0	0,6	25,5	37,6	36,3

Fonte: elaborazioni su dati SISR

Tabella 3.29 RITARDI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - CLASSE IV - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %

Indirizzo	Italiani				Stranieri			
	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più
Artistici	0,7	66,4	22,5	10,4	2,9	22,9	34,3	40,0
Licei	2,8	84,9	10,3	1,9	0,0	45,1	36,7	18,2
Professionalì	0,3	52,0	29,5	18,3	0,3	21,3	36,3	42,1
Tecnici	0,8	72,3	19,8	7,1	0,6	27,6	45,0	26,8
TOTALE	1,6	74,1	17,4	7,0	0,5	29,6	39,0	30,9

Fonte: elaborazioni su dati SISR

Tabella 3.30 RITARDI PER CITTADINANZA E INDIRIZZO - CLASSE V - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %

Indirizzo	Italiani				Stranieri			
	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2 o più	Anticipo	Pari	Ritardo 1	Ritardo 2
Artistici	0,8	69,1	20,9	9,3	1,8	38,2	38,2	21,8
Licei	3,0	84,2	10,8	2,0	2,3	42,3	39,2	16,2
Professionalì	0,5	53,0	30,0	16,5	0,0	23,3	37,0	39,7
Tecnici	0,8	69,8	21,0	8,4	0,8	30,0	43,3	25,9
TOTALE	1,8	73,4	17,9	7,0	1,0	31,8	39,7	27,5

Fonte: elaborazioni su dati SISR

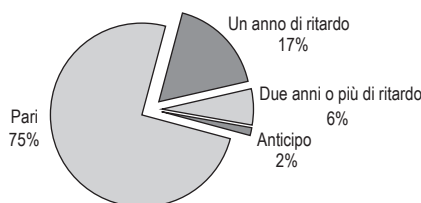
Quasi il 70% degli studenti stranieri accumula almeno un anno di ritardo durante gli anni della scuola superiore, mentre i loro coetanei italiani nella stessa situazione, pur essendo comunque un numero consistente, non arrivano al 25%. La diminuzione degli alunni stranieri in ritardo osservabile negli ultimi due anni della scuola secondaria superiore sembra essere imputabile prevalentemente all'uscita dal percorso scolastico prima del conseguimento della licenza, come è desumibile dai dati sulla distribuzione della popolazione studentesca per cittadinanza analizzati in precedenza.

Occorre, inoltre, considerare che nella distribuzione per indirizzo incide la maggiore o minore numerosità della popolazione straniera, che sceglie più spesso, come abbiamo già avuto modo di evidenziare,

gli istituti professionali e gli istituti artistici. È anche vero che questi indirizzi sembrano la scelta più frequente per gli studenti che hanno avuto percorsi scolastici accidentati. Non stupisce, quindi, che, per l'effetto composto di questi due elementi, in questi indirizzi di studio si concentrino la maggioranza degli alunni in ritardo (e non solo la maggioranza degli alunni stranieri).

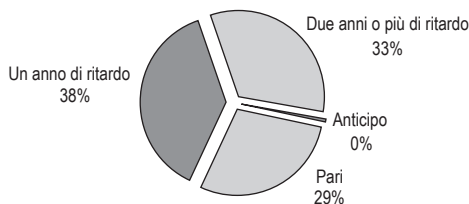
I grafici 3.31 e 3.32 mostrano la ripartizione dei ritardi nella scuola secondaria superiore per gli alunni italiani e per quelli stranieri. Come già evidenziato, mentre oltre il 75% degli studenti italiani è in pari o in anticipo, la percentuale degli studenti stranieri nella stessa situazione scende drasticamente, ed è poco inferiore al 30% (29,2%). Sono, invece, consistentemente più numerosi gli studenti stranieri che hanno accumulato un anno di ritardo (il 37,7% del totale, a fronte del 17% circa rilevato per gli studenti italiani), e quelli con più di un anno di ritardo (il 33% circa degli stranieri, quasi cinque volte il valore degli italiani che è pari al 6,5%).

Grafico 3.31 STUDENTI PER PRESENZA DI RITARDI. ITALIANI - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati SISR

Grafico 3.32 STUDENTI PER PRESENZA DI RITARDI. STRANIERI - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati SISR

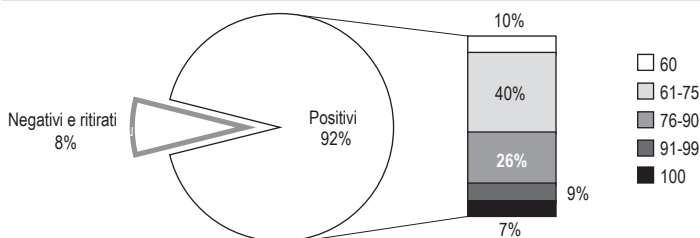
Sebbene, come si sia avuto modo di notare, gli studenti stranieri abbiano percorsi di studio nella scuola superiore più problematici dei loro coetanei italiani, la distribuzione degli alunni per esito non mostra differenze particolarmente rilevanti nelle votazioni conseguite in occasione dell'esame di licenza. Gli studenti stranieri conseguono un esito positivo in quasi il 90% dei casi, circa tre punti percentuali meno dei compagni italiani (92,1%).

Osservando la distribuzione degli esiti positivi (Graff. 3.33 e 3.34), si notano differenze non particolarmente significative nelle classi di votazione, anche se gli studenti stranieri ottengono comunque performance peggiori di quelli italiani. In particolare, se consideriamo le due votazioni limite, ovvero il conseguimento della licenza con 60/100 e quello con 100/100, non notiamo una differenza particolarmente significativa fra italiani e stranieri.

Grafico 3.33

ESITI DI LICENZA SUPERIORE. ITALIANI - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO

Valori %

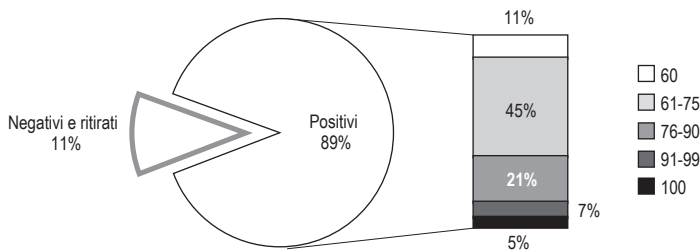


Fonte: elaborazioni su dati SISr

Grafico 3.34

ESITI DI LICENZA SUPERIORE. STRANIERI - SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO

Valori %



Fonte: elaborazioni su dati SISr

Gli italiani che si diplomano con il voto minimo sono il 10% mentre gli stranieri l'11%; all'opposto, gli stranieri che si diplomano con il massimo dei voti sono il 5%, due punti percentuali al di sotto degli studenti italiani che ottengono lo stesso voto (7%). Si noti che tali differenze sono inferiori a quelle che osserviamo con riferimento al genere di coloro che conseguono la licenza media superiore, poiché le ragazze ottengono votazioni decisamente migliori rispetto ai coetanei maschi. Sembra, quindi, che quest'ultimo elemento incida di più sulla probabilità di ottenere una votazione elevata rispetto all'elemento della cittadinanza.

Si può, pertanto, affermare che gli immigrati entrano spesso in ritardo nel percorso di studi e che questo risulta più accidentato di quello sperimentato dai coetanei autoctoni. Pochi sono coloro che conseguono un diploma di scuola secondaria superiore ma, e questo è il dato da sottolineare, chi riesce a raggiungere questo obiettivo non ottiene risultati molto peggiori degli italiani. Potremmo dedurre che il percorso scolastico degli studenti stranieri è frequentemente caratterizzato da insuccessi e abbandoni, ma nei casi in cui l'ambiente familiare e il tessuto sociale in cui vivono hanno una struttura tale da trattenere i giovani a scuola, questi ultimi ottengono votazioni analoghe agli italiani.

È necessario notare che questi dati riflettono il fatto che, nel nostro paese e nella nostra regione, i fenomeni migratori sono relativamente recenti. Gli elementi connessi all'integrazione degli adulti e di minori in età scolare -pensiamo a quelli legati all'apprendimento della lingua- incidono anche significativamente sui percorsi scolastici della popolazione straniera in Italia. In parte, la fenomenologia della dispersione tracciata in questo paragrafo è destinata a diminuire nei prossimi anni, quando crescerà il peso delle seconde generazioni e quando l'Italia diventerà un paese più maturo dal punto di vista dei flussi migratori.

Rimangono gli elementi connessi al *background* culturale e familiare degli studenti, alle differenze di genere (che sembrano richiamare più che altro una diversità biologica legata ai processi di apprendimento), che, tuttavia, non conoscono differenze di cittadinanza.

È pur vero, infine, che la relativa incapacità del nostro sistema scolastico di offrire, allo stato attuale, un ulteriore terreno di integrazione e di mobilità sociale basata sul merito, è destinato a produrre effetti sulla capacità complessiva del sistema di essere socialmente coeso e in grado di valorizzare le migliori capacità e abilità presenti sul territorio.

Parte II

Servizi Pubblici per l'Impiego e Immigrazione

Un banco di prova per le politiche attive

4.1

Obiettivi e metodologia della ricerca diretta

“Il processo di ridefinizione dell’azione delle strutture pubbliche per l’impiego ha dovuto e deve tuttora tenere conto dei differenti comportamenti di ricerca di lavoro. Aprendo le strutture pubbliche ad un rapporto continuativo e più approfondito con l’utenza, con le motivazioni, le aspirazioni e i comportamenti di cui essa è portatrice, tale processo ha di fatto esposto l’organizzazione dei Cpi e dei suoi servizi ad elementi di “variabilità” nell’interazione con le platee di beneficiari. (...) Nella osservazione delle funzioni erogate, e del *matching* in particolare, non appare possibile prescindere da questo complesso di elementi, dinamiche e interazioni tra istituzioni e utenti (cittadini e imprese) costituente il *contesto dinamico* nel quale la ristrutturazione e la ridefinizione del ruolo dei Cpi è avvenuta” (ISFOL 2007a, p. 12).

Nel lavoro che segue assumiamo questa efficace sintesi del processo di trasformazione dei Servizi Pubblici per l’Impiego (Spi) come un punto di partenza. Il rapporto con l’utenza straniera costituisce uno dei più significativi banchi di prova della capacità dei centri per l’impiego di realizzare gli obiettivi fissati dalle riforme tracciate negli ultimi dieci anni. Per dimensioni dei flussi, caratteristiche dell’insediamento e complessità della domanda la componente non italiana rappresenta uno dei più importanti aspetti di discontinuità nell’azione dei Centri per l’impiego (Cpi) rispetto al passato.

La presente indagine intende analizzare le peculiarità e le criticità rilevabili nei percorsi attraverso i quali i Cpi stanno cercando di rispondere ai bisogni di questa componente. Gli obiettivi primari della riforma dei Spi acquisiscono in questa luce un rilievo ancora più marcato. Reyneri ricorda che le tre funzioni essenziali dei servizi per l’impiego pubblici sono -adesso- quelle di: *a)* rendere più trasparente il mercato del lavoro migliorando la disponibilità di informazioni, *b)* dare particolare attenzione ai

soggetti meno occupabili, supportando chi non trova il lavoro a causa dell'esasperazione dei processi competitivi, e c) implementare le politiche attive del lavoro a livello locale attraverso la combinazione di orientamento, formazione e riqualificazione (Reyneri, 2005). Tuttavia è proprio nell'osservazione delle relazioni con una categoria di utenza intrinsecamente portatrice di domande complesse, come è quella non italiana, che si possono analizzare alcune delle più significative trasformazioni degli interventi in materia di politiche del lavoro. Ci riferiamo, in particolare, al tentativo di far transitare i servizi pubblici per l'impiego da una logica assistenziale ad una promozionale, fondata su termini e strategie come occupabilità, formazione continua, orientamento e ri-orientamento, attenzione ai bisogni delle imprese.

Considerate le caratteristiche contestuali, vale a dire il peculiare funzionamento del mercato del lavoro per quanto riguarda la componente non autoctona, nonché la deflagrazione della crisi a partire dall'ultimo trimestre 2008, le domande alle quali abbiamo cercato di dare risposta con questa indagine sono fondamentalmente due: quale spazio di intervento è ragionevolmente immaginabile per i centri per l'impiego in presenza di un modello di integrazione ambivalente della componente migrante⁵⁵ (ISFOL 2007b, p. 150), spesso basato sulle sole forze individuali e sullo spontaneismo del mercato, e nel contesto di una situazione di emergenza del lavoro nel suo insieme? E inoltre: in che modo i servizi erogati sono utilizzati e come se li rappresentano i migranti?

L'indagine diretta ha concentrato l'attenzione sui centri per l'impiego delle due aree della regione -Firenze e Prato- nelle quali la presenza di migranti risulta più elevata⁵⁶. La ricerca si è articolata in tre fasi. Con la prima si è effettuata una ricognizione sulle politiche e i progetti messi in campo da tutte le province toscane (e il Circondario dell'Empolese Valdelsa) per l'utenza straniera, e abbiamo analizzato, sempre nell'ambito regionale, le modalità con cui si cerca lavoro da un lato, e dall'altro quali canali utilizzano le imprese per selezionare il personale.

Con la seconda fase si è mirato a ricostruire il contesto entro il quale l'azione dei centri si colloca, la mappatura dei servizi offerti,

⁵⁵ La locuzione "integrazione ambivalente" è stata utilizzata dall'ISFOL nell'indagine sulle interazioni tra utenti stranieri e Centri per l'impiego. Secondo ISFOL essa da un lato "segnala un progressivo e faticoso processo di integrazione", ma dall'altro "denuncia la difficoltà di emancipazione e crescita professionale di una componente rilevante e in netta crescita della forza lavoro, alla quale il nostro sistema produttivo fa ormai sistematicamente ricorso".

⁵⁶ Firenze e Prato sono le province toscane con la più alta incidenza percentuale di popolazione straniera, rispettivamente con il 9,6% (94.038 stranieri su 984.663 residenti) e l'11,8% (28.971 su 246.034).

il modello tecnico-organizzativo scelto da ciascun Cpi in particolare delle due aree campione scelte come ambito della ricerca empirica, e la natura delle interazioni tra questi e i soggetti (istituzionali, associativi o del terzo settore) presenti in ciascuna zona. È inoltre disponibile una sintetica panoramica sulla situazione nelle altre province. In particolare, in questa parte ci si è soffermati sulle caratteristiche dell'inserimento della popolazione straniera nei locali mercati del lavoro e sull'attuale fase evolutiva dei rispettivi sistemi economico-produttivi, assumendo questi due aspetti come altrettanti vincoli esterni di natura strutturale rispetto all'operatività dei centri per l'impiego. Come vedremo nei paragrafi che seguono, il rapporto tra utenti migranti e Cpi non può che essere collocato primariamente sullo sfondo dell'attuale crisi economica.

Con la terza parte si è inteso acquisire un congruo numero di testimonianze di utenti migranti che si sono rivolti ai due centri. In questa fase abbiamo posto sotto osservazione: le biografie personali, con specifico riferimento alla evoluzione dei percorsi di studio e di carriera nella transizione tra il luogo di origine ed il contesto migratorio; i percorsi di accesso al Cpi; i servizi utilizzati (accoglienza, iscrizione, intermediazione, orientamento, formazione), nonché le criticità e le specificità contestuali emergenti dal loro utilizzo; *d*) le percezioni e le rappresentazioni da parte degli utenti migranti del ruolo dei cpi nel quadro dei servizi di politica attiva del lavoro.

Dal punto di vista metodologico, la prima e la seconda parte dell'indagine empirica ha assunto come ambito di osservazione il contesto istituzionale, attraverso la raccolta di dati da un'indagine IRPET attualmente in corso sui Cpi toscani e l'uso di altre fonti statistiche indirette, e quindi mediante lo svolgimento di quattordici interviste a testimoni privilegiati e di due *focus group* nelle province di Prato e Firenze.

A Firenze quest'ultima fase della ricerca è stata realizzata attraverso: la raccolta di tre interviste, a Danilo Rocca De la Cruz (CGIL, ufficio immigrati), Erika Caparrini (Alai/Cisl, Associazione Lavoratori Atipici e Interinali) e Vojo Kaliopi, mediatrice linguistico-culturale dello Sportello Immigrati del Centro per l'impiego del Quartiere 4; la realizzazione dei due *focus group*, il primo organizzato presso il Cpi del Quartiere 1, al quale hanno partecipato la referente dello sportello e tre operatori, ed il secondo svolto presso il Cpi del Quartiere 4 (partecipanti, anche in questo caso, la referente dello sportello e tre operatori). Nell'area di Prato sono state raccolte undici interviste. Gli intervistati sono stati: Brunella

Mastrocesare (responsabile del Centro per l'impiego di Prato); Michele Del Campo (direttore Fil S.p.A., società che gestisce il Cpi sulla base di un contratto di servizio con la Provincia); Simone Cappelli (responsabile del settore politiche del lavoro della Provincia di Prato); Maria Lipone (responsabile dello sportello donna presso il Centro per l'impiego); Riccardo Cammelli (coordinatore dei servizi immigrazione Cgil dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia); Simone Faggi (referente dello sportello immigrazione del Comune di Prato); Leonardo Angeletti (direttore del patronato Epasa e responsabile dell'area sociale della Cna); Qamil Zejnati (responsabile dell'ufficio immigrati Uil); Marco Fabozzi (responsabile formazione-lavoro e progetti speciali di Confartigianato, membro del cda Fil S.p.A.); Michele Minicucci (sportello inclusione del Comune di Prato); Idalia Venco (direttrice Caritas Diocesana di Prato).

Nella terza parte sono state raccolte quaranta interviste di tipo qualitativo a utenti migranti che stanno usufruendo o hanno usufruito dei servizi erogati dai due centri per l'impiego di Firenze e Prato⁵⁷. Il campione è stato selezionato a partire dalla definizione di una serie di criteri "ragionati", il primo dei quali è stato l'equilibrio numerico delle interviste nelle due aree. Si è inoltre optato per selezionare gli intervistati in base alla nazionalità. La scelta di fissare l'attenzione sugli utenti albanesi, rumeni e marocchini è dovuta al fatto che questi tre gruppi nazionali sono i più numerosi tra gli iscritti non italiani allo stato di disoccupazione⁵⁸. Ulteriori criteri di selezione sono stati l'opzione a favore della parità tendenziale nel numero di interviste tra uomini e donne e la scelta di contattare almeno 1/3 degli intervistati al di fuori degli spazi fisici dei centri per l'impiego. Sulla base di questi criteri sono state raccolte 19 interviste a Prato e 21 a Firenze; diciassette intervistati sono rumeni (11 donne e 6 uomini), sedici albanesi (6 donne e 10 uomini), cinque marocchini (1 donna e 4 uomini), uno algerino ed una polacca, per un totale di 19 donne e 21 uomini. L'età media degli intervistati è risultata pari a circa 35 anni, mentre l'anzianità media di immigrazione è risultata di poco

⁵⁷ La traccia progettata per l'intervista (si veda l'allegato A) è stata articolata in cinque parti: breve inquadramento socio-anagrafico dell'intervistato (motivi e tempi della migrazione, condizione familiare); percorso scolastico/formativo, carriera lavorativa, canali utilizzati per la ricerca di lavoro e condizione occupazionale attuale; come si è arrivati al Cpi (motivi e fonte dell'invio); percezioni, rappresentazioni e servizi utilizzati presso il Cpi; corsi di formazione frequentati e fabbisogni formativi dichiarati.

⁵⁸ Secondo gli ultimi dati regionali disponibili, relativi al 2008, tra gli iscritti di nazionalità non italiana allo stato di disoccupazione "i primi tre gruppi per numerosità degli iscritti allo stato di disoccupazione corrispondono ai gruppi di maggior numerosità di presenze, vale a dire Romania, Albania e Marocco" (IRPET-Regione Toscana 2008, p. 33). Se avessimo assunto come criterio di campionamento ragionato le residenze anagrafiche avremmo dovuto considerare anche le persone di nazionalità cinese. Tuttavia, come vedremo nelle pagine che seguono, si tratta di un profilo di utenza che si rivolge assai di rado ai Cpi e più in generale all'intera rete dei servizi pubblici.

inferiore a otto anni. 26 interviste sono state raccolte negli spazi dei due centri per l'impiego (12 nei Cpi di Firenze, 14 nel Cpi di Prato) e 14 all'esterno (9 nell'area fiorentina e 5 in quella pratese). Per quanto riguarda la condizione occupazionale, 33 intervistati su 40 hanno dichiarato di essere disoccupati, ma almeno cinque tra questi ultimi hanno anche affermato di essere occupati "al nero". Come vedremo, l'insieme degli intervistati delinea percorsi di accesso e di utilizzo dei servizi dei Cpi assai differenziati, sia per quanto riguarda le motivazioni, sia per quanto attiene alle soluzioni attese (dagli stessi utenti) o prospettate (dai servizi).

Il lavoro è organizzato come segue: nel presente capitolo, il paragrafo seguente (4.2) inquadra il tema del rapporto tra Spi e immigrazione approfondendo cosa comporta, per le attività dei Centri, avere a che fare con l'utenza straniera, la quale pone inevitabilmente delle domande complesse. Trattandosi di un target peculiare, il ricorso a percorsi standardizzati rischia di essere inefficace; ciò costituisce una sfida per i Servizi, che debbono approntare modalità di "presa in carico" inedite e personalizzate.

Cosa è stato fatto finora in questo senso dai Cpi toscani? È questo il tema del paragrafo successivo (4.3), dove si traccia il quadro dei progetti e delle politiche attive nelle diverse situazioni provinciali, e si evidenzia come il territorio toscano non sia del tutto esente da una delle preoccupazioni che hanno animato il dibattito nazionale sulla riforma dei Servizi per l'impiego, ovvero il rischio di una differenziazione degli standard di servizio, penalizzante per i residenti di alcune aree. Il paragrafo 4.4. esplora invece, attraverso i dati dell'indagine ISTAT RCFL e di altre ricerche, l'uso dei Cpi come canale di ricerca del lavoro da parte degli individui, o di selezione del personale da assumere da parte delle imprese, in un mercato del lavoro la cui regolazione è, piuttosto, principalmente affidata ai canali informali e alle relazioni di conoscenza.

Il capitolo 5, basandosi sul materiale empirico raccolto nella fase dell'indagine diretta, grazie a un largo uso della voce dei soggetti coinvolti in prima persona (operatori e utenti dei Cpi), richiama quell'insieme di fattori che caratterizzano, appunto, il funzionamento del mercato del lavoro toscano e in particolare l'inserimento occupazionale degli immigrati. Le tematiche prese in considerazione sono le seguenti: gli effetti della crisi, la crescita della disoccupazione, le difficoltà nella permanenza legale (paragr. 5.1); l'incidenza crescente delle occupazioni irregolari, la precarizzazione delle carriere (paragr. 5.2); il ruolo delle reti etniche come canale per

eccellenza attraverso il quale cercare lavoro, e i risvolti negativi di questa eccessiva centralità dei *network* (paragr. 5.3); infine, gli effetti perversi della regolazione normativa italiana dell'immigrazione, e in particolare del sistema di ingresso attraverso le "quote" annuali, sulla forza lavoro straniera e anche sulle imprese italiane (paragr. 5.4). La pervasività di questi ed altri fattori, raccontata con toni talvolta anche drammatici dagli immigrati che sono stati intervistati, non può che condizionare l'azione dei Cpi, i quali operano in un contesto di crescente de-regolamentazione e informalità che certo non li facilita nel raggiungimento dei compiti che la legge affida loro.

Il capitolo 6 è dedicato all'uso dei Cpi (quali servizi, quali criticità) da parte degli stranieri. Attraverso una dettagliata disamina delle modalità con cui gli stranieri entrano in contatto con i Cpi, si analizzano innanzitutto le aspettative iniziali e le finalità per le quali ci si è rivolti ai Centri (paragr. 6.1). Queste orientano anche il modo in cui, dopo la fase del primo contatto, si concretizzano i percorsi effettivi attraverso i vari servizi offerti. Viene proposta una tipologia dei "profili di utilizzo" (6.2): gli immigrati utenti possono caratterizzarsi per un uso "strumentale" dei servizi (ci si rivolge ai Cpi per ottenere delle certificazioni o dei documenti); un uso "mirato" (come accade nel caso di chi si iscrive perché ha avuto notizia, per esempio, di un corso di formazione che interessa particolarmente, ma non esplora le restanti possibilità che potrebbero scaturire da un rapporto meno superficiale con i Cpi); infine, per un uso "consapevole" (quando gli utenti non si limitano a usare "pezzi" dei servizi offerti, ma decidono di ripensare interamente il proprio percorso professionale e la propria "occupabilità"). Seguendo questa tipologia, emergono alcune criticità nell'organizzazione dei Servizi (6.3), tra cui una particolare attenzione va riservata ai corsi di formazione (6.4), intesi come potenziali snodi delle carriere, che però sono generalmente attivati secondo modalità che è necessario ripensare. Infine, nel paragrafo 6.5 si guarda ai rapporti stranieri-Cpi da una prospettiva di genere.

I risultati di ricerca sono costruiti sulle evidenze che provengono dall'osservazione di due ambiti territoriali circoscritti: Firenze e Prato. Si tratta di due province che hanno fatto delle scelte precise su come organizzare le politiche attive del lavoro rivolte all'utenza migrante, e che quindi in tal senso costituiscono dei possibili "modelli". Il capitolo 7 ne ripercorre la genesi e l'attuale assetto, e quindi procede a una valutazione dei fattori positivi come di quelli negativi presenti in entrambi i *case-study*.

Le riflessioni conclusive, infine, sintetizzano alcune proposte e chiudono il contributo di ricerca richiamando gli aspetti più significativi emersi durante l'indagine.

4.2

Gli utenti stranieri

In un mercato del lavoro complesso e segmentato, domanda e offerta non sono necessariamente destinate a incontrarsi, perlomeno non nel breve periodo che è, però, l'orizzonte temporale di interesse per le imprese, e naturalmente anche dei lavoratori.

Il *mis-match* di tipo *qualitativo* spiega la compresenza tra disoccupati e posti di lavoro vacanti con l'esistenza di una difformità tra competenze possedute da chi è in cerca di un impiego, e profili richiesti dalle imprese. Il fatto che la forza lavoro, in particolare nelle coorti giovanili, si caratterizzi per un grado di scolarizzazione superiore a quello desiderato dal sistema produttivo (*overqualification*), come avviene in Toscana, e la difficile reperibilità di persone con elevata preparazione tecnico-scientifica segnalata dalle aziende in tutte le indagini sui fabbisogni occupazionali, sono due esempi noti, e per così dire strutturali, di mancato incontro domanda-offerta.

Scendendo di livello, la stessa situazione si verifica ogniqualvolta le aziende non siano in grado di effettuare uno *screening* esaustivo dei candidati, e i lavoratori difettino di informazioni sulle possibilità occupazionali esistenti ad un dato momento.

Da un punto di vista *quantitativo*, invece, si rileva uno stato di tensione sul mercato del lavoro quando la popolazione in età attiva, per ragioni demografiche o di mancata partecipazione al mercato del lavoro, risulta numericamente insufficiente rispetto alle esigenze dell'economia.

Da questa situazione derivano costi e disfunzioni per il sistema: ricerca prolungata per i disoccupati (e anche per gli occupati che vogliano cambiare impiego), e mancata collocazione di quelle imprese che non riescono a soddisfare la propria domanda di lavoro, sulla frontiera delle potenzialità produttive ottimali.

Intervenire per modificare in positivo la qualità e la quantità dell'offerta in modo da rispondere alla richiesta dei datori di lavoro e incrementare l'occupabilità di chi cerca un impiego, diminuire i tempi del *match* tra candidati e posti di lavoro, far circolare le informazioni, di per sé scarse e non equidistribuite, sono tra le

principali funzioni cui assolvono i Servizi Pubblici per l'Impiego (Reyneri, 2005). Che hanno anche il compito di sostenere i soggetti più deboli di entrambi i versanti -imprese di piccola dimensione prive delle capacità e delle risorse utili a ricercare le figure professionali più idonee, lavoratori con minore capitale sociale e più in generale in difficoltà sul mercato, come è il caso di una parte dell'universo femminile, degli immigrati, dei disoccupati di lunga durata.

Uno dei cardini della riforma dei Spi è rappresentato dall'implementazione di un servizio *personalizzato* per l'utente dei servizi, sia questo l'impresa o chi cerca lavoro. In luogo della gestione "burocratica" propria del vecchio collocamento, si propone una gestione individualizzata dei bisogni, una vera e propria presa in carico dei "casi".

È stato correttamente notato che da tutti questi punti di vista l'immigrazione rappresenta un banco di prova per i Spi. Gli stranieri che sono entrati in contatto con i Servizi, nell'ultimo decennio sono aumentati, in parallelo alla loro crescita nella popolazione e tra la forza lavoro, fino a costituire da un decimo a un terzo, secondo le diverse aree prese in considerazione, dell'utenza complessiva. Ciò ha comportato una sfida per i Spi, dal momento che il profilo della domanda espressa da questo target esige *per definizione* una capacità di intervento non burocratico e indifferenziato.

L'inserimento sul mercato del lavoro di questo gruppo presenta sia svantaggi di ordine più generale (essere donna oltre che immigrata, avere una bassa scolarizzazione, ecc.), sia difficoltà specifiche. I migranti hanno spesso una scarsa conoscenza della lingua italiana, poche possibilità di vedere riconosciuti titoli di studio e competenze pregresse, problematicità aggiuntive che derivano dalla normativa sul soggiorno, una minore socializzazione ai meccanismi formali (consultazione di banche dati, invio di CV) di *job search*, e sono infine gravati in diversi casi da fenomeni di discriminazione anche se per lo più indiretti. Non si tratta, peraltro, solo di svantaggi collegati alle caratteristiche ascrivibili, proprie della persona, ma più in generale di una posizione di debolezza in un contesto, qual è quello italiano e toscano, in cui i contatti personali, le conoscenze, il capitale sociale individuale, più che i canali "formali", fanno la differenza negli esiti della ricerca del lavoro.

Le disparità informative sulle *vacancies*, tipiche del mercato del lavoro italiano, nel caso degli stranieri si accentuano, sommandosi alla segregazione occupazionale che connota l'inserimento occupazionale dei cittadini di origine non italiana. Gli stranieri non sono, in assoluto,

“poveri” di capitale sociale -le reti etniche risultano densissime di interscambi- ma la particolare configurazione di questi network, autocentrati sulla comunità dei connazionali con poche e frammentarie aperture verso la società ospitante, rendono più probabile la riproduzione dell’attuale posizione lavorativa anziché il suo cambiamento.

Gli Spi hanno dunque a che fare, in misura crescente, con un segmento di popolazione che per più ragioni risulta sfavorito sul mercato del lavoro -almeno se si considera il reperimento di occupazioni più qualificate di quelle attualmente in essere.

La difficile congiuntura economica che oggi stiamo attraversando pone infine nuove problematiche. Con la drastica caduta delle opportunità occupazionali che consegue alla crisi, l’opera di mediazione dei Servizi per il Lavoro ha margini più ristretti, mentre le azioni di politica attiva volte ad accrescere l’occupabilità dei disoccupati, anche se ben attuate, si scontrano con la diminuzione dei posti di lavoro. Un quadro, questo, di cui gli stranieri fanno le spese più degli autoctoni, per il combinato della sovrappresentazione di quest’ultimi nei settori che maggiormente risentono del ciclo economico negativo (come nell’edilizia), della maggiore fragilità dei profili professionali dei lavoratori stranieri, in ultimo per l’emergere di segnali di un’accresciuta competizione tra italiani e stranieri, per impieghi in settori e posizioni professionali in precedenza poco attrattivi per gli autoctoni.

- *La riforma del collocamento: riferimenti normativi, disegno di fondo ed evoluzione*

I provvedimenti legislativi che disegnano i nuovi Servizi Pubblici per l’Impiego prendono avvio con il processo di revisione della Carta Costituzionale in direzione del “federalismo amministrativo”, e quindi con la fine del governo centralizzato del collocamento e il passaggio a Regioni ed Enti Locali di larga parte delle competenze in materia. Il primo atto della riforma coincide con le cosiddette “leggi Bassanini”, e prosegue con l’innovazione della normativa di settore⁵⁹, fino al D.Lgs. 276/2006 che determina la fine del monopolio pubblico dell’intermediazione⁶⁰ tra domanda e offerta di lavoro, riallineando in tal modo l’Italia alla maggior parte dei altri paesi europei.

⁵⁹ I principali provvedimenti sono il D.Lgs. 181/2000, poi modificato dal D.Lgs. n.297/2002; la L. 30/2003 (“Legge Biagi”) e appunto il relativo decreto di attuazione costituito dal D.Lgs. 276/2006.

⁶⁰ I nuovi soggetti che si affiancano ai Cpi sono definiti “Agenzie per il lavoro”; si tratta di organizzazioni pubbliche e private, abilitate dallo Stato allo svolgimento di attività di supporto alla ricollocazione professionale, intermediazione, ricerca e selezione del personale. Alle Agenzie per il lavoro si aggiungono inoltre altri operatori autorizzati allo svolgimento della sola attività di intermediazione, tra cui vi sono le Università, gli Istituti di scuola secondaria superiore, i Comuni, le Camere di Commercio, le associazioni di categoria e gli Enti Bilaterali.

L'affermazione di una logica “di servizio”, sia verso i lavoratori che verso le imprese, in contrasto alla logica degli “adempimenti formali” della precedente stagione, è lo snodo cruciale della riforma, e mira ad affiancare politiche *attive* del lavoro a quelle già esistenti, sostanzialmente incentrate sull'erogazione dei sussidi di disoccupazione.

Dal punto di vista degli Enti che risultano responsabilizzati, la riforma si caratterizza per l'affermazione del già citato principio del decentramento amministrativo, a partire da Regioni e Province, con le prime solitamente depositarie delle funzioni di programmazione, coordinamento, indirizzo e controllo, e le seconde chiamate alla gestione dei servizi⁶¹.

In contemporanea al processo di decentramento si fissano anche gli standard di servizio “essenziali” che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, precisati nel Masterplan dei Servizi per l'impiego, il quale ne prevede anche la valutazione e il monitoraggio⁶².

Il Masterplan è uno strumento che si vuole dinamico, ed è stato oggetto, in vista di una nuova versione, di più proposte di riformulazione. I documenti che hanno accompagnato la discussione pongono attenzione ad alcune linee di intervento che qui in particolare vanno richiamate:

- la ridefinizione degli standard minimi di servizio in Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP), assimilati a diritti sociali che, in quanto tali, sono esigibili dai cittadini/utenti. Nel caso degli immigrati iscritti ai Spi, la questione va reinterpretata nei termini dell'*appropriatezza* del servizio erogato nei confronti di questa particolare utenza, prevedendo azioni specifiche, come la mediazione linguistica e culturale, che ripristinino le pari opportunità;
- il richiamo all'esigenza di segmentare ulteriormente i servizi offerti secondo il target dell'utenza, effettuando un'attività continuativa di *profiling*, nell'ottica del miglioramento della qualità. Le implicazioni per gli iscritti stranieri ai Cpi sono quelle già rilevate al punto precedente;
- infine, l'enfasi posta sui servizi “pro-attivi” alle imprese. In assenza di contatti strutturati con le aziende, si indebolisce la capacità di intercettare le *vacancies* e quindi di indirizzare i propri iscritti. Si tratta in questo caso di un ambito solo indirettamente

⁶¹ La ripartizione di compiti e responsabilità tra i due livelli istituzionali di governo è variamente declinata secondo le diverse esperienze regionali.

⁶² Gli indicatori di monitoraggio elencati da questo documento vanno dall'attenta considerazione delle risorse rispetto a obiettivi prefissati (efficienza), all'impatto sui bisogni degli utenti (efficacia), fino a regolare i servizi di base da erogare, entro tempi certi, a chi si rivolge ai Spi. Ad esempio, “garantire un colloquio di orientamento ai giovani entro 6 mesi dall'iscrizione alla disoccupazione”.

connesso con l'immigrazione, ma in realtà di fondamentale importanza.

- *Gli utenti stranieri*

Si è detto della “sfida” che questo gruppo rappresenta per i Spi in ordine alla capacità di fornire un servizio personalizzato, che gestisca le specificità della domanda posta da questo gruppo. I punti di attenzione sono essenzialmente i seguenti: *i)* efficacia del sostegno al reperimento di un lavoro, adattando i servizi di intermediazione a questa fascia nell'intento di migliorarne le “tecniche di ricerca”; *ii)* incremento delle informazioni e in generale della consapevolezza sui meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro, sulla normativa, sui propri diritti; *iii)* prevenzione della dispersione scolastica delle classi più giovani, le cui scelte sono talvolta effettuate “in solitudine” per il ridotto aiuto -loro malgrado- dei genitori e, che come mostrano tutte le statistiche disponibili, sono caratterizzate da minori tassi di scolarizzazione e abbandoni precoci dei percorsi di istruzione; *iv)* estensione dell'area della popolazione attiva, in special modo di quella di genere femminile, di cui una parte numericamente non irrilevante a oggi rientra nelle “forze lavoro potenziali” -persone che desiderano svolgere un lavoro, ma essendo carenti nella conoscenza delle modalità e dei canali di ricerca, non concretizzano questa intenzionalità in comportamenti attivi; *v)* infine, forse il punto di maggiore importanza è quello che attiene all' “occupabilità”. Con questo concetto, che è anche uno dei concetti chiave delle nuove politiche per il lavoro, si fa genericamente riferimento al “valore di una persona sul mercato del lavoro”: quella presente, per così dire di partenza, e quella possibile, che appunto i Spi possono aiutare a perseguire mettendo in campo azioni innanzitutto formative e, ancora prima, di orientamento. Vediamo meglio questo punto, così denso, come si vedrà, di implicazioni per l'utenza immigrata, e di conseguenza anche per i Spi.

Alcune delle componenti dell'occupabilità sono predeterminate, e dunque non modificabili. Tra queste: la richiesta del mercato (la stessa persona può avere un valore diverso a seconda della “frequenza di richiesta” di quella che è la sua professionalità) e le caratteristiche oggettive personali (come età, sesso, condizioni di salute, condizione familiare, ecc.), mentre su altre, in particolare le capacità professionali, è possibile intervenire, generalmente con la formazione, al fine di rendere più spendibile la candidatura dell'individuo rispetto alle offerte di lavoro. L'orientamento, invece,

aiuta nel passaggio immediatamente precedente, ossia l'acquisizione della consapevolezza, da parte della persona, di avere la necessità e l'aspirazione ad aggiornare, e se in caso a cambiare, le proprie competenze (Evangelista, 2005).

È ora possibile vedere più chiaramente la complessità e la delicatezza delle questioni poste dall'utenza immigrata, in riferimento a molte delle attività "core-business" dei Spi: la comunicazione del ruolo e dei servizi svolti, intanto, in uno scenario di scarsa o non corretta conoscenza dei Centri per l'impiego e delle opportunità offerte, diffuso tra i migranti; in secondo luogo, l'importanza dell' "accoglienza" al momento del primo contatto in *front-office*, quando il rischio di incomprensioni da parte dell'utente è massimo e va in qualche modo "disinnescato"; il peculiare significato che l'orientamento -un servizio carico di implicazioni strettamente personali, non a caso spesso svolto da figure esperte di psicologia del lavoro- assume nel caso degli immigrati, in un confronto che è innanzitutto di tipo "interculturale"; e quindi la formalizzazione dell'iscrizione alle anagrafi del lavoro, che a norma di legge comporta l'accettazione di "diritti e doveri", mediante la sottoscrizione del Patto di Servizio e del c.d. Piano di Azione Individuale (PAI), uno strumento che appare debole e talvolta poco compreso, se non adeguatamente reinterpretato in vista dell'utenza immigrata. Si tratta dunque di passare da uno standard "oggettivo" di prestazioni erogate, a uno di tipo "soggettivo", che si riferisca in misura più marcata alla storia lavorativa, alla biografia, ai portati culturali della persona.

Ma un'altra dimensione dell'offerta dei servizi da parte dei Cpi va attentamente considerata. La collocazione occupazionale della forza lavoro straniera sul mercato del lavoro italiano è stata definita come "subalterna" (Ambrosini, 2001), a indicarne i caratteri di sostanziale dequalificazione degli impieghi svolti, qualunque sia la preparazione e la professionalità posseduta dal soggetto. L'esigenza di disporre di un'occupazione, ragione e scopo dell'esperienza migratoria (oltre che in molti casi preconditione per il proseguo della permanenza legale nel paese), per quanto indifferibile non annulla del tutto l'ambizione a ricollocarsi in impieghi migliori. Tuttavia, la stessa urgenza di disporre di un lavoro comprime i margini per percorsi, di maggiore respiro, che conducano il lavoratore verso profili professionali più consoni e ambiti. Il caso della decisione di frequentare un corso di formazione è emblematico. Talvolta la scelta di effettuare un periodo di formazione è dettata da vincoli oggettivi; constatata la propria scarsa "occupabilità", non resta che tentare di

modificarla. In tal senso, i Spi sono di fatto l'unico soggetto che affianchi il disoccupato e ne guidi la riqualificazione. Altre volte, la formazione è invece percepita come la strada per una strategia di miglioramento del lavoro coerentemente ad aspettative più elevate. Frequentemente, però, si rende manifesto un *trade-off* tra immediata accettazione delle offerte occupazionali, anche se di basso livello, e investimento in formazione, ossia l'ambito per eccellenza del cambiamento professionale. Gli Spi, pertanto, si muovono, o dovrebbero muoversi, nel passaggio stretto tra riconoscimento della priorità di avere un impiego, ed esplorazione della domanda, per lo più latente, di una migliore collocazione. Se si operasse solo ed esclusivamente per la ricerca di un lavoro senza considerare anche le altre dimensioni del problema, si rinunciarebbe infatti a una funzione che al contrario *compete* pienamente ai Servizi. Né si potrebbero attuare strategie di mercato, che non fossero di mera riproduzione dell'esistente e, quindi, dell' "integrazione subalterna" degli immigrati nel mercato del lavoro.

4.3

I progetti e le politiche in Toscana

L'ampio margine di autonomia, riconosciuta *in primis* alle Regioni, stabilito dalla riforma dei Spi porta a una notevole differenziazione dei modelli locali. Da un lato, le politiche possono in tal modo rispondere a problematiche che sono specificatamente locali; dall'altro, la previsione degli standard essenziali, validi su tutto il territorio nazionale, non mette completamente al riparo dal rischio di una certa disomogeneità negli interventi resi all'utenza -rischio, come si vedrà, da cui neanche il sistema toscano è esente.

La Regione Toscana aveva già definito nel dettaglio, con la L.R. 52/98, le funzioni e le competenze dei Centri per l'impiego. In seguito alle novità legislative nazionali, è stata approvata la L.R. 32/2002 ("Testo unico della normativa della Regione Toscana in materia di educazione, istruzione, orientamento, formazione professionale e lavoro"), e quindi il corrispondente regolamento attuativo. A questi provvedimenti sono seguiti ulteriori atti che hanno recepito i dettami della Legge 30/03 e del D.Lgs 276/2003.

Qui di seguito, tracciamo brevemente il dettaglio delle misure previste; quest'elenco sarà utile anche per orientarsi nella lettura dei risultati dell'indagine presentati nei capitoli successivi.

Per quanto riguarda la disciplina per le Agenzie per il lavoro, vale a dire uno degli elementi su cui più si diversificano le varie esperienze regionali, la Toscana ha optato per il modello dell'accreditamento: sono autorizzati i soggetti⁶³ che presentano requisiti fissati dalla legge, mentre le attività che possono essere svolte sono l'intermediazione, la ricerca e selezione, il supporto alla ricollocazione.

I Centri per l'impiego devono invece assicurare i seguenti servizi, suddivisi in aree⁶⁴:

1. *Accoglienza*: prima informazione; prima iscrizione e certificazioni; autoconsultazione;
2. *Consulenza e servizi per l'occupabilità*: consulenza orientativa di primo e secondo livello; bilancio di competenze e consulenza orientativa; informazione strutturata e formazione orientativa di gruppo; azioni di accompagnamento al lavoro e di tutoraggio individuale;
3. *Servizi alle imprese ed alla pubblica amministrazione*: informazione strutturata e servizi amministrativi di primo livello; consulenza e procedure amministrative di secondo livello;
4. *Servizi amministrativi per l'occupabilità*: attività amministrative consulenziali; attività amministrative; avviamenti al lavoro con procedure predeterminate;
5. *Gestione del sistema informativo*;
6. *Incontro domanda e offerta di lavoro*: preselezione e selezione del personale;
7. *Gestione della struttura*: gestione organizzativa delle strutture e delle procedure; promozione dei servizi offerti dalla struttura; direzione e gestione organizzativa delle risorse umane; ricerche ed attività di monitoraggio.

Infine, la Regione ha approvato il Masterplan nell'Aprile 2004, che garantisce la ricognizione e la valutazione del funzionamento e dell'efficacia dei Servizi per l'impiego. Come si vedrà, si tratta di uno strumento di particolare importanza dati gli ampi margini di autonomia riconosciuti alle Province, che in effetti si sono organizzate secondo modelli organizzativi anche molto diversi gli uni dagli altri, così come parzialmente differenziati risultano alcuni specifici servizi attivati, inclusi quelli per l'immigrazione.

⁶³ I soggetti che possono essere autorizzati sono: le agenzie di intermediazione, di ricerca e selezione del personale, di supporto alla ricollocazione, le associazioni territoriali dei datori di lavoro e dei lavoratori anche attraverso i propri servizi costituiti in forma societaria; gli Enti Bilaterali, i Comuni, le Camere di Commercio, gli istituti di scuola secondaria di secondo grado, e infine le Università sia pubbliche che private.

⁶⁴ Oltre a quelle dei Cpi, sono codificate anche le attività svolte dai Servizi territoriali e dagli Sportelli di prima accoglienza.

• *I riferimenti per i servizi agli immigrati negli atti della Regione*
Nel Piano di Indirizzo Generale Integrato 2006-2010 (PIGI) della L.R. 32/2002 sono espressamente previsti, presso i Spi, servizi specialistici per soggetti deboli, tra i quali si collocano anche gli immigrati. Riconosciuta l'indispensabilità della forza lavoro straniera per l'economia regionale, si elencano gli obiettivi di: attivare idonee politiche di accoglienza e per un positivo inserimento occupazionale; favorire l'emersione dall'irregolarità e il lavoro sommerso; contrastare la dispersione scolastica dei ragazzi stranieri. Altre disposizioni sono contenute in atti successivi, e in particolare nella Legge Regionale sull'Immigrazione di recente approvazione. In questa, le prescrizioni qui di maggiore interesse riguardano tra gli altri punti: lo sviluppo delle competenze interculturali nei servizi pubblici (e privati); l'accesso dei cittadini stranieri a interventi di tirocinio e formazione, e la valorizzazione delle competenze acquisite nel paese di origine, ai fini di un loro inserimento lavorativo; la promozione di azioni volte a facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro per i cittadini immigrati, e più in generale la fruizione dei Servizi per l'impiego.

Un'indagine IRPET sui Spi, attualmente in corso, ci permette di ricostruire nel dettaglio il quadro provinciale e locale dei servizi esistenti, nonché delle risorse mobilitate, per l'utenza migrante, integrando in tal modo i risultati conoscitivi dell'indagine diretta svolta nelle due aree campione di Firenze e Prato e oggetto dei capitoli successivi.

La mappatura degli interventi, per essere letta correttamente, deve tenere conto di almeno due fattori. Il primo riguarda le *prassi* nell'uso dei servizi da parte degli immigrati al di là di quelle previste per legge o regolamento; queste, seppure di notevole interesse, non potevano essere ricostruite dettagliatamente, se non per le due aree campione già citate.

Il secondo concerne il fatto che le azioni dedicate all'utenza straniera sono programmate in base ai diversi modelli organizzativi prescelti dalle province. Di conseguenza, anche i servizi per l'immigrazione appaiono fortemente differenziati: vengono predisposti, di volta in volta, percorsi a parte, che si esplicano in parallelo, ma entro canali separati, rispetto a quelli standard; percorsi dove i servizi specialistici per gli stranieri si configurano come aggiuntivi, al momento del contatto degli immigrati con i diversi servizi, in un quadro che però è di indifferenziazione dei caratteri di fondo dei servizi prestati (ad esempio, un "normale" colloquio di orientamento svolto alla

presenza di un mediatore); diversi modelli intermedi, o ibridi, tra le due modalità di intervento appena riportate.

Esamineremo prima le risposte fornite dall'insieme dei Cpi toscani al questionario che è stato loro chiesto di compilare; in seguito, riprenderemo sinteticamente ciascun contesto provinciale per un breve commento conclusivo.

All'insieme dei 45 Cpi presenti in Toscana in 11 aree (le 10 province e il Circondario Empolese-Valdelsa) è stato innanzitutto domandato se si ritenesse adeguata l'attuale dotazione di personale e, se così non fosse, quali fossero le figure professionali di cui si necessita. In 17 Cpi su 45, pari al 38%, si è segnalata l'opzione "mediatore culturale", in particolare a Livorno (3 Cpi su 4), Lucca (3 su 3), Pisa (4 su 4), Pistoia (3 su 5), Siena (4 su 5). Tali risposte possono costituire un indicatore sia di un effettivo bisogno, sia di una *percezione* del bisogno; in effetti, il Cpi di Prato non segnala la mancanza di questa figura, pur non disponendone. Ciò riflette la scelta organizzativa della Provincia in questione orientata alla standardizzazione dei servizi prestati, che non si ritiene di dover mai adeguare ai diversi target di utenza con cui si ha a che fare.

Le altre domande del questionario consentono una lettura meno ambigua delle risposte, limitandosi a rilevare l'assenza/presenza di taluni servizi. È il caso, ad esempio, del quesito su quali canali i diversi Cpi hanno usato per la promozione dei servizi offerti. L'uso *attivo* del mediatore culturale quale *promoter* delle possibili azioni dei Servizi Pubblici per l'Impiego, risulta almeno in 16 Cpi, distribuiti in 5 zone: Arezzo, l'Empolese-Valdelsa, Firenze, Massa Carrara, Pisa. Queste esperienze sono importanti nell'ottica di avvicinamento dei Cpi alle comunità immigrate, poiché veicolano le informazioni mediante il canale dei *netwok* etnici, in cui il mediatore culturale -anch'esso un immigrato- è generalmente ben inserito.

Più in generale, esiste un servizio espressamente rivolto agli utenti stranieri? La risposta è positiva per tre quarti dei Centri: in oltre la metà questo è stato attivato presso il Cpi o il Servizio Territoriale, mentre in altri 5 casi esiste presso strutture esterne convenzionate, o è collocato all'interno di altri uffici provinciali. Livorno, Prato e Pistoia sono le aree in cui quest'azione non è presente. In tal caso è stata chiesta la ragione: in 6 Cpi su 11 si ritiene che il personale sia *comunque* preparato a rispondere alle esigenze degli utenti stranieri (in particolare a Pistoia), mentre nei restanti 5 si afferma che un servizio specifico sarà istituito a breve, o che ce n'è comunque l'intenzione (Prato e Livorno) (Tab. 4.1).

Tabella 4.1 INDAGINE IRPET SUI CPI TOSCANI (LUGLIO 2009): "ESISTE UN SERVIZIO SPECIFICAMENTE RIVOLTO AGLI UTENTI STRANIERI?"

Area	Sì, è attivato all'interno del Cpi/ servizio territoriale	Sì, è attivato all'interno di altri uffici provinciali	Sì, è attivato presso strutture esterne convenzionate	No	TOTALE CPI/ST
Arezzo	5	0	0	0	5
Empolese-Valdelsa	3	0	0	0	3
Firenze	4	2	0	1	7
Grosseto	0	0	5	0	5
Livorno	0	0	0	4	4
Lucca	3	0	0	0	3
Massa Carrara	3	0	0	0	3
Pisa	4	0	0	0	4
Prato	0	0	0	1	1
Pistoia	0	0	0	5	5
Siena	5	0	0	0	5
TOTALE	27	2	5	11	45

Fonte: IRPET

Dove invece il servizio è stato attivato, quali sono i contenuti? Si tratti di servizi informativi sul lavoro, ma anche su tematiche attinenti alla normativa sul soggiorno.

La mediazione culturale è presente in 27 su 45 Cpi, e assente o scarsamente strutturata nelle province di Prato, Livorno, Lucca e Pistoia.

Altrettanto variabile è l'organizzazione di sportelli "tematici" come nel caso di quelli dedicati all'incontro domanda-offerta nel lavoro domestico o di cura: nel complesso, risultano 26 Cpi. Si fanno scelte diverse ad Arezzo, Empoli, Livorno, Pisa, Prato e Pistoia.

Infine, vi sono altri tipi di servizi, più sporadici, come la consulenza per l'autoimprenditorialità, i seminari di gruppo, i corsi di lingua.

In conseguenza dello svolgimento di queste attività, vengono usate delle figure professionali specifiche, che coincidono con il mediatore (30 Cpi) e anche con operatori specializzati e giuristi sebbene in un numero di casi minore (14 Cpi per entrambe le figure). Operatori generici, infine, sono preposti ai servizi senza avere una competenza specifica in 23 Cpi.

Nel complesso, l'esigenza di predisporre una qualche forma di servizio specialistico per gli immigrati è tutt'altro che disconosciuta, ma come si è visto questa non è avvertita dappertutto. Non sembra esserci, inoltre, un nesso chiaro tra incidenza degli stranieri sul totale della forza lavoro, e attivazione di servizi corrispondenti; sono lampanti a tal proposito i casi di Prato e Pistoia, ma anche di Livorno dove la presenza di immigrati è cresciuta in misura notevole nell'ultimissimo periodo.

La figura che come si è visto è quella maggiormente diffusa, cioè il mediatore linguistico e culturale, è anch'essa usata in attività differenti da contesto e contesto. Correttamente, è più frequente nella fase dell'orientamento (22 Cpi), e quindi negli Sportelli Immigrati, tra cui vi sono anche quelli dedicati ai lavoro di cura e di assistenza domestica (19). Fondamentale appare la presenza nei momenti dell'accoglienza o quantomeno dell'iscrizione alle anagrafi del lavoro e del colloquio di ingresso; si rileva, nel complesso, 17 Cpi per la prima, e 19 per la seconda fase.

L'informazione è di grande importanza, perché segnala che in meno della metà dei Cpi toscani, al momento del primo contatto, non si può fruire di alcun servizio di facilitazione linguistica (Firenze⁶⁵, Livorno, Lucca, Prato, Pistoia e Siena), e ancor più significativamente, non se ne dispone durante il colloquio di primo orientamento e sottoscrizione del Patto di Servizio (si tratta delle stesse zone di cui al punto precedente, fatta eccezione per due Cpi a Siena e di 1 a Livorno). Per quella parte dell'utenza straniera che non ha una sufficiente padronanza della lingua italiana, appare arduo immaginare, durante l'importante fase dell'accesso e in quelle successive, la completa e corretta comprensione del funzionamento dei Servizi Pubblici per l'Impiego, dell'atteggiamento che viene richiesto, e perfino delle possibilità che sono offerte. Non a caso, in molti di questi colloqui, così come all'accoglienza, viene segnalata la frequente presenza di connazionali "accompagnatori" con una più elevata conoscenza dell'italiano. Va anche detto, ad ogni modo, che per talune nazionalità può giovare la conoscenza da parte di alcuni operatori di lingue straniere come il francese, l'inglese, lo spagnolo. E, infine, che talvolta la mediazione può essere attivata su singoli progetti, come è il caso di Prato tra gli altri, e che in parte l'eventuale assenza è compensata dalla distribuzione/diffusione di materiale in lingua.

Un esame maggiormente dettagliato delle attività in essere nelle singole province è a questo punto opportuno.

- *Le scelte delle province*

Ad Arezzo vi sono 5 Centri Territoriali per l'Impiego, e in tutti risulta attivo un servizio di mediazione culturale, seppure differenziato per nazionalità "coperte" e frequenza della disponibilità. Nel capoluogo, ad esempio, è prevista la presenza giornaliera e almeno uno tra mediatori di lingua araba, indiana, bengalese, rumena, albanese

⁶⁵ Il modello "fiorentino" è però di complessa interpretazione; si veda il paragrafo a questo dedicato.

e spagnola, mentre a Sansepolcro il servizio è attivato solo su segnalazione dagli operatori (Tab. 4.2).

Si tratta in effetti dell'unica figura specificatamente destinata a lavorare con l'utenza straniera, ma che è però presente in tutte le fasi (accoglienza, iscrizione, orientamento, promozione all'inserimento lavorativo). Si rileva poi, oltre alla diffusione di materiale informativo in lingua, anche l'esistenza della Carta dei Servizi tradotta e, per alcuni Servizi Territoriali (Sansepolcro e Bibbiena), contatti diretti con le principali comunità residenti o con centri di accoglienza

Tabella 4.2 INDAGINE IRPET SUI CPI TOSCANI: SU QUALI SERVIZI È GARANTITA LA FIGURA DEL MEDIATORE?

Area	Accoglienza	Iscrizione e colloquio (81	Orientamento	Incontro domanda e offerta di lavoro	Promozione all'inserimento lavorativo	Sportelli specialistici (a)	Altro	TOTALE CPI/ST
Arezzo	5	5	5	5	1	-	-	5
Empolese-Valdelsa	3	3	3	3	3	1	-	3
Firenze	1	-	1	-	1	2	-	7
Grosseto	5	5	5	5	5	5	-	5
Livorno	-	1	1	-	-	-	-	4
Lucca	-	-	-	-	-	-	-	3
Massa Carrara	3	3	3	3	-	3	-	3
Pisa	4	4	4	4	4	4	-	4
Prato	-	-	-	-	-	-	1	1
Pistoia	-	-	-	-	-	-	-	5
Siena	-	2	4	-	2	4	-	5
Totale	17	19	22	16	12	19	5	45

(a) Sportello immigrati, Sos famiglia, autoimprenditorialità, ecc..

Fonte: indagine IRPET sui Cpi toscani

Nella provincia di Grosseto è invece attivato, presso strutture esterne convenzionate (Infoimmigrati del Coeso) in tutte le zone socio-sanitarie, uno sportello informativo per l'orientamento, il supporto all'incrocio domanda/offerta e la comunicazione delle *vacancies*, e anche la raccolta e l'invio di Curriculum Vitae. Più in generale, sia operatori generici che mediatori, e con meno frequenza giuristi, svolgono attività per migranti. Anche in questo caso, inoltre, risultano disponibili depliant informativi in lingua.

Nel Circondario dell'Empolese Valdelsa, che -si ricordi- è autonomo dalla provincia fiorentina, il Servizio Territoriale di Fucecchio, il Cpi di Empoli e quello di Castelfiorentino dispongono di mediatori linguistico-culturali che lavorano in affiancamento

degli operatori; vengono inoltre attivati seminari di orientamento e percorsi di sostegno all'inserimento lavorativo per gruppi di stranieri, ed è tradotto del materiale in lingua (anche *newsletter*).

Firenze ha implementato uno sportello Immigrati, cui generalmente si accede su indicazione degli operatori che effettuano il primo colloquio; in tal caso, è possibile anche avere una consulenza legale, e sono presenti dei mediatori. È inoltre attivato uno sportello specifico per l'incontro domanda-offerta nel lavoro domestico e di cura. In quelle zone dove lo sportello Immigrati non è attivato, c'è la possibilità di raccordarsi con quei Cpi che invece ne dispongono. La mediazione non è presente in modo capillare, avendo selezionato le aree a maggior necessità di questa figura, e non copre se non sporadicamente la fase dell'accoglienza, benché garantisca una certa efficacia ai servizi specialistici di II livello (orientamento, bilancio di competenze, accompagnamento), e vi sia una specifica attenzione per un gruppo che pone problematiche gravose come quello delle etnie Rom e Sinti. Le altre azioni riguardano la distribuzione di materiale in lingua, e anche della Carta dei Servizi tradotta. Come per Prato, altra provincia dove è stata effettuata un'indagine in profondità, si rimanda per una valutazione più dettagliata al paragrafo dedicato.

Prato presenta una situazione peculiare, per più ragioni: è il contesto in cui gli stranieri pesano di più in Toscana, ma almeno finora ha fatto la scelta di non avvalersi di alcun servizio di mediazione. Il caso sarà ripreso più dettagliatamente, come già detto, più avanti, e qui anticipiamo solo alcuni elementi. Fatta eccezione per un progetto per ragazzi in obbligo formativo ed apprendisti di origine straniera, per i quali si ha il supporto di mediatori culturali anche di lingua cinese, e per la diffusione di strumenti informativi in lingua, non vi è né un servizio dedicato all'utenza straniera, né figure professionali per questo target. È invece da menzionare l'esistenza di uno Sportello Inclusione per fasce deboli a cui possono venire erogate delle borse lavoro, e che si rivolge anche a una parte degli immigrati, riconoscendo la particolare condizione di svantaggio di alcuni individui, nello specifico coloro che sono seguiti dai Servizi Sociali o sono inviati dall'Ufficio Immigrazione -ed è questa la ragione di interesse. È stato anche attivato uno sportello donna (sempre senza mediatori), orientato all'inserimento nel settore dell'assistenza domiciliare e familiare.

Livorno, come si è visto, non ha organizzato alcun servizio specifico per migranti e non ha attive figure di mediatori, giuristi, o operatori dedicati salvo che in un Centro dove si segnala l'esistenza

di un servizio di mediazione per l'orientamento e il colloquio 181. Si dispone però di materiali in lingua.

A Pistoia, a livello locale vi sono dei progetti specifici per l'inserimento lavorativo per gli stranieri (progetto RAIL), e più in generale è possibile fruire di una rete di Sportelli Informativi per Migranti collocati presso i Comuni e i Cpi.

A Lucca sono presenti operatori specializzati e, solo in talune attività, dei mediatori. Viene distribuito materiale su stampa tradotta, come anche la Carta dei Servizi. È stato inoltre attivato un progetto *ad hoc* per attività di *work experiences* per questa fascia di utenza.

Nei Cpi di Massa Carrara i mediatori sono presenti all'accoglienza, l'orientamento, l'incontro domanda-offerta e negli sportelli specialistici, che dunque fungono come servizio dedicato. Non vi sono altre figure attive, ma anche in questo caso esiste materiale informativo in lingua.

Uno "sportello immigrati" è stato attivato a Pisa e nelle altre parti della provincia, con funzioni di informazione, primo orientamento, consulenza legale, incontro domanda-offerta, servizi specialistici per l'immigrazione, alla presenza di alcuni mediatori linguistici, di giuristi e operatori dedicati.

Infine, nella provincia di Siena esiste un servizio per immigrati, che si avvale anche di figure specializzate (mediatori, giuristi, operatori, ma non in tutti i contesti territoriali e non in tutte le fasi, in particolare non all'accoglienza). È inoltre presente uno sportello per l'incontro domanda-offerta nel lavoro domestico e di cura, viene distribuito materiale informativo e sono organizzate iniziative seminariali per immigrati.

4.4

Meccanismi dell'incontro domanda-offerta

Nel nostro paese si cerca (e si ottiene) un lavoro prevalentemente rivolgendosi a familiari, parenti e amici e, specularmente, le imprese assumono soprattutto mediante la conoscenza diretta. Sulla base della rilevazione RCFL, l'ISTAT (2008c) stima che almeno il 70% delle persone in cerca di occupazione punti su questo tipo di azione di ricerca, cui seguono "l'esaminare le offerte di lavoro sui giornali" (circa 6 persone su 10) e "l'invio/la consegna del Curriculum Vitae", e così accade anche sul versante delle aziende (secondo l'indagine Unioncamere Excelsior, il 39% effettua questa modalità di selezione del personale).

Le strategie di ricerca di lavoro agite dagli immigrati, e i canali attraverso i quali essi vengono assunti, non solo sono coerenti con questa modalità informale di incontro tra domanda e offerta, ma se possibile la enfatizzano, come la già citata indagine ISTAT dimostra: la percentuale di disoccupati stranieri che cercano un impiego facendo leva sui propri contatti, supera di qualche punto il dato corrispondente degli autoctoni.

Sin dall'inizio delle migrazioni di massa dai Paesi in via di sviluppo, gli immigrati sono riusciti a inserirsi nei circuiti occupazionali sfruttando il "passa-parola": i primi che hanno avuto un'assunzione, generalmente in settori scarsamente qualificati e dunque "a bassa soglia di accesso", hanno veicolato informazioni sui posti vacanti ai connazionali, e contemporaneamente "consigliato" quest'ultimi ai propri datori di lavoro, i quali dal canto loro hanno per lo più seguito le indicazioni di chi era già alle dipendenze, giudicandolo un meccanismo di selezione della nuova manodopera sufficientemente soddisfacente. Ha inoltre pesato anche il processo di "discriminazione statistica", che consisteva nell'attribuzione di "quasi-attitudini" a determinati gruppi etnici. È noto il caso dei filippini "bravi domestici"; di loro, si era in effetti constatata l'affidabilità in questo tipo di mansione, fino a considerarli "naturalmente" predisposti al lavoro in casa. Questo fenomeno è prodotto dalla convinzione, invalsa nei datori di lavoro, della probabilità che, se alcune persone connotate da una certa provenienza forniscono buone performance in determinati compiti loro affidati, presumibilmente anche *gli altri* immigrati della medesima nazionalità lavoreranno con la stessa qualità (Ambrosini, 2001).

Dal punto di vista dei migranti, è stato detto che le reti etniche, e la stessa "discriminazione statistica", hanno svolto un ruolo di risorsa "rischiosa" (*ib.*): da un lato, hanno assicurato la disponibilità di un'occupazione, e dall'altro hanno creato i presupposti per una forte segregazione lavorativa in pochi settori, in genere di basso livello. A questo esito può hanno contribuito anche quelle organizzazioni, come sindacati e soggetti solidaristici, che tanto hanno mediato, come nell'area del lavoro di cura, tra le esigenze di chi -famiglie o imprese- era alla ricerca di manodopera, e i bisogni degli immigrati o, nel caso specifico, delle immigrate.

Questa tendenza all'autoregolazione spontanea e dal basso dei processi di *job matching* ha quindi prodotto degli effetti perversi, che i Spi sono chiamati a contrastare. Compito non facile, perché l'efficacia degli interventi messi in campo è inversamente

proporzionale al grado di strutturazione e trasparenza del mercato del lavoro, e quello italiano risulta al contrario percorso da fenomeni di opacità, oltre a risultare, a seguito dell'approvazione dei più recenti provvedimenti normativi in materia di lavoro, sempre più deregolamentato.

Prima di osservare più nel dettaglio il ruolo dei Servizi per l'impiego in Toscana, sia in generale che in riferimento all'utenza immigrata, conviene allora ripercorrere brevemente l'insieme dei benefici che i Cpi potrebbero apportare al sistema:

- estendere, e socializzare alle modalità più corrette, la ricerca del lavoro;
- riequilibrare le asimmetrie informative che colpiscono gli immigrati, i quali derivano il proprio capitale di segnalazioni e opportunità soprattutto dall'ambito necessariamente autoreferenziale anche se, come si è visto di grande efficacia, dei *network* etnici;
- reindirizzare l'offerta di lavoro, attraverso la leva della formazione e altri strumenti, verso profili di competenze maggiormente rispondenti alla domanda, aumentando l'occupabilità dei soggetti. Anche durante congiunture negative quale l'attuale, continuano le assunzioni e vi sono *vacancies* e figure "di difficile reperibilità" le quali rappresentano un costo per le aziende, dato che il periodo di tempo nel quale l'impresa può trovarsi sotto-organico può raggiungere anche i 6-7 mesi;
- aumentare le *chances* di far corrispondere l'occupazione cercata alle proprie aspirazioni e competenze;
- portare l'area delle "forze lavoro potenziali", vale a dire quella parte di popolazione in età attiva che è portatrice di un'aspirazione latente a partecipare al mercato del lavoro, a concretizzare tale disponibilità in azioni di ricerca attiva;
- contrastare comportamenti discriminatori (indiretti) a danno degli stranieri, derivanti da una stereotipizzazione "al ribasso" delle loro abilità che li allontana da impieghi a maggiore qualificazione, promuovendone le candidature -se idonee- presso le imprese;
- incrementare la consapevolezza dei diritti e doveri sul lavoro, che nella manodopera straniera risulta talvolta assente.

• *Cercare lavoro con i Centri per l'impiego*

Una sezione del questionario usato dall'ISTAT per la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro è dedicata alla frequentazione dei Cpi. Qui di seguito analizziamo i risultati relativamente alla Toscana.

Solo il 21% degli immigrati residenti in regione è stato, nella sua carriera, in contatto con un Centro per l'impiego; una percentuale che è prevedibilmente inferiore a quella degli italiani (29%), e che peraltro è il risultato sintetico di comportamenti differenti tra uomini e donne (rispettivamente, il 15,5% e il 27%, mentre per gli autoctoni siamo al 25% e per le donne italiane al 34%) (Tab. 4.3).

Tabella 4.3 REGIONE TOSCANA. LEI È MAI STATO IN CONTATTO CON UN CENTRO PUBBLICO PER L'IMPIEGO?
Valori %

	Italiani			Immigrati		
	Uomini	Donne	TOTALE	Uomini	Donne	TOTALE
Si	24,9	33,7	29,4	15,5	26,6	21,3
No	74,2	65,9	70,0	84,4	73,1	78,6
Non sa	0,9	0,4	0,6	0,1	0,3	0,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Le ragioni del contatto con i Cpi coincidono in larga parte con l'esigenza di cercare lavoro (al di là dell'intensità e delle corrette modalità con cui tale ricerca venga effettivamente effettuata), ma per gli stranieri si registra anche una maggiore quota di coloro che si avvalgono di altri servizi, a dimostrazione dell'uso "strumentale/burocratico" dei Servizi per l'impiego, utile a ottenere documenti e certificati per il permesso di soggiorno, le dichiarazioni fiscali, ecc..

Ad ogni modo, il motivo decisamente prevalente dell'ultimo contatto avuto con i Cpi è, per l'utenza immigrata, la "verifica dell'esistenza di opportunità di lavoro" (77%). Come si vedrà meglio dalle interviste dirette raccolte sul campo, questa motivazione può forse essere indizio di una concezione fuorviante e per certi versi riduttiva dei servizi offerti dai Cpi -i quali hanno compiti più vasti della mera raccolta e trasmissione delle *vacancies*- ma d'altro canto non può che essere al centro delle aspettative degli stranieri che frequentano i Servizi Pubblici per l'Impiego. La condizione dei migranti è infatti, per sua stessa natura, orientata al reperimento e allo svolgimento di un lavoro in un'ottica di *work first*, e risulta perciò maggiormente difficile -a detta degli operatori- comunicare l'importanza di svolgere, in parallelo alla ricerca di un impiego, un percorso mirato all'autovalutazione e all'aumento della propria occupabilità. Per esempio, decidendo di svolgere colloqui di orientamento specialistico, o di frequentare un corso di lingua italiana o di formazione.

- *La selezione del personale da parte delle imprese in Toscana*

Le attività messe in campo dai Cpi sono dunque un insieme assai più ampio della semplice raccolta e diffusione delle offerte di lavoro; tuttavia, è ovviamente indispensabile che i Spi siano in grado di intercettare le offerte di lavoro esistenti. Per fare questo, l'avere un contatto diretto con le imprese diventa prioritario.

Nella media toscana, le imprese che segnalano i Cpi come “modalità utilizzata per la ricerca e la selezione del personale” sono il 7,7%, una percentuale senza dubbio residuale⁶⁶. D’altro canto, la nostra regione si distingue come caso virtuoso nel panorama italiano, dove il valore corrispondente è quasi dimezzato: 4,4%.

A conferma di quanto già detto, i canali maggiormente utilizzati dalle imprese sono piuttosto la conoscenza diretta (37%), e le segnalazioni (15%): le modalità di selezione più informali sono indicate nel complesso da oltre la metà delle aziende. Le banche dati aziendali sono un altro canale significativo, in particolare per le aziende di dimensione medio-grande e grande (oltre 50 dipendenti) che, di contro, non sembrano utilizzare le relazioni personali.

Quanto al numero di imprese che si rivolgono ai Cpi in base alla dimensione, si conferma quanto ampiamente noto in letteratura, ossia una maggiore propensione ad avvalersi dei servizi pubblici da parte delle aziende più piccole, solitamente prive della figura del responsabile delle risorse umane, e che generalmente offrono posti di lavoro di bassa qualifica. Nella classe “1-9 dipendenti”, la percentuale è dell’8,4%; questa scende progressivamente fino a un irrilevante 1,5% nelle aziende, spesso multinazionali o comunque di tipo *global player*, con 250 dipendenti e oltre (Tab. 4.4).

Tabella 4.4 IMPRESE SECONDO LA PRINCIPALE MODALITÀ UTILIZZATA PER LA RICERCA E LA SELEZIONE DI PERSONALE, PER CLASSE DIMENSIONALE (2008), REGIONE TOSCANA E ITALIA

	Conoscenza diretta	Segnalazioni	Quotidiani e stampa	Internale	Società di selezione e ass. categoria	Banche dati interne aziendali	Internet	Cpi	Altre modalità
TOSCANA									
1-9 dipendenti	38,1	18,9	3,2	3,3	3,0	22,3	0,4	8,4	2,4
10-49 dipendenti	38,2	13,9	3,2	5,4	2,1	28,5	0,4	6,3	2,0
50-249 dipendenti	21,4	1,9	2,8	10,4	6,4	50,3	1,3	3,3	2,2
250 dipendenti e oltre	9,5	1,3	3,9	8,3	10,5	51,5	5,1	1,5	6,1
TOTALE	36,8	17,1	3,2	4,0	3,2	25,0	0,6	7,7	2,5
ITALIA	38,7	15,1	5,0	4,4	2,5	24,7	1,4	4,4	3,9

Fonte: indagine Unioncamere Excelsior (2009)

⁶⁶ Inoltre, la gran parte delle offerte provenienti da queste aziende sono in settori a medio-basso livello di qualificazione.

- *Un canale alternativo*

È infine necessario sottolineare il ruolo delle Agenzie per il Lavoro, incluse le agenzie interinali, che dal 2003 si affiancano ai Cpi quali soggetti autorizzati a svolgere attività di intermediazione. Dal punto di vista quantitativo, queste gestiscono un numero di offerte di lavoro e di candidature, in misura compresa tra il 40% e il 50% del totale di quelle transitate presso i Servizi Pubblici e hanno tra i propri “avviati” circa un quinto di lavoratori di origine non italiana a Firenze (il 15% a Prato).

Per gli immigrati, le agenzie private sono un canale molto conosciuto e usato; la sostanziale differenza rispetto ai Spi è che però non esiste, nella filiera dei servizi messi a disposizione, un qualcosa di simile alla “presa in carico” del lavoratore che invece viene effettuata dai Cpi (IRS, 2007).

Fare qualche cenno alle attività delle agenzie private, tuttavia, è doveroso perché nel caso dell’immigrazione sono andate strutturandosi delle “specializzazioni” di singole agenzie in determinati settori, e anche nei contatti con alcune nazionalità di provenienza.

A Firenze, vi sono infatti almeno 7 agenzie delle 15 principali che nel I semestre 2009, hanno avuto almeno il 20% delle missioni svolte da immigrati (in 4 di queste, si va ben oltre il 30%). A Prato, le agenzie che superano il 20% sono 6, e in due casi siamo oltre il 30%. Di contro, ben 5 organizzazioni tra le 15 principali hanno bassissime % di avviati stranieri (Tab. 4.5).

Tabella 4.5 AGENZIE INTERINALI PER AVVIAMENTI AL LAVORO DI STRANIERI SUL TOTALE (I SEMESTRE 2009)
Valori %

Firenze																
	Identificativo Agenzie															
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	Altre ag.
Incidenza stranieri su tot.	19	9	28	36	1	17	10	31	34	29	37	10	21	14	29	24
Prato																
	Identificativo Agenzie															
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	Altre ag.
Incidenza stranieri su tot.	22	3	24	38	12	13	33	29	11	-	-	-	-	-	40	25

Fonte: nostre elaborazioni su dati SIL Regione Toscana

Queste elaborazioni definiscono uno scenario di vera e propria segmentazione del mercato dei lavori interinali, con “nicchie” di agenzie che, come si vede dal prospetto riprodotto in tabella 4.6, hanno sviluppato non poche specializzazioni etniche. Si vanno

disegnando in tal modo dei meccanismi di *matching* che anche nel caso dei contratti interinali non possono che confermare l'importanza dell'attivazione “dal basso”, mediante canali per lo più informali e improntati al “passa-parola”, dell'incontro domanda-offerta.

Tabella 4.6 AGENZIE INTERINALI PER SPECIALIZZAZIONI ETNICHE NEGLI AVVIAMENTI/MISSIONI SUL TOTALE

Provincia	Identificativo agenzie	Specializzazioni "etiche" tra gli avviamenti/missioni
Firenze	Agenzia A	Albania/ristorazione e costruzioni Somalia/ristorazione Marocco/costruzioni
	Agenzia B	Romania/ristorazione Albania/ristorazione
	Agenzia C	Senegal/magazzinaggio Marocco/magazzinaggio Albania/ristorazione
		Romania/ristorazione
	Agenzia D	Senegal/pelletteria/metallurgia
	Agenzia E	Albania/ristorazione
Prato	Agenzia F	Senegal/pelletteria
	Agenzia G	Romania/industrie alimentari
	Agenzia H	Pakistan/tessile
	Agenzia I	Romania/fabbricazione di prodotti chimici

Fonte: nostre elaborazioni su dati SIL Regione Toscana

5.

I caratteri di fondo dell'inserimento lavorativo: l'opinione degli intervistati

5.1

Uno scenario di crisi

In questo capitolo come nei successivi, si esaminano i risultati dell'indagine diretta svolta nelle province di Prato e Firenze. In particolare, qui di seguito si analizza, attraverso le esperienze narrate in presa diretta dagli intervistati stranieri (e le opinioni dei testimoni qualificati), l'insieme dei fattori "esterni ai Cpi" -la crisi, la diffusione del lavoro precario e sommerso, la pervasività delle reti etniche nel determinare i comportamenti (e anche i risultati) della ricerca del lavoro da parte degli immigrati, il cattivo funzionamento del sistema delle quote per l'ingresso legale in Italia- la cui estensione è tale da costituire qualcosa di simile a dei vincoli *oggettivi e limitanti* all'azione dei Centri.

In primo luogo, l'indagine diretta evidenzia l'impatto fortissimo della crisi sul mercato del lavoro e conseguentemente sull'azione dei Centri per l'impiego. Interpellato sul posizionamento della componente non italiana nel quadro della recessione in corso, il direttore della Fil Del Campo ha risposto che "non si tratta di un problema di lavoratori stranieri, qui c'è un problema di lavoro, di come si ricolloca il lavoro".

Secondo lo studio effettuato dal Cnel sui passaggi dalla condizione di occupato a quella di disoccupato e viceversa, nel 2008 il rischio di uscire dal mercato del lavoro continua a rimanere relativamente più alto per i lavoratori non italiani: quasi il 35% di stranieri che nel 2007 aveva un lavoro, risulta averlo perso nell'ultimo trimestre del 2008 (contro il 28% degli italiani). Risulta molto più elevata anche la percentuale di stranieri che nel 2008 permangono nello status di disoccupato: il 39%, in confronto al 32% degli italiani. Lo studio ipotizza che "gli stranieri stiano subendo gli effetti negativi dell'inversione del ciclo, nonostante una maggiore capacità di adattamento probabilmente legata alla necessità di mantenere la regolarità della presenza" (Cnel 2009, p. 183).

Le interviste raccolte ci hanno offerto la possibilità di constatare il versante umano e soggettivo della crisi. *‘Non c’è più lavoro’, ‘non c’è niente, niente, niente’, ‘di questi tempi è un casino’*: sono queste le espressioni idiomatiche utilizzate molto spesso dai nostri interlocutori. La donna marocchina che accompagna costantemente il marito nella ricerca di lavoro è apparsa sconsolata:

Siamo andati un po’ da tutti, abbiamo cercato per conoscenze, anche con gli annunci, ma ti dicono ‘dammi il numero, ti chiamo dopo’ oppure ‘no, il posto è già preso’... (Int. N. 13)

È diffusa la consapevolezza che i tempi siano radicalmente cambiati. Un intervistato rumeno ha constatato che “ora non è più come quando sono arrivato in Italia, prima pagavano bene qui, in questo momento è molto difficile”. Si va incrinando perfino la certezza che la socializzazione dei lavoratori migranti ai percorsi adattativi informali⁶⁷ costituisca, oltre che “un paravento della legalità formale”⁶⁸, un modo efficace per rispondere al “restringimento della domanda di lavoro a tempo determinato ed indeterminato” (Fabozzi, Confartigianato). Perdono il lavoro, anche quello al nero, persone che fino ad ora hanno mantenuto entrate accettabili proprio attraverso il sommerso. Secondo una operatrice del Centro per l’impiego del Quartiere 4 i migranti “prima riuscivano a trovare anche al di là dei canali formali: lavoro nero, lavoretti attraverso il passa-parola. Ora hanno difficoltà a trovare qualsiasi cosa”. Un lavoratore algerino specializzato ha sottolineato: “nel mio lavoro non c’è stata mai una crisi come questa; non mi ero mai fermato io, ho sempre lavorato. Perché io mando gli scavatori grandi, piccoli, la pala, il camion. Anche quando c’era poco lavoro io sono sempre rimasto perché se serviva che mandavo lo scavatore mandavo quello, se serviva che mandavo il camion, mandavo il camion” (Int. N. 26)⁶⁹.

⁶⁷ *“Male che vada si trova un lavoretto in nero, e di fame non muori mai”*, ha sostenuto un’intervistata rumena (Int. N. 14); *“in Italia io non è che volevo lavorare a nero ma ti obbligano”*, ha evidenziato un uomo marocchino (Int. N. 15).

⁶⁸ Questo stralcio da un’intervista con un uomo albanese di venticinque anni ci pare emblematico dell’ambivalenza della condizione di lavoratore “sommerso”. D.: Da quando sei qui in Italia che lavori ha fatto? R.: Ho sempre lavorato nell’edile. (...) D.: Adesso stai lavorando? R.: No. D.: Sei disoccupato? R.: Non sono disoccupato. D.: Ma stai lavorando? R.: No, sono senza lavoro da circa un mese ma non sono disoccupato (Int. N. 37).

⁶⁹ Un percorso paradigmatico (dal “nero”, alla regolarità, alla crisi) è quello descritto da un lavoratore rumeno quarantenne: “[il lavoro] l’ho trovato dopo due settimane che sono arrivato: in una pizzeria a nero nel fine settimana. Mi davano 100.000 lire a sera e lavorando solo il fine settimana arrivavo a 800.000 lire al mese -facevo il pizzaiolo. Poi ho fatto questo altro lavoro in pelletteria, per 12-13 anni. (...) Nel ‘99 sono riuscito a mettermi in regola e mi hanno assunto fisso. Per un periodo questi lavori li ho fatti contemporaneamente: sono iperattivo! [In pelletteria non lavoro più] perché non c’è più lavoro. Eravamo 15-16, adesso sono rimasti in 4: soltanto i familiari” (Int. N. 20).

La perdita del posto di lavoro è determinata prevalentemente dalla chiusura delle attività aziendali, più che da meri licenziamenti individuali; in ogni caso la Cassa Integrazione (quando sussistono le condizioni per accedervi), i licenziamenti e le iscrizioni alla mobilità rendono il futuro delle persone che abbiamo intervistato molto incerto. Il riflesso più immediato di questa incertezza è la diffusa preoccupazione per il rinnovo del permesso di soggiorno⁷⁰.

Il citato studio del Cnel evidenzia che tra i disoccupati non comunitari presenti in Italia nell'ultimo trimestre del 2008, il 33,8% lo è da più di 6 mesi (Cnel 2009, p. 183). Il periodo è significativo perché coincide con la durata massima del permesso per attesa occupazione, scaduto il quale -se non si è originari dai paesi neo-comunitari- si perde il diritto al rinnovo nel caso non si sia trovata un nuovo impiego.

Il nesso tra precarizzazione lavorativa e incertezza dello *status* di soggiorno è evidenziato in particolare dai rapporti di lavoro intrattenuti con le agenzie di lavoro, come ha testimoniato Rocca De La Cruz (CGIL Firenze):

la cosa che è snervante per i lavoratori e le lavoratrici sono i tempi dei contratti, sono contratti a volte giornalieri, settimanali, e quello non può essere mai utile per un lavoratore straniero perché quello va ad incidere sulla durata del permesso di soggiorno. Questo crea problemi immensi, tanto è vero che chi ha un soggiorno che ancora non l'ha ritirato perché è in attesa di ritirarlo, perché ha fatto il rinnovo, e con i tempi di attesa che vanno da 9 a 12 mesi, le Agenzie interinali si stanno rifiutando di chiamarlo a lavorare, nonostante che esista la normativa con le circolari del Ministero dell'Interno che consente questa cosa.

È necessario evidenziare che questa condizione non riguarda soltanto chi si trova in Italia da poco tempo, visto che le persone intervistate hanno un'anzianità media di soggiorno di poco inferiore a otto anni.

La reazione degli intervistati a questa condizione di "sospensione" assume in genere due direttrici. Da un lato sono molto forti le lamentele nei confronti delle procedure di rilascio/rinnovo dei titoli

⁷⁰ Emblematica la testimonianza di una giovane intervistata albanese: "È un'insicurezza di tipo psicologico perché quando vai a rinnovare il permesso di soggiorno se non sei a tempo indeterminato te lo rinnovano di 6 mesi, per un anno, rimandano... Per esempio a me quest'anno il permesso di soggiorno è scaduto dentro la Questura ed è successo un casino. Non avendo il lavoro fisso, ci hanno messo un anno per rinnovare il mio permesso e la scadenza era ad aprile, in quello stesso mese dovevo andare a ritirarlo, ed era già scaduto, quindi ho dovuto rifare tutto da capo. Tutto. E se io mi ritrovo domani senza lavoro il permesso non me lo rinnovano più" (Int. N. 1).

di soggiorno⁷¹. “In Italia la burocrazia è molto complicata”, ha detto un migrante marocchino, “può anche darsi che [il permesso] me lo diano già scaduto, per un anno...”. Lo stesso intervistato poco dopo ha aggiunto:

vai qua, vai lì, vai là... e io sono stanco. Non ce la faccio più (...). Bisogna stare tranquilli, se non si è tranquilli è un casino. Se la persona non è un immigrato veramente non capisce che cosa sia. Si perde un sacco di tempo, anche giornate di lavoro. Solo per andare alla Questura due, tre volte ci vuole il permesso dal lavoro. (Int. N. 5)

D’altro canto il ritorno nel paese di origine comincia a essere contemplato come una ipotesi reale, e non più soltanto come un mero desiderio alimentato dalla nostalgia. Molti dei migranti intervistati hanno posto le basi, dopo il loro arrivo in Italia, per una permanenza di lungo periodo: sposandosi, ampliando la famiglia, acquistando una casa. Ma non sono pochi quelli che hanno constatato l’insostenibilità della situazione nella quale si trovano. Un uomo albanese ricorda che in patria “non c’è bisogno di documenti, di andare in Questura, basta pagare le tasse e andare a diritto con la legge, in Albania ho una casa, ho un terreno dove posso coltivare e non mi vergogno a fare il contadino. Dopo esser stato 12 anni in Italia sicuramente sarà un vita meno stressante di qui. Qui è andata così, il lavoro c’era, adesso non c’è più, ma non solo per gli stranieri, anche per gli italiani” (Int. N. 23). Certo è che nemmeno tornare indietro appare molto facile “perché sei integrato qua”, ha aggiunto l’intervistato, “e ritornare va bene, sì, è sempre la tua cultura e il tuo paese, ma bisogna ripartire da zero un’altra volta”. Una soluzione originale che va delineandosi è quella più volte emersa nel corso delle interviste raccolte a Prato. Riferendosi in particolare ai migranti pakistani e del Bangladesh, Simone Faggi (Comune di Prato) ha affermato che “si sta diffondendo la strategia di rispedire i familiari a casa, per convivere con altri connazionali e ridurre i costi. C’è una specie di corsa alla Carta di Soggiorno⁷² perché questa permette di far tornare a casa i familiari mantenendoli agganciati al territorio”⁷³.

⁷¹ Nel corso di due interviste la richiesta di cittadinanza italiana è stata esplicitamente messa in relazione con l’intollerabilità delle procedure di rilascio/rinnovo. Una donna rumena ha sottolineato di averla chiesta “perché non ne potevo più di questi documenti, di questa burocrazia” (Int. N. 15).

⁷² Il Testo Unico del 1998 definiva “Carta di Soggiorno” il titolo che la normativa vigente ha ribattezzato come “Permesso di soggiorno CE per lungo soggiornanti”. Nel linguaggio corrente si continua tuttavia ad usare per brevità la vecchia denominazione, che per questo motivo anche noi abbiamo ritenuto opportuno adottare.

⁷³ Il possesso della Carta di Soggiorno non impone di permanere in Italia per un periodo di tempo determinato, come accade per il permesso di soggiorno, che è rinnovabile solo se si è soggiornato nel paese per almeno la metà della durata del titolo.

È chiaro che la situazione descritta in questo paragrafo condiziona negativamente la ricerca di lavoro e la stessa operatività dei Cpi, come ha affermato la referente del Cpi di Firenze (Quartiere 1):

In un momento di crisi come questa (...) i cittadini non comunitari che non parlano italiano hanno il triplo di difficoltà nel trovare lavoro rispetto alla crisi di questo momento. Se prima non riuscivano a recepire l'offerta, la prenotazione, il colloquio, la stesura di un curriculum, vale a dire cose basilari per la ricerca di un lavoro, se prima avevano più difficoltà rispetto agli altri (quelli che conoscono la lingua) ora la situazione è ancora più difficile.

La situazione si è fatta indubbiamente più complicata per tutti e, come vedremo, più avanti, è proprio la sovrapposizione tra le dinamiche strutturali della crisi in corso e gli aspetti peculiari legati ai percorsi di avvicinamento degli immigrati ai Cpi, a determinare la specificità problematica dell'incontro tra questa categoria di utenza ed i Centri per l'impiego. Ma prima di affrontare questa problematica, è opportuno soffermarsi su altri aspetti "esterni" ai Spi.

5.2

Lavoro precario e sommerso

La ricostruzione delle esperienze occupazionali degli intervistati evidenzia la discontinuità e la frammentarietà dei percorsi lavorativi. In questo paragrafo intendiamo analizzare brevemente i connotati di precarietà e di irregolarità lavorativa ampiamente presenti in tutte le storie che abbiamo raccolto, considerandoli elementi decisivi anche per l'efficacia degli interventi sui lavoratori messi in atto dai Cpi.

"In Italia ho fatto quasi tutto": quest'affermazione ha non di rado sintetizzato il vorticoso alternarsi di attività lavorative (assistente familiare, colf, addetto/a alle pulizie, lavapiatti, cameriera/e, addetto/a ai piani e molte altre). Una giovane donna albanese (ventuno anni) ha così descritto la sua carriera di lavoro:

Ho iniziato a lavorare da circa 7 anni. Ho fatto le pulizie presso bar, circoli, avvocati, fabbriche, ecc. (...) Poi ho lavorato in un forno come commessa, mi piaceva molto di più delle pulizie, c'era il contatto con il pubblico... però l'ho fatto solo per 6 mesi perché non mi trovavo come orari. (...) Poi ho lavorato qualche mese in un bar. Adesso sono tre anni

che lavoro in una ditta di produzione alimentare (...) Ma ho sempre avuto contratti così [a termine, n.d.a], anche se me li rinnovano sempre (Int. N. 1).

La discontinuità risulta spesso associata ad attività di lavoro sommerso, tema che non tutti gli intervistati hanno affrontato (comprensibilmente) con tranquillità⁷⁴. Una donna albanese quarantenne ha affermato di non avere mai lavorato con un contratto a tempo indeterminato, e di essere stata assunta “perlopiù a nero”. “Qui”, ha sottolineato, “avrò una stagione o due assicurata (...) Sempre lavori così..., non lavori sicuri” (Int. N. 15).

Un uomo albanese che ha iniziato come operaio nel settore tessile (a Prato), ha poi lavorato in una carrozzeria ed infine è approdato al settore edile, ma -ha ricordato- “adesso mi chiamano solo quando hanno bisogno (...), così non posso continuare, lavoro due giorni, una settimana, quando da una parte quando dall'altra, non ho assicurazione per malattia e tutti i diritti” (Int. N. 23).

“*Ho fatto quasi tutti lavori a nero*” è una frase che è stata ripetuta spesso dagli intervistati. È capitato, inoltre, di registrare numerosi racconti di attività lavorative svolte senza contratto o addirittura senza paga, come ha affermato un uomo marocchino⁷⁵.

La crescente incidenza del lavoro sommerso nelle attività lavorative svolte dai migranti è fenomeno evidenziato soprattutto nel contesto pratese⁷⁶. Naturalmente occorre ricordare che stiamo parlando di un fenomeno che ha confini e dimensioni sfuggenti. Esse appaiono ancora più nebulose ove il discorso assuma come riferimento, come appunto accade in questo studio, la popolazione non italiana.

Il primo dato rilevante ai fini del nostro ragionamento -ma assai difficile da stimare- è quello relativo alla irregolarità delle presenze. Ciò che spesso si dimentica quando si forniscono cifre e stime sulla irregolarità è che in Italia, a differenza di quanto accade in altri Paesi (Australia, Giappone, Stati Uniti e Sud Corea), su questo tema non

⁷⁴ Un intervistato rumeno che in Italia ha alternato contratti temporanei e periodi di lavoro a nero si è aperto soltanto dopo la fine della registrazione, raccontando con rabbia e amarezza la sua esperienza di lavoro sommerso in edilizia ed in particolare la frustrante consapevolezza di essere ricattabile da parte del datore di lavoro. Senza giri di parole, ha ricordato che le persone che lavorano a nero nell'edilizia “sono trattate come bestie” (Int. N. 27).

⁷⁵ Dopo aver lavorato come imbianchino per due mesi, “dalle 6 di mattina alle 5 di pomeriggio, a volte anche fino alle 6”, il datore di lavoro ha detto “t'ho insegnato, ho preso questo impegno solo per insegnarti”. L'uomo marocchino si è rivolto ad un avvocato, ma alla fine ha desistito dall'idea di aprire una vertenza, perché -ha sostenuto- “noi non vogliamo casini” (Int. N. 13).

⁷⁶ Dal punto di osservazione dello sportello immigrazione del Comune di Prato, Faggi ha sostenuto che negli ultimi anni tra gli stranieri si è inoltre registrata “una grande crescita dei contratti a termine, con una precarizzazione che si riflette sia sulle pratiche di soggiorno sia sulla forza contrattuale dei lavoratori”.

sono diffusi periodicamente dati sui quali fare sicuro affidamento (OECD, 2009). Qualcosa di più sappiamo sul sommerso, oggetto di periodici rapporti dell'ISTAT, che nel 2008 ha diffuso le ultime stime aggiornate al 2006. Oscillando tra un'ipotesi minima (la quota di Pil *certamente* attribuibile al sommerso) e l'ipotesi massima (la quota *presumibile* ma non certa), l'ISTAT ha affermato che il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico è compreso tra il 15,3% (pari a circa 227 miliardi di euro) ed il 16,9% (circa 250 miliardi di euro) del Pil. Per quanto riguarda le prestazioni lavorative non regolari ("prestazioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva"), nel 2006 su poco meno di 25 milioni di unità di lavoro, quasi tre milioni sono stimate come irregolari (il 12,0% del totale, il 13,9% nel lavoro dipendente). Il fenomeno appare più diffuso nell'ambito dei servizi -ed in particolare nel comparto alberghi e pubblici esercizi (dove le unità di lavoro non regolari sono il 32,3%), e in quello del trasporto merci e persone su strada (irregolari il 30,7% delle ULA). Nonostante si tratti di settori con una significativa incidenza di lavoratori stranieri, la stima complessiva dell'ISTAT per questa componente non si discosta significativamente dalla media, attestandosi sull'11,9% di ULA non regolari (ISTAT, 2008a).

Tornando alle interviste, da queste emergono una serie di comportamenti che potremmo definire come "strategie del sommerso", rispetto alle quali i lavoratori migranti si collocano quasi sempre in posizione subalterna. Si tratta di comportamenti nei quali convergono motivazioni differenti, che spaziano dall'evasione fiscale al mero sfruttamento della manodopera. Per lo straniero appare chiaro che il principale beneficio consiste nella possibilità di assicurarsi -attraverso la copertura di un'attività fittizia o diversa da quella effettivamente svolta- il rinnovo del permesso di soggiorno.

Il fenomeno è noto come "carsismo contributivo", ed è descritto come "l'utilizzo strumentale dell'iscrizione e della copertura previdenziale nei momenti in cui diventa obbligatoria la prova della sussistenza del rapporto di lavoro" (Inps, 2008, p. 29)⁷⁷. Altri hanno sottolineato la "capacità di assorbimento da parte di cooperative di servizi, imprese di pulizie, cooperative di trasporti e facchinaggio, che generalmente sono l'ultima carta per salvare il permesso di soggiorno" (Cammelli, Cgil Prato). A sostegno di questa tesi, Faggi

⁷⁷ Rocca De La Cruz (Cgil Firenze) ha segnalato anche la crescente incidenza del fenomeno della "vendita del posto di lavoro", descritta come segue: "a una persona che non può più lavorare per un certo datore, il datore chiede di indicare un'altra persona, il lavoro è offerto ad altri ma si richiede un compenso che spesso è una percentuale sullo stipendio che verrà percepito".

(Comune di Prato) ha affermato che “molto spesso allo sportello si vedono rapporti di lavoro formali ma di fatto inesistenti, che nascondono il ‘nero’, specie tra le cooperative di servizi, nel trasporto e nel facchinaggio. Sono dati molto empirici ma diciamo che tra le assunzioni fatte soltanto per rinnovare i permessi una metà fanno riferimento al lavoro domestico e un’altra metà a cooperative di servizi costituite dagli stessi migranti”. Ricorrente è stata anche la sottolineatura del fenomeno delle “Partite Iva fittizie”, che consiste nella trasformazione di un rapporto di lavoro dipendente in uno formalmente di tipo professionale. Si tratta di una dinamica che riguarda da vicino anche i lavoratori stranieri e che Zejnati (UIL) ha descritto come segue:

C’è stato un fenomeno di costrizione dell’imprenditoria albanese, il datore diceva ‘io pago troppe tasse, tu ti prendi la partita Iva e io ti dò il lavoro’, il 70% degli imprenditori albanesi non ha vero un committente, un architetto o un geometra che dà loro il lavoro, hanno un datore che li paga a orario. Questo è un problema perché quando il mercato tirava la cosa funzionava, ma oggi il gioco non regge più, perché il lavoro non c’è più.

Talvolta i comportamenti illegali sono “istituzionalizzati”, dal momento che i datori di lavoro possono contare sulla intrinseca ricattabilità dei migranti. Come ha evidenziato la referente del Cpi del Quartiere 1 di Firenze, “ci è capitato molto spesso di vedere persone che hanno firmato le proprie dimissioni senza saperlo, giocandosi in questo modo la possibilità di essere indennizzati e il diritto di entrare nella mobilità. Ti dicono ‘mi hanno licenziato’, poi vedi che è una dimissione, ma una dimissione non consapevole”. Lo scarso potere negoziale dei lavoratori non italiani risulta peraltro strettamente connesso con il frequente obbligo del rinnovo del soggiorno, procedimento in genere di durata non breve: secondo una comparazione relativa ai tempi di consegna dei titoli di soggiorno in dieci Paesi dell’area Ocse, l’Italia condivide con Norvegia e Canada il non invidiabile primato nella graduatoria dei ritardi gestionali⁷⁸.

In alcuni casi nelle interviste sono stati descritti trattamenti discriminatori legati all’assunzione, all’accesso all’impiego e al

⁷⁸ Secondo l’Ocse la lunghezza delle procedure burocratiche favorisce la clandestinizzazione dei rapporti di lavoro. Vedi OECD (2009). La comparazione riguarda Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Islanda, Irlanda, Italia, Nuova Zelanda, Norvegia e Regno Unito.

trattamento contrattuale⁷⁹. Si tratta di situazioni che pur essendo riferite e di conseguenza non accertate, riproducono le dinamiche testate dalla metodologia sviluppata dall'ILO per misurare la discriminazione nel mercato del lavoro in un'ottica comparata⁸⁰. Due intervistati rumeni e due marocchini hanno raccontato di aver perduto delle opportunità lavorative in ragione della loro condizione di migranti. La ragazza proveniente dal Marocco ha così descritto questa esperienza:

Ci sono stati trattamenti pesanti.... Una volta mi ha chiamato una persona per un lavoro in un bar, mi ha fatto tante domande, mi ha detto cosa cercava ed alla fine mi ha chiesto 'ma lei è italiana o straniera?'. Quando le ho risposto mi ha detto 'ah no, mi dispiace'... (Int. N. 7)

Molti intervistati hanno anche avvertito un forte aumento delle tensioni extra-lavorative. "C'è qualcuno", ha dichiarato un'altra giovane donna marocchina, "che quando sente parlare arabo, rumeno o albanese dice brutte parole in italiano... (...) È un'impressione generale, che si riferisce a quello che vedo nei mercati, a giro" (Int. N. 8).

A molti pare che queste "cose che ti fanno sentire che sei uno straniero" (sono le parole di un'altra intervistata), segnalino -come dice una donna albanese- "che le cose peggiorano, non si sente altro, solo queste lamentele contro gli stranieri" (Int. N. 32). Lo stigma è avvertito in modo particolarmente intenso dagli intervistati rumeni ("certo sono successe tante cose con noi rumeni", Int. N. 7), tanto che uno di essi ha parlato apertamente di "un'ondata di xenofobia, purtroppo anche la televisione e i giornali dicono le cose che la gente vuole sentire (...) Nella ricerca del lavoro questo è un grosso ostacolo, si vive tutti i giorni questo problema anche a lavoro, ti dicono 'tu sei un bravo ragazzo ma non si può più lavorare, l'Italia è un paese

⁷⁹ In riferimento al mondo del lavoro con il termine discriminazione si intende "ogni distinzione, esclusione o diversità di trattamento effettuata sulla base della razza, colore, sesso, appartenenza religiosa, appartenenza nazionale, opinione politica, appartenenza etnica o sociale che ha come conseguenza l'annullamento o l'alterazione del principio delle pari opportunità e pari trattamento nell'accesso al lavoro e nelle condizioni al lavoro e nelle condizioni nell'occupazione" (articolo 1 della Convenzione Internazionale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro n°111, adottata il 25.6.1958, entrata in vigore il 15.6.1960).

⁸⁰ Ci riferiamo al metodo Bovenkerk. Attraverso l'impiego di due attori (uno autoctono e l'altra appartenente ad un gruppo minoritario) rispondenti allo stesso annuncio di lavoro si verificano le risposte date dai datori di lavoro ai due candidati. Ambrosini ricorda che nelle prime applicazioni del metodo effettuate in Olanda e risalenti al 1978 "in genere la scelta cadeva sul candidato di razza bianca". L'esito, ripetendo il test dopo quasi vent'anni, non è stato diverso. Per la sperimentazione del metodo in Italia e per una descrizione e per gli adattamenti metodologici applicati in quella circostanza vedi anche Allasino, Reyneri, Venturini e Zincone (2003).

piccolo e ci sono troppi stranieri' (...) È una guerra mediatica, si sta colpevolizzando un intero paese" (Int. N. 13).

Concludiamo questo paragrafo con alcune riflessioni riguardanti il rapporto degli intervistati con il sindacato. Le trasformazioni del mercato del lavoro accrescono -come si è appena ricordato- il peso della precarietà e del sommerso. Tuttavia, nonostante l'elevata influenza delle reti comunitarie e informali e la "scarsa consapevolezza dei diritti posseduti" evidenziata dalla referente del Centro per l'impiego di Firenze-Quartiere 1, il sindacato sembra restare un importante punto di riferimento⁸¹. Al di là dei dati nazionali sulla sindacalizzazione⁸², ad avvalorare questa ipotesi è quanto emerge dalle stesse interviste, anche se non va dimenticato che ci riferiamo in questa sede ad un segmento di migranti già relativamente "maturo". Dalle interviste risulta che ci si avvicina al sindacato prevalentemente per bisogni puntuali (la necessità di comprendere il contratto o di leggere la busta paga), ma non mancano testimonianze della presenza di interazioni più strutturate. Pare interessante soprattutto segnalare i tre casi nei quali (con l'apertura di una vertenza) si fa esplicito riferimento all'utilizzo della funzione costituiva dell'attività sindacale, quella di supporto e tutela, nonché alcune esperienze di accesso al Cpi mediate dallo stesso sindacato, che in questi casi rappresenta la fonte primaria delle informazioni che orientano il migrante verso i Centri per l'impiego.

5.3

Le reti e la ricerca di lavoro

Come è stato efficacemente notato "il mercato del lavoro non si presenta *sic et simpliciter* come un mercato, poiché il lavoro è una merce molto particolare, che ha un cervello e un cuore, ovvero sceglie, prende decisioni, esprime preferenze, agisce dentro una rete di relazioni sociali, vanta legami e appartenenze" (Zucchetti, 2002, p. 51). Il ruolo esercitato dalle reti di relazione contribuisce a rendere più complessi i modelli esplicativi delle dinamiche del

⁸¹ "Il migrante" -ha affermato Faggi (Comune di Prato)- "lo ha riconosciuto come un soggetto che difende i suoi interessi".

⁸² Su un totale di oltre 12 milioni di iscritti (5,7 milioni alla Cgil, 4,5 alla Cisl e 2,1 alla Uil), i tre sindacati confederali, nel 2008, risultano avere nel complesso 822.639 iscritti stranieri (332.561 la Cisl, 300.000 la Cgil e 190.078 la Uil). Se a questi aggiungiamo gli iscritti ad altre sigle (Ugl, Cobas, autonomi) è presumibile che il numero di lavoratori stranieri iscritti ai sindacati oltrepassi il milione. Vedi comunicato stampa della Cgil del 29 luglio 2009 e l'articolo apparso sul portale www.stranieriniitalia.it il 13 luglio 2009, dal titolo *Un milione di iscritti stranieri ai sindacati*.

mercato del lavoro. Le letture economiciste assumono come fattori centrali le preferenze individuali, ignorando di fatto tutti gli aspetti informali, come la rete di conoscenze ed i rapporti interpersonali. Osservare l'influenza di queste reti significa ampliare lo spettro delle variabili meritevoli di considerazione, dal momento che procedendo in questa direzione si colloca l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro su un piano meno astratto e si chiamano in gioco aspetti come le modalità di accesso alle risorse informative non formali e concetti come capitale sociale ed *embeddedness*⁸³. Per quanto si tratti di una questione dibattuta in letteratura, è largamente condivisa l'idea che per studiare le caratteristiche dell'inserimento dei migranti nei mercati del lavoro non sia più sufficiente limitarsi a studiare i fattori economici che -soli- determinerebbero l'allocazione del fattore-lavoro sul mercato⁸⁴.

In questo paragrafo dedicheremo alcune riflessioni a ciò che accade *prima* o *a latere* dell'accesso dei migranti ai due Centri per l'impiego, cercando in particolare di evidenziare il ruolo esercitato dai *networks* relazionali.

I legami di parentela, di amicizia e di nazionalità sono molto importanti in tutte le fasi della vita dei migranti. Le interviste raccolte mostrano numerosi esempi della forza di questi legami nell'orientare le scelte abitative, le modalità di insediamento sul territorio e le strategie delle famiglie secondo i percorsi definiti dalle catene migratorie. Tuttavia ciò che ci interessa analizzare in questa sede è l'influenza delle reti di relazione nella ricerca del lavoro, aspetto che come vedremo appare decisivo anche nell'analisi dell'interazione tra utenti migranti e Cpi.

Soffermiamoci innanzitutto sul ruolo delle reti comunitarie. Le reti etniche, o *peer-to-peer*, come le ha definite uno degli intervistati (Leonardo Angeletti, Cna Prato), svolgono una funzione fondamentale, non dissimile da quella svolta dai meccanismi di regolazione del mercato del lavoro riguardanti la componente italiana. Per Marco Fabozzi (Uil) i migranti "hanno legami fortissimi, il ricorso alla rete informale è ancora il modo più diffuso per trovare

⁸³ Il capitale sociale è definito da Ambrosini come "la capacità degli individui di beneficiare di risorse di vario genere (accreditamento, contatti sociali, sostegno materiale e sociale...), in virtù della loro appartenenza a reti di rapporti interpersonali", mentre il concetto di *embeddedness* può aiutare a comprendere che "l'azione degli individui è socialmente situata, non si riferisce ad attori atomizzati e non può essere spiegata interamente in base a motivazioni individuali". (Ambrosini, 2009, p. 19).

⁸⁴ Una recente indagine sottolinea che anche in uno stato come la Germania, nel quale è sempre stato molto diffuso il ricorso a mezzi formali per la ricerca di lavoro (agenzie di intermediazione accreditate, rete degli uffici pubblici per l'impiego), le reti relazionali stanno assumendo un'influenza sempre più significativa, in particolare tra i migranti più vulnerabili rispetto al problema della disoccupazione (Drever, Hoffmeister, 2008).

lavoro”; tuttavia, ha aggiunto, questa centralità si mostra “non solo tra gli stranieri ma anche tra gli italiani”. Qamil Zejnati, sindacalista di origine albanese della Uil di Prato, ricorda:

Se penso agli imprenditori albanesi mi ricordano quelli calabresi, siciliani e campani degli anni '70-'80, quelli che avevano in mano il mercato locale dell'edilizia. Se entrava un po' di lavoro facevano girare la voce tra i dipendenti. Nella comunità albanese questo esiste anche oggi, chiedono ai dipendenti se conoscono qualcuno che può andare a lavorare da loro, in molti casi sono gli stessi lavoratori che quando l'azienda prende un cantiere nuovo segnalano altri lavoratori e li 'offrono' all'imprenditore.

Come vedremo meglio nel paragrafo 5.4, i legami comunitari sono anche il principale veicolo di regolazione degli ingressi. Secondo Riccardo Cammelli (Cgil Prato), “quelli che vengono da fuori non arrivano a caso, ci sono queste reti che svolgono una funzione importante, e qui mi riferisco alle comunità nigeriana, pakistana, bengalese, che continuano a chiamare connazionali”. Tuttavia il ruolo delle relazioni intraetniche varia nel tempo e non ha la stessa rilevanza per tutti i gruppi di migranti. Se prendiamo il lavoro domestico, notiamo che sono le conoscenze personali o addirittura i legami parentali a determinare la continuità della *filiera* dell'assistenza. “Sono arrivata ed ho trovato il lavoro ‘pronto’”, ha dichiarato un'intervistata rumena ricordando il primo ingresso ed il primo rapporto di lavoro in Italia come colf, chiamata dalla sorella (Int. N. 14). Nel tempo però il ruolo delle reti può divenire più articolato, sia perché la densità dei reticoli si diversifica (alcuni restano assai coesi, altri si allentano), sia perché a differenziarsi sono i percorsi individuali.

La persistenza dell'influenza delle reti comunitarie è inoltre dimostrata dal fatto che secondo molti intervistati il mercato del lavoro registra ancora la presenza di numerose nicchie di specializzazione etnica. “Ci sono ancora”, ha affermato Leonardo Angeletti (CNA), “vedi l'edilizia, dove i lavori più duri e faticosi sono ormai portati avanti da rumeni ed albanesi, anche con soddisfazione degli imprenditori italiani”.

La letteratura ha generalmente evidenziato l'effetto negativo di queste specializzazioni. Le conseguenze più frequentemente richiamate sono l'approfondimento delle disuguaglianze tra gruppi di immigrati, l'elaborazione di regole e codici di comportamento

peculiari (che non coincidono necessariamente con quelli legali), la presenza di possibili forme di sfruttamento dei connazionali (nel lavoro o in altre forme) e infine la cosiddetta *path dependency* (vale a dire: si tende a ripercorrere i percorsi occupazionali già esistenti).

Da quest'ultimo punto di vista l'inserimento delle lavoratrici straniere nel settore del mercato del lavoro domestico da un lato, e le difficoltà che incontrano i lavoratori qualificati a trovare occupazioni adeguate al livello delle competenze possedute dall'altro, mostrano che il "nero" irrigidisce i percorsi di accesso al lavoro lungo traiettorie largamente predeterminate dalle reti informali e comunitarie⁸⁵.

È però interessante osservare come la crisi tenda ad accentuare le caratteristiche del fenomeno lungo linee divergenti. Da un lato si riconosce che "non c'è una risposta straniera alla crisi, ma ci sono risposte diverse a seconda della comunità, del segmento del mercato del lavoro che ciascuna di esse occupa" (Cappelli, Provincia di Prato). Una intervistata, riferendosi al ruolo esercitato dalla comunità maghrebina nella ricerca di lavoro del marito, ha ammesso che "ci sono tanti suoi amici senza lavoro, non è che lui [il marito, n.d.a.] possa essere aiutato da loro, questi [i connazionali n.d.a.] sono messi peggio di noi. Frequentiamo il centro islamico di via de' Gherardacci [il centro islamico della comunità maghrebina di Prato, n.d.a.] ma cosa si può fare, lo frequentiamo per la preghiera, non è che ci possano risolvere i problemi...." (Int. N. 13). Dall'altro lato però si conferma la permanente rilevanza del fenomeno delle "nicchie etniche". Rocca De La Cruz (Ufficio Immigrati della Cgil di Firenze): "io penso che ancora l'etnicizzazione ci sia. Soprattutto in questo momento di crisi è facile che un cittadino di una certa nazionalità che ha un lavoro preferisca passarlo ad una persona che conosce, e che in gran parte è della stessa nazionalità, o indicare al datore di lavoro un parente o un familiare".

Naturalmente le reti attivate non sono sempre e soltanto quelle costituite da connazionali. Un ruolo ancora più rilevante spetta ai legami ed alle conoscenze che si costruiscono sul territorio (datori di lavoro, amici, associazioni). Si tratta delle cosiddette reti interetiche, all'interno delle quali consideriamo in questa sede tutti i tipi di relazioni informali non riconducibili a rapporti di parentela o

⁸⁵ Il legame tra risorse informali e accesso al lavoro "nero" è confermato da numerose interviste. "Quando ho lavorato a nero ho trovato soprattutto con amici e conoscenti, persone che conosco", ha ricordato un lavoratore rumeno (Int. N. 27). Un giovane albanese disoccupato, interpellato sulle ragioni del suo accesso al Cpi ha dichiarato: "sto cercando un lavoro con il contratto, invece con gli amici trovi soltanto lavori in nero" (Int. N. 29).

di connazionalità. Un numero elevatissimo di intervistati ha in effetti dichiarato di avere trovato lavoro attraverso amici o “conoscenze”.

Molti intervistati riferiscono che non si tratta di considerazioni legate soltanto all'esperienza personale, ma di una realtà che riguarda gran parte delle persone (connazionali o parenti) che si conoscono o si frequentano. Molte delle persone che abbiamo incontrato affermano che amici e parenti hanno trovato lavoro nello stesso modo: possono, in un certo senso, astrarre il giudizio dalla loro semplice condizione personale. Lapidario il giudizio di un uomo marocchino: “il canale più potente sono state le conoscenze, le amicizie, questo è quello che ha funzionato meglio anche per l'affitto... quasi per tutto. Gli uffici non ti fanno nulla” (Int. N. 5). Ripercorrendo la propria carriera lavorativa, già lunga nonostante l'età, una giovane ragazza marocchina ha sottolineato di essersi “basata parecchio sulle conoscenze, perché senza non è facile trovare un lavoro, specialmente per una donna” (Int. N. 9). Le eccezioni sono rare (l'intervistato algerino ha trovato lavoro prevalentemente attraverso la consultazione di inserzioni sui giornali (Int. N. 26), ed è ampiamente diffusa l'opinione che rispetto ai canali formali quelli informali siano di gran lunga più efficaci. “È il canale che funziona sempre”, ha ricordato un'intervistata rumena (Int. N. 14); “i lavori che ho fatto li ho trovati tutti da me e con i miei amici”, ha detto un intervistato albanese (Int. N. 37).

Le opportunità di lavoro e le risorse informative utili ai fini della ricerca sono “mediate” anche dai datori di lavoro, e questo non accade soltanto nel lavoro domestico, settore nel quale il “passa-parola” è da sempre il motore dell'incontro tra domanda ed offerta. Ricordando le sue prime esperienze lavorative in Italia, un uomo rumeno ha sottolineato di aver trovato il lavoro “subito, sapevo pochissimo l'italiano, solo due parole, ma dopo due mesi ho trovato lavoro. Ho fatto l'imbianchino, ho imbiancato una fabbrica a Sesto Fiorentino: il titolare era il figlio di questa signora dove lavora mia moglie” (Int. N. 11)⁸⁶.

È importante evidenziare, rispetto al tema specifico del rapporto con i Centri per l'impiego, che la preferenza dei migranti per le risorse informali si traduce in un sostanziale predominio delle modalità di ricerca di lavoro basate sui rapporti diretti, *face-to-face*. Gran parte degli intervistati effettua ricerche quasi sempre in modo

⁸⁶ Ancora più frequente è lo sfruttamento di contatti extra-lavorativi, come testimonia un intervistato rumeno: “con gli amici è facile, gli puoi dire: “se senti qualcosa chiamami”. (...) Sai, dove abito io, sotto casa mia c'è un bar e ci sono tanti italiani, quando scendo e sto al bar, si parla di tutto e parlando quando qualcuno sa che c'è un lavoro, mi chiamano” (Int. N. 2).

autonomo, presentando curricula, recandosi a colloqui e rivolgendosi direttamente alle aziende. “Secondo me funziona meglio così”, ha detto un giovane albanese, “o quando ho cercato il lavoro sono sempre andato da ristoranti, aziende a lasciare il curriculum *perché così ti vedono ed è meglio*” (Int. N. 17). Una ragazza albanese ha ricordato di aver trovato l’attuale lavoro:

girando tutte le fabbriche, suonando ogni campanello... sai non mi fido molto di lasciare lì il curriculum e ti fanno quel sorriso... “ti facciamo sapere”... ci ho messo un anno a trovare questo lavoro, portando *curricula* da tutte le parti (...) Una ragazza italiana che lavora in un bar che frequenta la mia famiglia mi ha detto “passa di là che ci son fabbriche...”. Son passata di lì e dopo un’ora ho avuto il colloquio. (Int. N. 1)

Meno diffuse appaiono le strategie di ricerca più sofisticate, fondate su un uso consapevole del *mix* di risorse formali ed informali disponibili nei territori nei quali si vive. Non mancano testimonianze di questo tipo, concernenti persone che hanno utilizzato amicizie e conoscenze per acquisire informazioni su tutta la gamma di opportunità attivabili (Cpi, Internet, giornali, contatti diretti). La ragazza marocchina citata poco sopra ha descritto l’uso combinato di un insieme complesso di strumenti:

Ho fatto tanti colloqui, sono stata in tante agenzie di lavoro, al Centro per l’impiego di Roma, poi ho utilizzato tanto anche il giornale ‘Porta Portese’. Sono stata spesso al Cpi di Roma, lì c’erano offerte nuove tutti i giorni. Il posto da barista l’ho trovato con il Cpi, la cameriera con le conoscenze, qualcosa anche con ‘Porta Portese’. (Int. N. 9)

Tra le interviste si distingue quella di una ventottenne donna albanese, la cui esperienza si caratterizza per l’intraprendenza con le quali l’intervistata è riuscita a coniugare risorse formali (centri per l’impiego, agenzie di lavoro, corsi di formazione) ed informali. Giunta in Italia accompagnata da una laurea conseguita in Albania, dopo i primi mesi di “chiusura totale” ha potuto trovare il primo lavoro grazie alla frequentazione dei corsi d’italiano. Successivamente l’uso dinamico degli strumenti di ricerca le ha permesso di entrare in contatto con Poste Italiane (significativo il fatto che il primo contatto sia avvenuto attraverso un’agenzia di lavoro e via Internet). È però necessario sottolineare come sia la stessa intervistata ad avere la consapevolezza di rappresentare un’eccezione, dal momento che

alla domanda relativa ai canali più efficaci per la ricerca di lavoro ha risposto in modo molto deciso: “la maggior parte delle persone -ha detto- trova lavoro tramite conoscenze”⁸⁷ (Int. N. 32).

Anche le interazioni con il privato sociale e l’associazionismo svolgono un ruolo significativo, sebbene la percezione dei soggetti del terzo settore sia spesso ambigua. La confusione può giungere al punto che alcuni migranti intervistati identificano questi soggetti con le istituzioni pubbliche o gli organismi governativi. Resta il fatto che anche questi attori forniscono ai migranti informazioni utili, li assistono nell’istruttoria delle pratiche per il soggiorno, talvolta assumono il compito di intermediari tra domanda ed offerta di lavoro. La direttrice della Caritas di Prato afferma che “l’accesso [allo sportello Caritas] avviene grazie al passaparola” e che in gran parte l’organizzazione funziona per i migranti come “centro di ascolto, di intermediazione del lavoro, di erogazione di contributi economici”. I rapporti con le associazioni presenti sul territorio finiscono così per incrementare il peso delle relazioni informali: “il primo lavoro”, ricorda una donna rumena, “l’ho trovato tramite la Caritas. Una signora mi ha aiutato e mi ha trovato qualcosa ad ore” (Int. N. 22)⁸⁸.

Il fenomeno delle reti e delle dinamiche informali presenta anche una forma estrema e, per così dire, “degenerata”. Essa consiste nella diffusione di agenzie di intermediazione non autorizzate o “abusive” che operano nella zona grigia, e talvolta apertamente illegale, alimentata dalla proliferazione dell’informalità. Cammelli (CGIL) ha affermato che l’intermediazione “in questo momento la fanno un po’ tutti, le reti, i servizi e il privato-sociale. In passato si sono create delle vere e proprie centrali che smistavano il lavoro; sciolto il “vincolo del proibizionismo” con l’ingresso di Romania e Polonia nell’Ue il fenomeno è emerso, anche se forse qualcosa ancora esiste per donne che vengono da Paesi non comunitari”. In questo quadro si sviluppano agenzie private di dubbia natura, agenzie che secondo Idalia Venco (Caritas Prato) non sono riconosciute e sono “formate da persone che sfruttano i loro connazionali, non lo fanno certo per solidarietà o per stare accanto a chi vive un momento di difficoltà. (...) Ci sono anche agenzie che fanno attività di ricerca di documenti, supporto, ma spesso sono gli stessi connazionali che non ripongono

⁸⁷ Appare significativo anche il fatto che, interrogata su come sia venuta a conoscenza del Centro per l’impiego, abbia risposto come segue: “Di sicuro non me l’ha detto mio marito, perché lui il lavoro lo ha sempre trovato da sé, non è uno che va al Cpi a trovare lavoro, ha fatto sempre tramite conoscenze. Secondo lui prima che arrivassi io non è che i Cpi non esistessero, praticamente però non funzionavano”.

⁸⁸ Secondo Erika Caparrini (Alai/Cisl) “ci sono tanti volontari che fanno ricerche di offerte di lavoro e le mettono a conoscenza degli altri, ci sono associazioni che aiutano le signore che vogliono fare le collaboratrici familiari o domestiche (...), per cui molte di queste associazioni fanno da filtro”.

in esse fiducia, sono molto diffidenti”. Si tratta di un mercato che si estende anche per le ridotte risorse informative di cui i migranti dispongono, perché -come afferma Caparrini- “spesso ci dicono: ‘l’agenzia mi ha fatto pagare’, e magari credono che sia il Cpi”. Ciò significa che parte dei migranti scambia i mediatori d’affari per agenzie accreditate o per lo stesso Cpi⁸⁹.

Le testimonianze dirette raccolte attraverso le interviste ed attestanti la presenza di agenzie di questo tipo sono state almeno quattro. Il racconto più esplicito è stato quello dell’intervistata polacca: “da quando sono qui in Italia faccio la badante, adesso faccio le pulizie, lavoro part-time in uno studio medico, ho un contratto a tempo indeterminato. (...) Ho pagato sempre dei soldi ad alcuni polacchi che lavoravano qui, mi hanno trovato il lavoro e dopo ho pagato anche per questo altro lavoro. Mi avevano detto che c’era un altro lavoro in uno studio, io ho pagato soldi e ho trovato lavoro. (...) Non è un’agenzia, io ho parlato con un’amica della Polonia che lavora qui, lei mi ha detto che c’era lavoro: io ho pagato e sono stata assunta” (Int. N. 40).

In conclusione, anche prescindendo dai fenomeni estremi appena descritti, possiamo affermare che appare molto chiaro il peso esercitato dalle reti informali nell’orientare l’interazione dei migranti con il mercato del lavoro. Il capitolo 6 sarà dedicato ad analizzare nel dettaglio gli effetti di queste dinamiche sull’operatività dei Centri per l’impiego.

5.4

Il sistema dei flussi e i processi di *downgrading*

Nelle pagine che seguono soffermeremo l’attenzione sul legame (non virtuoso) intercorrente tra fenomeni come il cattivo funzionamento del sistema dei flussi, il ruolo delle reti informali ed il congelamento dei percorsi di carriera (con particolare riferimento al problema del riconoscimento dei titoli di studio). Come vedremo, la vischiosità che caratterizza queste dinamiche ha un’influenza diretta sul funzionamento dei Centri per l’impiego, i quali dispongono peraltro

⁸⁹ A conferma di questo, Rocca De La Cruz (CGIL Firenze) ha affermato: “le agenzie abusive hanno un contatto diretto, hanno una banca dati in cui sanno realmente qual è il profilo del lavoratore o della lavoratrice di cui ha bisogno un’azienda o un datore di lavoro, e siccome hanno il rapporto diretto con l’azienda o con la persona è molto più facile che possano collocare. Ma questo costa ai lavoratori. È molto più facile che un lavoratore o una lavoratrice possa pagare una certa cifra sapendo che troverà un lavoro, perché per loro è un investimento, che andarsi ad iscrivere ad un CPI sapendo che potrà essere chiamato solo per un colloquio ma sapendo che potrà essere chiamato solo per un colloquio che si svolge solo per adempiere alle formalità previste dalla legge”.

di ben pochi strumenti d'intervento rispetto a fenomeni di carattere strutturale come quelli che stiamo per descrivere.

Il primo aspetto sul quale vale la pena concentrarsi è la prevalenza dei dispositivi informali negli attuali modelli di regolazione del mercato del lavoro. Le interviste confermano ciò che è già ampiamente noto: i decreti flussi annualmente approvati dal Consiglio dei Ministri si basano sull'improbabile presupposto che i datori di lavoro assumano persone ancora residenti all'estero, mentre in realtà sono utilizzati dai migranti come strumento di regolarizzazione impropria. Com'è noto, gran parte delle persone chiamate in Italia e che in teoria dovrebbero ancora risiedere nel loro Paese nel momento nel quale l'istanza è presentata, si trovano già sul territorio ed utilizzano la "finestra" aperta dal decreto per acquisire il titolo di soggiorno. Non sorprende quindi che molti degli intervistati abbiano dichiarato di essere entrati in Italia irregolarmente o di avervi fatto ingresso con un visto turistico, e di esservi poi rimasti fino al momento della "regolarizzazione".

Per alcuni la porta di accesso alla regolarità è stata la sanatoria del 2002, mentre per molti altri emerge il caratteristico collegamento tra il funzionamento del sistema delle quote e l'attivazione delle reti comunitarie o informali⁹⁰: in almeno tre casi descritti nel corso delle interviste la domanda d'ingresso presentata dal datore di lavoro si riferiva all'assunzione di una persona da adibire al lavoro domestico, attività che non è mai stata effettivamente svolta nemmeno dopo la firma del contratto di soggiorno. Si tratta di un meccanismo divenuto ormai tipico, che si basa sull'accordo tra un datore di lavoro ed un lavoratore (spesso connazionali) in vista della presentazione di una domanda di assunzione fittizia. Un marocchino entrato con il decreto flussi 2006, ha risposto così alla domanda se egli abbia mai lavorato come domestico per il connazionale che aveva presentato per lui una domanda di assunzione: "no, sinceramente no, è stato un modo per avere il soggiorno, *come fanno tutti*" (Int. N. 3). Riccardo Cammelli (CGIL) ha sintetizzato efficacemente il senso di ciò che è accaduto negli ultimi anni:

Si è capito che per aggirare le norme sul ricongiungimento familiare si poteva ricorrere ai flussi, anche se non è stata una cosa immediata. Prima c'è stato il boom della sanatoria, poi fino al 2005 la legge funzionava secondo la logica, con 'veri' datori di lavoro, anche nel lavoro domestico, con un

⁹⁰ Non è un caso che con il decreto flussi 2008 il Governo abbia stabilito che il datore di lavoro non italiano che intende assumere un lavoratore non comunitario deve essere in possesso della Carta di Soggiorno.

datore realmente bisognoso di una persona; poi c'è stata la degenerazione, dal 2006 si sono avuti i *pionieri della domanda etnica*, i primi pakistani o bengalesi che cercavano di far venire in Italia il cugino, lo zio, l'amico dell'amico. Quando le loro domande sono state accettate hanno diffuso la notizia nei loro Paesi e questo fenomeno è dilagato, per cui il boom della domanda di lavoro domestico è di peso da questa distorsione.

“Mi sembra che l'unico interesse del Governo sia che le quote d'ingresso riservate a singoli Paesi siano rispettate numericamente”, ha sottolineato Simone Faggi (Provincia di Prato), “per cui [quello delle quote] è uno strumento che si rivela inutile. Con i flussi il lavoro domestico diventa una forma di regolarizzazione impropria, ed è facilitato il ricongiungimento ‘mascherato’ di membri della famiglia allargata. Spesso c'è una gestione ‘comunitaria’ di queste pratiche, per cui difficilmente chi segue questi percorsi è davvero il datore di lavoro (...) le reti comunitarie hanno un ruolo fondamentale per l'ingresso”.

I problemi emergono in tutta la loro evidenza poco dopo l'ingresso. Ancora Cammelli: “la persona arrivata qui con una richiesta di lavoro domestico e assunta in quell'ambito, in realtà viene subito licenziata e si deve trovare lavoro; ma il gioco poteva funzionare finché il lavoro si trovava davvero, ora invece il ‘giochino’ si ritorce su chi lo ha pensato, perché datore e lavoratore rimangono incastrati nel meccanismo creato da loro stessi”⁹¹. Di fatto un sistema di questo tipo ha finito per consolidare l'autoregolazione del mercato del lavoro ed in ultima analisi l'irregolarità. La scelta di mantenere un sistema di gestione dei flussi non realistico potrebbe concorrere da un lato ad incrementare l'area dell'irregolarità⁹², e dall'altro a sviluppare ulteriormente l'area “grigia” delle negoziazioni e delle transazioni informali. Le ricadute sui Centri per l'impiego sono, naturalmente, molto significative, come ricorda Mastrocresare (Cpi Prato):

⁹¹ Faggi conferma: “spesso dopo l'ingresso con i flussi l'assunzione si interrompe subito, si transita quindi ad un nuovo datore di lavoro, oppure si allungano i tempi di attesa e ci si trova nell'impossibilità di trovare qualcosa di regolare, anche perché la competenza linguistica è quasi sempre sostanzialmente nulla”.

⁹² Scrive l'OECD nel suo recente rapporto sulle migrazioni globali: “È sempre più accettata l'idea secondo cui offrire possibilità d'ingresso legale limitate per le occupazioni a bassa specializzazione in presenza di una forte domanda in tal senso possa creare un terreno fertile per l'immigrazione clandestina e che adottare una simile politica potrebbe rivelarsi difficile e dispendioso. (...) Occorre mettere in atto mezzi di assunzione formali per occupazioni a bassa specializzazione, affinché i mezzi legali abbiano la possibilità di competere con i metodi informali e diretti comunemente diffusi tra aziende e immigrati irregolari” (OECD 2009, pp. 125-126).

Tante persone assunte con i flussi dopo un po' che sono qua vengono licenziate, arrivano da noi e non capiscono come muoversi. Le persone straniere che qui sono ancora poco radicate sono in una condizione particolarmente difficile. Con gli utenti stranieri che conoscono i servizi si lavora meglio, quelli che sono qui da poco sono più fragili perché c'è un proprio problema culturale che rende difficile far loro capire quali sono le opportunità. Certo non possiamo dare il lavoro a tutti, ma in questi casi è difficile anche far capire la necessità di muoversi in un certo modo.

Un altro effetto del “combinato disposto” regolazione informale/ specializzazioni etniche è il congelamento dei percorsi di carriera. Come è emerso nel corso del *focus group* realizzato al Centro per l'impiego del Quartiere 4 a Firenze, gli operatori dicono di aver dovuto accettare “che l'utente immigrato, in possesso di titoli non riconosciuti e non spendibili, deve necessariamente orientare la propria ricerca di lavoro su professioni con qualifiche medio-basse (assistenza domiciliare o addetto alle pulizie)”.

Più in generale, il fenomeno del sottoinquadramento emerge dalla rilettura dei percorsi biografici e professionali di molte delle altre persone con le quali abbiamo parlato. Otto di esse (su un totale di quaranta) risultano laureate nel Paese d'origine (alcune hanno conseguito una laurea anche in Italia). Quel che appare evidente, in genere, è che il livello delle competenze possedute risulta sostanzialmente ininfluenza rispetto alle dinamiche reali del mercato del lavoro. Gli intervistati sono molto consapevoli di questa limitazione, che emerge anche in riferimento ai rapporti con il Centro per l'impiego. “I lavori che mi aiutano a cercare sono sempre per badante” (Int. N. 10), ha affermato una donna rumena in merito al contatto con il servizio dello sportello donna del Cpi di Prato. Una donna marocchina giunta presso lo stesso Centro per l'impiego per aiutare il marito nella ricerca del lavoro ha spiegato in modo disincantato la scelta di concentrare l'attenzione su “un'offerta per lavapiatti. Altre non ce ne sono (...). O imbianchino, o muratore, o lavapiatti, altro non c'è per gli stranieri. Un lavoro in ufficio non esiste” (Int. N. 13). L'esigenza primaria, inoltre, è quella del guadagno, e ciò determina un orientamento verso le offerte di lavoro scarsamente selettivo⁹³. Un albanese di quarant'anni laureato in

⁹³ Un ingegnere meccanico rumeno di trentacinque anni ha ammesso di avere “fatto di tutto”, in Italia: “assistenza anziani, cameriere, cameriere ai piani, lavapiatti, commesso... *Tutto quello che si può fare per fare soldi*” (Int. N. 34).

Economia e commercio, che ha lavorato per dieci anni in un lanificio (“mandavo avanti la produzione”) e al momento dell’intervista era iscritto alle liste di mobilità, ha descritto come segue l’accettazione del *downgrading* professionale:

Dal punto di vista della scelta del lavoro a volte sei obbligato per motivi di famiglia. Hai figli, gli devi dare da mangiare, hai spese, hai affitto, quindi a volte non hai possibilità di scegliere. Questo è importante da capire: a volte non sei nella posizione di dire “questo lo faccio, oppure questo non lo faccio”. Oppure cerco una soddisfazione professionale più alta (...) Io questo problema non me lo sono mai posto perché la vita mi ha portato in queste condizioni: mi sono adattato. (Int. N. 16)

Due testimonianze ci sono apparse tanto emblematiche da meritare un sia pur breve cenno. La prima è quella di un uomo marocchino laureato in lingua e letteratura spagnola, che parla arabo, francese, italiano e spagnolo, in Italia dal 2004. Al momento dell’intervista ha dichiarato di lavorare presso il centro culturale islamico di Prato come insegnante di lingua araba per bambini, ma -ha ricordato- “lavoro anche part-time, faccio il collaboratore domestico (...) *Quello che volevo fare io non l’ho ancora trovato*, vorrei fare qualcosa di compatibile con le mie capacità, come l’insegnante...” (Int. N. 3). La seconda è quella di una donna rumena, poco più che quarantenne, laureatasi nel suo Paese e successivamente (da circa un anno) anche in Italia. La sua opinione è che “per un lavoro d’ufficio qui in Italia non c’è niente da fare, nemmeno collaborazioni... niente. Neanche un tirocinio sono riuscita a trovare!” (Int. N. 18). La conclusione di entrambi è sostanzialmente identica. La donna rumena: “io credo che non avendo esperienza in Italia ho troppi studi per chiedere un lavoro di ufficio. Perché due lauree: economista in Romania, dottoressa in turismo qui. Se vado a chiedere un *lavoro basso* si insospettiscono, se chiedi un *lavoro alto* non hai esperienza. Ma se non hai esperienza da dove cominci?”. Ancora più chiare le parole dell’uomo marocchino:

La sintesi che ho tratto io dai rapporti con le agenzie di lavoro, il Centro per l’impiego ecc. è che se uno deve iscriversi come disoccupato, anche se è laureato, molto preparato, non deve scrivere che lo è, se uno dice che è operaio generico ha 90 probabilità su 100 di trovare lavoro. Se invece dici che sei laureato, che sai tre lingue, che hai competenze, secondo me -partendo dalla mia esperienza- al 90% non ti chiama

nessuno. La gente preferisce un operaio che capisce solo ‘fai questo, non fai questo’, perché pensa che la persona istruita può essere fonte di disagi, problemi.

Strettamente collegata con il tema del *downgrading* risulta infine la questione del riconoscimento dei titoli di studio. Va detto che per alcune delle persone intervistate questo aspetto non ha alcuna rilevanza perché nella loro opinione il riconoscimento -semplicemente- non serve. Questo segmento di utenza non si è neanche prospettata questa possibilità, perché si trova nella condizione obbligata di dover ricercare un lavoro qualsiasi (un uomo rumeno: “non ho neanche chiesto se si può [fare riconoscere i titoli]. (...) per me non è importante.. l’importante è lavorare”, Int. N. 34), perché non ne sa assolutamente nulla, o perché -infine- vive nella rassegnata consapevolezza dei limiti tracciati dal mercato del lavoro. A che serve il riconoscimento della laurea -si chiedono alcuni intervistati- per fare il muratore, la badante, o il lavapiatti?

C’è però una componente cospicua di intervistati che mostra il desiderio di migliorare la posizione professionale attraverso il riconoscimento dei titoli posseduti. Questa componente appare fortemente scoraggiata dalla complessità delle procedure, aspetto che rivela l’esistenza di rapporti non idilliaci con le burocrazie dei Paesi coinvolti (quella del Paese d’origine e quella italiana). Non a caso la parola “complicazione” è la più ricorrente tra quelle utilizzate dagli intervistati nel rispondere alle domande su questo tema. La lunghezza ed il costo delle traduzioni necessarie⁹⁴, la durata incerta dell’iter, il fatto che il riconoscimento possa essere alla fine soltanto parziale, costringendo comunque a ricominciare da capo (o quasi) i percorsi di studi, tutte queste sono le ragioni che hanno scoraggiato molte delle persone potenzialmente interessate a seguire la strada finalizzata ad acquisire il riconoscimento del titolo. La donna rumena che è giunta al termine dell’iter, racconta così la sua esperienza finalizzata al riconoscimento in Italia della laurea in economia internazionale conseguita in Romania:

All’inizio non sapevo da dove cominciare, non trovavo la persona giusta che mi dicesse... “oh! La segreteria è in piazza S. Marco!!”. E poi con la documentazione richiesta... traduzioni... 250 pagine con tutto il programma scolastico che

⁹⁴ Significativa la testimonianza del laureato in chimica rumeno: “il mio titolo di studio potrebbe essere riconosciuto ma dovrei farlo tradurre, penso dall’Ambasciata e spendere molti soldi per poi non essere sicuri di trovare lavoro. (...) Si pagano tanti soldi, se fossi sicuro che non fossero buttati e che dopo ci fosse qualcosa di sicuro si buttano anche i soldi ma adesso i soldi non ci sono” (Int. N. 2).

ho fatto là. (...) Ho girato tre ministeri in Romania: giustizia, istruzione e consolato italiano... per ogni materia doveva essere descritto il programma svolto. Ad esempio, a matematica finanziaria che argomenti hai fatto? Quindi era un sommario per ogni materia... Mi ci sono voluti due anni (Int. N. 18).

Neppure queste difficoltà sono prive di riflessi sull'operatività quotidiana dei Centri per l'impiego. Mastrocresare ricorda che "è capitato, raccogliendo le iscrizioni ai corsi FSE [Fondo Sociale Europeo], che non sia stato possibile accogliere delle domande perché non si è riusciti a ricostruire il percorso".

Ancora più significative sono state le parole pronunciate della referente del Centro per l'impiego del Quartiere 4 di Firenze nel corso del focus group:

Si tratta di un argomento [il riconoscimento dei titoli di studio] che crea non pochi disagi agli operatori, sia per la difficoltà di certificare le qualifiche e i titoli in possesso del lavoratore straniero, sia perché gli stranieri stessi sembrerebbero aver interiorizzato l'idea che le loro competenze non saranno riconosciute e che devono quindi orientarsi verso lavori con qualifica medio-bassa. Abbiamo a che fare con persone che hanno un mondo di competenze, plurilaureate. (...) Molti di loro sono venuti qui con l'idea che non faranno nient'altro che fare pulizie o lavori del genere, nel momento in cui vai a cercare qualcos'altro ti dicono 'ero un insegnante, ero un docente.. ma lasciamo perdere'. Cerchiamo di raccogliere questo pregresso, ma se la richiesta è possedere un titolo di studio ed averlo conseguito qui siamo completamente bloccati.

Il "blocco" imposto ai percorsi di riconoscimento appare come una delle criticità più importanti da superare, anche perché si tratta di un fenomeno che sconta l'assenza di fonti informative e servizi specifici ai quali utenti ed operatori possano fare riferimento.

L'accelerazione delle procedure di riconoscimento, o un più efficace percorso di accompagnamento alle stesse, potrebbe essere uno degli obiettivi centrali del sistema regionale di certificazione delle competenze. Perché se da un lato è vero che l'economia toscana non si caratterizza per l'attrazione massiva di profili elevati, dall'altro il ricorrente dibattito sulla necessità di selezionare lavoratori migranti qualificati potrebbe divenire più credibile se si fosse almeno in grado di valorizzare quella parte di lavoratori stranieri già presenti nel nostro territorio e che qualificati, in effetti, lo sono già.

6.

Rappresentazioni e uso dei Centri per l'impiego

6.1

I percorsi di accesso e il primo contatto

Nelle pagine che seguono si presenta un'analisi dei percorsi intrapresi dagli utenti migranti che abbiamo intervistato. Si è ritenuto utile distinguere tali percorsi in tre fasi: l'accesso e il primo contatto, la fruizione dei servizi, la valutazione *ex post* dei servizi. In tal senso ci si soffermerà dapprima sulla considerazione dei canali attraverso i quali gli utenti sono venuti a sapere dell'esistenza dei Cpi, sulle motivazioni dell'accesso e le aspettative nei confronti del servizio, oltre che sulle criticità o le valutazioni positive emergenti nel primo contatto (in questo stesso paragrafo). In seguito, nell'analizzare le diverse modalità di utilizzo dei servizi, si proporrà una tipologia di utenza (par. 6.2). In conclusione si approfondiranno le percezioni dei Cpi da parte dei migranti dopo che essi hanno usufruito dei servizi, considerando la ristrutturazione delle aspettative iniziali, in particolar modo nei confronti del servizio di intermediazione domanda-offerta, e analizzando nel dettaglio alcune delle criticità che sono emerse nelle dinamiche relazionali con gli operatori (6.3).

In merito ai percorsi di accesso va evidenziato che la maggior parte degli intervistati riferisce di essere venuta a conoscenza dell'esistenza dei Cpi mediante informazioni ottenute da conoscenti, spesso connazionali. Il 'passaparola' sembra quindi configurarsi come il principale canale di contatto dei Cpi⁹⁵. In altri casi la conoscenza del Cpi è avvenuta in occasione della cessazione di un rapporto di lavoro al fine di certificare lo stato di disoccupazione e procedere con l'eventuale iscrizione. In questi casi il rinvio dei soggetti migranti ai Cpi avviene sia su sollecitazione degli ex datori di lavoro o dei consulenti, sia grazie all'intervento di soggetti istituzionali, *in primis* i sindacati.

Tra gli intervistati la certificazione dello stato di disoccupazione e la ricerca di un lavoro sono i fattori più frequentemente all'origine del primo accesso. Come è noto, per i cittadini immigrati in possesso

⁹⁵ Si tratta di un aspetto che, come si avrà modo di evidenziare, non è privo di conseguenze soprattutto per ciò che concerne la comprensione dei servizi offerti e la fruizione degli stessi (cfr. par. 6.2).

di un permesso di soggiorno per lavoro, l'attestazione dello stato di disoccupazione è direttamente collegata alla possibilità di rinnovo del permesso⁹⁶. Tra gli utenti stranieri che riferiscono di essersi rivolti al Cpi per effettuare la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro e/o trovare un'occupazione, prevale però una scarsa conoscenza dei servizi offerti.

Il servizio più noto all'utenza straniera è senza dubbio quello dell'intermediazione domanda-offerta; a questo riguardo va tuttavia evidenziato che, frequentemente, le aspettative degli utenti circa le possibilità di reperimento di un posto di lavoro risultano spesso molto elevate rispetto alle reali possibilità di intermediazione offerte dal Cpi⁹⁷. Sono emblematiche in tal senso le affermazioni di alcuni intervistati in cui si percepisce l'idea di un'immediatezza tra iscrizione al Cpi e ottenimento di un'occupazione: "sono venuta perché un italiano mi ha detto che qui si porta il curriculum e si trova lavoro" (Int. 40); "qualche concittadino mi ha detto che mi dovevo iscrivere al Cpi e poi si sarebbero occupati loro di trovarmi lavoro secondo i posti disponibili" (Int. N. 18). Spesso la scarsa conoscenza del servizio offerto e le aspettative elevate ed immediate circa i risultati sono, inoltre, connesse con un atteggiamento di passività nella ricerca del lavoro. Si tratta di aspetti più volte emersi nel corso dei colloqui con gli operatori dei Cpi che sono chiamati a confrontarsi direttamente con le aspettative degli utenti e ad operare una riconversione di questo atteggiamento iniziale.

Questo è uno degli aspetti più difficoltosi: far loro capire la tipologia del servizio, come si usa il servizio e le possibilità, perché non si può dare lavoro subito a numeri che sono molto alti. In molti casi pensano di venire qui e trovare lavoro, perché hanno questa aspettativa alta. Pensano di venire qui, consultare le offerte e trovare lavoro senza sapere che poi comunque ci sono le aziende con cui devi andare a parlare per cui hai bisogno di un tuo curriculum, hai bisogno di informazioni. [...] L'aspettativa è alta ed immediata, c'è

⁹⁶ Secondo quanto disposto dal testo unico sull'immigrazione, D.Lgs 25/7/98, n.286 come modificato dalla legge n.189 del 30/7/02, una volta scaduto il termine previsto dal permesso di soggiorno, il cittadino straniero disoccupato ha diritto a rimanere sul territorio dello Stato fino a sei mesi dalla data di iscrizione alla disoccupazione avvenuta al momento della perdita del precedente lavoro.

⁹⁷ L'incongruenza delle aspettative degli utenti migranti nei confronti dei Cpi è evidenziata anche nell'ambito del rapporto del CNEL in cui emerge che "la maggior parte dei lavoratori stranieri che si è rivolta ad un Cpi (ovvero il 61,7%) lo ha fatto espressamente per cercare lavoro; fatto che conferma come gli utenti immigrati abbiano una visione parziale di questi strumenti e del loro funzionamento. Le aspettative di ottenere un lavoro grazie ai Cpi sembrano piuttosto diffuse tra gli immigrati che si sono rivolti a questi centri, mostrando quindi di ignorare che i Cpi di fatto mirano più ad una riqualificazione dell'offerta che ad un reale incontro tra posti vacanti denunciati dalle imprese e disoccupati" (CNEL 2008, p. 98).

la pretesa di un risultato immediato. [...] Il problema dei tempi per il cittadino extracomunitario è fondamentale; ha bisogno di un'occupazione subito, ha bisogno di risposte subito, per cui creare un equilibrio con quello che i servizi possono offrire è invece il nodo più delicato. (Focus group Cpi Firenze Q1)

Così come emerge nella testimonianza sopra citata, un recente rapporto del CNEL (2008, p. IV) evidenzia l'esistenza di "molteplici fattori scoraggianti" per l'utenza immigrata nella relazione con i servizi pubblici per l'impiego, *in primis* "il fattore tempo che il lavoratore immigrato non ha, per l'estrema urgenza, ovviamente sociale ma anche giuridica collegata alla validità del permesso, di un nuovo lavoro".

Si tratta poi di orientare gli utenti verso un atteggiamento attivo nella ricerca del lavoro, laddove l'idea della maggior parte degli utenti (sia italiani che stranieri) è quella che "si recano al Cpi per lasciare il loro recapito e la disponibilità a lavorare confidando nel fatto che saranno successivamente chiamati per un lavoro" (Focus group Cpi Firenze Q4). A questo proposito è però interessante notare che dal complesso delle interviste considerate emerge un tendenziale protagonismo dei soggetti immigrati nel configurare il proprio inserimento (o reinserimento) lavorativo, e ciò appare in maniera emblematica nel caso dell'attivazione delle risorse informali veicolate dalle reti (cfr. paragrafo 2.3). In questo senso va sottolineato che l'atteggiamento di passività dell'utenza straniera, spesso percepito dagli operatori dei Cpi, risulta specificamente correlato alle modalità di utilizzo dei servizi pubblici per l'impiego piuttosto che ad un orientamento che caratterizzerebbe *toutcourt* le prassi di ricerca del lavoro.

È opportuno evidenziare che in alcuni casi gli utenti immigrati si trovano a confrontarsi con un servizio, quello dei Cpi, impostato secondo criteri differenti rispetto ad uffici analoghi presso i quali possono essersi rivolti nei paesi di origine.

Ci sono problemi che possono uscire fuori proprio da fatti culturali. Parlo ad esempio del caso dell'Albania: [in passato] una persona si rivolgeva al Cpi e trovava lavoro. Invece qui funziona diversamente, devi venire a vedere sempre le offerte due volte la settimana, prenotarti, devi venire spesso, devi andare anche nelle agenzie di lavoro e contattare i conoscenti. In Albania anche se non andavi c'era una lista e quindi prima o poi si trovava il lavoro (Vojo Kaliopi -mediatrice linguistico-culturale Sportello Immigrati Cpi Firenze)

Ti dico come lo avevano fatto da noi in Romania che è stata l'unica volta che avevo visto un Cpi. Era molto grande, con tutti questi tavoli, con tante persone che lavoravano. Andavi lì la mattina senza prendere appuntamento e c'erano tabelloni interi con le offerte di lavoro. Ogni persona -quando era il suo turno- andava dall'impiegato che vedeva le sue esperienze e gli dicevano c'è questa, questa e questa offerta. Ti facevano un foglio e tramite loro andavi a lavorare (Int. N. 15)

Gli utenti stranieri, in particolare quelli di recente immigrazione e che non possono contare su una rete sociale di supporto, rischiano di trovarsi in una condizione in cui gli strumenti per procedere in una ricerca attiva del lavoro possono essere carenti.

L'impianto della riforma insiste tanto sulla motivazione ad essere attivi nella ricerca di lavoro, però questo è anche un modello culturale. Il problema riguarda anche gli italiani, molti dei quali fanno fatica ad acquisire questo modello, però ci puoi lavorare. Io mi sono sempre chiesta quanto arriva di questa motivazione centrata sulla ricerca attiva del lavoro agli stranieri, in particolare a quelli meno attrezzati, a quelli che sono qui da meno tempo. [...] Con gli utenti stranieri che conoscono i servizi si lavora meglio, quelli che sono qui da poco sono più fragili perché c'è un proprio problema culturale che rende difficile far loro capire quali sono le opportunità. Certo non possiamo dare il lavoro a tutti, ma in questi casi è difficile anche far capire la necessità di muoversi in un certo modo (Brunella Mastrocesare -Responsabile Cpi Prato)

Per come è strutturato il servizio, è la persona che si deve attivare. Tu gli fai vedere come funziona nei primi colloqui di orientamento, poi si deve attivare da sola. In questo senso l'italiano ha una rete sociale di riferimento più forte che lo supporta. (Focus group Cpi Firenze Q4)

Come si è già evidenziato, la ricerca di lavoro operata dai soggetti migranti è indubbiamente caratterizzata da un attivismo motivato anche dalla stringente correlazione tra condizione occupazionale e possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno; il discrimine sembra piuttosto costituito dalla capacità di attivarsi secondo modalità congruenti rispetto ai servizi offerti dal Cpi, cui molti stranieri risultano scarsamente socializzati. Infatti, usufruire correttamente di un servizio impostato sulla ricerca attiva del

lavoro e che vede, pertanto, il soggetto come attore primo nella riuscita di un tale percorso chiama in causa le risorse culturali e sociali che l'utente è in grado di mobilitare. In questo senso un altro degli ostacoli più rilevanti è senza dubbio quello della scarsità delle competenze linguistiche. La mancata conoscenza della lingua italiana costituisce spesso una barriera nel primo contatto fra utenti migranti e Cpi. I servizi di mediazione, quando predisposti, avvengono in una fase successiva alla prima iscrizione (come nel caso del Cpi di Firenze, cfr. paragrafo. 7.2). Si tratta di un aspetto che complica lo scambio delle prime informazioni tra le parti (operatore/utente straniero), e che solleva dubbi circa l'effettiva comprensione reciproca.

In assenza di un servizio di mediazione, come nel caso dei Cpi di Prato, e di una adeguata formazione linguistica, la fruizione dei servizi da parte dell'utente è vincolata alla possibilità di trovare un accompagnatore spesso connazionale, che svolge una funzione di interpretariato, così come conferma la testimonianza di un uomo marocchino: "ho sempre la difficoltà della lingua, quando devo venire qui devo trovare qualcuno che mi accompagna, che abbia il tempo per venire con me" (Int. N. 4).

Tuttavia, si rileva che più volte nel corso delle interviste gli utenti stranieri hanno dichiarato di aver incontrato un'estrema disponibilità da parte degli operatori nel comprenderli nonostante le difficoltà di comunicazione.

Anche qui sono stata capita, anche se non so parlare. [Gli operatori hanno] molta pazienza, fanno tanto sforzo di capire tutti gli stranieri. Noi rumeni come lingua siamo molto simili a voi. Ma ho visto là che c'era una cinese e la signora si è sforzata molto di parlare, non so come faceva a capire perché io non capivo niente di quello che diceva (Int. N. 21)

Non di rado gli operatori utilizzano la conoscenza di altre lingue per ovviare a tali difficoltà di comprensione, sebbene persistano delle problematicità evidenti. Nell'ambito dei *focus group* con gli operatori del Cpi è emersa, infatti, la necessità di verificare che nel corso del primo colloquio non siano intervenuti dei fraintendimenti tra operatore e utente. Si tratta di un aspetto che assume una rilevanza centrale in relazione al Patto di Servizio, uno strumento mediante il quale entrambe le parti, utente e Cpi, formalizzano il proprio impegno reciproco in vista di un percorso di collaborazione mirato

all'inserimento lavorativo⁹⁸. La mancanza di competenze linguistiche rischia, infatti, di vanificare l'efficacia di tale strumento in assenza di una reale comprensione dei suoi contenuti. In tal senso, secondo alcuni dei partecipanti ai *focus group* la possibilità di usufruire di un servizio di interpretariato linguistico flessibile, strutturato anche solamente per via telefonica, potrebbe rappresentare una strategia per ovviare a tali criticità.

Nel complesso, il primo contatto tra utenza straniera e Cpi risulta spesso problematico e questo aspetto è testimoniato dal numero di utenti stranieri che, non presentandosi al colloquio fissato in occasione del primo incontro, subisce i provvedimenti di cancellazione dalle liste di disoccupazione previsti dalla normativa regionale toscana⁹⁹.

Chi è già inserito, si parla dei soliti 3, 4, 5 anni di residenza [in Italia, n.d.a.], è disponibile a tornare, molti degli altri subiscono la cancellazione *con malus* prevista dalla Regione Toscana per chi non si presenta al primo colloquio. Vuol dire che, nonostante tutti i nostri sforzi, non si capisce l'importanza del primo colloquio, che noi dobbiamo fare in differita perché abbiamo 1.300 persone in otto turni di apertura, quindi dobbiamo farlo in differita con un appuntamento dopo un mese. Non vengono non perché hanno trovato lavoro ma perché non hanno capito l'importanza di quel colloquio. Quindi vengono cancellati e per un anno non possono usufruire dei servizi [...]. Basta vedere uno dei decreti di cancellazione della Provincia per chi non si presenta ai colloqui e il 70%-80% sono extracomunitari; abbiamo già fallito al momento che su quelle liste ci sono tutti quei nomi (Focus group Cpi Firenze Q1)

Tra i provvedimenti di cancellazione destinati a coloro che non rispondono alle convocazioni molti riguardano stranieri, e questo per varie ragioni: sia perché non capiscono bene la lingua, nonostante firmino per ricevuta una informativa non

⁹⁸ Come si legge nel DR n.7/R del 4/02/2004, art. 14, "al fine di rendere maggiormente efficienti i meccanismi di incontro tra domanda ed offerta di lavoro, il lavoratore e l'operatore del servizio per l'impiego sottoscrivono, entro e non oltre sessanta giorni dal primo colloquio, un Patto di Servizio integrato in cui sono riportate le risultanze del colloquio stesso. Mediante il Patto di Servizio integrato il lavoratore si impegna a svolgere le azioni concordate nel piano di azione individuale che possono consistere in attività di orientamento, formazione, riqualificazione professionale, tirocinio e in ogni altra iniziativa proposta dal servizio per l'impiego volta a favorire l'integrazione professionale o a migliorare le possibilità di inserimento lavorativo".

⁹⁹ Come si recita all'articolo 16 del DR n.7/R del 4/02/2004, la mancata presentazione, senza giustificato motivo, ai colloqui previsti comporta la cancellazione dalle liste di disoccupazione, mediante provvedimento provinciale così che "il lavoratore che ha perso lo stato di disoccupazione, per effetto di un provvedimento definitivo della provincia rimane iscritto nell'elenco anagrafico nella classe "altro" con la specifica "decaduto dallo stato di disoccupazione" per un periodo di dodici mesi, durante il quale non beneficia delle prestazioni fornite dal servizio per l'impiego".

sempre capiscono fino in fondo quello che c'è scritto, sia perché c'è il problema del recapito, sulla cassetta della posta spesso non c'è il nome del destinatario e le lettere tornano indietro; oppure trovano un'altra attività e non rispondono. E poi hanno anche un rapporto meno fidelizzato con il servizio. Capiscono meno le nostre regole e quindi incappano più facilmente negli incidenti di percorso. È la componente dell'utenza con il più alto tasso di mancata risposta (Simone Cappelli, Provincia di Prato)

Si è parlato in precedenza delle aspettative elevate che la maggioranza di intervistati dichiara di aver riposto nelle opportunità di intermediazione domanda-offerta svolte dai Cpi. Questi utenti, prima di rivolgersi al servizio, ritenevano fosse sufficiente recarsi presso il Cpi e fare l'iscrizione per ottenere, in maniera "quasi automatica", un'offerta di lavoro appropriata alle proprie esigenze e competenze. Vi sono tuttavia casi, anche se minoritari, in cui gli intervistati hanno deciso di rivolgersi al Centro per ricevere un orientamento nella ricerca del lavoro. Si tratta di un atteggiamento che risulta in linea con l'impostazione del servizio offerto, il cui compito è quello di agevolare l'integrazione professionale e di ottimizzare le opportunità di inserimento lavorativo mediante la strutturazione di un percorso che consenta la presa in carico complessiva dell'utente.

Non è il problema di trovare lavoro, l'importante per me era di essere un po' orientata di sapere come potevo fare per essere un po' più chiara, perché io non ero chiara. [...] Non è che mi devono trovare il lavoro, perché questo dipende anche dalla fortuna; però io ora mi sono orientata e mi sono messa in gioco (Int. N. 31)

Il motivo [per cui mi sono rivolta al Cpi] era capire da dove potevo cominciare per entrare nel mondo del lavoro. Era orientamento (Int. N. 18)

Come si avrà modo di evidenziare in seguito, la richiesta di orientamento alla ricerca di lavoro si coniuga spesso con una volontà di emanciparsi rispetto a lavori scarsamente qualificati e di acquisire nuovi strumenti per ripensare la propria collocazione professionale; in tal senso il Cpi è riconosciuto come soggetto istituzionale che può fornire un'occasione di promozione sociale. Si tratta, tuttavia, di casi minoritari in cui l'apertura degli intervistati verso le opportunità

di orientamento offerte dal Cpi sembra fortemente correlata con la possibilità di fare affidamento su una rete sociale di sostegno, o sull'eventuale presenza di un membro del nucleo familiare che percepisce un reddito in grado di provvedere alle esigenze primarie della famiglia. Sembra, pertanto, che le modalità di approccio ai servizi offerti dai Cpi e, come si vedrà nel paragrafo seguente, la fruizione degli stessi siano fortemente condizionate dallo *status* sociale, economico e giuridico dell'utente migrante oltre che da elementi propriamente culturali (tra cui in particolare, il titolo di studio).

In definitiva, gli elementi emersi dalle interviste, sollecitano una riflessione sulla centralità degli strumenti di accoglienza. In particolare, tenuto conto dell'incongruenza delle aspettative di gran parte degli utenti stranieri rispetto al servizio offerto dai Cpi e delle criticità che la mancanza di un'adeguata competenza linguistica può determinare per la comprensione degli stessi, emerge il ruolo di primo piano svolto dalle attività di front-office che, soprattutto se integrate con un servizio di mediazione linguistico-culturale, possono promuovere una maggiore cognizione rispetto alla complessità dei servizi offerti dal Cpi, e agevolare una maggiore consapevolezza dell'utente al momento della sottoscrizione del Patto di Servizio.

6.2

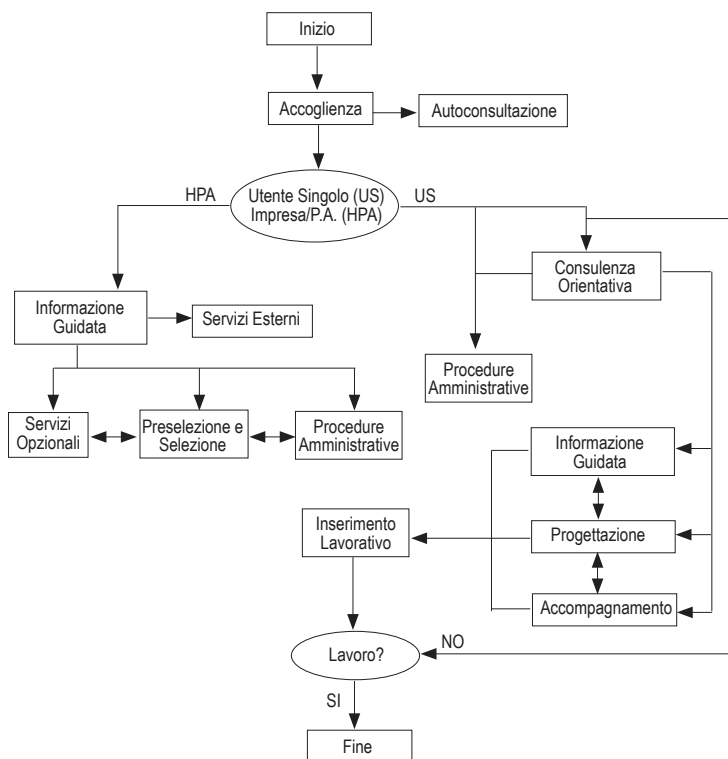
La fruizione dei servizi: una possibile tipologia dei profili di utilizzo

Per comprendere i percorsi intrapresi dagli utenti migranti intervistati presso i Cpi e tentare una tipologia di profili di utilizzo, risulta opportuno collocare gli stessi percorsi nell'ambito della *flow-chart* dei servizi offerti (Schema 6.1).

Intanto, prima di addentrarci nel commento dei risultati delle interviste, può essere di una certa utilità guardare alla frequenza complessiva d'uso dei singoli servizi da parte degli immigrati iscritti (questi dati sono stati raccolti soltanto sul caso fiorentino) (Graf. 6.2). La semplice elaborazione che confronta la presenza di questi nelle diverse fasi, a confronto con la corrispondente proporzione sul totale degli utenti, evidenzia significativamente la loro sovrarappresentazione solo in due attività: il servizio ABC Famiglia, dove si concentrano le candidature per il lavoro domestico, a cui molte immigrate si indirizzano, sulla base di un'ambizione esplicita di poter lavorare in quell'ambito, o su suggerimento degli operatori; e lo Sportello Donna, che non è necessariamente collegato

al precedente, e che in parte riflette la maggiore numerosità delle immigrate rispetto agli uomini. Negli altri casi, gli utenti migranti accedono meno che degli italiani -rispetto al loro peso percentuale sul totale degli iscritti- ai colloqui individuali, alla consulenza per il tirocinio, allo sportello Mobilità e, inoltre, usano relativamente di meno anche Pre-net¹⁰⁰.

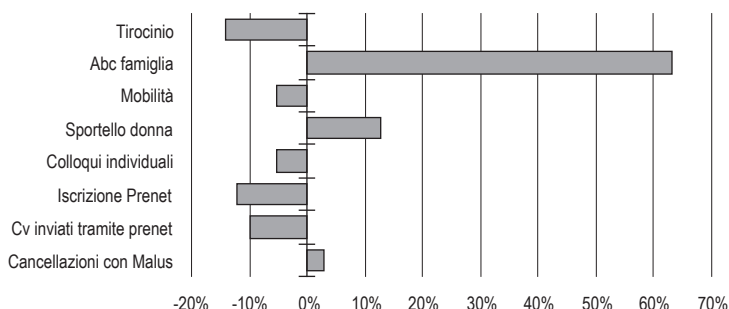
Schema 6.1 FLOW-CHART DEL CENTRO PER L'IMPIEGO



Un'altra considerazione di ordine generale che si deriva da queste elaborazioni, è inoltre che tra gli stranieri sono di più anche coloro che si limitano alla semplice iscrizione, e non “sfruttano” tutte le restanti possibilità.

¹⁰⁰ Il servizio per candidature on line alle offerte di lavoro raccolte dai Cpi.

Gráfico 6.2 PERCORSI NEI SERVIZI DEI CPI DI FIRENZE: ITALIANI E STRANIERI A CONFRONTO. 2008
Differenze in punti % nell'uso degli specifici servizi rispetto alla proporzione del flusso degli iscritti



Fonte: IRPET

Di contro, la non perfetta socializzazione all'uso del servizio è dimostrata dalla sovrarappresentazione tra i cancellati "con malus".

Mediante l'analisi delle interviste, cercheremo adesso di approfondire i perchè di questo quadro di sfondo.

Circa la metà degli utenti intervistati, dopo aver effettuato l'iscrizione presso il Cpi, riferisce di aver usufruito unicamente del servizio di auto-consultazione delle offerte di lavoro. La maggior parte di questi utenti dichiara di recarsi almeno una volta a settimana presso il Cpi per consultare le offerte; una tale frequentazione non sembra tuttavia agevolare la conoscenza e l'utilizzo degli altri servizi disponibili: "ho fatto il colloquio all'inizio, cioè due [colloqui] all'inizio e poi sono tornato quando sono rimasto senza lavoro. Poi andavo sempre per vedere gli annunci ma non facevo i colloqui" (Int. N. 17).

Per questi utenti sembra delinearsi un profilo di utilizzo che potremmo definire *marginale* in quanto limitato alle prime fasi del percorso delineato nella *flow-chart*; in questo caso il Cpi sembra considerato dagli utenti unicamente come "uno dei vari canali" mediante i quali è possibile consultare le offerte di lavoro. Gli utenti che mostrano questo profilo di utilizzo riferiscono frequentemente di essersi rivolti al Cpi per certificare il proprio stato di disoccupazione, utile ai fini del rinnovo del permesso di soggiorno: "sono andato per fare l'iscrizione, ma ancora di più per i documenti" (Int. N. 17). In tal senso la componente *strumentale* della motivazione che ha portato i soggetti a rivolgersi al Cpi sembra mostrare una relazione

significativa con un utilizzo successivo dei servizi poco pervasivo ed essenzialmente limitato all'autocandidatura per le offerte di lavoro.

Il carattere qualitativo dell'indagine condotta non consente delle generalizzazioni in merito alla frequenza del suddetto profilo di utilizzo dei servizi tra la popolazione migrante. Tuttavia, secondo quanto riferito da vari testimoni qualificati intervistati, l'uso *strumentale* da parte dei migranti sembrerebbe prevalente.

Il passaggio al Cpi è un adempimento formale che non è sentito come necessario, la sua utilità è riscoperta soltanto nel momento in cui si capisce che senza l'iscrizione alla disoccupazione si potrebbero avere dei problemi in fase di rinnovo del permesso. Il ruolo del Cpi è encomiabile ma non posso dire che in questa fase venga vissuto dai migranti come un luogo fondamentale per l'orientamento e la ricerca del lavoro.[...] Nell'ultimo anno non ho mai sentito un utente dire che voleva andare al Cpi per ragioni diverse da quelle che ho descritto prima (Simone Faggi, Comune di Prato)

Il Cpi non è un posto in cui [gli stranieri] vanno a proporsi né un luogo di richiamo per i lavoratori stranieri, se non che un modo per rinnovare il permesso di soggiorno quando non sono occupati. Per ora è così, se cambierà dipenderà da come si imposta il Cpi (Rocca De La Cruz, CGIL Firenze)

L'accesso al Cpi adesso è molto strumentale, lo usano soprattutto per le certificazioni, nella ricerca di lavoro è considerata più efficiente e più efficace la rete informale, perché dà una risposta più veloce ed immediata (Simone Cappelli, Provincia di Prato)

Sebbene le considerazioni appena citate facciano pensare che si tratta di una componente minoritaria, tra gli utenti migranti intervistati nel corso dell'indagine risulta che circa la metà ha usufruito dei servizi di secondo livello, come i colloqui di orientamento, dei servizi offerti dagli sportelli tematici (Sportello Immigrati, Sportello Donna, Sportello Tirocini) o delle opportunità di formazione. In certi casi il rinvio a tali servizi è avvenuto su sollecitazione dell'operatore con il quale è stato effettuato il primo colloquio.

In particolare, la relazione che viene ad instaurarsi tra l'utente e l'operatore riveste un peso significativo nel determinare un approfondimento del percorso intrapreso nell'ambito dei servizi. In questo senso sono frequenti le testimonianze di utenti migranti che

evidenziano la disponibilità mostrata dagli operatori: “sono bravi e disponibili” (Int. N. 22), “tutti sono stati gentili e servizievoli. Sono contento perché qui ho trovato gente che, tra gli altri da quando sono in Italia, sono stati sempre disponibili” (Int. N. 27). Questi utenti riconoscono agli operatori un ruolo centrale nel determinare la qualità del servizio offerto cosicché, frequentemente, viene ad instaurarsi un rapporto di fiducia con alcuni di essi che sono considerati “referenti privilegiati” all’interno del Cpi: “le persone [gli operatori del Cpi, n.d.a.] sono molto educate, soprattutto una ragazza che ormai conosco perché mi rivolgo sempre a lei” (Int. N. 9)¹⁰¹.

Una componente minoritaria degli intervistati mostra, tuttavia, una predisposizione iniziale verso la possibilità di intraprendere un percorso di orientamento ed una maggiore consapevolezza circa la necessità di “attivarsi” in prima persona, aspetti che sembrano agevolare il nascere di una relazione proficua con gli operatori del Cpi. Emblematica, in tal senso, la testimonianza di una donna albanese che, nel raccontare l’esperienza del suo primo colloquio con un’operatrice, evidenzia chiaramente la volontà di acquisire gli strumenti per procedere poi in maniera autonoma nella ricerca di lavoro.

Ma la cosa più carina che ha fatto l’operatrice è stata che mi ha girato il monitor del computer e mi ha detto: “Guarda tu vai a cliccare qui e qui trovi le informazioni”. Non ha avuto molto tempo di spiegarmi ma in due minuti mi ha dato le informazioni, poi io potevo cercare in autonomia. Per questo ti ho detto l’orientamento perché non mi ha soltanto detto che c’era quel corso ma mi ha dato anche le informazioni per poter fare da sola [Int. N. 30]

La richiesta di orientamento, si è detto, risulta molto circoscritta tra gli utenti intervistati e si riscontra soprattutto tra coloro che sono in possesso di un titolo di studio elevato e che hanno una condizione socio-economica relativamente stabile; si tratta, pertanto, di soggetti che dispongono di un capitale sociale e culturale e che sono in grado di mobilitarlo nella ricerca del lavoro. La predisposizione e la possibilità di “attivarsi” dell’utente da un lato, e la relazione significativa che viene ad instaurarsi con l’operatore dall’altro,

¹⁰¹ La relazione di fiducia che viene ad instaurarsi tra operatori ed utenti è confermata anche da Mastrocesare (responsabile del Centro per l’impiego di Prato): “porto l’esempio di una ragazza straniera che stava aspettando con un modulo di candidatura in mano: le avevo spiegato che non era necessario aspettare, ma siccome -me lo confermano gli operatori- molti utenti stranieri si fidano di operatori specifici ed hanno problemi di lingua, lei aveva bisogno che il ‘suo operatore di riferimento’ gli ‘desse l’ok’, e non mollava nonostante avesse moltissime persone davanti”.

sembrano pertanto costituire aspetti essenziali di quello che potremmo definire un profilo di utilizzo *consapevole*.

In questi casi c'è una consapevolezza del ruolo svolto dai Cpi e una capacità, di intensità variabile a seconda dei casi, di muoversi tra varie tipologie di servizio. Questi utenti mostrano, infatti, un uso più pervasivo dei servizi. È il caso della donna albanese di cui sopra che, oltre ad aver usufruito dei servizi specialistici di secondo livello, effettuando i colloqui di orientamento, dichiara di aver utilizzato anche i servizi offerti dagli sportelli tematici (in particolare lo Sportello Donna e lo Sportello Immigrati) e delle possibilità di formazione.

Come anticipato, la predisposizione dell'utente a farsi orientare agevola la creazione di una relazione significativa con gli operatori dei Cpi. Per contro, ci sono casi in cui un uso più approfondito dei servizi avviene grazie al "passa-parola" interno alle reti etniche: per questi utenti sembrerebbe delinearsi un profilo di utilizzo *mirato*. Si tratta, infatti, di soggetti che si indirizzano verso determinati servizi poiché la rete dei connazionali riesce a veicolare le informazioni circa l'efficacia degli stessi. È il caso, ad esempio, dello Sportello Tirocini a Prato, come si evidenzia nella testimonianza di Simone Cappelli (Provincia di Prato), o di alcuni corsi di formazione.

Qui ritorna in rilievo la questione delle reti all'interno delle comunità, e questo è vero soprattutto per i lavoratori provenienti da Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka. Laddove individuano una certa categoria di servizi come effettivamente utili per avvicinarsi al mercato del lavoro [...], ecco che lì c'è il passaparola, c'è un'utenza che si rivolge in maniera costante a questo servizio

Gli appartenenti alla comunità somala spesso vengono qui chiedendo l'iscrizione al corso per saldatori, probabilmente gli è già stato suggerito da altri connazionali (Focus group Cpi Firenze Q1)

Ai casi sopra citati si aggiunge quello della formazione nell'ambito socio-assistenziale o socio-sanitario; come si avrà modo di vedere in seguito le informazioni riguardo ai corsi di questo genere sono fortemente veicolate dalle reti sociali delle donne provenienti dall'Europa dell'Est e in particolare dalle donne rumene (cfr. paragrafo 6.5). Come si evince dalle testimonianze riportate, il profilo di utilizzo *mirato* sembra quindi comportare una sorta di

etnicizzazione di alcuni servizi. In questo caso la rete etnica veicola informazioni *mirate* e circoscritte ad un determinato servizio; ne consegue però una scarsa cognizione del ruolo complessivamente svolto dai Cpi da parte dell'utente ed una limitata capacità di muoversi verso altre tipologie di servizio. Rispetto all'uso *consapevole*, siamo quindi un passo indietro.

Nel complesso, a fronte di un'utenza in maggioranza *marginale/strumentale*, sembrano delinearsi profili di utilizzo più articolati (*consapevole* e *mirato*).

La discriminante rispetto ad un uso *consapevole*, in particolare, è costituita dalla capacità di recepire la strutturazione di un servizio impostato sulla ricerca attiva di lavoro e, conseguentemente, di mobilitare le risorse di cui si è in possesso o di incrementarle aprendosi, ad esempio, alle possibilità di formazione. In questo senso è però opportuno evidenziare la debolezza strutturale di alcuni soggetti migranti; si tratta in particolare di coloro che sono residenti da minor tempo in Italia, che hanno scarse competenze linguistiche e una minore cognizione dei servizi attivi sul territorio. Se a questi fattori si somma una condizione economica precaria e l'assenza di una rete sociale che possa svolgere un ruolo di supporto, è facilmente comprensibile il perché di una rinuncia *a priori* a intraprendere un percorso maggiormente approfondito all'interno dei servizi offerti dal Cpi. Come è stato efficacemente notato "la promozionalità deve condurre a tenere presente l'opportunità di integrare le misure di politica attiva con altre forme di intervento, poiché (...) vi è necessità di ridurre l'handicap iniziale, dovuto alla carenza di risorse necessarie per essere attivi sul mercato del lavoro. La richiesta di maggiore capacità di iniziativa ai soggetti in situazione di disagio occupazionale rischia infatti di penalizzare chi è meno capace di attivarsi" (Zucchetti 2002, p. 62).

La tipologia proposta consente di differenziare l'utenza straniera in tre macrocategorie che, a loro volta, sono suscettibili di un'articolazione interna. In tal modo è stato possibile evidenziare la variabilità delle esigenze che gli utenti stranieri pongono ai Cpi e riflettere, conseguentemente, sulle possibili azioni da intraprendere in vista di un'agevolazione dei percorsi all'interno dei servizi.

Con riferimento all'utenza che mostra un profilo di utilizzo *marginale/strumentale* si pone la necessità di agevolare una maggiore conoscenza dei servizi e al contempo consentirne una fruizione mediante la predisposizione di azioni volte a ridurre i fattori di svantaggio (mancanza di competenze linguistiche, scarsa

conoscenza dei servizi attivi sul territorio, assenza di una rete sociale di supporto). Tuttavia, si tratta di fattori complessi, che chiamano in causa non soltanto il ruolo svolto dai Cpi ma che richiedono, invece, di essere affrontati mediante la predisposizione di azioni integrate che coinvolgano, oltre ai Cpi, i soggetti istituzionali e della società civile che, sul territorio, sono attivi nell'ambito delle politiche per l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri.

Il profilo di utilizzo *mirato* ci presenta una categoria di utenti che fruiscono dei servizi in maniera settoriale avendo pertanto una scarsa consapevolezza delle opportunità complessivamente offerte dai Cpi. Per questa categoria si evidenzia quindi la necessità di promuovere un uso maggiormente consapevole dei servizi che potrebbe avvenire anche grazie alla maggiore diffusione di strumenti informativi tradotti nelle lingue delle comunità più presenti sul territorio. Si tratta di un'azione di cui, tra l'altro, potrebbero beneficiare anche gli utenti che evidenziano un profilo di utilizzo *marginale/strumentale*.

La categoria di utenti che evidenzia un uso più *consapevole* dei servizi risulta nettamente minoritaria rispetto alle altre e, tuttavia, pone in evidenza la necessità di una personalizzazione dei percorsi che consenta di cogliere la specificità delle richieste che una tale categoria può porre al Cpi. Si tratta di utenti che prendono le distanze da quell'immagine dello straniero "disposto a svolgere qualsiasi lavoro" e che, invece, sono disponibili ad intraprendere azioni volte ad un inserimento o reinserimento occupazionale qualificato. A tale proposito risulta necessario porre particolare attenzione alla predisposizione, ovviamente inintenzionale, di percorsi standardizzati per l'utenza straniera che tenderebbero a penalizzare coloro che pongono richieste "più complesse" ai Cpi.

In conclusione sembra opportuno riflettere sui fattori che possono determinare la collocazione dei soggetti migranti all'interno delle varie categorie sopra citate. Come si è visto, alcuni aspetti strettamente correlati con l'esperienza migratoria dei soggetti intervistati (l'anzianità di immigrazione, la conoscenza della lingua, le risorse culturali e materiali, la rete sociale di supporto, ecc.) contribuiscono in maniera sostanziale a determinare le modalità di utilizzo dei servizi offerti dai Cpi. Si tratta quindi di fattori esterni al Cpi che, tuttavia, vanno ad inficiare l'efficacia dei servizi proposti. In tal senso, la presa in carico dei fattori di svantaggio non può essere pensata come una competenza esclusiva dei Cpi ma, al contrario, richiede la predisposizione di azioni integrate che siano strutturate

in collaborazione con altri soggetti. Al contempo, sembra opportuno evidenziare che, in un contesto in cui la popolazione migrante mostra una scarsa conoscenza rispetto ai servizi offerti dal Cpi, misure come la mediazione linguistico-culturale possono contribuire in maniera significativa ad un uso più consapevole e, con buona probabilità, più pervasivo dei servizi da parte dell'utenza straniera.

6.3

Percezioni dei Cpi da parte dell'utenza

Si è già avuto modo di constatare come, in una fase iniziale, gli utenti stranieri tendano di frequente a riporre aspettative di un certo tipo nei confronti del Cpi; uno dei motivi essenziali che li porta a rivolgersi a questo servizio è, oltre a quello puramente strumentale connesso agli adempimenti di carattere burocratico, quello di ricercare, e ottenere in breve tempo, un lavoro. La maggior parte degli utenti dichiara di essere disposta a svolgere “qualsiasi lavoro, basta lavorare”, una locuzione che emerge quasi costantemente nelle interviste agli utenti che rientrano nel profilo di utilizzo *marginale-strumentale*.

Al di là delle aspettative inizialmente riposte nel servizio, gli utenti stranieri intervistati riconoscono al Cpi una scarsa capacità di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e, per contro, nella maggior parte dei casi evidenziano la maggiore efficacia delle reti informali nello svolgere un tale compito¹⁰². Alcuni intervistati ritengono che la scarsa capacità di intermediazione sia imputabile alla ridotta strutturazione dei rapporti tra il Cpi e i datori di lavoro, un fattore che determinerebbe una carenza delle offerte di lavoro veicolate dai Cpi, e che in effetti è confermato dai dati presentati nel paragrafo 4.4.

Per la ricerca del lavoro non so quanto funziona l'incontro domanda-offerta, né quanto le ditte lo usano. Perché il Cpi può lavorare benissimo ma se le ditte che cercano personale non si affidano a questo servizio non so quanto possa funzionare. Quindi da questo punto di vista non so. Io l'ho sempre trovato per altre vie (Int. N. 16)

Da tre quattro anni, non mi è mai capitato un lavoratore,

¹⁰² L'indagine svolta da ISFOL sul rapporto tra utenza straniera e Cpi conferma questo dato evidenziando l'efficacia dei canali informali (amici/parenti) nella ricerca del lavoro e la bassa percentuale di utenti stranieri che hanno ottenuto delle occasioni di lavoro mediante il Cpi (De Sario, 2007).

una lavoratrice [stranieri] che mi abbia detto di essere stato chiamato [per un lavoro, n.d.a.] dal Cpi. Questo è indicativo dell'uso che può fare il lavoratore o di come è la risposta del Cpi rispetto al lavoratore straniero. [...] In una situazione in cui la gran parte dei lavoratori la difficoltà la trova non nel sapere come comportarsi ma nel sapere come trovare un lavoro, un nuovo lavoro, non c'è questo rapporto stretto tra Cpi, possibilità di lavoro e lavoratori. Penso che il Cpi dovrebbe essere il ponte; manca anche l'abitudine da parte del datore di lavoro, sia persona fisica o giuridica, che si possa fidare dei Cpi, perché le poche possibilità che offre il Cpi sono la conseguenza dei pochi casi in cui si rivolge il datore di lavoro (Rocca De La Cruz, CIGL)

La consapevolezza rispetto all'attuale congiuntura critica in cui verte il mercato del lavoro risulta piuttosto diffusa come evidenza, tra gli altri, un giovane di nazionalità rumena: "se non c'è lavoro, non c'è lavoro. Loro [gli operatori del Cpi, n.d.a.] non possono fare niente" (Int. N. 26).

Nonostante ne riconoscano la scarsa capacità di intermediazione, alcuni utenti ritengono però che il ricorso al Cpi possa agevolare la ricerca di un lavoro "diverso" da quello reperibile mediante i contatti informali.

Si cerca lavoro fra amici, a me mai nessuno mi ha parlato del Cpi forse la gente non lo sa e spesso si trova lavoro tramite amici ma io ora che so che c'è questa possibilità e potrei cambiare qualcosa... anche per avere delle esperienze di lavoro diverso (Int. N. 22)

Per trovare lavoro anche attraverso amici che avevo qui lo potevo trovare, però volevo anche essere un po' cambiata e non fare sempre le pulizie (Int. N. 31)

Tali affermazioni si ritrovano tra gli utenti che mostrano un profilo di utilizzo *consapevole* dei servizi; pur riconoscendo i limiti nell'intermediazione domanda/offerta questi intravedono l'opportunità offerta dal Cpi nel consentire una fuoriuscita dai segmenti meno qualificati del mercato del lavoro o dal sommerso agevolando una ricollocazione della propria occupazione professionale¹⁰³.

¹⁰³ Si tratta di un aspetto emerso anche nell'ambito dell'indagine svolta da ISFOL. La ricerca evidenzia, tuttavia, che è soprattutto una parte degli utenti stranieri già occupati "che si rivolge ai servizi per l'impiego per migliorare la propria condizione di lavoro e, indirettamente, mostra la pressione e la volontà soggettiva dei cittadini stranieri (almeno di una parte significativa di quelli che si rivolgono ai Cpi) ad uscire da una condizione di lavoro nero e/o precario" (De Sario, 2007, p. 109).

Come si è avuto modo di evidenziare il servizio di gran lunga più utilizzato da parte dell'utenza migrante risulta quello dell'auto-consultazione delle offerte. Nell'ambito dell'utenza *marginale*, quella che si è limitata ad usufruire di tale servizio, vi sono casi di soggetti disoccupati da lungo periodo in cui la mancata efficacia dell'auto-consultazione non porta a rivolgere una richiesta di sostegno ed orientamento presso gli altri servizi disponibili ma sfocia piuttosto in uno stato di frustrazione e di generale disaffezione verso il Cpi¹⁰⁴.

Ho frequentato il Cpi per un anno e almeno una volta al mese ci andavo. Ma dopo un po' che ci vai e vedi che non c'è mai niente, ti scoraggi (Int. N. 1)

Mi sono trovata bene ma sono stanca. Vengo sempre, sempre e non trovo niente. Sono stanca che non trovo mai niente, perdo tempo e poi faccio anche fatica per venire e andare via sempre senza nulla (Int. N. 28)

Sono soprattutto i soggetti in condizione di disagio a manifestare delle perplessità circa la trasparenza nella gestione del servizio di intermediazione che si traducono, talvolta, in esplicite accuse rivolte agli operatori dei Cpi. In particolare, la scarsa efficacia del servizio di candidatura, congiunta ad una conoscenza sommaria delle procedure, solleva frequentemente dei sospetti riguardo alla gestione del servizio. Contestualizzando una tale dinamica nell'ambito delle interviste realizzate si evidenzia che i sospetti emergono in particolare tra i soggetti che mostrano un profilo di utilizzo *marginale* dei servizi: laddove persiste una condizione di disoccupazione prolungata, l'atteggiamento di tendenziale passività nella ricerca del lavoro operata all'interno dei Cpi si accompagna in questi utenti ad una "colpevolizzazione" degli operatori. L'incapacità di divenire attori protagonisti del proprio reinserimento lavorativo, infatti, sembra creare un terreno fertile per un tale genere di rivendicazioni. Sembra opportuno considerare che, ai fini della nostra indagine, ciò che assume particolare importanza non è tanto la veridicità delle accuse sollevate da questi intervistati quanto

¹⁰⁴ Con riferimento ai disoccupati di lungo periodo si evidenzia, ancora una volta, la centralità dell'accompagnamento attivo svolto dagli operatori. In linea teorica, poiché il prolungarsi dello stato di disoccupazione è suscettibile di accrescere i fattori di marginalizzazione rispetto al mercato del lavoro, sembrerebbe opportuna una progressiva intensificazione dell'intervento degli operatori in relazione al protrarsi dello stato di inattività di questi soggetti, un approccio che si riscontra, tra gli altri, nel modello anglosassone dei servizi pubblici per l'impiego. Va inoltre evidenziato che recenti ricerche condotte nel contesto italiano rilevano la crescente diffusione del fenomeno della disoccupazione di lunga durata presso la popolazione straniera. In merito cfr. Colasanto, 2002; Brambilla, 2006; Bertazzon e Fincati, 2007.

piuttosto la percezione che emerge, nell'ambito di tali racconti, dei soggetti che operano all'interno dei Cpi. In questo senso i dubbi sulla "correttezza" degli operatori possono essere letti come un sintomo tangibile della scarsa fiducia che alcuni utenti stranieri hanno nei confronti dei Centri per l'impiego.

Non so dopo che io esco di qua come va la ricerca di lavoro, ci sono tanti, anche io, che non ricevono risposta. Sono stato qui tre settimane fa per presentare una candidatura, mi hanno detto che venerdì mi avrebbero telefonato per fare un colloquio, ma sono passate le settimane e non è successo niente. Ho chiesto spiegazioni oggi, ma mi hanno detto che loro mandano i fogli a chi cerca le persone e a quel punto viene fatta la scelta. [...] Questa di oggi è la terza [candidatura, n.d.a.] e non sono stato mai chiamato (Int. N. 7)

Ma loro come mandano i requisiti delle persone? Perché a me non mi hanno mai chiamata non so come scelgono. Comunque non sono l'unica perché ci sono delle mie amiche che sono tanti anni che sono iscritte e non sono mai state chiamate, non so come scelgono le persone (Int. N. 19)

In alcuni casi, come in quello di una donna albanese, si profila anche il sospetto che l'operatore non abbia provveduto ad inoltrare la candidatura senza informarne l'utente che l'aveva proposta.

Io nel 2002 cercavo lavoro però ero da un'altra parte, ero in un'altro Quartiere. Lì avevo perso la fiducia con il Cpi, dico la verità, perché sono stata diverse volte per trovare lavoro, chiaramente ognuno cerca quello che si può fare, mi è capitato una volta che avevo fatto una richiesta per un'offerta di lavoro, magari era adatta, magari no, non lo so..però io ho visto questa signora che l'ha presa e l'ha buttata nel cestino. Io sono rimasta molto male e sono andata via. Sicché da quel momento in poi non sono andata più al Cpi perché ho detto: "finché ci rimango male non ci vado più" (Int. N. 31)

In merito va comunque evidenziato, così come riferito da Michele Del Campo (FIL S.p.A.), che tra gli stranieri, così come tra gli italiani, sembra diffusa la tendenza a candidarsi pur in assenza dei requisiti richiesti dalle offerte. Tale meccanismo sembrerebbe alimentato dalla dinamica che vede aumentare congiuntamente la selettività del mercato del lavoro e l'offerta di lavoro.

La cosa che si sta notando e che ci preoccupa, non solo per gli immigrati, è che mentre prima ci si candidava alle offerte alle quali si era in grado di rispondere, quelle che avevano le caratteristiche corrispondenti alle competenze possedute, adesso ci si candida a tutto e noi siamo costretti a scartarne quasi il 30%. Questo comincia ad essere preoccupante perché vuol dire che c'è un indebolimento del mercato mentre il mercato è divenuto più selettivo. Mentre c'è una maggiore offerta di lavoro la domanda è divenuta più selettiva, non chiede più soltanto operai generici ma anche operai specializzati o tecnici (Michele Del Campo, direttore Fil S.p.A.)

In alcuni casi i sospetti tendono a concentrarsi sulla possibilità di un legame privilegiato tra determinati utenti e gli operatori del Cpi. La relazione di fiducia che, come si è detto, taluni utenti riescono ad instaurare con gli operatori viene interpretata da altri come una sorta di "clientelismo".

Ma il problema è questo: qui, come da noi in Marocco, il lavoro lo danno a quelli che conoscono. [...] Se conosci qualcuno trovi lavoro subito, se non conosci nessuno ti dicono: "lascia il numero di telefono" e appena vai via poi lo buttano via. Questo è quello che penso, poi non so se sono sbagliata io (Int. N. 28)

Però lì se vai e se conosci qualcuno che ti aiuta potrai fare qualcosa per trovare lavoro, chi non ti aiuta ti fa l'iscrizione e basta. Capito? Nel senso che non è che ti danno tanta importanza se non c'è una conoscenza un po' più... come dire... una conoscenza di persona (Int. N. 17)

Come si è già detto, ciò che appare rilevante ai fini della presente indagine non è tanto una considerazione dell'attendibilità dei sospetti e delle recriminazioni che emergono dalle singole esperienze (una valutazione che peraltro i dati emersi dall'indagine non consentirebbero di effettuare), quanto piuttosto la centralità che tali aspetti possono assumere nelle dinamiche di disaffezione nei confronti del servizio offerto.

In vista del superamento delle criticità sopra evidenziate si tratterebbe, pertanto, di promuovere delle azioni che consentano una maggiore chiarezza delle procedure e, nello specifico, una più diffusa consapevolezza del ruolo ricoperto dagli operatori dei Cpi presso quella parte di utenza che tende ad imputare a tali soggetti, che si

trovano “in prima linea” nel confronto con le molteplici esigenze degli utenti, le responsabilità dell’inefficacia delle azioni intraprese nella ricerca di lavoro.

Come emerso nell’ambito di un *focus group*, gli effetti della crisi e la conseguente contrazione delle offerte di lavoro disponibili contribuiscono ad alimentare le tensioni e la sospettosità di alcuni utenti nei confronti degli operatori.

Qui arrivano tutti arrabbiati, italiani, stranieri comunitari e non comunitari e noi dobbiamo cercare di stare tranquilli e di sedare anche se abbiamo sempre meno risorse e strumenti. [...] C’è un nervosismo dilagante; all’accoglienza un giorno sì, un giorno no c’è una reazione intollerante. Anche noi siamo stanchi di essere maltrattati perché ritenuti responsabili, perché i servizi pubblici sono visti come i responsabili del perché non si trova lavoro, come coloro che hanno occhi di riguardo solo per ‘i loro’. Siamo l’osservatorio e la prima linea dove si riversano le rivendicazioni di ogni tipo (Focus group Cpi Firenze Q1)

Emerge, in tal senso, la centralità degli strumenti di prima accoglienza, ed in particolare del front-office, nella gestione di un’utenza spesso poco consapevole riguardo alla strutturazione dei servizi, un utenza che è portata ad attribuire agli operatori gli oneri relativi all’efficienza di un servizio verso il quale si ripongono aspettative spesso incongruenti rispetto alle reali possibilità di intervento.

In conclusione, sembra opportuno effettuare alcune considerazioni in merito alle rappresentazioni del Cpi emerse nell’ambito delle interviste realizzate. In questo senso si rileva che nella maggioranza delle esperienze considerate il Cpi costituisce una “risorsa estrema” alla quale gli utenti stranieri fanno ricorso per procedere nella ricerca di un lavoro, soltanto dopo aver sperimentato molte altre strategie, principalmente di carattere informale¹⁰⁵. È quanto emerge in maniera emblematica dalla testimonianza di una donna rumena disoccupata: “ora che sono venuta qui è la mia ultima speranza e speriamo di avere fortuna” (Int. N. 10).

All’opposto di una tale rappresentazione vi è, invece, quella del Cpi come realtà istituzionale che può fornire opportunità di

¹⁰⁵ Questo aspetto è documentato anche dal rapporto CNEL su “*Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*”; se infatti la percentuale di stranieri disoccupati che si rivolge ai Cpi è assimilabile a quella degli italiani, si riscontra invece una profonda divergenza tra il ricorso a tale servizio da parte degli occupati; 38% circa nel caso degli italiani, 16,5% nel caso degli stranieri (CNEL 2008, pp. 93-94).

fuoriuscire dal lavoro sommerso o da una condizione di precariato e agevolare l'emancipazione rispetto alle nicchie etniche del lavoro. Si è avuto modo di evidenziare testimonianze di una tale rappresentazione del Cpi nelle pagine precedenti (cfr. Int. 22 e 31, p. 9). Significativa in questo senso anche la testimonianza di una giovane donna albanese, in Italia da 5 anni, nella quale emerge la fiducia nel Cpi come realtà istituzionale, e per questo più "sicura", che può fornire numerose possibilità.

Io poi credo molto anche nei Cpi, perché credo nelle istituzioni, magari sono fuori moda ma ci credo. Il Cpi secondo me dà più sicurezza, perché intanto mi iscrivo, poi si vedrà. E poi serve anche per la disoccupazione, o per aderire ai bandi per disoccupati, lavoratori in mobilità, ecc.. Nel frattempo puoi provare a fare una formazione, o a richiedere i voucher. Secondo me quella del Cpi è un'occasione che è sempre bene non perdere (Int. N. 32)

Non si può prescindere dal considerare che la percezione dei Cpi rivelata dagli utenti mostra una relazione significativa con la capacità degli utenti stessi di relazionarsi con un tale soggetto istituzionale. Le criticità appaiono evidenti nel caso degli intervistati che mostrano un profilo di utilizzo *marginale* dei servizi, per cui l'inefficacia delle azioni di ricerca del lavoro intraprese all'interno dei Cpi, azioni che come si è visto si limitano spesso alle prime fasi della *flow chart* dei servizi, tende ad alimentare una percezione negativa, o quantomeno, dubbio degli operatori ed una disaffezione più generale verso i servizi offerti dal Cpi. Si tratta di un aspetto centrale poiché rischia di innescarsi una dinamica circolare (scarsa conoscenza dei servizi ed uso limitato + percezione negativa del Cpi + disaffezione verso il servizio), che può portare ad alimentare ulteriormente i processi di marginalizzazione di quella parte di utenza che mostra maggiori criticità nell'accesso al servizio. Si è già richiamata l'importanza della predisposizione di strumenti di comunicazione che promuovano un accompagnamento più consapevole delle fasce di utenti *marginali* all'interno dei percorsi offerti dai Cpi. Tuttavia, oltre ad agire sulle criticità che possono rappresentare degli ostacoli nell'accesso e nell'utilizzo dei servizi sembrerebbe utile predisporre delle azioni che tendano a scardinare i perplessità di cui si è riferito. Ad esempio, con specifico riferimento al servizio di autocandidatura per le offerte di lavoro, quello che in assoluto sembra sollevare maggiori sospetti, si potrebbe pensare a delle azioni che consentano

di informare gli utenti sui motivi del decadimento della propria candidatura. L'introduzione di un tale *feedback*, oltre a fornire all'utente una maggiore trasparenza delle procedure, consentirebbe, inoltre, di agevolare un uso più circostanziato del servizio stesso poiché l'utente potrebbe calibrare le candidature successive anche in relazione alle informazioni emerse da una candidatura decaduta. Quella proposta è solo una delle possibili misure integrabili nei servizi che, tuttavia, potrebbe promuovere nell'utenza una maggiore consapevolezza dei percorsi intrapresi e, al contempo, una più chiara cognizione delle responsabilità e del ruolo dagli operatori nell'ottica di agevolare una relazione più proficua.

6.4

La formazione

Secondo alcuni testimoni qualificati, le opportunità formative a disposizione dei lavoratori stranieri sono ancora scarse. Per Marco Fabozzi (Confartigianato) “ci sono i corsi di lingua, ma le proposte formative sono ancora minime, ancora ci si ferma prevalentemente ai corsi di lingua e sulla sicurezza, mentre i corsi di qualificazione e professionalizzazione sono ancora poco frequentati dagli stranieri”. E tuttavia innegabile, secondo quanto emerge dalla nostra indagine, che se fino ad ora “funzionava il passa-parola senza formazione”, negli ultimi tempi si è cominciato “a notare un aumento degli stranieri che frequentano i corsi” (Zejnati, UIL).

Sulla base delle interviste raccolte con gli utenti dei Cpi, il numero di persone straniere indirizzate verso attività formative risulta rilevante. Ciò che emerge con grande evidenza è che però i corsi frequentati sono prevalentemente quelli per assistenza di base e per il conseguimento di qualifiche di non elevato livello professionale. Per quanto riguarda i primi il responsabile del settore politiche del lavoro della provincia di Prato, Simone Cappelli ha ricordato come si tratti “di corsi che sfornano almeno un centinaio se non di più di qualifiche all'anno, e lì la presenza di lavoratrici straniere è massiccia”; con riferimento ai secondi, un operatore del Cpi del Quartiere 1 di Firenze ha sottolineato come ci sia “richiesta per tutte quelle che sono qualifiche tecniche-manuali, come operatori che possono lavorare nelle pelletterie, abbiamo il corso per saldatori in cui la maggior parte sono stranieri”. Queste considerazioni confermano a nostro avviso che nell'inserimento degli stranieri nel

mercato del lavoro continuano a prevalere percorsi di integrazione subalterna. Il migrante trova lavoro in un segmento specifico del mercato del lavoro, talora intraprende un percorso di qualificazione all'interno di quello stesso segmento, ma difficilmente riesce ad uscirne per operare in ambiti diversi e più qualificati.

Non sono pochi gli sforzi compiuti dai Centri per l'impiego per accompagnare l'utenza straniera verso le offerte formative disponibili, e più in generale per far comprendere l'importanza di queste opportunità in termini di occupabilità e qualificazione delle competenze. Come ha sottolineato la referente del Centro per l'impiego del Quartiere 4 di Firenze:

dopo il primo contatto si cerca di creare un percorso per cui [gli utenti stranieri.] pervengono alla consapevolezza che se non acquisiscono alcune conoscenze e alcune competenze che vengono richieste non riescono ad inserirsi. La persona che in un primo momento nega la possibilità di una formazione anche linguistica, cede, si arrende dopo essersi scontrato più volte con l'impossibilità di collocarsi. Alcuni si perdono e non si sa poi che cosa succede, altri se poi riescono a fare la formazione è anche perché c'è un sostegno. Ma in un primo momento la possibilità di fare formazione la vedono sempre come se gli chiedessi di andare sulla luna.

I periodi di disoccupazione rappresentano da questo punto di vista una leva importante per far comprendere l'importanza di determinati percorsi di qualificazione, o quanto meno la possibilità di ricorrere anche a questo strumento per migliorare le *chances* occupazionali. Tuttavia, anche se non manca una giustificata soddisfazione per i casi nei quali -come ha ricordato uno degli operatori del Cpi del Quartiere 4 di Firenze- "si vede che riusciamo a farglielo capire, perché poi li vedi che guardano gli avvisi dei corsi", l'orientamento alla formazione svolto dai Cpi nei confronti dell'utenza straniera resta prevalentemente concentrato sui due ambiti indicati all'inizio del paragrafo. Come è emerso nel corso del focus svolto presso il Centro per l'impiego del Quartiere 1 di Firenze:

la richiesta di formazione è principalmente nel settore socio-sanitario, le persone che si prestano per l'assistenza agli anziani, sia come assistenza domiciliare, sia presso strutture attraverso cooperative, sono più che altro cittadine e cittadini stranieri, quindi c'è una richiesta continua. Se si va a vedere l'elenco dei corsi finanziati ce ne sono 5 o 6 del genere.

Nel corso delle donne immigrate, le interviste agli utenti confermano che è proprio il Cpi, spesso, a indirizzare verso la frequenza dei corsi per assistenza di base e affini. Su cinque intervistate che stanno frequentando un corso di questo tipo (non a caso tutte donne rumene), almeno tre sono quelle che hanno appreso la notizia del corso o che vi si sono iscritte attraverso il Centro per l'impiego. Altri quattro utenti hanno frequentato, stanno frequentando o si accingono a farlo, corsi per aiuto cuoco, muletista o di addetti alle vendite suggeriti dai Centri.

Seppur non trascurabile dal punto di vista quantitativo, l'incidenza della formazione sui percorsi lavorativi dell'utenza straniera è ancora relativamente ridotta. Dalle interviste non emerge un rapporto consolidato con il sistema formativo, che è ancora percepito come una risorsa nel complesso poco importante. Se analizziamo le motivazioni di quella che un operatore del Cpi del Quartiere 4 di Firenze ha definito esplicitamente come "resistenza degli utenti stranieri ad accettare la possibilità di intraprendere un percorso formativo", ci imbattiamo nei nodi strutturali variamente evidenziati dalla letteratura esistente. Per spiegare lo scarso richiamo esercitato dalla formazione sui lavoratori stranieri uno studio del Cnel ha elencato una serie di ragioni: la persistente concentrazione della domanda di manodopera straniera in profili a basso contenuto professionale, gli orientamenti e le strategie delle imprese nella gestione delle risorse umane straniere occupate, le resistenze culturali dei lavoratori autoctoni (restii -secondo questo studio- ad abbracciare prospettive di pari opportunità). Allo stesso tempo il Cnel ha sottolineato come poco meno dell'80% della manodopera straniera che stava per entrare nel mercato del lavoro italiano nel corso del 2008, avrebbe necessitato "di ulteriore formazione", ma che essa si sarebbe attuata "soprattutto con periodi di affiancamento" e che ai corsi organizzati dall'impresa avrebbero avuto accesso "prevalentemente quei lavoratori stranieri che già possiedono livelli di competenza medio-alti" (Cnel 2008, pp. 95-99).

Ma oltre a queste motivazioni di carattere strutturale, legate alle dinamiche complessive del mercato del lavoro, ve ne sono altre nelle quali l'aspetto sistemico non può essere disgiunto da quello soggettivo. Sotto quest'ultimo profilo il principale ostacolo nell'accesso ai corsi di formazione da parte degli utenti stranieri appare quasi ovvio: i corsi sono troppo lunghi per persone che hanno quasi sempre la necessità primaria ed indifferibile di lavorare. La referente del Cpi del Quartiere 1 di Firenze ha affermato in proposito:

Il problema nella formazione è che, siccome i corsi di formazione sono molto lunghi, sono di 600-900 ore, c'è un abbandono molto alto. Il cittadino extracomunitario che ha necessità di lavorare va sì a fare formazione ma, se trova lavoro, lascia il corso. C'è un abbandono altissimo nei primi 3-4 mesi di corso. (...) Per come sono strutturati i corsi adesso sono proprio full-immersion per cui le persone frequentano 3, 4 a volte anche 5 giorni alla settimana; quindi pensare ad un impegno che vada dalle 9 alle 17 anche tre giorni alla settimana impedisce qualsiasi attività lavorativa”

Rocca De La Cruz (Cgil Firenze) è stato ancora più esplicito:

Sono sempre stato critico su come vengono impostati i corsi di formazione per gli stranieri da parte dei CPI perché a volte non si tiene di conto della particolarità di questi lavoratori. Il 99% degli immigrati vengono per trovare un lavoro e poter sostenere in parte o totalmente la famiglia nel paese di origine; non lavorare significa non mandare nulla. E i corsi che danno diritto a una qualifica quasi obbligano a non lavorare, perché c'è il vincolo della presenza, il numero di ore e di tempo significa un investimento che va a ripercuotersi sulle famiglie degli immigrati. (...) Nel caso delle cosiddette lavoratrici domestiche o badanti, il datore di lavoro difficilmente dà l'autorizzazione ad andare a lezione tutti i giorni o ad assentarsi per 2-3 ore al giorno; questo può creare problemi al rapporto di lavoro, che può finire con il licenziamento. Come conseguenza preferiscono non formarsi, non qualificarsi ma mantenere quelli che erano stati gli obiettivi primari all'arrivo in questo paese.

Sono stati molti gli utenti intervistati che hanno dichiarato di aver preso in considerazione una qualche ipotesi di percorso formativo, ma di averla scartata per ragioni di tempo e di articolazione degli orari, condizione quest'ultima particolarmente condizionante per le donne con carichi familiari. “Mi piacerebbe fare qualche corso per imparare un'attività, ma prima devo trovare un lavoro”, ha detto un ventisettenne rumeno. Dal punto di vista degli utenti sono significativi anche altri ostacoli di natura materiale, come accade a coloro i quali non hanno i mezzi per pagarsi i corsi (“se sono corsi a pagamento non li posso fare”, ha notato un intervistato che avrebbe desiderato iscriversi ad un corso per fare il cameriere a Firenze), o nei quali la sede del corso è lontana dall'abitazione e non si hanno mezzi per raggiungerla agevolmente.

Appare comunque evidente che le resistenze più forti derivano dalla percezione della scarsa utilità delle offerte formative di volta in volta prospettate. I corsi sono spesso ritenuti distanti dalla realtà lavorativa, e richiedono uno sforzo rispetto al quale -secondo l'opinione di molti degli intervistati- i benefici attesi non sembrano essere proporzionali. Non mancano inoltre coloro che dichiarano di preferire le esperienze acquisite sul campo (la "pratica") alle credenziali ottenibili attraverso corsi di qualificazione. "Io ho le referenze, senza studio, senza niente", ha risposto risentita una donna marocchina alla domanda relativa alla valutazione dell'utilità dei percorsi di qualificazione per assistente familiare o di base.

Le prove della presenza diffusa di percezioni di questa natura sono desumibili dal tipo di attività formative effettivamente frequentate. Risultano attraenti i percorsi formativi considerati immediatamente spendibili nell'esperienza lavorativa. I corsi per O.s.a. o per assistente di base ottengono una buona accoglienza non soltanto per il ruolo di indirizzo verso di essi esercitato dai Centri, ma anche perché sono considerati dai frequentanti stranieri sia come uno strumento che migliora le opportunità a disposizione -il mercato del lavoro di cura è in crescita- sia come strumenti professionalizzanti, che possono consentire il passaggio dal lavoro di cura in ambito privato/familiare al lavoro in struttura. A proposito di uno di questi corsi, da lei frequentato, una donna rumena ne ha sottolineato l'importanza:

perché tutti sappiamo mettere i pantaloni, sappiamo fare le pulizie a una persona anziana, sappiamo crescere un bambino -io ho cresciuto i miei- ma farlo così è diverso, da quando le cose le sai in maniera approfondita, sei più sicura, sai che una cosa va fatta così perché hai studiato.

Nel complesso l'uso consapevole e strategico della risorsa formativa risulta ancora minoritario. Un intervistato albanese ha elencato tutti i corsi frequentati a partire dal momento del suo arrivo in Italia (programmazione di computer, tecniche di marketing su internet, agente immobiliare), indicando come motivazione fondamentale delle scelte compiute il desiderio di migliorare la propria qualificazione professionale ("non l'ho fatto per lavorare perché in quel momento lavoravo. Non avevo pensieri di rimanere senza lavoro. L'ho fatto per mio interesse, per accrescere le mie conoscenze"). In altri casi è emerso l'esplicito riconoscimento della formazione come mezzo utile a rafforzare la

rete relazionale e quindi a farsi conoscere (a proposito di un corso frequentato, una donna albanese ha ricordato: “non è che mi è servito per il lavoro che ho fatto dopo, ma ho fatto esperienza (...) insomma è servito a introdursi...”). Resta tuttavia la sensazione che la formazione sia vista- come ha affermato Leonardo Angeletti -“come uno spreco di tempo rispetto al lavoro”. La conclusione dello stesso Angeletti è che:

per il beneficio di tutti, ma in particolare dei migranti, questo è un settore che va riformato. Purtroppo la formazione risente di un approccio un po' troppo scolastico, si devono organizzare corsi nei quali le persone devono sì stare in aula, ma devono stare soprattutto sul terreno. I migranti hanno anche approcci, culture e lingue diverse, e quindi anche il modo di porsi dev'essere diverso, bisogna considerare che molti stranieri non sono analfabeti, accettano lavori umili per necessità ma si deve considerare che non abbiamo di fronte persone senza competenze.

Nonostante i lodevoli sforzi dei Centri per l'impiego, dunque, forme e contenuti di un'offerta formativa in grado di intercettare realmente l'interesse dell'utenza non italiana devono ancora essere delineati.

6.5

Una prospettiva di genere

Riguardo all'inserimento delle donne migranti nel mondo del lavoro è stato efficacemente evidenziato come una tale categoria sia suscettibile di subire una “doppia discriminazione” (Simon e Brettel, 1986); infatti, la condizione di migranti e l'appartenenza di genere possono determinare una duplicazione dei fattori di svantaggio. In particolare, la letteratura ha evidenziato come gli effetti della cosiddetta *path dependency*, vale a dire la “dipendenza dal percorso” di primo inserimento nella società ospite¹⁰⁶, mostrino una particolare rilevanza nel caso delle donne alle quali “al di là dell'istruzione, delle precedenti esperienze di lavoro, delle aspirazioni professionali, i mercati del lavoro ricevuti offrono quasi soltanto lavori domestici,

¹⁰⁶ Come è stato evidenziato, “la persistenza degli stereotipi sui lavori per cui gli immigrati sarebbero ‘portati’, la mancanza di agganci utili per inserirsi nelle occupazioni qualificate, la concorrenza dei lavoratori nativi, l'insufficienza degli investimenti formativi nella fase iniziale di insediamento, le difficoltà linguistiche, producono effetti di *path dependency*, per i quali gli sviluppi successivi dipendono dai passi precedenti, e conducono quindi ad esiti sub-ottimali nella costruzione delle carriere professionali” (Ambrosini 2004, p. 54)

assistenziali, di pulizia, con pochissime opportunità di promozione” (ISFOL 2007a, p. 19).

Un’analisi tesa ad approfondire l’inserimento delle donne migranti nel mercato del lavoro e, conseguentemente, le domande che tali soggetti pongono ai servizi pubblici per l’impiego, non può prescindere dal considerare le caratteristiche del progetto migratorio intrapreso. In tal senso, pur nella variabilità delle singole esperienze, si possono distinguere almeno due macrogruppi: coloro che hanno intrapreso la migrazione individualmente e coloro che sono giunte in Italia a seguito del ricongiungimento con il coniuge o altri familiari¹⁰⁷. Come è intuibile, tra i due sottogruppi esistono differenze sostanziali nel modo in cui viene a declinarsi la conciliazione tra l’impegno lavorativo e quello profuso nell’ambito della sfera familiare.

Nel caso delle donne che intraprendono individualmente la migrazione risultano prioritari, sebbene non esclusivi, i fattori di carattere economico. Si tratta di donne per cui spesso la scelta di migrare è strettamente correlata alla necessità di provvedere al mantenimento dei figli, di un eventuale coniuge o di altri familiari nel paese di origine. È il caso, ad esempio, di una donna rumena divorziata che ha deciso di immigrare in Italia per mantenere i tre figli rimasti in Romania.

Io ho tre bambini e sono divorziata. Mi trovavo là [in Romania] nel bisogno. Ho visto tante donne sia più giovani che più mature di me che hanno avuto il coraggio di andare in un altro paese e hanno potuto aiutare la famiglia, quindi anch’io volevo fare qualcosa. Ho preso il coraggio e mi sono detta: “devo fare qualche cosa per i miei bambini” (Int. N. 21)

Una tale connotazione del progetto migratorio ha ripercussioni sostanziali sulle caratteristiche dell’inserimento lavorativo. Queste donne, infatti, almeno in un primo momento, sono disposte a svolgere lavori “totalizzanti”, *in primis* quello dell’assistenza domiciliare, pur di massimizzare le rimesse che saranno inviate in patria o di accumulare il capitale ritenuto necessario per poter concludere il proprio progetto migratorio. In molti casi, seppur nella difficile condizione di transnazionalità degli affetti¹⁰⁸, la sospensione del lavoro di cura profuso nell’ambito familiare di origine determina

¹⁰⁷ Per un tentativo di classificazione maggiormente dettagliato della componente femminile dell’immigrazione si rimanda, tra gli altri, a Lodigiani (1994, pp. 494-506) che distingue le donne che migrano da sole in “protagoniste”, “apripista” e “target-earners”, e le donne che intraprendono la migrazione con il partner in “subalterne” e “co-protagoniste”.

¹⁰⁸ Su questo aspetto si veda, tra le altre, la riflessione sulle famiglie transnazionali proposta da Ambrosini (2008).

una disponibilità incondizionata rispetto ai tempi di svolgimento dell'attività lavorativa nel paese di arrivo.

In alcuni casi, sebbene in una fase iniziale il progetto migratorio fosse improntato alla temporaneità, queste donne procedono poi nel ricongiungimento dei figli o dei familiari rimasti in patria¹⁰⁹. Come emerge dalla testimonianza di una donna rumena, inizialmente “badante” non regolarizzata presso una famiglia, raggiunta dal marito un anno dopo il suo arrivo in Italia, i ritmi di vita impostati su una totale dedizione rispetto all'attività lavorativa risultano difficilmente conciliabili con la vita coniugale (Int. 6). Il ricongiungimento dei familiari può essere, pertanto, uno dei motivi che, tra gli altri, sollecita la volontà di ripensare la propria collocazione occupazionale o, quantomeno, la disponibilità del tempo dedicato al lavoro¹¹⁰.

La necessità di inviare rimesse al paese di origine e, con essa, la dedizione incondizionata nei confronti dell'attività lavorativa, determinano una accentuata vulnerabilità di queste donne frequentemente sfruttate dai datori di lavoro con richieste di orari massacranti e intrappolate nel circuito del lavoro sommerso. In tal senso, si comprende perché al momento che queste donne si rivolgono poi ai servizi pubblici per l'impiego l'aspettativa principale risulti quella di “un contratto di lavoro, un lavoro sicuro” (Int. N.6); “un lavoro regolare” (Int. N. 21). In questo senso il Cpi è percepito come un soggetto che può agevolare la fuoriuscita dai percorsi informali grazie a un'intermediazione “trasparente” con i datori di lavoro.

Per le donne che sono giunte in Italia grazie al ricongiungimento familiare si profilano percorsi significativamente differenti. Tra queste, in una fase iniziale di insediamento l'impegno profuso nell'ambito della sfera familiare, e in particolare la dedizione alla cura dei figli, risultano spesso difficilmente conciliabili con l'attività lavorativa. È il caso, ad esempio, di una giovane donna rumena, in Italia da cinque mesi grazie al ricongiungimento con il marito che riferisce delle difficoltà di conciliazione della cura del figlio di 3 anni con un'attività lavorativa che, tuttavia, risulterebbe necessaria nell'ambito dell'economia familiare.

¹⁰⁹ Come è stato evidenziato “la forte concentrazione della domanda di lavoro immigrata femminile nel lavoro domestico e di cura familiare (soprattutto nei grandi centri urbani), rende molto complesso il processo di ricostruzione del nucleo familiare originario, data la frequente coabitazione con il datore di lavoro e, comunque, la necessità di adeguare i propri ritmi di vita alle esigenze della famiglia datore di lavoro (esigenze spesso poco compatibili con quelle della propria famiglia). Lo sviluppo di ricongiungimenti familiari “atipici”, con l'ingresso del coniuge maschio, rientra per esempio in un processo tutt'altro che semplice e che richiede alla donna immigrata tempi più lunghi di inserimento e di stabilizzazione all'interno del paese ospitante. È proprio a tale complessità che occorre ricondurre, in linea di massima, il persistere nel tempo di alti tassi di femminilizzazione per alcune comunità straniere”. (ISFOL 2007a, p. 70).

¹¹⁰ Come si avrà modo di evidenziare in seguito, nel caso delle cosiddette “badanti” si verifica di frequente una ristrutturazione delle aspirazioni professionali rispetto al momento del primo arrivo.

Lui va all'asilo. Parla italiano meglio di me! Ha cominciato a dicembre 2008, tutti i giorni dalle 8-9 della mattina fino alle 4 del pomeriggio. Quando sono al corso [di italiano] mi danno una mano mia sorella e un'amica moldava che ha il bambino all'asilo con mio figlio. L'ho iscritto anche ai centri estivi perché ho bisogno di cercare lavoro rapidamente (Int. N. 24)

Come si evince dalla testimonianza sopra riportata, la possibilità di poter fare affidamento su una rete di sostegno, consente una maggiore libertà rispetto agli impegni familiari; nel caso della donna rumena ciò comporta l'opportunità di frequentare un corso di italiano. In assenza di un tale supporto la cura dei figli diviene vincolante cosicché le possibilità di inserimento lavorativo emergono soltanto al momento in cui i figli risultano sufficientemente cresciuti. È quanto emerge dalla testimonianza di una donna albanese, in Italia da tredici anni: "i primi anni che ero qui sono arrivate le bambine e quindi mi sono occupata di loro. Non avevo la possibilità di lavorare perché con le bambine, senza parenti è veramente difficile" (Int. N. 31). Nel caso di quest'intervistata si evidenzia anche la particolare connotazione assunta dall'attività lavorativa dopo un periodo dedicato esclusivamente alla cura della propria famiglia: "quando sono cresciuti [i figli, n.d.a.] io volevo anche un po' esserci, un po' vivere, esserci per me stessa". La sospensione della ricerca di un impiego determinata dalle esigenze familiari e la valenza di realizzazione personale attribuita alla stessa rendono l'esperienza della donna albanese affine a quelle di molte donne italiane. Tuttavia, se si considera che la donna in questione risulta in possesso di una laurea in Economia, si conferma ancora una volta il processo di dequalificazione subito da una gran parte delle donne migranti. Il mancato riconoscimento del titolo di studio, ha portato l'intervistata a svolgere lavori scarsamente qualificati nei momenti di criticità dell'economia familiare; soltanto dopo che il reddito del coniuge ha consentito una relativa stabilità per il nucleo familiare, la donna ha potuto investire in un percorso di reinserimento lavorativo più qualificato, intraprendendo un corso di formazione che le permette, tra l'altro, il recupero delle competenze possedute nell'ambito dell'economia.

All'inizio non ho fatto niente perché stavo sempre con le bambine. Poi crescendo loro ho iniziato a fare le pulizie, due ore qua, due ore là. Una cosa che mi metteva un po' giù di morale era che c'avevo lo sfratto; quello mi ha fatto, non crollare, ma stare un po' giù perché tornare indietro non si poteva, qui non c'avevo parenti e con uno stipendio era difficile. Poi mi

sono sistemata, anche mio marito lavora un po' di più, con lo stipendio stiamo un po' più tranquilli e allora ho detto: "è il momento giusto per fare un po' per me" (Int. N. 31)

In generale, l'anzianità di immigrazione, la presenza di un coniuge che lavora e un titolo di studio elevato sembrano fattori che favoriscono la volontà di un reinserimento a lungo meditato da parte di alcune donne migranti. Si tratta di casi, seppur minoritari, di donne che si rivolgono ai CPI con l'intento principale di ricevere un servizio di orientamento che consenta di collocarsi valorizzando le competenze possedute e che, in tal senso, si mostrano maggiormente disponibili ad intraprendere anche dei percorsi di formazione (Int. 31, Int. 18).

In alcuni casi, la volontà di reinserirsi nel mercato del lavoro, si scontra, oltre che con le scarse possibilità di accesso ad un lavoro 'più qualificato'¹¹¹, con gli ostacoli determinati dall'inserimento lavorativo in un'età avanzata. Una tale dinamica si evidenzia nella testimonianza di una donna rumena di 42 anni, sposata con un italiano, che, dopo aver proceduto al riconoscimento del titolo di studio (una laurea di primo livello), e aver conseguito in Italia una laurea specialistica, racconta di aver tentato la strada del tirocinio per reinserirsi nel mercato del lavoro dopo la nascita della figlia.

Ho cercato [lavoro] ma ho 40 anni e non ho esperienza lavorativa a parte qualcosa come cameriera o barista che ho fatto anche qui in Italia. [...] Neanche un tirocinio sono riuscita a trovare! Sono andata al CPI a chiedere un colloquio per chiedere un tirocinio. Ma non ho trovato niente. In primo luogo per l'età... poi siccome tutte le volte per avere un colloquio passavano delle settimane... alla fine ho cercato io un'azienda su Internet nel settore del turismo, proprio per la mia laurea, e loro hanno fatto la richiesta al CPI per il tirocinio. Nella richiesta hanno specificato che non avrebbero pagato i contributi. [...] Per farmi un'esperienza lo avrei fatto a mie spese, ho detto all'azienda che avrei pagato io i contributi, ma [al CPI] mi hanno detto che non potevo (Int. N. 18)

La testimonianza sopra riportata mostra anche come l'assenza di una chiara cognizione dei servizi offerti dal Cpi -la donna rumena non ha realizzato nessun colloquio presso lo Sportello Donna che, invece, probabilmente avrebbe potuto fornire un orientamento più

¹¹¹ Infatti, come rileva una recente indagine ISFOL, nel caso delle donne immigrate il grado di istruzione rappresenta un elemento premiante nell'inserimento lavorativo fino ai titoli di livello intermedio mentre tale andamento si inverte nel caso delle laureate (ISFOL 2007a, pp. 90-91).

mirato rispetto alle sue richieste- determini un uso personale, e quantomeno improprio, dei servizi stessi, nel caso specifico dello strumento del tirocinio. Si tratta di un atteggiamento attivo nella ricerca del lavoro, nello specifico un “attivismo” che travalica le competenze dell’utente stesso, il quale in assenza di una capacità reale di muoversi tra i diversi servizi determina una sostanziale inefficacia delle azioni intraprese.

Va detto che, nell’ambito di questa indagine, i casi di donne altamente qualificate che tentano di ripensare la propria collocazione nel mercato del lavoro riguardano essenzialmente le migranti provenienti dal continente europeo. La provenienza nazionale, e le specificità culturali che ad essa si accompagnano, sembrano, infatti, rivestire un ruolo significativo nel determinare le modalità in cui viene a declinarsi il rapporto tra donne migranti e mondo del lavoro. È quanto evidenziato da Riccardo Cammelli che sottolinea, in particolare, i diversi orientamenti rilevabili tra donne provenienti da paesi musulmani e donne dell’Est Europa.

Con le donne provenienti da paesi musulmani ci sono problemi non solo linguistici, ma proprio di contatti con il mondo esterno. C’è molta differenza ovviamente con le donne est europee, che si muovono da sole e si cercano l’occasione lavorativa, in particolare nel lavoro domestico (Riccardo Cammelli, coordinatore dei servizi immigrazione CGIL dell’area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia)

Pur riscontrando una tale tendenza è, tuttavia, necessario evidenziare la variabilità delle singole esperienze. Dall’intervista a una giovane donna marocchina emerge infatti un percorso singolare caratterizzato, nei primi anni della migrazione, da un investimento nella formazione, effettuata grazie al sostegno del marito.

Io sono fortunata perché mio marito mi ha sempre aiutato, ma è stata dura per me, perché molti marocchini pensano che una donna debba venire in Italia, fare bambini e questo è tutto. Fortunatamente mio marito è diverso dagli altri. [...] A me non piace vedere marocchini, albanesi, ecc. che pensano solo a lavorare, perché non pensano di fare come inglesi o francesi, che studiano, cercano di migliorare la loro condizione e non di lavorare e basta? Non sono interessata solo a fare soldi, ma devo comunque cercare di lavorare perché è chiaro che ho anche bisogno di soldi. Però non mi piace la gente, come molti dei marocchini che sono qui, che pensa solo a lavorare,

lavorare, lavorare... Perché non cambiare mentalità, si lavora per vivere, no? Perché non studiare? Perché non cercare di essere più aperti? Io cerco un lavoro, sì, ma che mi consenta di organizzarmi rispetto allo studio, che è la cosa più importante per me, è il mio futuro (Int. N. 8)

Nel caso della donna marocchina, così come in quelli sopra citati, si evidenzia la volontà di ricercare un lavoro che consenta o, almeno, non precluda le possibilità di realizzazione personale.

In conclusione, al contrario delle donne che giungono in Italia da sole e che, almeno in una prima fase del percorso migratorio, sono disposte a lavorare “a qualsiasi costo”, per le migranti ricongiunte, sebbene la presenza del nucleo familiare comporti talvolta un periodo di sospensione dell’attività lavorativa, si evidenzia una maggiore possibilità di capitalizzare le competenze possedute e reinvestirle in un percorso di ricerca del lavoro. Queste ultime mostrano più frequentemente un profilo di utilizzo *consapevole* dei servizi offerti dal CPI, sono disposte a farsi orientare e riconoscono il valore della formazione ai fini di un inserimento lavorativo proficuo.

- *Le donne e il lavoro di cura*

Secondo i primi dati di una recente indagine condotta dal Censis (2009) sul lavoro di collaborazione domestica e familiare in Italia, oltre il 70% delle colf e delle assistenti domiciliari (queste ultime nel gergo comune diffusamente definite ‘badanti’) risulta costituito da donne straniere. In particolare, il 36% delle badanti straniere vive stabilmente presso la famiglia per cui lavora, dove si occupa di molteplici aspetti della vita quotidiana¹¹². Dall’indagine emerge, inoltre, che più di un terzo delle badanti straniere è costituito da cittadine di un Paese membro dell’Unione Europea che hanno preso la cittadinanza italiana o hanno ottenuto la Carta di Soggiorno, mentre la restante parte deve confrontarsi con il periodico rinnovo del permesso di soggiorno o si trova in condizione di irregolarità. Da evidenziare che, sottolinea il Censis, in media le badanti immigrate vivono ormai stabilmente in Italia da 7 anni e mezzo e svolgono tale attività lavorativa da 6 anni e 5 mesi.

Come è noto, la ricorrente occupazione dei migranti, in particolare delle donne, nel lavoro domiciliare di cura si collega strettamente al

¹¹² Tra le donne straniere che vivono presso le famiglie “la gran parte (l’83%) si dedica alla pulizia della casa, il 54% prepara i pasti a pranzo e a cena, il 43% si occupa della spesa alimentare per la famiglia, il 50% accudisce gli anziani, il 32% assiste una persona non autosufficiente, il 29% fornisce specifica assistenza medica ad uno o più membri della famiglia. Più di un terzo (il 37%) inoltre dichiara che il proprio lavoro consiste anche nel fare compagnia a un membro della famiglia” (Censis, 2009).

sistema familistico del *welfare*¹¹³ caratteristico dei paesi dell'Europa mediterranea e, in particolare, oltre che dell'Italia, della Spagna, della Grecia e del Portogallo (Ambrosiani, 2005). La presenza di donne straniere, disponibili a un lavoro di cura a tempo pieno, consente la domiciliarità del servizio ma pone anche problemi complessi legati sia all'esigenza di fornire un servizio qualificato, sia alla tutela dei diritti di tali lavoratrici (Quintavalla, 2005).

Nella presente sezione si intende focalizzare l'attenzione sulle donne straniere che svolgono assistenza domiciliare, infatti, nell'ambito delle interviste realizzate è emersa una quantità di esperienze di questo genere tale da consentire alcune riflessioni sulle caratteristiche dell'inserimento lavorativo e sugli spazi di intervento dei servizi pubblici per l'impiego nei confronti di tale categoria di lavoratrici.

Come anticipato, l'assistenza domiciliare si configura come uno dei principali settori in cui la domanda di lavoro immigrato risulta particolarmente sostenuta e, in particolare, è alimentata dal fatto che le donne straniere risultano maggiormente disponibili a svolgere un tale lavoro a tempo pieno. Di contro, per le lavoratrici immigrate, il lavoro di cura rappresenta spesso una delle poche opportunità di impiego reperibile in tempi contenuti, spesso mediante le reti di connazionali. Infatti, così come evidenzia Maria Lipone (Cpi Prato), "la maggior parte delle donne straniere danno disponibilità a fare quel lavoro perché è l'unico che dà loro una prospettiva, per quanto possano essere laureate o plurilaureate in Ucraina o in un altro Paese". Anche per questa categoria di lavoratrici straniere emerge, pertanto, il diffuso fenomeno della dequalificazione che, frequentemente, si accompagna al processo migratorio.

L'anzianità di immigrazione e la tipologia del progetto migratorio (temporaneo/definitivo), sembrano contribuire a determinare sensibili divergenze rispetto al "lavoro di cura" nell'ambito della popolazione femminile migrante. Si tratta di un aspetto evidenziato da Maria Lipone responsabile dello Sportello Donna presso il Centro per l'impiego di Prato.

Noto una differenza tra le ultime generazioni e le precedenti. Le badanti di 40/50 anni lavorano al massimo per dieci anni, poi "scoppiano" e tornano al Paese di origine. Le nuove

¹¹³ Con tale espressione ci si riferisce ad un sistema di *welfare* che determina una scarsa erogazione di servizi alle famiglie, mentre prevede implicitamente la delega di compiti assistenziali e di cura alle famiglie stesse, una delega corroborata saltuariamente dall'erogazione di trasferimenti monetari ai soggetti in difficoltà che, frequentemente, sono utilizzati dagli stessi per l'acquisto di assistenza privata.

generazioni arrivano per rimanere, questo avvalora l'ipotesi che cerchino di uscire dal lavoro di cura e di assistenza, perché chi ha la prospettiva di tornare a casa sopporta anche meglio, mentre le ragazze giovani cercano già dall'inizio di emanciparsi da quella che considerano una vera e propria condanna

In continuità con quanto detto, alcune recenti ricerche evidenziano come le badanti giunte più recentemente in Italia lavorino meno frequentemente in regime di coresidenza con l'assistito rispetto alle migranti di lungo periodo (Pasquinelli e Rusmini 2008)¹¹⁴.

Da parte delle straniere che hanno svolto attività di assistenza domiciliare sono frequenti le testimonianze che riferiscono delle difficoltà di relazione con le famiglie presso le quali è stata svolta una tale attività. In alcuni casi è proprio la percezione di una relazione non paritaria con le famiglie a determinare l'interruzione del rapporto di lavoro.

C'è la sensazione che perché sei rumena si può fare qualsiasi cosa, anche non pagare e alla fine diventi te colpevole. Poi non mi trattavano molto bene avevano un atteggiamento da padrone era umiliante [...], se c'è rispetto un lavoro lo fai meglio e più volentieri, io stavo veramente male (Int. N. 22)

La decisione di interrompere il rapporto di lavoro può derivare anche dalla gravosità che esso implica in termini fisici, come evidenzia una giovane donna rumena.

Io ho smesso di lavorare in questa famiglia perché la signora era malata ed "allettata" ed era oltre 100 Kg, quindi almeno due volte al giorno dal letto alla carrozzina e dalla carrozzina al letto era pesante (Int. N. 6)

Le difficoltà di relazione con i datori di lavoro e la gravosità delle mansioni richieste si inseriscono in un contesto in cui il ricorso al lavoro al nero risulta molto diffuso. In alcuni casi si registra il cosiddetto lavoro "grigio", dove la regolarizzazione avviene per un numero inferiore di ore rispetto a quelle effettivamente lavorate;

¹¹⁴ Come evidenziato in questa ricerca, "chi è giunto da più tempo dovrebbe teoricamente avere maggiori risorse per emanciparsi, conseguire un eventuale ricongiungimento familiare e una propria autonomia abitativa. Chi è arrivato da più tempo invece coesiede di più di chi è giunto più di recente, pur avendo avuto più tempo per rendersi autonomo. Questa situazione sembrerebbe suggerire che la tendenza alla diminuzione della coresidenza potrà rafforzarsi nei prossimi anni in virtù delle maggiori risorse che sembrano disporre le donne insediatesi più di recente, e dei relativi *network* relazionali" (Pasquinelli e Rusmini 2008, p. 30).

in altri, come riferisce una giovane donna rumena, la disponibilità a procedere nella regolarizzazione da parte del datore di lavoro è subordinata alla richiesta del pagamento dei contributi da parte della lavoratrice stessa.

Dal 2006 al 2008 ho lavorato come collaboratrice domestica in una famiglia in cui avevano una figlia disabile. Anche qui ho lavorato principalmente a nero poi mi hanno detto che mi facevano tutti i documenti per prendere la residenza e il permesso di soggiorno ma io mi dovevo pagare i contributi. Quindi regolare sono stata solo per 3 mesi. Guadagnavo veramente poco. Per 4 ore la mattina e due ore il pomeriggio prendevo 500 euro al mese. Ma alla fine del mese di pagare quasi 95 euro di contributi di tasca mia da questi pochi soldi non mi andava. Quindi mi sono licenziata (Int. N. 6)

Come è noto, nel caso delle lavoratrici straniere comunitarie, di cui l'esperienza sopra citata è un esempio, la regolarità della presenza sul territorio non è vincolata al possesso di un contratto di lavoro come è invece nel caso delle extracomunitarie. In tal senso, la formalizzazione del rapporto lavorativo può risultare meno desiderabile soprattutto se subordinata ad una diminuzione dei guadagni. Il "ricatto" operato dai datori di lavoro, per quanto riprovevole, va, tuttavia, inscritto in un contesto in cui la maggior parte delle famiglie italiane non è in grado di sostenere i costi di un'assistente domiciliare regolarizzata, in particolar modo se coresidente. L'assenza di agevolazioni fiscali adeguate per le famiglie alimentari, pertanto, lo "scontro" tra la fragilità delle assistenti domiciliari, lavoratrici "invisibili" e perciò non tutelate, e quella delle famiglie che non sono in grado di provvedere autonomamente all'acquisto di assistenza privata¹¹⁵.

Ritornando sulle caratteristiche dei percorsi lavorativi delle donne straniere, come si è accennato sopra, sono soprattutto le donne più giovani a ricercare un'emancipazione rispetto all'assistenza domiciliare effettuata in regime di coresidenza con l'assistito, così come conferma Riccardo Cammelli.

Certo, chi ha una certa età è disponibile anche a fare uno sforzo per concludere dopo qualche anno la sua carriera

¹¹⁵ Si tratta di un aspetto troppo spesso sottovalutato anche dai provvedimenti nazionali che intendono promuovere l'emersione delle assistenti domiciliari dal lavoro al nero e che non è privo di ripercussioni sull'efficacia degli stessi. A tale proposito, è possibile ipotizzare che quello evidenziato sia uno dei fattori che ha contribuito a determinare la scarsa efficacia della recente sanatoria, promossa dal governo italiano e realizzata *ad hoc* per colf e badanti. In particolare, il numero delle domande di regolarizzazione è stato nettamente inferiore a quello stimato dal governo: poco più di 250.000, contro le 500.000-750.000 richieste previste, cfr. (*La Repubblica*, 30 settembre 2009).

lavorativa, ma la donna giovane, che all'inizio sa benissimo di poter fare solo questo [la badante, n.d.a.], perché non ha il titolo di studio riconosciuto, e magari è anche laureata in ingegneria, biochimica, ecc., dopo un po' di tempo, anche per ragioni di salute mentale, vuole uscirne in ogni modo. (Riccardo Cammelli, coordinatore dei servizi immigrazione CGIL dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia)

In generale si registra una volontà di alcune donne immigrate di uscire dal circuito del lavoro come badante a tempo pieno e di procedere nella qualificazione della propria collocazione professionale.

La persona che si rivolge a noi vuole uscire dal giro della cura alla persona 24 ore su 24, perché è un lavoro pesante, stancante, o perché magari ha delle qualifiche e vorrebbe riprendere in mano il percorso formativo compiuto nel proprio Paese, per trovare qualcosa di più vicino alla vocazione personale. Alcune donne aspirano anche ad auto-organizzarsi in forma cooperativa, per attività come il catering o simili. (Idalia Venco, Caritas Prato)

In continuità con quanto detto, la testimonianza di Maria Lipone (Cpi Prato) sintetizza in maniera efficace il percorso tipico di una cospicua parte di lavoratrici straniere impiegate nell'assistenza familiare.

In soldoni il percorso femminile è questo. Arrivo in Italia, spesso senza permesso di soggiorno, mi metto a fare la badante 24 ore su 24, riesco ad essere contrattualizzata e quindi -attraverso i flussi o per altre vie-, ad avere permesso e contratto, lavoro per un altro paio di anni, mi stufo perché non ce la faccio più, ed a quel punto cerco a tutti i costi un contratto ad ore, anche perché nel frattempo sono riuscita a trovare una casa in affitto con altre donne e quindi non sono più disposta a lavorare 24 ore su 24. Questo è il primo salto di qualità; appena arrivate il percorso formativo per assistente di base non ha nessun successo, perché non hanno né tempo -lavorando 24 ore su 24- né soldi, non ne fanno niente, e non potrebbero nemmeno frequentarlo perché spesso sono al nero. Quando passano all'assistenza ad ore, allora hanno già esperienza e quindi non serve il corso. Il corso per assistenza di base ha senso soltanto come primo livello del percorso formativo che potrebbe portarle alla qualifica di operatore socio-sanitario, che costituisce il terzo livello del successo personale. Quando si constata che in famiglia il lavoro

è precario perché l'anziano sta male e muore, le badanti cercano di passare dalle famiglie alle strutture: e quindi lì ci vuole prima il corso per assistente di base, e poi la qualifica di operatore socio-sanitario

Per alcune donne sembrerebbe configurarsi, pertanto, una possibilità di progressiva emancipazione occupazionale; in alcuni casi, dal lavoro in regime di coresidenza con l'assistito, passando attraverso periodi di lavoro ad ore si giungerebbe, grazie alla formazione come operatore socio-sanitario (O.S.S.) a lavorare presso le strutture.

Si comprende così l'attrattiva che i corsi di formazione come operatore socio-assistenziale (O.S.A.) o socio-sanitario (O.S.S.) rivestono per le donne migranti che hanno già avuto esperienze di assistenza domiciliare e che sono intenzionate ad intraprendere un percorso di mobilità occupazionale. Queste donne spesso si rivolgono ai Cpi proprio per poter usufruire dei corsi suddetti.

Va evidenziato che frequentemente le intervistate riferiscono di aver ottenuto informazioni riguardo ai corsi di formazione mediante conoscenti, più spesso connazionali. Emerge nuovamente il ruolo di primo piano delle reti etniche nel veicolare le informazioni su alcune tipologie di servizi promossi dal Cpi¹¹⁶.

Nel caso dei corsi per O.S.S. si registrano delle difficoltà di accesso rappresentate dal costo del corso stesso e dal fatto che, ai fini dell'ottenimento della qualifica, risulta necessario lo svolgimento di un tirocinio non retribuito. È quanto evidenziato da una giovane donna rumena: "ho trovato un centro per assistere anziani, devi pagare 1.400 euro per fare il corso e per quattro mesi devi fare la pratica e lavorare senza guadagnare ma come faccio? Fare un corso sì, ma devi anche lavorare" (Int. N. 10).

L'esperienza della donna rumena introduce una delle criticità che molti migranti incontrano nella fruizione dei percorsi formativi e che risulta ancor più evidente nell'ambito del lavoro di cura, vale a dire la conciliazione tra i tempi della formazione e quelli dell'attività lavorativa.

Idalia Venco (Caritas Prato) suggerisce che per sostenere i percorsi di qualificazione del lavoro di cura risulta indispensabile strutturare le attività di tirocinio in continuità con l'attività lavorativa. In

¹¹⁶ Come si è visto, si tratta di una dinamica che spesso contribuisce a determinare un utilizzo *mirato* dei servizi da parte dell'utenza straniera. Nel caso specifico delle assistenti domiciliari è tuttavia opportuno evidenziare che, sebbene l'accesso ai servizi sia spesso motivato dalla volontà di effettuare un corso di formazione, allo stesso tempo si rileva una tendenziale disponibilità ad usufruire dei percorsi di orientamento e, quindi, dei servizi di secondo livello come ad esempio lo Sportello Donna.

particolare si tratterebbe di predisporre, anche mediante il contributo di enti pubblici, una retribuzione per coloro che svolgono i tirocini presso le strutture e di riconoscere l'assistenza domiciliare realizzata presso le famiglie come attività di tirocinio.

[I corsi] potrebbero essere utili se fatti durante l'orario di lavoro, magari con una compartecipazione da parte della Asl o del Comune, perché è ovvio che se io investo nella qualificazione di queste persone allo stesso tempo allevio il carico sulle strutture. Quindi sono d'accordo con l'idea dei corsi di qualificazione, ma solo se sono fatti durante l'orario di lavoro e con il contributo degli enti pubblici, non solo quello delle famiglie. In alcune regioni questo già accade, ci sono lezioni in aula e poi c'è il tirocinio che può essere fatto nella famiglia in cui la donna lavora (Idalia Venco)

Sembra opportuno dedicare alcune riflessioni conclusive all'intermediazione tra domanda e l'offerta di lavoro nell'ambito dell'assistenza domiciliare. In tal senso, se come si è già avuto modo di osservare, il ruolo delle reti comunitarie appare determinante nel veicolare le offerte di lavoro, questa dinamica tende ad assumere una caratterizzazione ancor più marcata nell'ambito dell'assistenza domiciliare. Tra le intervistate sono soprattutto le donne di nazionalità rumena a riferire di aver trovato lavoro tramite una connazionale, talvolta ancor prima di intraprendere il percorso migratorio: “sono venuta sapendo che c'era un lavoro altrimenti non sarei venuta. Appena sono arrivata sono andata là ad assistere questa signora” (Int. N. 21) o, ancora, “sono partita [...] con l'aiuto di un'amica rumena che stava già qua da sei mesi [...]. Nel frattempo lei mi ha trovato un lavoro da una donna come badante” (Int. N.6).

Il ruolo di intermediazione svolto dalle reti transnazionali appare quindi fondamentale nel determinare quantomeno il primo impiego; non solo, infatti, considerata la frequente precarietà occupazionale delle donne impiegate nell'ambito dell'assistenza familiare¹¹⁷, le reti costituiscono un supporto efficace nella ricerca di un nuovo lavoro in tempi contenuti.

Al di là del ruolo svolto dalle reti comunitarie, va rilevata la molteplicità dei soggetti che offrono un servizio di intermediazione

¹¹⁷ A tale riguardo va sottolineato che, soprattutto nel caso del lavoro di cura svolto in regime di coresidenza con le famiglie, si richiede di assistere soggetti anziani o in precarie condizioni di salute, cosicché non sono rare le situazioni in cui l'interruzione del rapporto di lavoro sopraggiunge per l'aggravarsi delle condizioni dell'assistito o per il decesso di quest'ultimo. Si tratta di un aspetto che, oltre ad evidenziare ancora una volta la gravosità emotiva del lavoro di assistenza domiciliare, pone in risalto la questione della discontinuità dei percorsi occupazionali di tale categoria di lavoratrici.

nell'ambito dell'assistenza domiciliare. Sono in particolare le organizzazioni del privato sociale ad acquisire una posizione centrale; queste sono percepite, infatti, come soggetti più vicini sia dalle donne migranti, soprattutto se irregolari, che dalle famiglie in cerca di assistenza domiciliare, così come conferma Rocca De La Cruz (CGIL Firenze): “è molto più facile nel caso del lavoro domestico, che è la cosa più diffusa per gli stranieri e soprattutto per le donne, che siano i Centri di Ascolto [...] che abbiano più relazioni con i datori di lavoro rispetto al Cpi”. Nel lavoro di cura domiciliare l'intermediazione informale appare dunque prioritaria, infatti “il cittadino si sente più garantito [...] dal fatto che la persona gli è stata segnalata; se c'è quel legame debole allora ci si sente più sicuri” (Riccardo Cammelli, CGIL).

In alcuni casi, anche in virtù di una tale pluralità dei soggetti operanti nell'ambito dell'intermediazione, come evidenziato da Maria Lipone (Cpi Prato), le donne che si rivolgono al Cpi per ricercare lavoro come assistente domiciliare sembrano non aver cognizione della natura istituzionale di un tale soggetto.

Ci sono altri servizi che offrono queste attività e si identificano con una determinata fascia di utenza.[...] Non c'è solo la Caritas che lo fa, c'è anche la Cisl. [...] Molte donne si aspetterebbero di non essere nemmeno registrate, ma semplicemente aiutate, magari informalmente, a trovare un lavoro come badante. Non hanno la percezione che il Centro per l'impiego è un soggetto istituzionale, spesso le telefonate sono del tipo ‘ciao, mi hanno detto che tu ci aiuti a trovare lavoro’, come se io fossi una di quelle mediatrici che fanno questo tipo di servizi. In pratica trasferiscono altre esperienze a loro note nella realtà del Centro per l'impiego. Mi sto battendo per strutturare questo servizio, anche se altri soggetti già lo fanno, proprio perché si eviterebbero molti di questi problemi

La diffusione dei canali informali di intermediazione pone, inoltre, degli interrogativi circa la diffusione delle già citate “agenzie abusive” che sembrano trovare terreno fertile anche nel settore del lavoro di assistenza domiciliare.

In conclusione, sembra opportuno effettuare alcune riflessioni sugli spazi di intervento dei servizi pubblici per l'impiego rispetto alla categoria delle donne straniere che svolgono attività nell'ambito del lavoro di cura. Come si è detto, un primo aspetto centrale riguarda i percorsi di qualificazione di tali lavoratrici. La formazione è ricercata

dalle donne straniere anche come opportunità di emancipazione rispetto al lavoro di assistenza domiciliare. Tuttavia permangono delle criticità nel fruire dei percorsi formativi. Si tratta di aspetti che sollecitano una necessaria riflessione sulle modalità di strutturazione dei corsi e delle attività di tirocinio previste nell'ambito degli stessi. Se, come è emerso, sono soprattutto le donne straniere a fruire di tali percorsi formativi, si pone la questione di pensare, in collaborazione con le agenzie formative che promuovono tali corsi, a delle modalità di organizzazione che risultino maggiormente conciliabili con la condizione socio-lavorativa di questa categoria di utenti. In tal senso, l'attivazione di percorsi di qualificazione che prevedano il riconoscimento dell'attività lavorativa già svolta presso le famiglie o una retribuzione minima delle attività di tirocinio contribuirebbero, in parte, a rimuovere alcune barriere nell'accesso alla formazione incontrate dalle donne straniere.

Un altro aspetto fondamentale che emerge dall'indagine riguarda la questione dell'intermediazione domanda/offerta; il lavoro di cura costituisce una 'nicchia' del mercato del lavoro in cui l'informalità dell'intermediazione appare in maniera emblematica. Infatti, come si è avuto modo di rilevare, in questo settore numerosi soggetti svolgono un servizio di incontro tra la domanda delle famiglie e l'offerta di lavoro delle assistenti domiciliari. Se da un lato, l'intermediazione operata dai soggetti del privato sociale si configura come una risposta efficace alle esigenze delle lavoratrici in condizione di irregolarità, dall'altro tale intervento può essere considerato come una risposta emergenziale. In particolare, sarebbe auspicabile un maggiore raccordo dei soggetti che svolgono l'intermediazione con i Cpi. Si tratta di un aspetto non secondario e che ha ripercussioni importanti sulle possibilità di tutela dei diritti di tali lavoratrici, oltre che sulle opportunità di strutturare dei percorsi di sostegno e qualificazione della loro occupazione. Allo stato attuale sembra piuttosto di intravedere che l'intermediazione è svolta in maniera autonoma dai vari soggetti. In assenza di una rete strutturata che coinvolga, oltre ai Cpi, gli altri soggetti operanti sul territorio vi è, pertanto, il rischio di una "competizione" tra i servizi offerti dai vari soggetti. Se la questione del lavoro sommerso risulta paradigmatica nell'ambito dell'assistenza domiciliare svolta dalle donne straniere, sono proprio i soggetti del territorio, più vicini a queste lavoratrici e alle famiglie che le assumono, che possono contribuire a strutturare dei canali di contatto con i Cpi nell'ottica di una collaborazione mirata a contrastare le dinamiche di sfruttamento e marginalizzazione.

Modelli organizzativi

7.1

Il caso pratese

Per capire caratteristiche e criticità del Cpi pratese nelle sue interazioni con l'utenza migrante occorre innanzitutto collocare la sua operatività nel quadro di una crisi senza precedenti, resa più acuta a Prato dalla sua duplice natura, locale e globale. Ai fattori perturbanti innescati dalla recessione mondiale si sovrappongono nel contesto locale le ben più annose difficoltà del distretto tessile. Tra il 2007 ed il 2008 nella provincia di Prato gli avviamenti al lavoro sono diminuiti dell'11,8%, passando da 37.194 a 42.185 (-4.991), con una parte significativa del calo concentrata nel settore tessile (-1.118 avviamenti). Per i rapporti a tempo indeterminato (14.164 nel corso del 2008) la flessione è stata addirittura del 25,2%, tanto da determinare la prevalenza degli avviamenti a tempo determinato (15.187) (Langianni, 2009). Per Michele Del Campo (FIL S.p.A.):

il mercato locale è scoppiato, ma la crisi di Prato non parte da oggi, dalla crisi internazionale, quest'ultima è solo la goccia che fa traboccare il vaso. Dal 2001 a oggi la crisi è stata un 'declinare calando', dove appunto si cala piano piano e questo calare piano piano non dà fastidio a nessuno, perché bene o male ci sono altre risorse che si attivano. La grande crisi si è sentita nel 2008, e molto grave è diventata da settembre 2008. Abbiamo avuto un enorme calo delle offerte di lavoro, -50% rispetto a luglio, cominciano a scomparire anche medie imprese, non soltanto quello artigiane. C'è un cambio di dimensione quantitativa.

“Prima della crisi”, ha notato Fabozzi (Confartigianato), “rilevavamo una significativa domanda da parte delle imprese artigiane, senza distinzione di cittadinanza per quanto riguarda i lavoratori richiesti. Adesso non ci sono più richieste, soltanto una domanda congiunturale per picchi particolari”. Un dato qualitativo estremamente significativo è che ormai tutti, e non solo i migranti, “si candidano a tutto” (Del Campo); per Fabozzi si può

parlare esplicitamente di “degrado della qualità della domanda e dell’offerta”.

Si è discusso e si discute molto sulle prospettive del distretto, sulla sua capacità di reggere la competizione globale puntando sulla qualità, sull’innovazione e sulla riverticalizzazione del ciclo produttivo. Osservata dal punto di vista del Centro per l’impiego questa situazione appare in tutta la sua drammaticità. Lo sportello emergenze, il servizio di orientamento rivolto ai lavoratori in mobilità e Cig nato nel 2004, “quando”, come sostiene la direttrice del Cpi Brunella Mastrocesare, “la Cig a Prato non era un’emergenza”, si è trasformato in uno sportello ‘ordinario’, che dal 2008 non è più in grado “di fare colloqui individuali dopo l’iscrizione alla mobilità. Convochiamo le persone in gruppi perché non ce la facciamo”¹¹⁸.

Detto del quadro generale, sul piano dell’assetto il Centro per l’impiego di Prato presenta una significativa peculiarità. Il Cpi è infatti gestito da una società (Fil S.p.A.) operante sulla base di un contratto di servizio annuale stipulato con la Provincia. Si tratta di un modello gestionale sostanzialmente concertativo, giacché Fil è una società per azioni pubblico-privata nel cui Consiglio di Amministrazione sono presenti tutti i soggetti che sul territorio si occupano di politiche attive del lavoro (Provincia, Comune, Camera di Commercio, associazioni di categoria). Nel quadro di questo modello già di per sé originale, s’inserisce una seconda specificità, certamente ancora più rilevante dal punto di vista dell’utenza, che riguarda i servizi di natura amministrativa. Tutte le attività amministrative riguardanti i servizi ai lavoratori (iscrizioni alla 181, iscrizioni alla mobilità, informazioni di primo livello, aggiornamento della scheda personale) sono infatti svolte presso gli sportelli (le anagrafi) territoriali, che sono nel complesso 11: 5 su Prato -una per ogni circoscrizione- e 6 negli altri comuni della provincia¹¹⁹. Oltre al Centro per l’impiego, Fil gestisce dal 2006 l’anagrafe dei servizi per il lavoro del Comune di Prato, dal

¹¹⁸ Data la crescita esponenziale dei lavoratori in mobilità e in CIG, il Cpi convoca i lavoratori interessati ed avvia un percorso di orientamento (talvolta il passaggio dal Cpi è previsto dagli stessi accordi aziendali). Gli incontri di gruppo sono strutturati in due fasi: la prima è informativa, ed è accompagnata dalla predisposizione dei documenti che consentono all’operatore di compilare il Patto di Servizio in back-office; la seconda prevede la firma del Patto ed una parte centrata sulle tecniche di ricerca attiva del lavoro.

¹¹⁹ Le anagrafi territoriali forniscono anche informazioni di primo livello su bandi, corsi o voucher eventualmente disponibili. Per quanto riguarda la parte amministrativa, esse continuano a occuparsi soltanto di quella rivolta ai lavoratori, perché da quando effettuano le comunicazioni on-line le aziende non si rivolgono più alle anagrafi. Queste ultime si limitano a validare in *back-office* le comunicazioni obbligatorie che le aziende o i consulenti del lavoro inseriscono su Idol. Il Centro per l’impiego continua invece a gestire direttamente l’anagrafe delle categorie protette. In questi casi le candidature possono essere sempre presentate alle anagrafi del lavoro, ma l’inserimento viene effettuato centralmente dal Cpi, che poi invia i dati alla Provincia per la formazione della graduatoria.

2008 l'anagrafe del Comune di Montemurlo, e dal 2009 le anagrafi di Poggio a Caiano e Carmignano¹²⁰.

Il decentramento degli sportelli è affiancato da una rete di servizi interistituzionali sufficientemente interrelata, aspetto che secondo Mastrocesare (Cpi Prato) “permette di inviare le persone da un servizio ad un altro, magari non sempre in modo efficiente, perché ancora manca un'informazione corretta tra i vari punti della rete, *ma insomma la rete funziona*”. Lo sportello Inclusione del Comune di Prato, che opera per favorire percorsi di inserimento lavorativo di persone svantaggiate attraverso l'erogazione di borse lavoro, è il servizio che risulta integrato nel modo più efficace. L'aspetto innovativo consiste nel fatto che si è fissata “la regola che chi vuole usufruire di questo strumento di sostegno al reddito deve essere utente dei Servizi per l'impiego: si è trasformato il semplice sostegno al reddito in uno strumento di sostegno all'inserimento lavorativo. Si tratta di una presa in carico sociale” (Cappelli, Prov. di Prato). L'accesso dell'utente si attiva su segnalazione dell'assistente sociale o del servizio Immigrazione del Comune di Prato¹²¹. La segnalazione è inviata sia allo sportello inclusione che allo sportello fasce deboli del Cpi, al fine di favorire una presa in carico condivisa. Secondo il responsabile dello sportello Inclusione Michele Minicucci, nel 2008 “solo il Comune di Prato, con fondi propri, ha erogato borse lavoro per 350.000 €”, e circa 1/3 delle borse erogate sono state destinate ad utenti di nazionalità straniera. Minicucci sottolinea che “l'importo della borsa (4/500 €) per una famiglia straniera è comunque importante, mentre qualche volta questo è un fattore di blocco per l'utenza italiana, in genere gli stranieri accettano sempre i percorsi che propongiamo loro e si impegnano a seguirli”.

Resta comunque da verificare quale sarà l'effetto della crisi su un sistema gestionale così fortemente concertativo. Qualche dubbio,

¹²⁰ Per gestire le anagrafi la Provincia di Prato aveva stipulato una convenzione con i comuni. Questa convenzione è tuttora in vigore per i tre comuni (Vaiano, Vernio e Cantagallo) che amministrano l'anagrafe del lavoro con dipendenti interni, anche se in questi casi ci sono difficoltà derivanti dai carichi di lavoro elevati determinati dalla coincidenza del servizio di anagrafe del lavoro con l'anagrafe dei servizi demografici. Gli altri comuni non avevano propri dipendenti da adibire a questa attività, e quindi la gestiscono attraverso una convenzione con Fil. I quattro comuni privi di dipendenti interni utilizzavano dei collaboratori a progetto (il Comune di Prato si appoggiava ad una cooperativa). Per gestire gli sportelli a Fil è stato chiesto di assumere nove persone: sette ruotano su Prato, un operatore si occupa di Montemurlo, uno si alterna tra Carmignano e Poggio a Caiano.

¹²¹ Interessante appare anche la notazione di Minicucci sulle differenze nei percorsi di accesso allo sportello degli utenti italiani e di quelli stranieri: “Chi è straniero ed arriva qui, posso dirlo, ha in linea di massima consumato tutte le risorse messe a disposizione dalla comunità, oppure ha altri problemi che la comunità non può risolvere, come la tossicodipendenza. (...) La crisi del tessile naturalmente si ripercuote dappertutto, per cui cominciamo ad occuparci anche di persone che hanno finito tutti gli ammortizzatori, però questi utenti sono soprattutto italiani, l'impressione è che lo straniero riesca a cavarsela anche grazie alla rete della comunità, noi ad esempio non abbiamo mai visto pachistani, perché la loro rete si attiva prima”.

in merito, pare già diffondersi. Per Angeletti (Cna Prato), “a Prato la situazione è abbastanza buona, però è chiaro che bisognerà vedere quando arriverà la ‘crisi dura’ cosa succederà”. Fabozzi è stato ancora più chiaro: la rete “*funziona benino, (...) il mondo dei migranti esercita una pressione su una rete di servizi e soggetti che è collegata, però il problema è strutturale, c’è questa mancanza di lavoro che avvelena risorse e possibilità...*”.

Se passiamo ad osservare l’azione del Cpi con specifico riferimento al rapporto con gli utenti non italiani, occorre innanzitutto evidenziare che le interazioni con persone appartenenti alla cospicua comunità cinese sono praticamente nulle¹²². È noto che all’interno di questa comunità l’inserimento nel mercato del lavoro, per quanto rilevante, si sviluppa secondo linee e modalità peculiari¹²³: ci limitiamo qui a riportare la constatazione che “come utenti [i cinesi] non si sono quasi mai rivolti al servizio” (Cappelli, Prov. di Prato), e che i pochi che lo fanno generalmente vi sono indotti da ragioni strumentali (come l’iscrizione alla 181 finalizzata al rinnovo del titolo di soggiorno). Nel corso del 2008 una prima, parziale presa di contatto si è verificata con i corsi per apprendisti¹²⁴. A differenza di quanto accadeva in precedenza con il sistema dei voucher, per il ciclo di corsi più recente il Centro per l’impiego ha raccolto da Idol¹²⁵ i nomi degli apprendisti, li ha convocati insieme al tutor aziendale ed ha formato le classi. “Qui”, ha ammesso Mastrocesare (Cpi Prato), “si è verificato un problema con l’utenza straniera, in particolare cinese, quello di arrivare alle aziende e di far capire che la frequenza era una cosa obbligatoria”, tuttavia alla fine si è riusciti “a portare anche questi lavoratori all’interno dei corsi” (Cappelli).

¹²² Prescindendo in questa sede dalla discussione sul significato e sulle ragioni di queste dinamiche - basterà qui ricordare un’interessante affermazione di Fabozzi, secondo il quale “il cosiddetto ‘distretto parallelo cinese’ è oggi un distretto beccattiniano più di quanto lo sia il distretto pratese nel suo insieme”.

¹²³ “La stragrande maggioranza dei rapporti di lavoro sembra seguire un percorso preciso: ad un’assunzione fondata su un contratto a tempo indeterminato corrisponde una cessazione avente come causale le dimissioni volontarie del lavoratore. Gli avviamenti di lavoratori non a termine raggiungono il 95% del totale sia nel 2005 che nel 2006; più o meno la stessa percentuale è raggiunta dalle dimissioni tra le motivazioni di cessazione”. Vedi Bracci (2007, p. 146).

¹²⁴ Il contratto di apprendistato è regolato dal Decreto Legislativo n. 276 del 10 settembre 2003, così come modificato da numerose norme successive (in particolare, per l’apprendistato, la legge n. 133 del 12 agosto 2008). La normativa prevede tre diverse forme di apprendistato (artt. 47 e ss. Del Dlg. 276/03): professionalizzante (per il conseguimento di una qualificazione attraverso una formazione sul lavoro e un apprendimento tecnico-professionale); per l’espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione; per l’acquisizione di un diploma o per percorsi di alta formazione. Per quanto riguarda l’apprendistato professionalizzante, disciplinato in Toscana dal Regolamento Regionale 22/2005 e da alcune delibere successive, sono previste almeno 120 ore annue di formazione da realizzare al di fuori dell’azienda.

¹²⁵ IDOL (Incontro Domanda Offerta di Lavoro) è il sistema informativo regionale dei Servizi per l’impiego. Si tratta di un insieme di basi dati e servizi telematici finalizzato a promuovere i servizi di incontro tra domanda ed offerta ed a favorire il monitoraggio e lo scambio dei dati tra tutti gli attori del sistema (Regione, Province, Centri per l’impiego).

Detto del non-rapporto con i lavoratori cinesi, abbiamo rilevato che esistono alcune attività specifiche con un significativo afflusso di utenti migranti. Ci riferiamo innanzitutto allo sportello donna, dedicato a donne italiane e straniere orientato all'inserimento nel settore dell'assistenza domiciliare e familiare¹²⁶. In questo caso l'utenza è costituita in particolare da donne di nazionalità polacca, che arrivano al servizio grazie al "passa-parola" ed "hanno grandi difficoltà ad accedere alla burocrazia del Centro per l'impiego ed a comprenderne le dinamiche amministrative, come il fatto che debbano iscriversi alla 181" (Maria Lipone, referente dello sportello). Rilevante appare la presenza di utenti non italiani anche nell'accesso ai tirocini ed ai voucher per la formazione. Il primo è un servizio storicamente molto utilizzato dagli stranieri, che apprezzano: l'aspetto professionalizzante di questi percorsi. Nel caso dei voucher si ha una conferma della rilevanza dei percorsi di accesso al servizio mediati dalle reti comunitarie. Il servizio risulta assai frequentato dai lavoratori del Bangladesh, che secondo Mastrocesare:

presentano richieste di formazione in settori e per profili specifici, ad esempio quello di saldatore... credo che tra loro funzioni molto il passaparola (...) non passa settimana che non vengano a gruppetti di 2/3. Si sono passati le informazioni e vogliono fare tutti il saldatore, perché ormai dal tessile stanno venendo via anche loro. Sanno cos'è il servizio voucher, cos'è il voucher, ma noi non glielo abbiamo raccontato, sono venuti la prima volta, si sono passati l'informazione, sanno che è possibile fare formazione su un profilo che a loro interessa, finalizzandola all'inserimento lavorativo.

È opportuno a questo punto fornire una valutazione complessiva del "modello pratese". Questa non può non partire dalla constatazione che presso il Cpi di Prato è assente qualunque forma di servizio "dedicato" all'immigrazione. Lo sportello per le fasce svantaggiate esistente non è specificamente rivolto ai migranti: per questi ultimi non ci sono né azioni specifiche, né percorsi di accesso *tipici* definiti dal servizio.

I profili di accesso dell'utenza non italiana sono di conseguenza molto più condizionati da quanto accade all'esterno (attraverso l'azione già più volte richiamata delle reti informali e comunitarie) che da un indirizzo organizzativo determinato e pensato dal servizio.

¹²⁶ Lo sportello fa parte del servizio fasce deboli, che si occupa delle persone in stato di svantaggio non certificato. Il servizio è suddiviso in fasce deboli 'minori', e fasce deboli 'adulti', a sua volta articolato in fasce deboli *tout court* e sportello donna.

Gli utenti sembrano supplire all'assenza di un servizio dedicato attraverso la ricerca di operatori di riferimento all'interno dei singoli servizi. Come è evidenziato dalla letteratura più generale sull'accesso dei migranti al sistema dei servizi pubblici, anche nel caso esaminato la relazione tra utenti e Cpi è affidata in buona parte ai legami interpersonali che si stabiliscono tra gli utenti e singoli operatori.

In secondo luogo le interviste mostrano, con un'unica eccezione sulla quale torneremo tra breve, l'assenza di soglie o ostacoli significativi all'accesso. Nessuno degli intervistati ha mostrato rilievi particolari su orari di servizio, accessibilità degli sportelli, comportamento degli operatori -la disponibilità di questi ultimi è stata invece più volte sottolineata nel corso delle interviste come un connotato positivo.

Ci sono tuttavia due punti critici sui quali vale la pena in conclusione soffermare l'attenzione. Si tratta di due aspetti che, a differenza dei fattori esogeni -ossia al di fuori della possibilità di intervento tecnico-organizzativo del Cpi (la crisi, la tendenziale autoregolazione del mercato del lavoro)- sono riconducibili direttamente allo spazio di intervento del Centro per l'impiego di Prato.

Il primo è identificabile nella problematicità delle attività di orientamento riguardanti gli utenti non italiani. Se, come abbiamo visto, le attività di intermediazione sono condizionate principalmente dalla crisi della domanda di lavoro, quelle di orientamento mostrano un duplice limite. Da un lato, come ha ammesso la stessa direttrice del Cpi, orientamento e intermediazione "sono servizi sganciati che non lavorano in modo molto integrato. (...) vorremmo creare una maggiore sinergia tra i due servizi, quasi fonderli (...) in modo tale che l'orientatore possa segnalare il nome della persona al servizio intermediazione via via che svolge i colloqui". Dall'altro il servizio risulta prevalentemente impegnato nei colloqui della 181 relativi alla dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro (i colloqui orientativi di primo livello), aspetto che determina, in particolare nei rapporti con l'utenza non italiana, la penalizzazione dei percorsi di orientamento di secondo livello. È sempre Brunella Mastrocesare a ricordare che "seppure non mancano utenti che chiedono colloqui ulteriori o che tornano per rivedere il percorso da svolgere, purtroppo siamo costretti a occuparci prevalentemente dei colloqui obbligatori".

La seconda criticità è rappresentata dall'assenza di un servizio strutturato di mediazione linguistico culturale, che non è presente né in fase di primo contatto (presso le anagrafi del lavoro), né nella fase dei colloqui di orientamento. L'assenza di mediatori è surrogata

dalle conoscenze linguistiche di singoli operatori e dalla copertura di determinate attività attraverso finanziamenti *ad hoc* (quindi temporanei), messi a disposizione da particolari progetti. Tuttavia l'indisponibilità della mediazione come servizio continuativo reca due conseguenze non positive: da un lato finisce per costituire un filtro in entrata, una sorta di selettore grossolano delle persone che possono afferire al Cpi; dall'altro rende più difficile la fruizione dei servizi ad una parte degli utenti non italiani, complicando la comprensione dei percorsi e delle opportunità meno intuitive (e quindi più strettamente connesse con l'impianto della riforma), raggiungibili attraverso il contatto con il Cpi.

7.2

Il caso fiorentino

Nelle pagine che seguono si propone un approfondimento relativo alle caratteristiche organizzative del Cpi della provincia fiorentina con particolare riferimento al servizio specialistico rivolto all'utenza straniera (Sportello Immigrati), oltre che al servizio di incontro domanda/offerta nel settore dell'assistenza domiciliare (ABC famiglia).

Il Cpi della Provincia di Firenze si avvale di 12 sedi di cui 6 collocate nel comune (in particolare è previsto uno sportello per ogni quartiere della città, oltre ad uno sportello, collocato presso il Parterre e che si occupa, nello specifico, dei servizi alle imprese) mentre le restanti 6 sono distribuite nel territorio provinciale (Borgo San Lorenzo, Figline Valdarno, Pontassieve, San Casciano Val di Pesa, Scandicci, Sesto Fiorentino). Va evidenziato che la presenza di utenti stranieri tende a concentrarsi prevalentemente in alcuni sportelli del contesto urbano e riproduce sostanzialmente la distribuzione residenziale nei diversi quartieri della città. In particolare le sedi che registrano un più alto tasso di affluenza degli utenti stranieri sono quelle collocate presso il Quartiere 1 (centro storico), il Quartiere 4 (Isolotto-San Bartolo a Cintoia) e il Quartiere 5 (Novoli-Rifredi-Le Piagge).

Con specifico riferimento ai servizi rivolti all'utenza straniera, i Cpi della Provincia di Firenze mostrano una marcata peculiarità riconducibile all'esperienza dello Sportello Immigrati. Si tratta di un'iniziativa volta ad agevolare la fruizione dei servizi da parte dei cittadini stranieri, che si è andata strutturando nel corso degli ultimi 6 anni a partire da una prima sperimentazione, attuata nel 2002,

sulla base di un accordo di partnership tra la Provincia di Firenze e Italia Lavoro. La replica dell'iniziativa è stata resa possibile anche grazie al ricorso ai fondi stanziati dal F.S.E. e, tuttavia, è opportuno evidenziare che il finanziamento mediante progetti europei non è andato a minare la continuità del servizio che, invece, risulta ormai decisamente strutturato e operante in modo permanente nell'ambito dei Cpi della provincia fiorentina. In particolare, la gestione dello Sportello è affidata annualmente attraverso un bando di gara, a soggetti accreditati, secondo quanto previsto dal modello di accreditamento regionale¹²⁷.

Prima di analizzare nel dettaglio le attività previste dallo Sportello può essere utile considerare le disposizioni contenute nell'ultimo bando pubblicato dalla Provincia, nell'ambito del quale si iscriveranno le attività relative all'anno 2009-2010 ("Interventi di orientamento e accompagnamento al lavoro di immigrati"). Mediante tale bando sono stati stanziati fondi pari a 150.000 euro nell'obiettivo di "realizzare misure attive e preventive a sostegno dei percorsi personali di inserimento lavorativo, con la finalità di aumentare l'occupazione e i livelli di partecipazione al mercato del lavoro" e "favorire l'inserimento lavorativo degli immigrati e in particolare delle donne immigrate nel mercato del lavoro" (art. 1). In particolare, saranno finanziati: a) interventi che mirano ad una integrazione occupazionale degli immigrati attraverso azioni orientative e progetti individuali di accompagnamento al lavoro; b) metodologie di accoglienza, informazione e orientamento per agevolare una corretta fruizione dei servizi per il lavoro; c) promozione di interventi e metodologie innovative di politica attiva del lavoro; d) sperimentazione di strumenti e pratiche orientative che permettano una reale integrazione tra formazione professionale e politiche del lavoro (art. 4).

Lo Sportello Immigrati si configura, pertanto, come un percorso di sostegno per gli utenti immigrati che manifestano difficoltà specifiche nella fruizione dei servizi offerti dal Cpi. Nell'ottica di agevolare l'inserimento lavorativo dei cittadini non comunitari, mediante lo Sportello Immigrati sono previsti servizi gratuiti di mediazione linguistico-culturale e di consulenza legale. Si tratta di servizi attivi nei 3 sportelli del territorio cittadino che registrano una maggiore affluenza di utenti stranieri (Q1, Q4, Q5) e, a rotazione,

¹²⁷ Con riferimento all'ultimo progetto realizzato (2008-2009), la gestione Sportello Immigrati è stata affidata ad un gruppo di partners composto da due soggetti del terzo settore (Associazione Progetto Arcobaleno e Caritas Diocesana di Firenze), tre agenzie formative (Smile ed Enfap, afferenti relativamente alle associazioni sindacali Cgil e Uil, e Irecoop) e un'associazione di categoria (Co.gi.va).

negli sportelli del territorio provinciale. In particolare, il rinvio a tali servizi specialistici avviene laddove l'operatore di prima accoglienza, una volta raccolta la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro (DL 181/2000) dell'utente straniero, rilevi delle difficoltà dell'utente che sono riconducibili alla particolare condizione di cittadino immigrato. In tal senso, l'operatore di primo livello, avvalendosi di un'agenda elettronica, provvede alla prenotazione di un appuntamento presso lo Sportello Immigrati. Come emerge dalla testimonianza di uno degli operatori dei Cpi il rinvio allo Sportello è attivato soprattutto nei casi in cui vi siano delle difficoltà di carattere linguistico o delle specificità culturali che richiedono l'intervento di un mediatore.

“Siamo noi che abbiamo la responsabilità di un eventuale rinvio allo Sportello Immigrati. Generalmente il rinvio è necessario quando ci sono difficoltà linguistiche, in altri casi quando ci sono differenze culturali spiccate”. (*Focus group Cpi Q1*)

I mediatori linguistico-culturali lavorano in maniera congiunta con orientatori di secondo livello. In particolare, le informazioni sull'utente (anagrafiche e professionali) raccolte dall'operatore di primo livello sono inoltrate agli orientatori che, insieme ai mediatori, si occupano di integrare il profilo dell'utente e di provvedere, in collaborazione con esso, alla compilazione del curriculum vitae (CV). Il servizio di mediazione linguistico-culturale, oltre ad offrire un supporto nella compilazione del CV, fornisce informazioni dettagliate in lingua sui servizi erogati dal Centro per l'impiego e su altri servizi esistenti sul territorio che possono rispondere alle esigenze del cittadino straniero così da facilitare l'integrazione nel tessuto lavorativo locale. Durante gli incontri gli orientatori di secondo livello, con il supporto dei mediatori, offrono indicazioni sulle opportunità occupazionali svolgendo anche un ruolo di accompagnamento al servizio interno di preselezione per l'inserimento nella banca dati Prenet per l'incontro domanda/offerta di lavoro. Si tratta di un aspetto non secondario poiché, come rilevato nei paragrafi precedenti, una cospicua parte dell'utenza straniera usufruisce prevalentemente del servizio di auto-candidatura per le offerte di lavoro pubblicate dal Cpi. Tuttavia, come si è avuto modo di evidenziare, la mancanza di adeguate competenze linguistiche può determinare dei fraintendimenti degli annunci pubblicati sia relativamente ai requisiti richiesti che ai contenuti del posto del lavoro

offerto. È quanto evidenziato anche dalla mediatrice linguistico-culturale albanese dello Sportello Immigrati del Q4: “prima [che fosse attivato il servizio di mediazione] alcuni venivano a vedere le offerte di lavoro ma non è che riuscivano a capire cosa chiedeva in specifico l’offerta”. In alcuni casi la mediazione linguistica appare, quindi, come uno strumento determinante per garantire l’efficacia del servizio di autocandidatura.

Da evidenziare che, mediante il servizio di orientamento previsto nell’ambito dello Sportello Immigrati, vengono fornite, inoltre, informazioni sulle opportunità di formazione professionale, sulle modalità di adesione ai corsi, sui contenuti degli stessi e sugli eventuali sbocchi occupazionali.

Il servizio di consulenza legale, anch’esso gratuito, si occupa invece di fornire una specifica assistenza su materie giuslavoristiche. In occasione dell’apertura dei decreti flussi viene, inoltre, offerto uno specifico sostegno in merito; in particolare, nel corso del 2008 è stata prevista un’implementazione delle ore di apertura dello Sportello proprio per rispondere alle richieste di assistenza dei cittadini immigrati riguardo alle pratiche da intraprendere.

Nell’ambito dell’ultimo progetto realizzato (2008/2009), lo Sportello Immigrati si è avvalso della collaborazione di cinque mediatori linguistico-culturali: due mediatori di lingua araba, un mediatore rom, un mediatore cinese e uno albanese. Come riferito da Carmen Toscano, responsabile dei Cpi della Provincia di Firenze, la figura del mediatore è quella che “fa da collante rispetto ai due servizi” previsti nell’ambito dello Sportello Immigrati collaborando con gli orientatori e con gli avvocati a seconda delle esigenze. Da evidenziare che i mediatori linguistico-culturali proprio per la funzione di “ponte” tra lingue e orientamenti culturali possono arrivare a rappresentare delle figure di riferimento per le comunità di appartenenza. È quanto evidenziato dalla mediatrice di origine albanese che opera presso lo Sportello Immigrati del Q4 che nota come la presenza del mediatore contribuisca ad alimentare l’affluenza di stranieri della medesima lingua o nazionalità presso lo Sportello.

Io sono quasi due anni che lavoro in questo quartiere come mediatrice culturale ed ho notato che da quando ho cominciato fino ad ora gli stranieri ed in particolare gli albanesi i kosovari e i rom che parlano anche l’albanese in dialetto frequentano il Cpi molto di più; questo anche perché vedono la figura del mediatore come punto di riferimento. (Mediatrice linguistico-culturale-Sportello Immigrati Cpi Firenze Q4)

Pur riconoscendo la portata innovativa dello Sportello Immigrati e il ruolo cruciale che le attività in esso previste rivestono nelle pratiche di accompagnamento dell'utenza straniera alla fruizione dei servizi offerti dal Cpi, sembra opportuno evidenziare alcune criticità che un tale servizio presenta, nell'ottica di proporre alcune azioni che possano promuovere una maggiore efficacia dello stesso.

Come si è detto, il rinvio del cittadino straniero al servizio specialistico avviene dopo il colloquio con gli operatori di primo livello, vale a dire che il Patto di Servizio viene siglato prima del rinvio allo Sportello Immigrati. Se una tale modalità procedurale è stata strutturata in base all'esigenza di identificare nell'ambito dell'utenza straniera coloro che necessitano di un sostegno mirato, è vero che, al contempo, la sottoscrizione del Patto di Servizio rischia di avvenire nel contesto di una scarsa consapevolezza da parte dell'utente, a meno che -ed è l'opinione di alcuni- questo atto non debba essere inteso come essenzialmente burocratico, il che però non pare essere nelle disposizioni di legge.

Infatti, secondo quanto riferito dagli operatori dei Cpi di Firenze, i problemi di comprensione nel primo contatto con gli utenti stranieri risultano molto diffusi; si tratta di un aspetto che gli operatori affrontano facendo ricorso alle proprie conoscenze linguistiche.

Noi (operatori, n.d.a.) abbiamo dovuto resettare un po' tutti i nostri schemi, anche di formazione perché anche da un punto di vista linguistico abbiamo bisogno di chi parla un po' più inglese o di chi parla un po' più francese. (*Focus group* Cpi Firenze Q1)

In particolare, nell'ambito del *focus group* realizzato con gli operatori del Q4 è emerso che un servizio di interpretariato linguistico, strutturato in maniera flessibile ed eventualmente anche soltanto per via telefonica, potrebbe contribuire ad ovviare alle difficoltà di comunicazione tra utente ed operatore nell'ambito del primo colloquio¹²⁸.

Una seconda criticità è rappresentata dal fatto che i meccanismi di condivisione delle informazioni relative agli utenti che usufruiscono dello Sportello risultano poco strutturati. Se operatori di primo livello e orientatori dello Sportello Immigrati inseriscono le informazioni in un medesimo database (IDOL), ciò non avviene invece nel caso

¹²⁸ Da evidenziare che, per un periodo di tempo, su iniziativa personale gli operatori hanno fatto ricorso al servizio di interpretariato telefonico reso disponibile dal progetto Parlamondo, promosso dalla Regione Toscana.

degli avvocati che svolgono il servizio di consulenza legale. In tal senso, come riferisce un'operatrice del Cpi, "basterebbe una banca dati condivisa in cui tutti inseriscono le informazioni; [per come è strutturata adesso] se ho necessità di sapere se posso iscrivere una persona in base ai requisiti del suo permesso di soggiorno a volte non ho il ritorno dell'informazione dell'avvocato". A tale proposito, da parte degli operatori di primo livello è emersa la necessità di prevedere dei momenti di confronto tra le varie figure che all'interno del Cpi si relazionano con l'utente straniero. Infatti, come evidenziato dalla referente del Cpi del Q4, "non sono previste per loro [le figure che operano presso lo Sportello Immigrati] alcune ore da mettere in rete con noi, le ricaviamo comunque ma andrebbe fatto in maniera più sistematica".

Come si è detto, nell'ambito dei Cpi della Provincia di Firenze è stato strutturato anche un servizio di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro nel settore dell'assistenza domiciliare (S.o.s Famiglia, dal 2008 ABC per la famiglia). In particolare, tale servizio prevede: la costituzione e l'aggiornamento di un database che comprende tutti coloro che dopo essersi iscritti nell'elenco dei "disoccupati disponibili" ai sensi del D.Lgs. 297/2002, esprimano la volontà di svolgere il lavoro di assistente familiare; la ricezione delle domande da parte delle famiglie o dei singoli con l'indicazione delle modalità della richiesta di lavoro; un'attività di preselezione (incontro domanda-offerta) per la ricerca della figura più adatta alle esigenze della famiglia; il supporto alla corretta costituzione e gestione dei rapporti di lavoro; la promozione di azioni formative al fine di rendere disponibile una quota di lavoratori qualificati che siano in grado di svolgere le attività di assistente familiare grazie a un livello professionale riconosciuto. Come si è avuto modo di rilevare nell'ambito dell'indagine condotta, questo è un settore che necessita fortemente di servizi di questo tipo, perché gli altri canali di incontro domanda-offerta sono, in confronto, molto meno strutturati di quelli afferenti ai Cpi, ed eccessivamente volti all'informalità dei processi.

Quanto detto relativamente al servizio ABC per la famiglia introduce una necessaria riflessione sui rapporti intercorrenti tra il Cpi e i soggetti operanti sul territorio. La strutturazione di percorsi di sostegno all'inserimento lavorativo dell'utenza straniera non può prescindere dal considerare che l'adozione di una prospettiva di rete costituisce un elemento essenziale rispetto all'efficacia di tali percorsi. In particolare, "si tratta di costruire modelli di intervento complessi e multisettoriali, che hanno nella capacità di relazionarsi

con soggetti esterni al sistema Spi, istituzionali e non, un elemento fondamentale del loro successo”; infatti, “per caratteristiche e complessità, il tema dell’immigrazione coinvolge tali e tanti piani che solo un approccio congiunto e, appunto, complesso, permette di costruire modelli di integrazione non subalterna (ISFOL 2007a, p. 152). Secondo gli operatori dei Cpi di Firenze, sarebbe auspicabile l’adozione di una prospettiva di rete che coinvolga, in special modo, quei soggetti (sindacati e associazioni di categoria) che possono contribuire a diffondere presso i lavoratori stranieri una maggiore consapevolezza dei propri diritti.

C’è la necessità di avvicinare i sindacati a queste persone, ma anche agli italiani, perché di situazioni non regolari se ne sentono veramente tante. In vista dell’implementazione di un servizio bisognerebbe pensare a come rendere maggiormente consapevoli dei propri diritti. Ci è capitato molto spesso di persone che hanno firmato senza sapere le proprie dimissioni, giocandosi in questo modo la possibilità di essere indennizzato e il diritto di entrare nella mobilità. Ti dicono “mi hanno licenziato” poi vedi che è una dimissione ma una dimissione non consapevole (...). Non c’è un contatto del lavoratore straniero con chi rappresenta la sua categoria e che può difendere il suo diritto nello specifico; in molti casi non c’è una presa in carico da parte del sindacato, spesso c’è una lettera del lavoratore che dichiara come sono andate le cose. È cosa diversa dall’aver una connessione nostra [del CPI] con il sindacato, sapere se c’è una vertenza magari ci può permettere di inserire il lavoratore nella mobilità perché segnaliamo che potrà averne diritto tra qualche tempo. (*Focus group Cpi Firenze Q4*)

Come già rilevato nell’ambito dell’indagine ISFOL sopra citata, nell’ambito dei Cpi della provincia fiorentina la gestione dei servizi specificamente rivolti all’utenza straniera “è curata e gestita prevalentemente dagli uffici provinciali di Firenze, senza un sostanziale dialogo, se non informale, con altre strutture o enti che possono intervenire a vario titolo sul tema dell’immigrazione e dell’inserimento lavorativo di cittadini extracomunitari” (ISFOL 2007a, p. 143).

In conclusione non si può prescindere dall’evidenziare che l’offerta di servizi avanzati di orientamento e di sostegno all’inserimento lavorativo promossa mediante lo Sportello Immigrati testimonia un’indiscutibile volontà politica dell’amministrazione locale

nel facilitare l'accesso ai servizi pubblici per l'impiego da parte dell'utenza straniera. Un tale orientamento è confermato anche dalla capacità dell'amministrazione di dare continuità nel tempo al servizio così che per una parte di utenti immigrati lo Sportello rappresenta un riferimento significativo. Tuttavia, persistono alcune criticità che, in vista di una possibile implementazione del servizio offerto, sollecitano una riflessione sia su aspetti organizzativi interni, come l'ipotesi di strutturare una mediazione linguistica in occasione anche dei primi colloqui, o di prevedere la possibilità di un'integrazione delle informazioni relative allo status giuridico dell'utente nella banca dati IDOL, sia sulle opportunità di formalizzare dei canali di contatto tra il Cpi e i soggetti del territorio (sindacati, associazioni di categoria e soggetti del privato sociale che operano nel settore dell'accoglienza dei migranti).

Riflessioni conclusive

Nelle prime pagine di questo lavoro abbiamo presentato gli obiettivi e descritto gli interrogativi che hanno orientato l'indagine. Giunti al termine, possiamo provare a sintetizzare i punti salienti della ricerca effettuata. Nel paragrafo introduttivo abbiamo affermato che per comprendere il modo attraverso il quale i migranti utilizzano i servizi offerti dai Centri per l'impiego, nonché la percezione che le due parti (servizi e utenti) hanno di questa relazione, ritenevamo necessario sviluppare la riflessione tenendo conto delle più ampie dinamiche riguardanti sia l'azione dei Cpi sia i percorsi d'insediamento sul territorio delle popolazioni migranti. La riflessione conclusiva che qui si presenta parte quindi dagli aspetti di contesto, quegli aspetti che circoscrivendo lo spazio sociale, economico ed antropologico entro il quale l'azione dei Cpi si colloca definiscono confini, limiti e vincoli esterni della relazione tra gli stessi Centri per l'impiego e l'utenza non italiana.

Abbiamo più volte ricordato che il punto iniziale della riflessione non può che consistere nella sottolineatura della dimensione strutturale della crisi in corso. I dati su avviamenti e cessazioni nel mercato del lavoro, quelli sull'andamento della Cassa Integrazione, la ricostruzione dei percorsi lavorativi degli intervistati, tutti questi elementi -di natura sia quantitativa che qualitativa- convergono nel tratteggiare uno scenario assai difficile e dalle prospettive evolutive incerte (soprattutto dal punto di vista degli effetti occupazionali, che com'è noto risultano differiti nel tempo rispetto alle dinamiche congiunturali). Non è chiaro se in prospettiva la crisi determinerà un'attenuazione dei flussi migratori in entrata, visto che secondo lo stesso Rapporto Ocse 2009, il nesso tra i due fenomeni (crisi e flussi migratori) non è necessariamente lineare, risultando condizionato tanto dalla natura e dalle dinamiche della crisi, quanto dai comportamenti dei soggetti a vario titolo interessati, migranti compresi. Resta il fatto che l'operatività dei Centri per l'impiego risulta segnata da una condizione "emergenziale" di fondo, che ne condiziona gran parte delle scelte strategiche e di quelle operative.

Dal punto di vista dei migranti risulta in crescita, come abbiamo visto in particolare nel caso di Prato, la scelta di far tornare a casa

moglie e figli precedentemente ricongiunti, data l'insostenibilità delle spese imposte dalla presenza di nuclei familiari allargati. Gli intervistati hanno descritto inoltre numerosi casi di partenze di amici o connazionali verso altre regioni italiane o verso altri Paesi.

Non si tratta però di tendenze e comportamenti che al momento possono essere definiti come uniformi, dal momento che le caratteristiche salienti dei percorsi d'insediamento sul territorio emersi dalle interviste sembrano essere altre, ed in particolare due. La prima è la diffusione della precarizzazione dei rapporti di lavoro e del sommerso, fenomeni che per quanto riguarda la componente non italiana trovano la loro massima espressione in alcune dinamiche che le interviste evidenziano come peculiari: l'accentuazione dell'occupazione al "nero" in settori tradizionali (alberghi, ristorazione); la percepita crescita del fenomeno delle partite Iva fittizie; l'utilizzo strumentale e marginale delle iscrizioni in qualità di soci lavoratori presso cooperative di trasporti e di facchinaggio. La seconda caratteristica è l'esasperazione del ruolo già intensamente svolto dalle reti comunitarie e relazionali, da tutto quell'insieme di rapporti informali che in moltissimi casi consente ai lavoratori migranti di "saltare" la mediazione istituzionale (*in primis* nell'intermediazione e nella ricerca di lavoro) e di surrogare le carenze strutturali (il gap comunicativo, lo stigma e le rappresentazioni negative).

È possibile a questo punto stabilire un primo punto fermo ed affermare che, nel caso delle relazioni con l'utenza straniera, la trasformazione strategica degli interventi in materia di politiche del lavoro -il passaggio da una logica meramente assistenziale ad una promozionale, esprimibile in termini di occupabilità, orientamento, ri-orientamento e formazione continua- è ostacolata da fattori di natura strutturale. È infatti la combinazione tra la crisi e l'azione pervasiva delle reti informali a determinare il maggior ostacolo che i Centri per l'impiego stanno incontrando nel loro tentativo di rendere i principi della riforma dei servizi per l'impiego concreti ed attuabili anche nelle relazioni con la componente non italiana. Si pensi a quanto incide la rigidità dell'attuale modello di regolazione dei flussi d'ingresso per lavoro sull'incontro tra domanda e offerta.

La sottolineatura della natura strutturale di tali fattori è essenziale perché permette di distinguere le variabili che non sono aggredibili dai Cpi, in quanto esorbitanti dalla loro diretta capacità di intervento, da quelle che sono invece suscettibili di correzioni, modifiche ed adattamenti attraverso misure appropriate. L'interrogativo

fondamentale, quello al quale cercheremo di rispondere nelle pagine che seguono dopo aver preso atto dell'esistenza dei fattori "non aggredibili" appena richiamati, può essere a questo punto riformulato come segue: in quale modo i Centri per l'impiego possono farsi carico dei fattori di svantaggio dei lavoratori stranieri (l'accesso differenziato alle informazioni e alle conoscenze; la difficoltà di certificare credenziali formative, conoscenze e competenze; l'appartenenza etnica *tout court*; la funzione segregante delle reti e delle specializzazioni etniche), in un contesto di crisi nel quale le risorse informali sembrano svolgere un ruolo preponderante?

L'analisi dei percorsi di utilizzo dei servizi offerti dai Cpi ha evidenziato l'esistenza di differenti modalità di relazione tra utenza non italiana e Centri per l'impiego. Non va taciuto il fatto che si sono registrate indicazioni significative della presenza di percorsi che abbiamo definito come *consapevoli* e *mirati*. Una parte degli utenti stranieri pare effettivamente riuscire a cogliere lo sforzo compiuto dai Centri per l'impiego per sfuggire all'approccio passivizzante largamente prevalente nel passato. La combinazione delle maggiori risorse personali con quelle familiari e comunitarie, ove disponibili in misura adeguata, sembra permettere ad una parte dell'utenza di individuare nei servizi offerti dai Cpi una leva utile non solo per la ricerca di lavoro, ma anche per la valorizzazione e lo sviluppo delle competenze pregresse. Occorre tuttavia ricordare che si tratta di un segmento di utenza che per quanto riguarda la componente non italiana risulta ancora largamente minoritario. Come abbiamo notato nel paragrafo 6.2, continuano a prevalere profili di utilizzo che nel testo abbiamo definito come *strumentali* (basate sulla percezione del passaggio al Cpi come mero adempimento formale, come nel caso delle richieste di certificazioni) e *marginali* (limitate ai servizi di primo livello, come accoglienza ed autoconsultazione). Abbiamo inoltre rilevato che in molte circostanze la scarsa comprensione della funzione dei Cpi non produce soltanto l'effetto -già negativo *ex se*- del sottoutilizzo dei servizi disponibili, ma anche un'attribuzione di intenzionalità opache e talora persecutorie ad operatori ed uffici, specie quando le aspettative occupazionali risultano a lungo frustrate (cosa che in questo periodo -come abbiamo più volte sottolineato- accade assai spesso).

Anche sotto il profilo della valutazione dei servizi erogati possiamo evidenziare la presenza di una pluralità di situazioni. Le attività di intermediazione sono le prime a risentire della crisi e della preferenza espressa chiaramente dall'utenza non italiana per

i canali informali. Tuttavia, coerentemente con quanto ricordavamo poco fa circa la necessaria distinzione tra ciò che è e ciò che non è nella disponibilità dei poteri d'intervento dei Cpi, alcune criticità potrebbero essere affrontate da subito. Ci riferiamo, in particolare, alla scarsità di offerte disponibili ed alla tuttora insoddisfacente capacità di attrazione che i Cpi esercitano nei confronti delle imprese. Lo scarso utilizzo dei Centri per l'impiego da parte dei datori di lavoro e il numero non elevatissimo di offerte disponibili sono i primi nodi da sciogliere per un attore istituzionale, la cui identità resta comunque fortemente interrelata alla capacità di intermediare domanda ed offerta di lavoro.

Per quanto riguarda la formazione abbiamo ricordato che, nonostante tra le interviste si riscontrino testimonianze di efficaci percorsi formali di sviluppo/consolidamento delle competenze, non si può ancora parlare di una relazione consolidata da parte dell'utenza straniera con il sistema formativo. I corsi continuano a non esercitare un grande *appeal* sulla componente non italiana sia per motivi logistici (orari di svolgimento, problemi di conciliazione, in particolare per le donne), sia per ragioni strutturali. Tra queste ultime la più importante è senza dubbio la chiara propensione mostrata da molti intervistati a massimizzare i benefici monetari a breve rispetto all'investimento in formazione, che richiede tempi più lunghi e la disponibilità di risorse alternative. L'eccezione è rappresentata dai corsi percepiti come professionalizzanti (quelli per Osa, per esempio), rispetto ai quali si registra anche una discreta quantità di invii da parte dei Centri per l'impiego. Il relativo successo di queste esperienze rischia però di costituire l'indicatore più chiaro della fragilità del rapporto degli stranieri con il sistema formativo. Al di fuori di questi percorsi di consolidamento delle nicchie etniche e delle specializzazioni professionali, non sembrano esserci grandi possibilità di attivare percorsi realmente individualizzati e in grado di valorizzare le competenze possedute (anche al di là del problema -per certi versi drammatico- del riconoscimento dei titoli di studio).

Quest'ultima considerazione chiama in causa le modalità attraverso le quali sono attualmente erogati i servizi di orientamento destinati all'utenza non italiana. Se da un lato si può dire che per l'utenza italiana la qualità dei servizi offerti, e soprattutto la mole di riflessioni teorico-pratiche che ne hanno sorretto l'evoluzione, è largamente soddisfacente, dall'altro si può affermare che sono ancora molto rari i casi nei quali il colloquio di orientamento ha permesso ad utenti non italiani di far emergere indicazioni davvero

utili per lo sviluppo delle loro competenze e l'attivazione di percorsi individuali realmente orientati al miglioramento dell'occupabilità. Da questo punto di vista, il Patto di Servizio può essere letto come un'integrazione all'interno delle politiche attive del lavoro, del criterio di condizionalità proprio delle riforme dei sistemi di *welfare*, ma in sostanza appare scarsamente incisivo. Come abbiamo ricordato nel testo, la richiesta e l'uso consapevole dei servizi di orientamento sono circoscritti alla fascia di utenza straniera in possesso di un titolo di studio elevato e con una condizione socio-economica relativamente stabile.

Uno dei dati più importanti dell'indagine è quello che evidenzia le ragioni del maggiore successo di alcuni servizi rispetto ad altri -in termini di frequenza di utilizzo- da parte dell'utenza straniera. Le relazioni risultano più strette laddove si costruiscono nel tempo percorsi standardizzati di accesso orientati dall'azione delle reti e dai legami informali. Il nesso tra informalità e standardizzazione degli accessi, che in prima battuta può apparire una contraddizione in termini, mostra quanto gli aspetti della larga diffusione del "passa-parola" e delle reti fiduciarie siano in grado di pre-strutturare e incanalare le relazioni tra migranti e Centri per l'impiego lungo percorsi che consolidano modalità di accesso tendenti a protrarsi inalterate nel tempo. È il caso, ad esempio, dell'accesso alle opportunità formative e lavorative rappresentate dai tirocini, che se da un lato rappresentano per le imprese uno strumento di reperimento della manodopera a costo ridotto, dall'altro sono spesso considerati dall'utenza non italiana e da alcuni gruppi nazionali in particolare come il primo passo per l'inserimento stabile nel mondo del lavoro. Il nesso informalità/accesso standardizzato diventa problematico proprio nelle fasi nelle quali il Centro per l'impiego dovrebbe/potrebbe affermare i principi della sua identità operativa rinnovata, vale a dire quando dovrebbe rendere concretamente agibili i concetti di promozionalità ed occupabilità. È in questo passaggio critico tra il primo accesso e la standardizzazione dei servizi richiesti ed erogati che l'informalità assume una funzione decisiva nell'indirizzare le relazioni tra servizi ed utenti entro binari assai difficili da modificare. Per fare altri esempi molto semplici, se l'accesso ai *voucher* per determinati percorsi formativi, o quello allo sportello Donna sono resi possibili dal "passa-parola", risulta molto difficile valorizzare competenze e risorse *diverse* rispetto a quelle che inducono la persona straniera a rivolgersi ai Centri per l'impiego. Intese in questo modo le risorse informali non cessano

di avere una funzione promozionale, ma mostrano la loro natura di ambigui fattori “depotenzianti”.

Sul piano dei modelli organizzativi, i due Cpi considerati presentano significative differenze. Il Centro per l'impiego di Firenze presenta due peculiarità assenti nel caso di Prato: lo sportello immigrati e la presenza strutturata di servizi di mediazione linguistico culturale. Il Cpi di Prato si caratterizza da parte sua per l'originalità dell'assetto gestionale, unico anche rispetto alle altre realtà toscane. Si tratta di un assetto basato da un lato sulla forte impronta concertativa e dall'altro sul decentramento, principio in base al quale i servizi amministrativi sono erogati direttamente dagli sportelli comunali.

Uno sguardo d'insieme ci consente di affermare che né l'uno né l'altro modello sono al momento sufficientemente maturi per potersi imporre come *benchmark* per le altre realtà territoriali. Al di là delle specificità legate ai contesti ed a scelte organizzative profondamente differenti, le interazioni con l'utenza migrante sono condizionate dalle relazioni informali (e quindi da ciò che avviene *all'esterno* dei Cpi) molto più di quanto non siano orientate e guidate dai servizi offerti. In un periodo di crisi come l'attuale, anche nel caso fiorentino, nel quale esiste uno spazio specifico (lo sportello immigrati) pensato in funzione dei bisogni della popolazione non italiana, il Cpi non esercita alcuna particolare influenza sulle dinamiche e sui percorsi di accesso dell'utenza non italiana. E qui torniamo, per l'ennesima volta, al punto-chiave: la difficoltà ad affermare modelli organizzativi adeguati ai fini della presa in carico di questa categoria di utenza rischia di rappresentare una patente contraddizione del modello delineato dalla riforma e di far prevalere percorsi di accesso passivi ed inerziali.

Quelli appena descritti sono gli aspetti critici emergenti dall'indagine. Tuttavia l'analisi delle prospettive evolutive dei Centri per l'impiego permette di scorgere anche segnali capaci di indicare piste di lavoro potenzialmente proficue, sia sul piano generale che con riferimento specifico alle interazioni dei Centri con l'utenza straniera. Anche se, come abbiamo notato, alcune questioni rilevanti sono intrinsecamente al di fuori dalla portata degli interventi dei Cpi (si pensi, ad esempio, alla riforma degli ammortizzatori sociali), possiamo ipotizzare che nel medio periodo l'azione dei Centri per l'impiego si potrebbe sviluppare lungo alcune direttrici particolari.

È innanzitutto verosimile che per qualche tempo -almeno fino a quando la crisi occupazionale continuerà ad essere grave com'è

attualmente- l'attività più importante consisterà nel cercare di agganciare le politiche passive (di sostegno) alle politiche attive, cosa che già ora sta avvenendo (la formazione considerata come un ammortizzatore sociale), ma che in prospettiva significherà probabilmente affermare una primazia degli interventi orientati alla riconversione (orientamento, formazione, occupabilità) sull'intermediazione in senso stretto. Da questo punto di vista, come emerge chiaramente dalle interviste ai responsabili dei Centri, sarà importante (e lo sarà ancora di più, sotto certi aspetti, nei rapporti con l'utenza straniera) cercare di raccordare più da vicino i servizi di orientamento ed intermediazione. È in questo segmento di attività che occorrerà lavorare per conquistare ai Centri per l'impiego una funzione più attiva ed un modello operativo più incisivo. Se le due attività resteranno scarsamente collegate, sarà difficile rendere traducibile sul piano concreto il principio della personalizzazione dei servizi offerti ed il passaggio dalla comprensione dei percorsi individuali alla loro messa a frutto sul mercato del lavoro. D'altra parte la difficoltà del processo che si prospetta risiede nella necessità di intervenire sul versante dell'orientamento e della formazione senza lasciare sguarnito (per esempio, per mancanza di offerte) il servizio di incontro tra domanda ed offerta. Nel campo della formazione, infine, visto l'attuale *trade-off* che si registra tra la ricerca di percorsi mirati ed il gran numero di corsi offerti, che rischiano per forza di cose di essere generalisti, si può pensare ad una rimodulazione complessiva dello strumento dei voucher e ad una maggiore valorizzazione delle competenze possedute e dei percorsi di certificazione delle stesse.

Nello specifico dei rapporti con l'utenza migrante queste linee di sviluppo si traducono in una serie di ipotesi operative, che decliniamo qui di seguito per punti.

1. Se il ragionamento di prospettiva si basa sulla necessità di introdurre interventi atti a rafforzare l'integrazione tra orientamento ed intermediazione, ad agganciare le politiche passive a quelle attive, ed in generale a far passare la concezione strategica della riforma (occupabilità, formazione continua, ecc.) anche nella componente non italiana, il pre-requisito di ogni iniziativa volta ad estendere ai migranti le strategie appena elencate consiste nel rafforzamento degli strumenti di comunicazione istituzionale e di servizio. Si deve in primo luogo porre particolare attenzione alle attività volte a facilitare la comprensione dei servizi offerti (traduzione della modulistica, comunicazioni in lingua, estensione -ma nel caso di Prato sarebbe più corretto parlare di

introduzione- dei servizi di mediazione linguistico-culturale). L'uso continuato della mediazione linguistico-culturale può inoltre essere accompagnato dallo svolgimento sistematico di corsi di lingua italiana, come prevede la recente legge della Regione Toscana sull'immigrazione¹²⁹, da realizzare presso i Centri per l'impiego, con il preciso scopo di attrarre e fidelizzare l'utenza straniera (per quella in obbligo formativo, si tratterebbe di un intervento di prevenzione della dispersione scolastica). L'opportunità di collocare i corsi di lingua presso i Cpi non è consigliata soltanto dall'ovvia constatazione che i colloqui di orientamento richiedono una buona padronanza dell'italiano, o la presenza del mediatore (nei casi nei quali mancano queste risorse il colloquio si limita ad una compilazione passiva dei campi della scheda di raccolta dati); l'opportunità di tale opzione deriva anche dalla necessità di migliorare le competenze di base dell'utenza e la capacità di accoglienza dei servizi di front-office, anche al di là degli sforzi -spesso notevoli- che gli operatori compiono singolarmente e volontariamente per favorire le interazioni con l'utenza straniera.

2. Occorre migliorare la conoscenza dei percorsi di accesso riguardanti le diverse componenti dell'utenza non italiana. Si è ripetutamente ricordato quanto siano rilevanti le dinamiche informali rispetto ai percorsi di accesso: per non continuare a subirne passivamente gli effetti "depotenzianti" occorre non limitarsi a registrare esteriormente i tratti salienti di tali percorsi, ma provare ad intervenire direttamente su di essi e non soltanto in termini comunicativi e di facilitazione linguistica. Attualmente i percorsi dell'utenza non italiana presso i Cpi effettivamente ricostruibili *ex post* sono pochi. Verificare periodicamente i dati quantitativi e qualitativi sull'accesso di questo segmento di utenza alle diverse tipologie di servizi erogati potrebbe permettere di ricalibrare gli interventi a partire da una migliore (non empirica) conoscenza del funzionamento delle reti e dei percorsi di accesso. Un primo passo essenziale in questa direzione è quello di comprendere in modo chiaro, attraverso un monitoraggio adeguato, numero e caratteristiche delle persone che interrompono la relazione con il Cpi tra il primo accesso e le fasi successive (prima del colloquio di orientamento di secondo

¹²⁹ Recita l'art. 3, c. 26 della Legge Regionale Toscana n. 29 del 9 giugno 2009: "La Regione promuove lo sviluppo della comunicazione interculturale con i cittadini stranieri presenti sul territorio muniti di regolare titolo di soggiorno in particolare con i seguenti interventi: a) l'insegnamento della lingua italiana e delle nozioni fondamentali di educazione civica ai fini della promozione di una cittadinanza attiva (...).

- livello, oppure per mancata risposta alle convocazioni), che sappiamo essere per la maggior parte stranieri.
3. Per quanto riguarda la formazione, al fine di ampliare il ventaglio delle opportunità formative e sventare il rischio di proporre troppi corsi percepiti come scarsamente professionalizzanti -la principale ragione della scarsa frequentazione della formazione da parte dei migranti- è opportuno pensare ad una ridefinizione del sistema dei *voucher*, parte dei quali potrebbero essere messi a disposizione tenendo conto di criteri di selezione (tipologia dei corsi, aspetti organizzativi, orari), che forniscano ai migranti maggiori possibilità di accesso e di conciliazione tra corsi e attività lavorative.
 4. Un'ultima riflessione riguarda la questione di genere. Abbiamo più volte sottolineato nel testo che per la componente femminile dell'utenza straniera sottrarsi dalla stretta connessione, già evidenziata in generale per l'utenza non italiana, tra dinamiche informali e nicchie di specializzazione etnica appare ancora più difficile. Rafforzare i dispositivi d'intervento attualmente esistenti presso i Cpi di Firenze (Sportello Abc) e Prato (Sportello Donna) risulta dunque indispensabile, ma questa operazione andrà realizzata tenendo conto del più ampio contesto di trasformazione dell'azione dei Centri. Ciò significa che il rafforzamento di questi sportelli non dovrebbe tanto servire ad incrementare la quota di avviamenti al lavoro domestico e di cura intermediati efficacemente dai Cpi; in questo campo la concorrenza dei soggetti non autorizzati e del "passa-parola", e l'articolazione complessiva del sistema di *welfare* italiano, rischiano di porre i Centri per l'impiego nella condizione di perenni inseguitori degli intermediari informali. Un'operazione di questo tipo, specie se compiuta nella prospettiva già ricordata di maggiori collegamenti tra le attività di orientamento e quelle di intermediazione, potrebbe essere orientata a promuovere -laddove le risorse personali lo consentano- percorsi di affrancamento dal "badantato". In questo quadro vanno collocati anche gli interventi, di cui naturalmente potrebbero fruire anche i lavoratori maschi, volti a rendere più agevoli o chiari i percorsi di riconoscimento dei titoli e di certificazione delle competenze.

Un complesso di interventi come quello appena descritto, pur se collocato nel contesto delle macrotrasformazioni dell'operatività dei Centri per l'impiego che abbiamo indicato, può porre problemi

di “sostenibilità sociale” in un momento nel quale le risorse e le opportunità sono percepite entrambe come scarse. Per essere ancora più chiari, occorre chiedersi perché i Cpi dovrebbero investire in servizi più “mirati” all’utenza non italiana, in un momento di crisi e di difficoltà generalizzate, e come si potrebbero affrontare le possibili riserve di un’opinione pubblica per la quale ogni parvenza di intervento “specifico” appare come una sottrazione di risorse in un gioco a somma zero. La risposta, che ci pare conseguente a quanto abbiamo sostenuto fino a qui, è che gli interventi specifici per l’utenza migrante non vanno considerati come “ghettizzanti”, ma come uno sforzo complessivo di estensione dei principi di applicazione della riforma ad una componente che fino ad ora ha fruito dei servizi dei Centri per l’impiego in modo prevalentemente strumentale o passivo. Non si tratta di ricadere nella trappola del dibattito sterile sui servizi separati, ma di applicare integralmente la trasformazione strategica definita dai programmi di attuazione delle riforme dei servizi per l’impiego. L’ottica, in fin dei conti, è quella fatta propria dal sistema di *governance* indicato dalla Legge Regionale sull’Immigrazione: secondo tale approccio i migranti non devono essere considerati come meri destinatari di interventi settoriali, ma come uno degli indicatori, in quanto soggetti portatori di diritti nuovi e di istanze inedite, dell’efficacia di un sistema di governo della complessità sul quale si misura la capacità di salvaguardia e tenuta dell’intero complesso dei servizi pubblici e sociali.

Riferimenti bibliografici

- Allasino E., Reyneri E., Venturini A., Zincone G. (2003), *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, International Migration Papers
- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Fondazione Cariplo
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (2004), "Reti e dinamiche migratorie. Il ruolo degli attori informali", *La rivista delle politiche sociali*, 3, pp. 161-174
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione, La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna
- Bertazzon L., Fincati V. (2007), *Gli immigrati e il "rischio disoccupazione"*, Progetto migranti 2005, Veneto Lavoro, Regione Veneto, <http://www.venetoimmigrazione.it/Portals/0/vl/ricerche/Animo.pdf>
- Brambilla M. (2006), "Gli immigrati stranieri tra lavoro e disoccupazione: il fenomeno letto tramite una ricerca-intervento della Provincia di Milano", in Brambilla M., Lo Verso L. (a cura di), *Percorsi in trasparenza. Immigrati stranieri, mercato del lavoro e servizi per l'impiego*, Quaderno 1, Osservatorio mercato del lavoro, FrancoAngeli, Milano
- Caritas (2008), *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*, XVIII Rapporto, IDOS, Roma
- Caritas Migrantes (2009), *Immigrazione. Dossier Statistico 2009*, XXIX Rapporto, IDOS, Roma
- CENSIS (2009), *Una famiglia su dieci è badante dipendente*, Comunicato stampa del 12 agosto 2009
- CNEL (2008), *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri, Roma, <http://www.portalecnel.it>
- CNEL (2009), *Rapporto sul mercato del lavoro 2008-2009*, Roma, 22 luglio
- Colasanto M. (a cura di) (2004), *L'occupazione possibile. Percorsi tra lavoro e non lavoro e servizi per l'inserimento lavorativo dei cittadini non comunitari*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Milano
- Colasanto M., Zanfrini L. (a cura di) (2001), *Sostenere il lavoro. Le attività dei centri per l'impiego a favore dei lavoratori extra-comunitari. Rapporto 2001*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia

- Drever A., Hoffmeister O. (2008), "Immigrants and Social Networks in a Job-Scarce Environment: The Case of Germany", *International Migration Review*, Vol. 42, 2, Blackwell Publishing, pp. 425-448
- European Commission (2009), *The 2009 Ageing Report: underlying assumptions and projection methodologies for the EU-27 Member States (2007-2060)*, Directorate General for Economic and Financial Affairs, <http://europa.eu>
- Evangelista L. (2005), *Impiegabilità. Occupabilità. Definizione*, <http://www.orientamento.it>
- Gavosto A., Venturini A., Villosio C. (1999), "Do Immigrants Compete with Natives?", *Labour*, Vol. 13, 3
- INPS (2008), *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*, a cura del Coordinamento e Supporto attività connesse al Fenomeno Migratorio
- IRPET (2008a), *Dal lavoro alla cittadinanza: l'immigrazione in Toscana*, IRPET-Regione Toscana, Firenze
- IRPET (2008b), *Economia e immigrazione. Oltre i luoghi comuni. Contributo e caratteristiche dell'offerta di lavoro degli immigrati in Toscana*, Presentato a *Economia*³. Europa, Business, Cultura, Prato, 25-28 settembre, a cura di Michele Beudò, <http://www.irpet.it>
- IRPET-Regione Toscana (2008), *Dati occupazionali dei servizi per l'impiego. Anno 2008*, Marzo 2009, <http://www.regione.toscana.it>
- IRPET (2009), *La situazione economica della Toscana. Consuntivo anno 2008 - Previsioni 2009-2010*, IRPET-Regione Toscana, Firenze
- IRS (2007), *Servizi al lavoro e rete degli operatori pubblici e privati: La Lombardia nel contesto italiano ed europeo*, <http://www.irs-online.it/>
- ISMU (2005), *Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004*, Franco Angeli, Milano
- ISFOL (2007a), "Indagine campionaria sul funzionamento dei centri per l'impiego 2005-2006. Parte II", a cura di Gilli D. e Landi R., *Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego*, 1
- ISFOL (2007b), "Gli utenti stranieri e i Centri per l'impiego. Un'indagine in alcuni grandi centri urbani", a cura di Baronio G., *Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego*, 6
- ISTAT (2008a), "La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anni 2000-2006", *Statistiche in breve*, giugno
- ISTAT (2008b), *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, <http://www.istat.it>
- ISTAT (2008c), *Rapporto annuale 2008. La situazione del Paese nel 2008*, Roma
- ISTAT (2009), "La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2009", *Statistiche in breve*, ottobre
- Langianni S. (2009), "Lavoro, distretto colpito sul fronte della quantità e della qualità: avviamenti -12%", *Asel Notizie*, V, n. 1

- Lodigiani R. (1994), "Donne migranti e reti informali", *Studi Emigrazione*, 115, pp. 494-506
- Ministero dell'Interno (2007), *Primo Rapporto sugli immigrati in Italia*, <http://www.interno.it/>
- Nomisma (2009), *L'immigrazione in Italia tra identità e pluralismo culturale. Seconda Conferenza Nazionale sull'Immigrazione*, Ministero dell'Interno, Roma, <http://www.interno.it/>
- Quintavalla E. (2005), "Il tutoring domiciliare. Prendersi cura di chi cura gli anziani", *Animazione sociale*, 196, pp. 74-84
- OECD (2008a), *International Migration Outlook: Sopemi 2008*, www.oecd.org/publishing/corrigenda
- OECD (2008b), *A Profile of Immigrant Populations in the 21st Century. Data from Oecd countries*, www.oecd.org/publishing/corrigenda
- OECD (2009), *International Migration Outlook: Sopemi 2009. Special Focus: managing Labour Migration Beyond the Crisis*, www.oecd.org/publishing/corrigenda
- Pasquinelli S., Rusmini G. (2008), *Badanti: la nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro privato di cura*, Istituto per la Ricerca Sociale, Provincia di Milano, www.qualificare.info
- Regione Toscana (2008), *Le voci dell'immigrazione*, a cura della Rete degli Osservatori Sociali Provinciali, Regione Toscana, Firenze
- Regione Toscana-IRPET (2009a), "Gli effetti della crisi sull'occupazione in Toscana", *Toscana Notizie - Flash Lavoro*, 1, <http://regione.toscana.it>
- Regione Toscana-IRPET (2009b), "Il mercato del lavoro in Toscana: ancora segnali negativi", *Toscana Notizie - Flash Lavoro*, 2, <http://regione.toscana.it>
- Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna
- Simon R. J., Brettell C. B. (1986), *International migration. The female experience*, Rowman & Allanheld, Totowa (N. J.)
- Venturini A., Villosio C. (2002), *Are Immigrants Competing with Natives in the Italian Labour Market? The Employment Effect*, IZA Discussion Paper, 467
- Venturini A., Villosio C. (2006), "Labour Market Effects of Immigration into Italy: An Empirical Analysis", *International Migration Review*, Vol. 145, 1-2, pp. 91-118
- Zucchetti E. (2002), "La parabola recente delle politiche del lavoro e i nuovi servizi all'impiego: alcune riflessioni in tema di integrazione lavorativa degli immigrati", in Colasanto M., Zanfrini L. (a cura di), *op. cit.*, Fondazione ISMU-Regione Lombardia

Allegato A

Traccia di intervista agli utenti stranieri dei Cpi

1. BREVE INQUADRAMENTO SOCIO-ANAGRAFICO

Tema	Domanda
Info di base	Informazioni di base, in forma puntuale, su paese di nascita, età, anno dell'arrivo in Italia
Info specifiche su contesto familiare	Informazioni concernenti la composizione della famiglia, con particolare riferimento ad età e numero dei figli

2. PERCORSO SCOLASTICO/FORMATIVO, CARRIERA LAVORATIVA, RICERCA, LAVORO

Tema	Domanda
Percorso scolastico	Per quanti anni ha frequentato un corso di studi? Dove, in Italia o all'estero?
	Quale titolo di studio ha conseguito?
	Ha incontrato delle difficoltà nel riconoscimento di questi titoli una volta arrivato in Italia?
Carriera lavorativa	Che lavoro faceva nel suo Paese?
	Che lavori ha svolto in Italia e per quali periodi di tempo?
La situazione attuale	Attualmente svolge un'attività lavorativa? Se sì, che tipologia di contratto ha? È soddisfatto del suo lavoro (guadagno, attività svolta, ecc..)?
	Da quanto tempo è disoccupato e in che modo ha perso il lavoro?
	Che tipo di lavoro cerca?
Ricerca di lavoro	Quali canali ha utilizzato per trovare lavoro e come lo ha effettivamente trovato? Quali sono secondo lei i canali che funzionano meglio?

3. COME SI ARRIVA AL CPI

Tema	Domanda
Modalità di conoscenza	In quale modo ha saputo che esiste il Centro per l'impiego?
Fonte dell'invio	Chi le ha suggerito di rivolgersi al Cpi?
Motivazioni	Quali sono stati i motivi che l'hanno spinto a rivolgersi al Cpi?
Approfondimento su uso strumentale	Perché ha utilizzato il Cpi solo per motivi 'strumentali' (certificazione disoccupazione/rinnovo pds)?

4. PERCEZIONI, RAPPRESENTAZIONI E USO DEL CPI (15 MIN.)

Tema	Domanda
Essere utenti del CPI	Quali sono le maggiori difficoltà che incontra o ha incontrato nei suoi rapporti con il Cpi?
	Collocare l'esperienza dell'utente rispetto al quadro dei servizi cpi: <i>Accoglienza/iscrizione/colloquio 181</i> ▪ Front-office (disponibilità, comprensione linguistica) ▪ Autoconsultazione (comprensione degli annunci e della loro distribuzione nelle bacheche) ▪ Patto di servizio (comprensione del Patto; ragioni del non rispetto del Patto da parte dell'utente e dell'abbandono del CPI) ▪ [Se non si è già chiesto] Ragioni strumentali vs. effettive dell'iscrizione ▪ Tempistica, presa in carico "burocratica" o meno ▪ Primo colloquio (tempistica, andamento soddisfacente); cosa prevede il PAI ▪ Scheda anagrafico/professionale del lavoratore (difficoltà riconoscim. competenze/titoli st.) ▪ Compilazione del CV <i>Ammortizzatori sociali</i> ▪ Disbrigo pratiche ▪ Mobilità ecc <i>Servizi Amministrativi</i> ▪ Servizi amministrativi formazione professionale/ lavoro <i>Incontro domanda-offerta</i> ▪ Preselez. su proposta CPI (Mai ricevuto una proposta? Era adatta/ buona? Cosa è successo?) ▪ Autocandidatura (Sa di questa possibilità? Consulta gli annunci on line? L'ha mai fatta? Ha trovato difficoltà? Qualcuno l'ha aiutata? Cosa è successo?) <i>Servizi specialistici di II livello</i> ▪ Colloqui di orientamento, Bilancio delle competenze <i>Mediazione culturale</i> ▪ Rilevare la presenza/assenza in occasione delle varie tappe <i>Sportelli/servizi tematici:</i> ▪ [Per le donne] Disponibilità del proprio nominativo per SOS Famiglia (forzature nell'indirizzare a questa professione?) [Per le donne] Invio allo Sportello Donne? ▪ Sportello Immigrati ▪ Sportello Legale ▪ Outplacement, Apprendistato, Tirocini formativi e di orientamento ▪ Sportello Imprenditorialità Diritto-dovere alla formazione (ex obbligo formativo)

5. LA FORMAZIONE

Tema	Domanda
Frequenza corsi f.p. Cpi	Ha frequentato corsi di formazione che le sono stati suggeriti dal CPI? Se no, le piacerebbe?
Valutazione	Mi può dare un suo parere sul corso?

Allegato B

Prospetto riassuntivo degli intervistati per profilo socio-anagrafico e posizione lavorativa

Identificativo	Residenza (provincia)	Genere	Nazionalità	Stato occupazionale	Età	In Italia da (n. anni)
1	Firenze	Donna	Albania	Occupata	21	13 anni
2	Prato	Uomo	Romania	Disoccupato	27	3 anni
3	Prato	Uomo	Marocco	Occupato	32	7 anni
4	Prato	Uomo	Marocco	Disoccupato	47	2 anni
5	Firenze	Uomo	Marocco	Occupato	35	7 anni
6	Firenze	Donna	Romania	Occupata	36	6 anni
7	Prato	Uomo	Romania	Disoccupato	45	8 anni
8	Prato	Donna	Marocco	Disoccupata	26	9 anni
9	Prato	Donna	Marocco	Disoccupata	21	12 anni
10	Prato	Donna	Romania	Disoccupata	35	3 anni
11	Prato	Uomo	Romania	Disoccupata	49	12 anni
12	Prato	Uomo	Albania	Disoccupato	18	1 anno
13	Prato	Uomo	Marocco	Disoccupato	33	1 anno
14	Firenze	Donna	Romania	Disoccupata	41	13 anni
15	Firenze	Donna	Romania	Disoccupata	40	13 anni
16	Prato	Uomo	Albania	Disoccupato	40	14 anni
17	Firenze	Uomo	Albania	Occupato	21	4 anni
18	Firenze	Donna	Romania	Disoccupata	42	10 anni
19	Prato	Donna	Romania	Disoccupata	26	5 anni
20	Firenze	Uomo	Romania	Occupato	40	15 anni
21	Prato	Donna	Romania	Disoccupata	49	4 anni
22	Prato	Donna	Romania	Disoccupata	33	7 anni
23	Prato	Uomo	Albania	Disoccupato	27	12 anni
24	Prato	Donna	Romania	Disoccupata	30	5 mesi
25	Prato	Uomo	Albania	Disoccupato	32	15 anni
26	Firenze	Uomo	Algeria	Disoccupato	49	8 anni
27	Firenze	Uomo	Romania	Disoccupato	39	7 anni
28	Firenze	Donna	Marocco	Disoccupata	54	20 anni
29	Firenze	Uomo	Albania	Disoccupato	20	2 anni
30	Firenze	Donna	Albania	Disoccupata	49	13 anni
31	Firenze	Donna	Albania	Disoccupata	40	4 anni
32	Prato	Donna	Albania	Occupata	28	5 anni
33	Prato	Donna	Albania	Disoccupata	35	15 anni
34	Firenze	Uomo	Romania	Disoccupato	35	6 anni
35	Firenze	Uomo	Albania	Disoccupato	29	10 anni
36	Firenze	Uomo	Albania	Disoccupato	23	6 anni
37	Firenze	Uomo	Albania	Disoccupato	n.d.	n.d.
38	Firenze	Uomo	Albania	Disoccupato	21	2 anni
39	Firenze	Donna	Albania	Disoccupata	26	8 anni
40	Firenze	Donna	Polonia	Occupata	55	7 anni

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2009
da Grafiche Martinelli s.r.l. - Bagno a Ripoli (FI)
per conto di IRPET - Firenze

REGIONE
TOSCANA



ISBN 978-88-6517-002-1

REGIONE
TOSCANA



Lavoro - Studi / 82

Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi

IRPET
Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana